

EUNOMIA

RIVISTA SEMESTRALE DI STORIA E POLITICA INTERNAZIONALI

ANNO IX N.S., NUMERO 2, 2020



UNIVERSITÀ
DEL SALENTO

2020

Eunomia. Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali

Università del Salento

Direttore Responsabile

Massimo Ciullo (Università del Salento, Lecce, Italy)

Editor in Chief

Antonio Donno (Università del Salento, Lecce, Italia)

Co-editor

Giuliana Iurlano (Università del Salento, Lecce, Italia)

Salvatore Colazzo (Università del Salento, Lecce, Italia)

Scientific Board

Furio Biagini (Università del Salento), Uri Bialer (Hebrew University, Jerusalem, Israel), Ester Capuzzo (Università "La Sapienza", Roma), Michele Carducci (Università del Salento), Giuliano Caroli (Università "Niccolò Cusano", Roma), Salvatore Colazzo (Università del Salento), Massimo de Leonardis (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano), +Ennio Di Nolfo (Università di Firenze), Antonio Donno (Università del Salento), Giuseppe Gioffredi (Università del Salento), Giuliana Iurlano (Università del Salento), Victor Luis Gutiérrez Castillo (Universidad de Jaén, Spain), David Lesch (Trinity University, San Antonio, TX, USA), Joan Lluís Pérez Francesch (Universidad Autónoma de Barcelona), Amparo Lozano (Universidad S. Pablo Ceu-Madrid, Spagna), Claudia Morini (Università del Salento), Luke Nichter (A&M Texas University, USA), Francesco Perfetti (LUISS "G. Carli", Roma), Attilio Pisanò (Università del Salento), Ricardo D. Rabinovich-Berkman (Universidad de Buenos Aires), Bernard Reich (George Washington University, Washington, USA), Maria Eugenia Rodriguez Palop (Universidad Carlos III de Madrid, Spain), Mario Sznajder (Hebrew University, Jerusalem, Israel), Claudio Vercelli (Istituto "G. Salvemini", Torino), Manuela Williams (University of Strathclyde, U.K.)

Editorial Staff

Giuliana Iurlano, Massimo Ciullo, Fiorella Perrone, Bruno Pierri, Francesca Salvatore (Publication Manager), Lucio Tondo, Ughetta Vergari

Editorial Office

c/o Corso di Laurea di Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali

Università del Salento-Lecce

Via Stampacchia, 45

73100 Lecce (Italy)

tel. 39-0832-294642

tel. 39-0832-294765

fax 39-0832-294754

e-mail: eunomia@unisalento.it

In collaborazione con



ISSN 2280-8949

Journal website: <http://siba-ese.unisalento.it/index.php/eunomia>

© 2020 Università del Salento – Coordinamento SIBA

Coordinamento SIBA
UNIVERSITÀ DEL SALENTO
<http://siba.unisalento.it>

SOMMARIO

ANNO IX N.S., NUMERO 2, 2020

SAGGI/ESSAYS	5
BEATRICE BENOCCI	
<i>La casa Europa e la Germania. Una riflessione sul ruolo tedesco in Europa alla luce degli ultimi cinque anni di crisi globali</i>	7
DARIO MIGLIUCCI	
<i>Un decennio di rassegnato silenzio? La diffusione di propaganda eversiva e rivoluzionaria negli Stati Uniti degli “Anni ruggenti”</i>	31
DOMENICO SACCO	
<i>I cento anni del Partito comunista italiano tra cronaca e storia</i>	59
GIUSEPPE GIOFFREDI	
<i>Diritti delle persone con disabilità: Convenzione delle Nazioni Unite e ruolo svolto dal Consiglio dei diritti umani</i>	83
ATTI DEL SEMINARIO DI PUBLIC HISTORY DEL 13-16 NOVEMBRE 2019	
GIULIANA IURLANO - SALVATORE COLAZZO	
<i>Storie di comunità e comunità di Storia. Il ruolo della Public History per la valorizzazione delle comunità locali, Festival Internazionale della Public History 13-16 novembre 2019</i>	111
GIULIANA IURLANO	
<i>Rischi e potenzialità della Public History</i>	125
GIOVANNA BINO	
<i>La memoria non si archivia. I profughi giuliano-dalmati a Brindisi e a Lecce</i>	135
FRANCESCA SALVATORE	
<i>“Stranieri e senza patria”. Dalla cattiva accoglienza all’integrazione: il caso della città di Taranto</i>	153
PATRIZIA MIHALJEVICH	
<i>Dall’Alto al Basso Adriatico: i profughi invisibili nella provincia di Lecce. La famiglia Mihaljevich</i>	161

LUCIANA PETRACCA	
<i>Geografia feudale e poteri signorili nel Salento tardomedievale</i>	169
ESTER CAPUZZO	
<i>La Puglia nell'editoria del Touring Club Italiano (1900-1940)</i>	199
VITTORIO DE MARCO	
<i>L'economia nei mari di Taranto nell'età moderna</i>	215
RUXANDRA LUPU	
<i>Visioni dall'oltre mare. Utilizzare i film di famiglia appartenenti agli emigrati siciliani come chiave di lettura del presente</i>	227
PAOLA E. BOCCALATTE	
<i>20 giugno 2019. Il Museo e le nuove comunità</i>	241
VITO SARACINO	
<i>L'ARCI in Puglia fra mutualità, solidarismo e organizzazione del tempo libero (1960-1989)</i>	259
SIMONA SCHIANO DI COSCIA	
<i>La Public History nella folk-biology marina: storia di cernie fra il Salento e Procida</i>	285
MARIA LAURA SPANO	
<i>"Vivere la storia". L'esperienza del Museo archeologico dei ragazzi</i>	295
MARIA GRAZIA SEMINARA	
<i>"Fare" per generare memoria: voci di ragazzi sulla Shoah. L'esperienza musico-teatrale di Brundibar</i>	311
WOLF MULMERSTEIN	
<i>Testimonianza di un sopravvissuto a Terezin</i>	319
MARIA GABRIELLA DE JUDICIBUS	
<i>Pro Loco: una storia di comunità di servizio e il progetto "Il Carnevale barocco alla Corte di Lecce"</i>	323
BREVI RECENSIONI/SHORT REVIEWS a cura di GIULIANA IURLANO	329
RECENSIONI/REVIEWS	337
GLI AUTORI	345

SAGGI/ESSAYS

BEATRICE BENOCCI

La casa Europa e la Germania.

Una riflessione sul ruolo tedesco in Europa

alla luce degli ultimi cinque anni di crisi globali

Abstract: *As pointed out by many scholars, Germany is going through a period marked by a deep crisis of the major German parties, characterized by the advance of the Populist Party and the far right Alternative fuer Deutschland (AFD). In 2018 this situation seemed to be a harbinger of change, not only internally, but also in what we can now call Germany's European policy. It is therefore an extremely relevant issue, since the history of Germany is closely linked to that of the European Community, itself in constant transformation, and which in turn, over time and for the Germans, has taken on the function of "cage" (1949-1965), "cradle" (1966-1990) and "frame" (1991-2012). The present work, therefore, in addition to retracing, in detail, the salient moments of the relationship between Europe and the Federal Republic of Germany first and then Germany, wants to be a first reflection on the current relationship between Germany and the European Union in light of the crises that have characterized the last five years of global relations: from the Syrian crisis to the Covid-19 pandemic.*

Keywords: Germany; EU; Germany's European policy.

In occasione dell'avvio del semestre tedesco propongo una prima analisi sull'attuale rapporto tra Germania ed Europa, che parte dalle riflessioni del volume *La Germania necessaria*, affronta l'attuale crisi dei grandi partiti tedeschi e si spinge sino ad analizzare la rinnovata collaborazione franco-tedesca, che ha caratterizzato i rapporti europei del 2019. Come osservato da molti, la Germania sta vivendo un periodo segnato da una crisi profonda dei più grandi partiti tedeschi e sperimenta l'avanzata del Partito populista e di estrema destra Alternative fuer Deutschland (AFD); una situazione che nel 2018 appariva foriera di cambiamenti non solo interni ma anche in quella che può essere definita ormai da tempo la politica europea della Germania. È questo un tema estremamente interessante, poiché la storia della Germania è strettamente legata a quella dell'Europa comunitaria, essa stessa in continua trasformazione, e che a sua volta assume nel tempo e per i tedeschi la funzione di "gabbia" (1949-1965), di "culla" (1966-1990) e di "cornice" (1991-2012). Il presente lavoro, quindi, oltre a ripercorrere, puntualizzandoli, i momenti salienti del

rapporto tra Europa comunitaria e Repubblica Federale Tedesca prima e Germania poi, intende essere una prima riflessione sull'attuale rapporto tra Germania e Unione Europea alla luce delle crisi che hanno caratterizzato gli ultimi cinque anni delle relazioni globali: dalla crisi siriana alla pandemia Covid-19.

1. Dall'Europa "gabbia" all'Europa "culla"

Nel 1945 la Germania non ha una patria, né ritiene di poter utilizzare questo termine. Solo recentemente, è opportuno ricordarlo, è stata la cancelliera Angela Merkel a riabilitare e rivendicare con forza l'uso del termine *Heimat*.¹ Nel momento in cui diventa il primo cancelliere della Repubblica Federale Tedesca, Konrad Adenauer opera una scelta innaturale per la Germania, quella del dialogo esclusivo con l'Occidente. Allo stesso tempo, egli adotta una politica invisibile alla classe politica tedesca e ai suoi stessi compagni di partito, definita da lui stesso del "sacrificio necessario", che si esplicava nella rinuncia, per esempio, al controllo dei bacini della Ruhr e della Saar in occasione di un'adesione veloce alla nascente Comunità del Carbone e dell'Acciaio (CECA).² Obiettivo principale di questa scelta era quello di recuperare velocemente la fiducia dei vicini europei e una piena sovranità. Nel corso degli anni cinquanta, la Germania occidentale è fermamente ancorata al sistema atlantico e al nascente progetto comunitario europeo. Del resto, Adenauer non aveva fatto mistero del suo pensiero. Il 24 marzo del 1946, in qualità di presidente del Partito cristiano-democratico (CDU) della zona britannica, aveva dichiarato: «Vogliamo che la Germania sorga *ex novo*». ³ Era questa la politica conosciuta come "1945 anno zero", che escludeva una continuità con il passato e asseriva una sorta di rinascita del paese. Su queste fondamenta Adenauer costruiva la sua politica di forza che avrebbe dovuto assicurare, grazie alla ritrovata fiducia con l'Occidente e all'arma atomica

¹ Un'analisi del lungo percorso di recupero del termine *Heimat* è in B. BENOCCI, *La Germania necessaria. L'emergere di una nuova leading power tra potenza economica e modello culturale*, Milano, FrancoAngeli, 2017, pp. 113-142.

² Cfr. *ibid.*, p. 23. Sulla politica di Adenauer si veda anche B. BENOCCI, *La grande illusione. La questione tedesca dal 1953 al 1963*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 1998.

³ Cfr. H. GRAML, *L'eredità di Adenauer*, in G.E. RUSCONI - H. WOLLER, a cura di, *Italia e Germania 1945-2000*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 195.

americana, la riunificazione tedesca nei confini del 1937. Ma la prima formulazione dell'Europa comunitaria è una "gabbia", che nasce per contenere la Germania, sebbene solo occidentale, e ostacolare un nuovo possibile riarmo tedesco. A partire dal 1957, il cancelliere Adenauer inizia a considerare la Comunità europea insieme alla NATO un limite insopportabile, poiché non ha portato né la riunificazione, né tantomeno un riarmo adatto alla difesa del territorio tedesco-occidentale. A causa della Guerra Fredda il paese era il possibile teatro di uno scontro Est-Ovest che, se verificatosi, avrebbe determinato la sicura distruzione del territorio tedesco o di parte di esso. Sono questi gli anni, infatti, in cui mentre l'intera popolazione tedesco-occidentale marciava contro la morte atomica (decretando la nascita del fervente pacifismo tedesco), Adenauer era impegnato nella ricerca di una possibile alternativa nucleare, finendo per abbracciare, in un primo momento, l'embrionale progetto nucleare francese dei governi Mendès France e Faure e, in seguito, la politica di de Gaulle.⁴

Ma è grazie a questa "Europa gabbia" che la Germania occidentale ha recuperato un ruolo tra le nazioni, che ha potuto sperimentare forme di dialogo e cooperazione con i suoi vicini, in particolare con la Francia, e in ultimo raggiungere la sospirata "piena sovranità" (1955). Con il suo operato Adenauer aveva indicato la strada possibile per la costruzione di una nuova Germania, quella della cooperazione internazionale e della collaborazione all'interno dei nascenti organismi europei. Egli non aveva compreso però che, nonostante i suoi sforzi, nell'immaginario europeo la Germania era percepita ancora come pericolosa: egli non aveva mai fatto mistero di voler entrare "nella stanza dei bottoni" dell'arma atomica, né aveva mai rinunciato a una riunificazione tedesca nei confini del 1937. La vivace presenza dei rifugiati e degli espulsi in Germania occidentale – considerata anche dal governo tedesco-occidentale temporanea in attesa di un trattato di pace e di un conseguente loro rientro nelle terre di origine – creava forte preoccupazione

⁴ Sulla politica atomica francese si veda G.-H. SOUTOU, *L'Alliance Incertain. Les rapports politico-stratégiques franco-allemands, 1954-1996*, Paris, Librairie Arthème Fayard, 1996; per una riflessione sulle motivazioni che inducono il cancelliere Adenauer ad abbracciare la politica di de Gaulle si veda BENOCCI, *La grande illusione*, cit., pp. 176-180.

nell'Est europeo, soprattutto, presso i governanti e l'opinione pubblica polacca.⁵ Pressoché inutili erano stati i tentativi del segretario di stato tedesco-occidentale, Herbert Blankenhorn, di convincere il cancelliere che solo un ulteriore sacrificio tedesco avrebbe allontanato o ridimensionato l'immagine di una Germania aggressiva.⁶ Blankenhorn era convinto della necessità di individuare un prezzo per la riunificazione e proponeva una limitazione del riarmo tedesco o la creazione di un sistema di sicurezza concordato tra i due blocchi o almeno il riconoscimento del confine dell'Oder/Neisse. Né avevano modificato l'orientamento di Adenauer i richiami della chiesa evangelica tedesca, che sin dal 1945 aveva predicato la necessità che i tedeschi facessero i conti con la guerra e le sue conseguenze.⁷ L'ostinazione di Adenauer, maturata all'ombra del suo "sacrificio necessario", avrebbe condotto di lì a poco la Germania occidentale a vivere una nuova stagione di isolamento: gli anni che vanno dal 1963 al 1966 vedono nuovamente la Germania isolata in Europa e nel sistema atlantico e né Adenauer, né il suo successore Ludwig Erhard sarebbero stati in grado di trovare una soluzione.

Tre anni più tardi, nel 1969, la Germania occidentale è considerata a livello europeo e internazionale un paese che promuove la pace e lo sviluppo, si impegna nella costruzione di una grande Europa, si adopera per il disarmo e la non proliferazione atomica, agisce nel settore della cooperazione internazionale e persegue la riunificazione quale risultato di un processo di condivisione internazionale. Questa inaspettata trasformazione è opera del socialdemocratico Willy Brandt. Nel corso del tempo e a seguito della sua esperienza di borgomastro di Berlino Ovest, che si era trovato a dover affrontare le conseguenze sociali e politiche della costruzione del Muro di Berlino (1961), Brandt si era convinto che i tedeschi dovessero accettare il prezzo della sconfitta e la responsabilità della guerra, che a suo parere si traduceva nella rinuncia ai territori orientali e all'arma atomica. La riunificazione, sosteneva Brandt, sarebbe stata possibile solo dopo aver pagato il prezzo

⁵ È qui interessante ricordare le disposizioni assunte a Potsdam sul confine dell'Oder/Neisse: sebbene considerato un disposto provvisorio, in attesa di un trattato di pace, il territorio veniva consegnato all'amministrazione polacca e la popolazione ivi residente veniva costretta a un trasferimento con l'ausilio della Croce Rossa.

⁶ Cfr. BENOCCI, *La grande illusione*, cit., pp. 39-41.

⁷ Cfr. BENOCCI, *La Germania necessaria*, cit., pp. 115-124.

e solo all'interno di una grande Europa liberata dai due sistemi di difesa contrapposti. Ma egli era anche fortemente convinto che spettasse ai tedeschi il compito di lavorare per un simile obiettivo e dimostrare nel tempo di desiderare ancora la riunificazione. Nella concezione di Willy Brandt, l'Europa comunitaria era il luogo dove i tedeschi avrebbero potuto vivere e prosperare, nel quale assumere ruoli e compiti specifici.⁸ È, quindi, con Brandt che l'Europa comunitaria diventa per i tedeschi un'Europa "culla". Anche l'Europa però si trasforma sotto l'operato del socialdemocratico. Se la Germania occidentale di Willy Brandt deve essere europeista, ambientalista, pacifista; se i tedeschi devono essere più europeisti degli altri popoli europei, allo stesso tempo, l'Europa comunitaria a trazione Brandt è per i tedeschi un'Europa sociale, aperta al dialogo e al commercio internazionale, è ambientalista e sicuramente pacifista. Egli dà così vita a quel perfetto allineamento tra Europa comunitaria e Germania occidentale che per molti aspetti dura ancora oggi. Nel 1973, il cancelliere Schmidt chiarisce meglio alla classe politica tedesca il ruolo che assolve l'Europa comunitaria per la Germania. Secondo Schmidt, la Germania deve essere "imbrigliata", poiché più aumenta il peso economico e politico della Germania occidentale più l'Europa comunitaria rappresenta la garanzia contro una pericolosa deriva tedesca.⁹

Protetta dalla "culla" Europa, la Germania occidentale elabora il suo modello di società e di economia. Nel 1977, il Partito socialdemocratico tedesco presenta il *Modell Deutschland*, auspicando che esso possa essere esteso a tutta l'Europa e, attraverso di essa, a livello globale. È opportuno ricordare che il veloce e potente sviluppo industriale tedesco del diciannovesimo secolo e le due ricostruzioni avvenute all'indomani dei due conflitti mondiali sono parte integrante della eccezionalità che contraddistingue questo paese. Se, da un lato, è stata messa in evidenza la correlazione tra la rapidità dello sviluppo industriale tedesco di fine Ottocento e la mirabile ricostruzione post-prima guerra mondiale con la successiva ascesa del nazismo, è anche vero che all'indomani della fine della seconda guerra mondiale era chiaro a molti che senza la capacità industriale tedesca

⁸ Cfr. *ibid.*, pp. 43-78.

⁹ Cfr. H. SCHMIDT, *La Germania in, per e con l'Europa*, Brussels, Fesp, 2012.

l'Europa non avrebbe avuto modo di ripartire.¹⁰ Va precisato, però, che il *Modell Deutschland* non è solo il frutto della specifica capacità di ricostruzione e di competizione tedesca; esso è anche il risultato della partecipazione della Repubblica Federale Tedesca al processo di costruzione di un'Europa comunitaria, caratterizzata da un mercato comune, esso stesso un successo indiscusso della cooperazione tra gli stati europei. E di questo i tedeschi sembrano esserne consapevoli, al punto da desiderare di promuovere il modello tedesco prima in Europa e, attraverso l'Europa, a livello globale.¹¹

Negli anni ottanta, grazie al percorso di democratizzazione compiuto dalla Germania occidentale, il paese ottiene il riconoscimento di “miglior amico” degli inglesi; è questo un riconoscimento importante anche alla luce delle difficoltà incontrate nei decenni precedenti nelle relazioni tra i due paesi.¹² A livello internazionale, Europa comunitaria e Germania occidentale sono riconosciute potenze gemelle: entrambe sono potenze economiche e potenze civili; entrambe sono ambasciatrici di principi di democrazia e diritti umani.¹³

Nel 1990 inaspettatamente giungeva a fine il sistema bipolare e si creavano i presupposti per la riunificazione tedesca. I tre anni che seguono non furono facili. Del resto, ricorda Rusconi, con il passare degli anni la riunificazione era stata rimandata *sine die* in un futuro non determinabile; era questa un'idea accettata al di là e al di qua del Muro, secondo cui l'esistenza dei due stati tedeschi fosse una soluzione storica e politica accettabile.¹⁴ Sin da subito, i tedeschi furono costretti ad accettare un cambio di atteggiamento

¹⁰ Nel 1945, la stessa Banca dei regolamenti internazionali (BRI), nella sua relazione annuale, aveva constatato che “fortunatamente” non più del 30% della capacità industriale complessiva tedesca fosse andato perduto per effetto della guerra. Cfr. BANCA DEI REGOLAMENTI INTERNAZIONALI, *Quindicesima relazione annuale*, 1° aprile 1944 - 31 marzo 1945, Basilea, autunno 1945.

¹¹ Cfr. BENOCCI, *La Germania necessaria*, cit., pp. 104-105.

¹² Cfr. *ibid.*, pp. 13-15 e pp. 94-101.

¹³ Sul tema si vedano: M. TELÒ, *L'Europa potenza civile*, Roma-Bari, Laterza, 2004; H.H. MAULL, *Deutschland als Zivilmacht*, in S. SCHMIDT - G. HELLMANN - R. WOLF, a cura di, *Handbuch fuer Aussenpolitik*, Wiesbaden, Vs Verlag, 2007, pp. 73-84.

¹⁴ Questa idea, prosegue Rusconi, non era soltanto l'opinione di pubblicitari e di polemisti, ma di tutti gli storici e gli scienziati politici più influenti, che ritenevano definitivamente risolta la questione nazionale tedesca con la doppia nazionalità, la “doppia statualità” RFT/RDT; ancora alla fine degli anni ottanta questi esperti avrebbero vivacemente contestato chi avesse voluto sostenere che era ancora aperta una questione tedesca, intesa come *vulnus* del diritto dei tedeschi di vivere in un'unica nazione. Cfr. G.E. RUSCONI, *Berlino. La reinvenzione della Germania*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 37-38.

nei loro confronti da parte dei loro vicini europei. Come dimostrano le cronache dell'epoca, nel volgere di pochi mesi la Germania sembrò aver perso quel patrimonio di credibilità e fiducia acquisito nel corso dei decenni precedenti. Fu il cancelliere Kohl, con grande determinazione e abilità, a tenere insieme l'Europa comunitaria e la Germania. Il cancelliere rinnovava l'impegno tedesco per l'Europa comunitaria e convinceva gli europei ad accogliere al suo interno una Germania unita in cambio di un nuovo ed elevato sacrificio: la rinuncia da parte dei tedeschi alla moneta nazionale, il marco. Ben presto fu chiaro che la nuova Germania, democratica e sovrana, non sarebbe stata protagonista della rinascita di una prepotente identità nazionale, di un nuovo nazionalismo tedesco. Come afferma ancora Rusconi, all'atto della riunificazione la Germania aveva realizzato una compiuta democratizzazione e aveva abbandonato i due punti saldi del suo germanesimo politico storico: la fissazione sul "tipicamente tedesco" come valore in sé e la sua contrapposizione all'Occidente. Nel frattempo, prosegue Rusconi, si dichiarava solennemente finita la "via speciale" della Germania (il *Sonderweg*) che si era storicamente configurata come "via deviante" rispetto ai paesi occidentali. La caduta del Muro di Berlino e la ricomposizione dei due stati tedeschi in un nuovo stato nazionale democratico erano stati il passo finale di questo percorso. Non era semplicemente venuta meno ogni peculiarità o pretesa di peculiarità dell'essere tedesco, ma curiosamente il concetto stesso di "via speciale" si era sgermanizzato. *Sonderweg*, conclude Rusconi, è divenuto oggi un termine usato in senso generale che indica la differenza di un qualunque sistema o sviluppo sociopolitico nazionale rispetto ad altri.¹⁵ Con la riunificazione, afferma a sua volta Winkler, la Germania è arrivata in Occidente, quest'ultimo inteso come cifrario di valori sociopolitici e principi organizzativi: liberalismo, società pluralistica e democrazia; essa vi è arrivata dopo un percorso lungo: il crollo del nazionalsocialismo e, dopo la Repubblica Federale Tedesca, la caduta del Muro, la fine della dittatura comunista e il suo superamento, la fine della divisione della Germania.¹⁶ Soprattutto, è opportuno sottolinearlo, nel e con il processo di riunificazione la Germania aveva nuovamente affermato

¹⁵ Cfr. *ibid.*, pp. 5-6.

¹⁶ Cfr. V. ULLRICH, *Deutschland sonderbarer Weg*, in «Zeit online», 3, 24 August 2010.

di voler rimanere nella “culla” Europa, ma, come avrebbero ben presto compreso i tedeschi nel mutamento generale post-Guerra Fredda, l’Europa comunitaria stava cambiando e ciò avrebbe richiesto nuove formule e nuovi impegni.

2. La “cornice” Europa e i rischi della leadership

Il 1990 può essere considerato un nuovo anno zero, sicuramente diverso dal 1945, poiché la Germania rimane ben salda sui valori e sugli strumenti che ha acquisito nei decenni precedenti, mentre è il mondo di cui ha fatto parte fino a quel momento che è in totale trasformazione.¹⁷ L’Europa comunitaria non è più “culla”, bensì diventa, sebbene non subito e non chiaramente, una “cornice” dalla quale la Germania può iniziare non senza difficoltà a sperimentare, anche osare, nuove forme di azione internazionale, sia economica, sia politica. Pur se gravata dal difficile processo di riunificazione, la Germania sperimenta senza successo politiche di *leadership*, per esempio nei confronti della Polonia, partecipa ad azioni di intervento militare, fortemente invise alla popolazione tedesca, in particolare a fianco degli Stati Uniti a seguito dell’attacco alle Torri Gemelle (da cui rifuggerà velocemente), supporta costanti politiche di sostegno all’Europa comunitaria, con particolare attenzione al processo di allargamento a Est. Allo stesso tempo, la Germania promuove a livello internazionale il suo modello culturale e di *welfare*, allarga i suoi spazi commerciali ed economici, ribadisce il suo impegno per la pace e i diritti umani. Nel corso degli anni novanta, la Germania torna ad occupare una posizione importante come paese di centro in Europa.¹⁸ Nell’Europa comunitaria, scrive infatti Rusconi, la Germania aveva potuto perdere la sua ossessione per la propria posizione di potenza di centro minacciata e minacciosa. È importante però sottolineare che l’interesse nazionale tedesco non muta, Berlino desidera rimanere parte di un’entità europea, ora più ampia, guidata da

¹⁷ Con il 1990 si può dire conclusa la condizione di eccezionalità dei tedeschi che li costringeva a un atteggiamento permanente di conversione etico-culturale. Cfr. RUSCONI, *Berlino*, cit., p. 89. Sul tema si vedano C. MAIER, *Imperi o nazioni? 1918, 1945, 1989*, in «Il Mulino», XLIV, 5, settembre-ottobre 1995, pp. 761-782 e U. VILLANI-LUBELLI, *1919-1949-2019 Continuità e fratture nella storia della democrazia in Germania*, in C. LIERMANN TRANIELLO - U. VILLANI-LUBELLI - M. SCOTTO, a cura di, *Italia, Germania e l’unità europea. Riflessioni a trent’anni dalla caduta del Muro di Berlino*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2019, pp. 39-54.

¹⁸ Cfr. BENOCCI, *La Germania necessaria*, cit., pp. 144-153.

una cooperazione di stati, in cui eventualmente riconfermare una particolare collaborazione con la Francia. Più semplicemente, il paese tedesco desiderava continuare a svolgere il suo storico ruolo di gregario in Europa.

Questo processo di consapevolezza prosegue e si struttura formalmente sino a tutto il 2012: intorno a questa data, per la prima volta nella sua storia contemporanea, la Germania assurge nel panorama internazionale quale potenza leader autonoma. La Germania è un colosso economico: essa fa parte del BRIC (Brasile, Cina, Russia e India), il gruppo di paesi a economia forte a cui si è recentemente associato il Sud Africa, ha ricoperto il ruolo di membro non permanente del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, è un pilastro su cui poggia saldamente l'Unione Europea. Nelle aree di crisi la Germania ha adottato una modalità di intervento ben riconoscibile, condiviso da altri stati e dalla stessa Unione Europea, mentre a livello globale promuove un modello culturale ampiamente condiviso, distante per molti aspetti da quello americano, sicuramente più rassicurante dei modelli proposti dal Sud Est asiatico e, in particolare, da quello cinese. Nel 2011, un sondaggio rileva che il 66% dei tedeschi crede che l'influenza della Germania nel mondo sia grande, mentre l'81% ritiene che lo sia in Europa. Un secondo sondaggio del 2014, svolto su scala globale, attesta che il 60% degli intervistati ritiene l'influenza della Germania positiva. Era questo un riconoscimento, aveva sottolineato Steinmeyer, il ministro tedesco degli Affari esteri, che comportava una grande responsabilità ed era volontà del governo tedesco rafforzare ulteriormente la fiducia nella Germania, anche in politica estera.¹⁹ Nell'arco di venti anni, fermamente ancorata alla "cornice" europea, Berlino aveva sperimentato ruoli e ambiti nuovi e in alcuni casi era tornata sui propri passi; in particolare, i tedeschi confermavano senza indugio la vocazione pacifista del paese e si dimostravano riluttanti ad assumere un ruolo di primo piano in Europa, pur non sottraendosi alle richieste di aiuto provenienti dai partner europei. Quest'ultimo aspetto è particolarmente rilevante per comprendere il comportamento assunto da Berlino negli ultimi cinque anni sia a livello europeo, sia globale.

¹⁹ Cfr. *ibid.*, p. 172.

Nel 2005, all'indomani della bocciatura del trattato che istituisce una costituzione europea, l'Europa comunitaria entrava in una crisi profonda. In quelle settimane si giunse a parlare di fine o di congelamento del progetto comunitario. Senza entrare in questa sede nelle vicende che avevano caratterizzato la vita della comunità europea nel corso degli anni novanta, basti dire che l'Europa comunitaria aveva perso l'occasione di trasformarsi in una entità sovrana, poiché troppo preoccupata dalla riunificazione tedesca e dall'adozione dell'euro, nonché impegnata nel tentativo di pacificare il fronte dei Balcani dopo il crollo sovietico.²⁰ Avevano contribuito a questo spaesamento i tentativi francesi di recuperare un'indipendenza politica internazionale e la diffidenza con cui i paesi membri avevano guardato alla Germania riunificata.²¹ La bocciatura della costituzione europea chiude così un lungo e travagliato periodo della storia della costruzione europea, lasciando nei popoli europei che avevano partecipato attivamente alla fase costituente del trattato un serio malcontento, che nel corso degli anni successivi avrebbe creato i presupposti per l'affermarsi di forze populiste e antieuropeiste.

Il rilancio europeo dell'epoca è tutto ad opera della neo cancelliera tedesca Angela Merkel. Chi aveva previsto un parziale disinteresse da parte della cristiano-democratica verso le questioni europee si era completamente sbagliato. Assumendo la presidenza del Consiglio europeo (gennaio 2007) Angela Merkel chiedeva ai colleghi europei una rifondazione dell'Europa, una riscoperta dei suoi valori fondanti; non solo, la cancelliera rilanciava il processo politico che avrebbe portato all'approvazione del trattato di Lisbona (dicembre 2007), otteneva il superamento delle difficoltà di approvazione del bilancio comunitario – ancora una volta con un diretto coinvolgimento economico tedesco – e

²⁰ È qui importante ricordare che, secondo Helmut Kohl, l'adozione della moneta unica europea sarebbe stato il primo passo verso la definitiva integrazione europea, secondo quell'idea di un'Europa degli stati che da sempre ha accompagnato il percorso di integrazione.

²¹ «La Francia è oggi un paese ascoltato e capito nella nuova realtà internazionale. Si propone come portavoce dei popoli, delle loro aspirazioni ad un avvenire più giusto e più sicuro. Questa è la sua forza. Assumendosi le responsabilità delle proprie verità sulla scena internazionale, essa è rispettata e riconosciuta». Così parlava il ministro degli Esteri francese, Dominique de Villepin, tracciando il bilancio dell'ultimo anno e mezzo durante il quale egli aveva guidato il Quai d'Orsay. La Francia dei primi anni duemila rivendicava così un ruolo di attore globale, capace di incidere sulla definizione delle regole generali del sistema internazionale. Cfr. N. POLLUCE, *Il ritorno della Francia*, in «Limes - Progetto Jihad», 1, 2004, pp. 297-308.

affermava il ruolo europeo nella lotta ai cambiamenti climatici e al risparmio energetico. Quello che avrebbe potuto essere inteso come un impegno tedesco a tempo, volto al rilancio del progetto europeo, a cui avrebbe fatto seguito un recupero della classica posizione di gregario per il paese tedesco, si trasformava di lì a poco in un ruolo di primo piano a causa del sopravvenire della cosiddetta grande crisi finanziaria. Senza entrare qui nelle profonde e articolate dinamiche della crisi economica scoppiata con la bolla dei *subprime*, è sufficiente ricordare che Angela Merkel assumeva su di sé, suo malgrado e nonostante le feroci critiche interne e internazionali, il compito di traghettare l'Europa comunitaria fuori dalla crisi economica.²² Nell'ottobre del 2013, confortati dai primi segnali positivi di ripresa e riconoscenti per ciò che la cancelliera tedesca aveva fatto per la tenuta europea, i capi di stato europei le chiesero di continuare a guidare l'Europa in quei tempi difficili ora gravati da un forte e crescente euroscetticismo. Confortata dalla fiducia in lei riposta anche dai cittadini tedeschi, che l'avevano premiata alle elezioni federali consentendole di formare il suo terzo governo di grande coalizione, Angela Merkel sembrò accettare la richiesta indicando nella lotta alla disoccupazione giovanile, all'evasione fiscale, nell'adozione di un bilancio specifico per la zona euro, i nuovi obiettivi da perseguire per il rilancio della crescita in Europa.²³

Tra il 2013 e il 2015, i giornali europei e internazionali parlano di Angela Merkel come della cancelliera d'Europa. In quei tre anni, i paesi europei guidati da Berlino affrontano il crescente populismo e anti-europeismo, mitigato solo in parte dall'intervento della Banca centrale europea a guida Mario Draghi, la crisi di Crimea e, infine, la crisi dei profughi siriani. Angela Merkel opera in prima linea e, come sottolinea il «Times», che le dedica la copertina, salva l'Europa per ben tre volte.

Nonostante i successi ottenuti o proprio a causa di questi, Angela Merkel perde consenso in patria. In particolare, la decisione assunta in favore dei profughi siriani aveva creato un forte malcontento: i tedeschi non si erano riconosciuti in quella scelta politica che derogava dal trattato di Dublino, che sebbene dettata da una motivazione umanitaria,

²² Cfr. *One Woman to Rule Them All*, in «The Economist», September 14, 2013.

²³ Cfr. *Angela Merkel Plots European Reform*, in «Der Spiegel», October 29, 2013.

era sembrata episodica e frettolosa; una decisione autonoma della cancelliera. È interessante ricordare che mai negli anni precedenti, neanche in occasione dei duri scontri con il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, per esempio sul terzo *default* greco, la cancelliera aveva perso la fiducia dei cittadini tedeschi. Due erano gli aspetti preoccupanti: da un lato, la costante crescita di consenso del Partito Alternative fuer Deutschland; dall'altro, la sempre maggiore debolezza dei partiti storici tedeschi. Emergeva con forza una discrepanza dolorosa tra il ruolo europeo e geopolitico della Germania e la sofferenza socioeconomica di parte del paese tedesco. Questa sofferenza non si era manifestata improvvisamente; essa era figlia del lungo e faticoso processo di riunificazione e della susseguente crisi economica e avrebbe trovato piena espressione in occasione delle elezioni federali del 2017, i cui esiti decretavano il crollo del Partito socialdemocratico e il forte ridimensionamento del Partito cristiano-democratico.²⁴ Sul voto avevano pesato, oltre alla questione dei migranti siriani, le scelte in tema di politica energetica (che penalizzavano l'utilizzo del carbone, ancora in uso nelle zone orientali del paese), il brutto *affaire* del “*Dieseltgate*”, il salvataggio dell'euro, la questione del matrimonio per tutti e il tema della coscrizione. Tutte queste decisioni erano state prese velocemente, senza essere state annunciate e dibattute politicamente al punto che i cittadini tedeschi le avevano percepite come la conseguenza di un vuoto democratico. Né era servita la capacità della cancelliera, mostrata nel corso della campagna elettorale del 2017, di motivare queste scelte di fronte agli elettori tedeschi. Per la prima volta nella storia tedesca del secondo dopoguerra, i cittadini tedeschi avrebbero sperimentato un lungo periodo di *impasse* politica nella formazione del governo, risoltasi solo con la decisione della SPD di tornare a far parte di una grande coalizione con i cristiano-democratici. Scelta, questa, che sanciva la fine della *leadership* di Martin Schulz, uno dei protagonisti dell'impegno europeista tedesco.²⁵ Pochi mesi più tardi anche Angela Merkel avrebbe lasciato il ruolo di segretario

²⁴ I risultati elettorali del 2017 vedono la CDU al 32,9% con un calo di nove punti rispetto al 2012, la SPD al 20,5%, il suo minimo storico, con un calo di cinque punti rispetto alle precedenti elezioni e al terzo posto il partito AfD che raggiunge il 12,6% dei suffragi con l'ingresso in parlamento di 94 deputati.

²⁵ La profonda crisi del Partito socialdemocratico tedesco sembra rientrare, come sottolinea Fukuyama, da un lato, nella tendenza che accomuna tutta la sinistra europea incapace di rispondere alle nuove richieste, dall'altro nell'essere conseguenza della difficile convivenza con i cristiano-democratici nel terzo governo Merkel. La crisi del Partito socialdemocratico si è mostrata in tutta la sua forza e ha determinato un continuo

del Partito cristiano-democratico, mantenendo non senza polemiche interne alla CDU quello di cancelliere. Le cronache del tempo parlano come di un'ipotesi concreta la rinuncia anche al ruolo di cancelliere per Angela Merkel, eventualità ben presto accantonata a causa del mutare del panorama politico internazionale, tanto preoccupante quanto la situazione interna tedesca, di cui parleremo più avanti.²⁶

Vale la pena soffermarsi ancora un attimo su queste due forme di protesta crescenti verso l'operato del governo tedesco. Nel 2012, le forme di populismo ed estremismo in Germania contavano pochi adepti. Le prime manifestazioni xenofobe organizzate da PEGIDA²⁷ vedono la partecipazione di non più di alcune decine di persone, ma nel volgere di pochi mesi e settimane raggiungono numeri preoccupanti, poiché vanno a intercettare il malcontento che esiste soprattutto nei territori orientali, dove le condizioni di vita della popolazione sono più precarie. Ed è sempre in quest'area del paese che opera con successo il Partito Alternative fuer Deutschland (AFD), che propugna l'uscita dall'Europa e dall'euro, la conseguente chiusura dei confini, nega la parità di genere e qualsivoglia lotta al cambiamento climatico o politica di protezione dell'ambiente. Alle elezioni federali del 2017 AFD otteneva il 12,64% dei suffragi collocandosi al terzo posto. Alcuni osservatori hanno commentato che il risultato ottenuto da AFD può essere liquidato come quella quota di populismo e antieuropeismo che caratterizza la vita di ogni democrazia europea di questi ultimi anni. In realtà, è possibile leggere in questi risultati elettorali una situazione più complessa. Laddove, nelle zone occidentali della Germania, AFD ottiene consensi è possibile parlare di una sorta di anti-europeismo *tout court*, una voce di protesta, simile a quella manifestatasi in altri paesi europei, mentre nelle zone orientali del

cambio di *leadership* nel breve termine, da Andrea Nahler al duo Saskia Esken e Norbert Walter-Borjans. Sulla crisi dei partiti di sinistra si veda Francis Fukuyama, che nel suo ultimo saggio ha affermato che il problema dell'attuale sinistra risiede nelle particolari forme di identità che quest'ultima ha deciso di esaltare. Essa, infatti, sembra concentrarsi su gruppi sempre più ristretti di emarginati, invece che continuare a costruire solidarietà attorno a vaste collettività come la classe operaia o gli economicamente sfruttati. Cfr. F. FUKUYAMA, *Identità. La ricerca della dignità e i nuovi populismi*, Milano, UTET, 2019.

²⁶ Cfr. B. ULRICH, *Eine Frage der Ara*, in «Zeit online», 30 November 2017; J. AUGSTEIN, *Am Ende*, in «Spiegel online», 29 Oktober 2018; *Anfang von Ende einer Kanzlerin*, in «Spiegel online», 30 Oktober 2018.

²⁷ PEGIDA: *Patriotische Europäer gegen die Islamisierung des Abendlandes* (Europei patriottici contro l'islamizzazione dell'Occidente).

paese, il voto in favore di AFD è sintomo di una delusione profonda; è la risposta al mancato raggiungimento del sogno del boom economico tedesco-occidentale, che avrebbe dovuto essere il risultato finale della riunificazione per i tedesco-orientali.²⁸ Un momento atteso dai tedesco-orientali da oltre venti anni e che prima la crisi economica e poi quella dei profughi siriani hanno procrastinato *sine die*, in un tempo ormai difficile anche da immaginare. All'indomani delle ultime elezioni federali, anche contro alcuni importanti esponenti del suo partito, Angela Merkel spostava a sinistra l'asse del partito, lasciando intendere di aver ben compreso il risultato elettorale: inseguire i populistici a destra, come avevano fatto i cristiano-democratici e, soprattutto, i loro alleati cristiano-sociali, non incontrava il favore degli elettori tedeschi, abituati a una politica di centro, essenzialmente moderata, ma non indifferente alla questione sociale.²⁹ Del resto, la cancelliera lasciava anche intendere la sua linea rispetto al partito AFD: questo partito di destra avrebbe potuto ottenere risultati importanti, come avvenuto in alcune aree orientali, ma non doveva in alcun modo entrare nel gioco democratico.³⁰ In una delle sue prime dichiarazioni, all'indomani degli esiti elettorali, Angela Merkel aveva parlato apertamente di un governo che avrebbe dovuto occuparsi della questione sociale (anziani, famiglie, pensioni), ammettendo anche che negli anni precedenti era stata imposta al paese una "dieta" di socialità che a partire da quel momento poteva essere abbandonata.

Ma il suo tentativo non produce gli effetti sperati, complice anche la difficoltà che incontra nel formare il suo quarto governo di coalizione: i liberali, tornati vittoriosi con

²⁸ Nelle zone occidentali della Germania AFD ha ottenuto l'11% dei voti, mentre a est il partito si è attestato al 21%. Sulle ragioni che hanno mosso i tedesco-orientali verso il partito di estrema destra si veda il bel *reportage* di J.-M. GUTSCH, *Was ist los mit, Ossi?*, in «Spiegel Panorama», 3 August 2017.

²⁹ Come dimostrato dai risultati elettorali, inseguire il partito AFD a destra, come aveva cercato di fare la CSU, non pagava; essa perdeva consensi anche in Baviera, da sempre la sua roccaforte. Cfr. E. D'ALFONSO MASARIÉ, *A destra non si guadagnano più voti di quelli che, facendo ciò, si perdono al centro. Cosa ci dice il voto in Baviera del 14 ottobre*, in «Kater - katercollective.com», 24 ottobre 2018.

³⁰ Si ricordi a questo proposito il caso verificatosi in Turingia. Qui il partito AFD, ha ottenuto oltre il 20% dei voti, ma non è entrato in coalizione con la locale sezione della CDU per la ferma opposizione della dirigenza del Partito cristiano-democratico. Il tentativo della sezione locale di formare un governo di coalizione con AFD si è concluso con la grave decisione di Annegret Kramp-Karrenbauer di lasciare il ruolo di segretario di partito a distanza di pochi mesi dal suo insediamento. Cfr. E. D'ALFONSO MASARIÉ, *Dimmi che Turingia vuoi e ti dirò chi sei*, in «Kater - katercollective.com», 5 März 2020.

Christian Lindner,³¹ si rifiutano di entrare in un governo con i cristiano-democratici e i socialdemocratici, sconfitti pesantemente, tentennano fino a tutto il mese di marzo del 2018. Pur consapevoli di essere destinati a perdere ulteriore consenso nel paese i vertici della SPD accettano, infine, di entrare nel quarto governo Merkel per senso di responsabilità e sulla base di un contratto di governo fondato su famiglia, scuola e università. Tutti gli appuntamenti elettorali regionali successivi segnano la sconfitta della CDU e decretano il crollo della SPD, con la conseguente decisione della Merkel, ricordata precedentemente, di lasciare la guida del partito.³² Una decisione, questa, che seppur foriera di problemi per la difficile e inedita convivenza tra un cancelliere alla guida del governo e un segretario alla guida del partito, ha consentito di ricucire lo strappo in seno al partito a causa della questione dei profughi siriani. Sebbene inizialmente salutata con grande calore da parte dei cittadini tedeschi, con il passare del tempo la decisione della Merkel di accogliere i profughi siriani si era trasformata in un atto di accusa politico. La cancelliera aveva fatto entrare non solo “profughi e immigrati”, ma anche “violenti e terroristi”, creando un problema di sicurezza, che si era puntualmente presentato con la notte di violenza di Colonia (2016).³³ Il momento di svolta è opera del nuovo segretario della CDU Annegret Kramp-Karrenbauer che decide di aprire il dibattito sul tema dell’immigrazione in seno alla CDU e di renderlo pubblico. Pur non essendo stata invitata al dibattito, Angela Merkel ne esce riabilitata: la cancelliera è approvata e lavora bene.³⁴ Si crea così un meccanismo, anche questo inedito per il paese, di triangolazione tra governo, partito e fazione, i cui obiettivi principali sono la stabilità economica e una rinnovata attenzione per le esigenze delle zone orientali del paese, anche in previsione dell’ormai prossimo trentennale della riunificazione tedesca (1990-2020).

³¹ Lindner è il politico che ha portato i liberali nuovamente in Parlamento nel 2017 con il 10,4% delle preferenze; nel 2012, dopo aver fatto parte del secondo governo Merkel il Partito liberale tedesco non aveva raggiunto il 5% dei voti, la soglia di sbarramento in Germania.

³² Questa decisione è stata presa all’indomani del voto in Assia, che ancora una volta ha penalizzato la CDU e ha rappresentato l’ennesimo monito verso scelte radicali e avventate. Cfr. E. TONIOLATTI, *Quella brutta storia del voto in Assia*, in «Kater - katercollective.com», 12 November 2018.

³³ Atti di violenza non sono mancati anche nei mesi successivi. Si ricordi qui la caccia all’immigrato nella città di Chemnitz in Sassonia nell’agosto del 2018.

³⁴ Cfr. K. MUENSTERMANN, *Wahljahr 2019 – So will AKK die CDU neuordnen*, in «Morgenpost», 14 Januar 2019.

È possibile affermare che, a partire dalla fine del 2015, nel momento stesso in cui Angela Merkel ottiene il pieno riconoscimento per il suo impegno europeo, emerge con forza la necessità per la classe politica tedesca di riflettere sulla strada intrapresa, su quel ruolo di *leadership* che era stato assunto – sebbene a tempo e reso necessario dalle emergenze – ma che aveva traghettato il paese verso una condizione nuova e inesplorata, financo pericolosa, che creava malcontento e sconcerto tra i cittadini tedeschi. Uno sconcerto aggravato dal fatto, se vogliamo, che il patto simbolico da sempre esistente in Germania tra un'economia forte e un progressivo miglioramento delle condizioni di vita dell'individuo, rappresentato dal *Modell Deutschland*, era di fatto venuto meno. Anche lo slogan scelto dalla cancelliera per la campagna elettorale, “Un paese in cui vivere bene e volentieri”, doveva essere sembrato quanto di più lontano da quelle che erano le condizioni di intere aree del paese. Certo, andava ripensata l'Europa comunitaria e in essa il ruolo di questa nuova Germania.

3. *Un passo di lato: la casa Europa*

Per comprendere le preoccupazioni tedesche e la necessità che Angela Merkel ricoprisse ancora il ruolo di cancelliere è opportuno partire da un postulato: gli obiettivi tedeschi di politica interna sono strettamente collegati alla politica estera e a quella commerciale globale. La Germania necessita di un mondo libero da dazi e improntato al dialogo internazionale. Solo una simile condizione garantisce appieno la stabilità della sua economia. Nel 2016 i dati avevano confermato il buon andamento dell'economia tedesca: la bilancia commerciale era in attivo per 250 miliardi di euro (8,9% del PIL), l'inflazione si attestava intorno al 2% e la disoccupazione al 6% registrava il dato più basso dal 1990. Infine, la Germania prevedeva di scendere sotto il 60% nel rapporto debito/PIL entro il 2019. Contro queste rosee previsioni si stagliavano la nuova presidenza americana a guida Trump, la decisione inglese di lasciare l'Unione Europea e la stessa Via della Seta cinese (*Belt and Road Initiative*) che gradualmente stava mostrando, se non un sinistro, certamente un articolato disegno globale. Sin dal suo insediamento, il presidente americano ha messo in discussione l'ordine liberale caro ai tedeschi. Trump si è scagliato contro gli accordi di

libero scambio, rifiutando gli accordi TTIP e NAFTA,³⁵ ha paventato un aumento dei dazi sulle importazioni di acciaio e alluminio, misura, questa, che avrebbe penalizzato fortemente la Germania. Nei confronti dei paesi europei, Trump ha adottato un atteggiamento polemico, tradottosi ben presto nel blocco della nomina dei giudici per il tribunale dell'Organizzazione internazionale del commercio, in un attacco alla NATO da lui definita obsoleta, nell'abbandono dell'UNESCO e del Consiglio dei diritti umani dell'ONU, e infine nella denuncia dell'accordo di Parigi sul clima; non solo, il presidente americano ha espresso dubbi sui trattati sul disarmo e nei confronti della Germania si è spinto sino a ritardare per diversi mesi la nomina dell'ambasciatore americano a Berlino. Contemporaneamente, la decisione inglese di lasciare la comunità europea ha rappresentato un'altra preoccupazione per i tedeschi, anche per il modo in cui la Brexit è entrata in una fase complicata e molto articolata a causa delle vicende politiche interne al Regno Unito.³⁶ Da parte sua, Angela Merkel non ha mai nascosto ai partner europei di desiderare una *soft* Brexit. La Gran Bretagna è, infatti, il terzo mercato per l'export tedesco per un valore di circa 89 mld di euro (2016); duemilacinquecento sono le industrie tedesche che operano nel Regno Unito, mentre tremila le compagnie inglesi che hanno filiali in Germania.³⁷ Inoltre, le nuove dinamiche globali, condizionate dalla politica di divisione e contrapposizione inaugurata da Trump, hanno finito per mutare anche l'atteggiamento dei paesi occidentali verso la Cina e la sua Via della Seta. La Cina ha sempre condiviso con la Germania un sistema economico fondato sulle esportazioni e, come i tedeschi, necessità di un mercato globale privo di tensioni.³⁸ Allo stesso tempo, però sulla spinta delle nuove contrapposizioni internazionali, emergeva con forza un disegno di colonizzazione globale cinese fino ad allora poco intellegibile: Pechino acquistava infrastrutture in Africa e in Asia, scegliendo per lo più paesi isolati, deboli politicamente, con economie asfittiche a

³⁵ TTIP (*Transatlantic Trade and Investment Partnership*), NAFTA (*North American Free Trade Agreement*).

³⁶ Cfr. B. BENOCCI, *Gran Bretagna. La Brexit e il desiderio di Impero*, in «Rivista Marittima», dicembre 2019, pp. 50-57.

³⁷ Cfr. P. WITTRICK, *Berlin Has Everything to Lose if Britain Leaves*, in «Der Spiegel online», 11 Juni 2016.

³⁸ Cfr. G.E. VALORI, *La grande geostrategia cinese per il commercio e la difesa*, in «Rivista Marittima», marzo 2019, pp. 6-11.

cui proponeva investimenti infrastrutturali e riceveva in cambio mercati in cui introdurre i propri prodotti. Per esempio, la China Ocean Shipping Company (COSCO) si era mossa a livello globale e nell'area del Mediterraneo con l'acquisto di *asset* strategici, in particolare strutture portuali.³⁹ Infine, pur propugnando una politica volta a evitare tensioni internazionali, Pechino riservava l'uso della forza in specifiche aree di suo interesse, come il Mar meridionale cinese, il Tibet e Taiwan.

Per la prima volta dopo decenni, il sistema economico e commerciale globale fino ad allora aperto e garantito da una certa sintonia tra gli attori internazionali, ed in particolare da una collaborazione duratura tra Stati Uniti e paesi occidentali, sembrava lasciare spazio a una dinamica sempre più conflittuale. La Germania era costretta a prendere atto di non essere in grado, per esempio, di provvedere in via autonoma alla sicurezza e all'accesso delle vie commerciali; la marina tedesca non avrebbe potuto assicurare il libero transito attraverso il Canale di Panama o quello di Suez, il Golfo Persico o il Mar cinese.⁴⁰ L'aspetto della sicurezza dei commerci marittimi, qui solo accennato, richiamava un altro tema spinoso per i tedeschi. L'esperienza degli anni novanta e primi anni duemila, come abbiamo visto, aveva convinto i tedeschi del fatto che la Germania non avrebbe dovuto intraprendere una strada di riarmo *tout court*, sebbene molti esponenti politici avessero sottolineato che il paese era ormai maturo per una simile scelta. È bene ricordare, infatti, che una qualsiasi politica di riarmo era ed è tuttora invisibile al popolo tedesco e la classe politica ne è pienamente consapevole.⁴¹ Purtroppo, l'atteggiamento di Trump verso la NATO, da lui stesso definita obsoleta in uno con i reiterati annunci di un ritiro delle truppe americane dal teatro europeo, aveva finito con l'irritare la cancelliera tedesca che, a sua volta, aveva richiamato gli europei a una maggiore autonomia e indipendenza, anche militare, da Washington. Come era stato preannunciato, nell'arco di soli due anni, la nuova

39 La COSCO è oggi presente nel Pireo (Grecia), a Duisburg (Germania), a Valencia e Bilbao (Spagna) a Zeebrugge (Belgio).

⁴⁰ Cfr. VALORI, *La grande geostrategia cinese per il commercio e la difesa*, cit., pp. 6-11.

⁴¹ Più volte, il presidente della Conferenza sulla sicurezza di Monaco, Wolfgang Ischinger, ha affermato che se la Germania si dotasse di armi nucleari metterebbe in scacco non solo se stessa, ma anche la NATO e l'integrazione europea. Cfr. W. ISCHINGER, *Ein atomares Deutschland waere verhaengnisvoll*, in «welt.de», 30 Juli 2018. Sul fervente pacifismo tedesco si veda BENOCCI, *La Germania necessaria*, cit., pp. 125-128.

conflittuale situazione internazionale, condizionata dai pesanti dazi americani, dalla difficile Brexit e dalle manovre cinesi, aveva determinato un rallentamento dell'economia tedesca, colpendo come era prevedibile il settore automobilistico e quello manifatturiero e ciò aveva avuto ripercussioni sia interne al paese tedesco, sia a livello europeo; la stessa Europa comunitaria aveva subito un'importante flessione delle sue esportazioni verso il mercato americano.⁴² Nel momento in cui Angela Merkel lasciava il ruolo di segretario del partito, conservando solo quello di cancelliere, i tedeschi erano alla ricerca di una formula in grado di garantire loro lo *status* politico, sociale ed economico raggiunto; la Germania non avrebbe voluto rinunciare a essere una società aperta, efficace, liberale. Se vogliamo, non avrebbe voluto rinunciare allo *status* politico e morale che aveva raggiunto nel 2012, né dar vita a una corsa al riarmo difficile, costosa e invisibile al popolo tedesco. La globalizzazione però poneva sfide enormi economiche e di identità e per questo motivo i tedeschi con la *leadership* di Angela Merkel tornavano a guardare con rinnovato impegno all'Europa comunitaria, che sebbene gravata da profonde divisioni, lasciava ben sperare in una nuova fase di collaborazione e cooperazione europea a traino franco-tedesco.

È importante ricordare la situazione in cui versava l'Europa comunitaria tra la fine del 2017 e la prima metà del 2018. A causa delle multi-crisi, che avevano caratterizzato per oltre dieci anni la vita della comunità europea, erano emerse fratture profonde in Europa che avevano dato vita a specifici raggruppamenti: il gruppo di Visegrad, la Lega anseatica, gli stati frugali del Nord, quelli deboli del Sud e, nel mezzo, la Francia e la Germania. Ma in un certo qual modo la Germania avrebbe potuto avere buon gioco nel ricompattare i ranghi. Se, da un lato, i paesi del gruppo di Visegrad preoccupavano perché governati da forze di destra e populiste, dall'altro, tutti questi paesi erano vincolati all'economia tedesca e ai forti investimenti che le industrie tedesche avevano realizzato nei loro territori. Nonostante le divergenze politiche, questi stessi paesi temevano un allontanamento della Germania e dipendevano dai finanziamenti comunitari europei. In generale, gli stati del Nord condividevano con i tedeschi interessi economici e finanziari simili e una visione comune dell'Europa comunitaria. L'Austria a guida Kurz, leader

⁴² È stato stimato che la politica americana sui dazi abbia ridotto del 12% le esportazioni europee.

del partito popolare austriaco, era stata protagonista di un duro braccio di ferro con la Germania in occasione della presidenza austriaca della UE (2018), soprattutto sul tema dei migranti e della chiusura dei confini.⁴³ Ma questo paese vedeva nella Germania il suo primo partner commerciale e condivideva con i tedeschi il progetto di una *soft* Brexit che avrebbe garantito l'export austriaco verso il Regno Unito.⁴⁴ Soprattutto, la Germania di Angela Merkel poteva guardare alla Francia di Emmanuel Macron, per ricreare il sodalizio che, sin dalla nascita della prima comunità europea, aveva deciso le sorti e le ripartenze dell'unione.

Macron era giunto all'Eliseo nel maggio del 2017 e aveva sin da subito indicato nel rilancio europeo uno dei capisaldi della sua azione di governo.⁴⁵ Poche settimane più tardi aveva presentato il suo piano di rilancio europeo definito delle sei chiavi:⁴⁶ sicurezza, difesa, politica estera, transizione ecologica (in cui era ricompresa la sicurezza e la sovranità alimentare), il piano digitale e infine una zona euro forte con un bilancio comune. Il progetto del presidente non avrebbe trovato un coro unanime di consensi in Europa; creavano forti dubbi e perplessità sia il progetto di un esercito comune, sia il tema del bilancio comune e della tassazione europea. Ma molto di quello che era stato previsto nel progetto francese incontrava il plauso tedesco. Per la prima volta dopo molti anni si creavano i presupposti per un rilancio europeo non più solo a trazione tedesca, che lasciava sperare in un avvicinamento a quell'idea di Europa forte, dotata di una capacità di intervento e di difesa autonoma, in grado di garantire gli interessi europei e, conseguentemente, tedeschi. Il progetto francese di una difesa europea si traduceva in Germania in un inedito programma di informazione rivolto ai cittadini tedeschi, chiamati a comprendere il cambiamento in atto a livello geopolitico che, a sua volta, richiedeva un ruolo più indipendente

⁴³ Lo scontro tra Kurz e Merkel era giunto al suo apice in occasione del vertice europeo del giugno 2018. Annunciato dalla stessa Angela Merkel al Parlamento tedesco come il luogo dove sarebbe stato possibile trovare una soluzione europea alla questione dei flussi migratori e discutere di bilancio comune, di unione bancaria e di meccanismi anticrisi, il vertice ha sofferto a causa della temporanea alleanza tra Austria, gruppo di Visegrad e governo italiano a guida M5S e Lega.

⁴⁴ Cfr. M. DI BLAS, *Effetto Brexit sull'Austria che esporta Jaguar nel Regno Unito*, in «Messaggero Veneto», 17 gennaio 2019.

⁴⁵ Cfr. *Macron, il giorno dell'insediamento all'Eliseo*, in «Il secolo XIX», 14 maggio 2017.

⁴⁶ Cfr. *L'Europa secondo Macron*, in «il foglio», 26 settembre 2017.

e competitivo della Germania negli affari globali e, allo stesso tempo, un ruolo più decisivo dell'Unione Europea, fondato per la prima volta più sulla forza e meno sui valori.⁴⁷ La rinnovata collaborazione franco-tedesca si concretizzava di lì a poco nella firma del trattato di Aquisgrana (2019). Il testo del trattato, che ricordava il trattato dell'Eliseo firmato a suo tempo da Adenauer e De Gaulle nel 1963, prevedeva l'abbattimento di ogni ostacolo economico e normativo per uno spazio comune tra i due stati, l'integrazione sul piano della difesa, l'impegno della Francia per far diventare la Germania un membro permanente della Nazioni Unite, lo scambio di rappresentanti dei ministri, l'istituzione di un Parlamento franco-tedesco di cento membri.

Sebbene, come il precedente trattato dell'Eliseo, anche quest'ultimo affermasse l'intenzione di una stretta collaborazione tra i due paesi, i due governi sarebbero stati ben attenti a non spaventare gli alleati e i cittadini europei chiamati a eleggere di lì a qualche mese il parlamento europeo (23-26 maggio 2019). Un'elezione, questa, fortemente temuta a causa delle forze populiste e antieuropeiste che ormai da tempo ottenevano consensi su tutto il territorio europeo. Il 4 marzo 2019, in una lettera aperta ai cittadini europei, Macron richiamava i popoli d'Europa ai valori comuni europei, sottolineando che le nuove sfide globali avrebbero potuto essere affrontate solo se i popoli europei fossero rimasti uniti. Da parte sua, la tedesca Annegret Kramp-Karrenbauer rilanciava un'idea di Europa degli stati, cara al cancelliere Adenauer, che strizzava l'occhio a quei membri comunitari contrari a una maggiore ingerenza della UE negli affari interni degli stati nazionali.

Nonostante l'asprezza dei toni raggiunti in occasione della campagna elettorale europea, l'ondata antieuropeista – come sarebbe stato dimostrato dai risultati elettorali, molto meno catastrofici rispetto alle previsioni – sembrava essersi in parte arenata. Il Parlamento europeo sarebbe stato ancora governato da una maggioranza di partiti moderati ed europeisti e di lì a poco la nomina della tedesca Ursula von der Leyen alla guida della Commissione europea avrebbe confermato l'impegno di proseguire nel processo di

⁴⁷ Cfr. *Transatlantic Competition*, in «Germanforeignpolicy.com», 9 Januar 2018.

unione europea.⁴⁸ Confortata dal voto europeo, la ritrovata collaborazione franco-tedesca ha premuto l'acceleratore della cooperazione e dell'integrazione in settori fino ad allora considerati difficili, come quello della difesa e della sicurezza europea: nel volgere degli ultimi due anni si è proceduto alla creazione di un quartier generale militare diverso da quello della NATO e all'istituzione di un Fondo europeo per la difesa.⁴⁹ L'intento dichiarato in sede di parlamento europeo è quello di creare in futuro un esercito europeo, mentre nel breve periodo di rafforzare l'alleanza atlantica, attraverso un maggiore e più qualificato intervento europeo. L'Europa a trazione franco-tedesca ha saputo capovolgere l'assunto che per decenni aveva frenato ogni avanzamento verso un esercito europeo, secondo il quale un esercito europeo non indebolirebbe la NATO, come sostenuto dagli americani e da alcuni stati europei tra cui il Regno Unito, bensì la rafforzerebbe. Più recentemente, nel mese di febbraio del 2020, la UE ha presentato il piano per il digitale. Il programma è ricco e articolato e pensato per rendere l'Europa autonoma e all'avanguardia nel settore delle tecnologie digitali, nonché proprietaria dei dati sulla privacy.⁵⁰ Non in ultimo, mentre continuano incessanti gli annunci di ritiro di truppe americane dall'Europa e in particolare dal territorio tedesco, la Francia ha aperto a una collaborazione europea sul nucleare francese. Se nel 2017 l'idea francese di un esercito europeo aveva incontrato il favore solo della Spagna e della Germania, l'attuale apertura al programma nucleare francese (*European Intervention Initiative - EII2*) trova il pieno appoggio di Olanda, Belgio, Danimarca, Estonia, Finlandia, Portogallo, Italia e, financo, del Regno Unito. La strada intrapresa da Berlino e Parigi sembra volta a trasformare la UE in un *competitor* finalmente consapevole e determinante nella dialettica di contrapposizione ormai instau-

⁴⁸ Un dato questo confermato dai sondaggi Eurobarometro realizzati prima e dopo le elezioni 2019, che indicano una rinnovata fiducia dei cittadini europei verso le istituzioni comunitarie. Cfr. *La democrazia in movimento. Elezioni europee – manca un anno*. Sondaggio Eurobarometro 89.2 del parlamento europeo, maggio 2018. PE 621.866; *The 2019 Post-Electoral Survey: Have European Elections Entered a New Dimension?*, Eurobarometer Survey 91.5 of the European Parliament, September 2019 PE 640.156.

⁴⁹ Cfr. *Cronistoria: la cooperazione dell'UE in materia di sicurezza e difesa*, Consiglio europeo, Consiglio della UE, in <https://www.consilium.europa.eu/it/policies/defence-security/defence-security-timeline/>.

⁵⁰ Cfr. *Shaping Europe's Digital Future: Commission Presents Strategies for Data and Artificial Intelligence*, European Commission, February 19, 2020; *Piano per il digitale. Ora l'Europa fa sul serio*, in «Repubblica.it», 17 febbraio 2020.

ratasi a livello globale tra USA, Cina e, ancora una volta, Russia, che, sebbene apparentemente defilata, si sta muovendo in settori di suo specifico interesse.⁵¹

Mai come in questo ultimo anno, nonostante le tante difficoltà e le rinnovate incertezze causate dalla pandemia Covid-19, la Germania può essersi sentita di nuovo a casa, nel suo classico ruolo di gregario, a fianco di una Francia nuovamente leader. Non può trattarsi però, e di questo i tedeschi sembrano esserne consapevoli, di una mera riedizione della storica collaborazione franco-tedesca; l'obiettivo attuale è quello di trovare una formula che tenga conto dei tanti cambiamenti avvenuti non solo in ambito prettamente europeo, ma anche internazionale; si tratta di lavorare per creare la casa Europa, sulla base di quell'idea degli Stati Uniti d'Europa su cui era nata la prima comunità europea, tenendo conto delle competenze e esperienze maturate da entrambi questi due stati, con una Germania meno gregaria e più co-leader, e senza dimenticare il ruolo e le aspettative di coloro che fanno parte oggi dell'Europa comunitaria.

4. Una prima riflessione

È possibile affermare oggi, molto più di qualche anno fa, che la Germania è consapevole di essere divenuta necessaria all'Europa comunitaria, così come è opportuno sottolineare che esiste nel paese tedesco un desiderio di maturità, rafforzato dal ruolo che la Germania ha assunto a livello europeo e internazionale. Allo stesso tempo, i tedeschi sono avvertiti del pericolo che il paese corre quando troppo esposto in termini politici, economici e financo militari. Per alcuni anni, quindi, il futuro europeo e tedesco si è giocato tra la consapevolezza tedesca della maturità raggiunta e il forte desiderio di rimanere in Europa. Questo secondo aspetto è comprensibile solo se letto storicamente: il rapporto tra Germania e Europa comunitaria non si esaurisce, come affermato a volte da alcuni nel mero mercato, bensì si attesta in un ambito emotivo-culturale, ben rappresentato dal concetto

⁵¹ Sul tema di vedano F. CAFFIO, *Le pretese russe sull'Artico e la dottrina sovietica dei mari chiusi*, in «Rivista Marittima», luglio-agosto 2019, pp. 6-12, e R. BASTIANELLI, *I rapporti tra Helsinki e Mosca e l'avvicinamento della Finlandia alla Nato*, in «Rivista Marittima», luglio-agosto 2019, pp. 14-22.

di un “identità europea normativa” per i tedeschi,⁵² che si origina nella mancanza di una patria (1945) sostituita e acquisita nell’essere parte della costituenda Unione Europea, a sua volta “gabbia”, “culla”, “cornice”, e per tutto questo lungo tempo surrogato di “patria” (*Heimat*). I nuovi assetti geopolitici, in uno con l’interesse mostrato dalla Francia di Macron verso l’Europa comunitaria (una riedizione in chiave moderna di un’Europa terza forza di de Gaulle), hanno determinato un cambio di passo importante in Germania. Nella fattiva collaborazione con la Francia, la Germania sembra aver trovato la risposta che cercava da un po’ di anni e aver rinviato propositi di autonomia, che implicherebbero scelte pericolose e difficili, poco accettabili dai cittadini tedeschi.

In conclusione, condividendo il ragionamento di Winkler secondo il quale, una volta risoltasi la questione tedesca nel 1990, è rimasta aperta una questione europea di cui è stata parte costituente (ma non lo è oggi, a parere di chi scrive) la questione tedesca,⁵³ e cercando di rispondere alla domanda di Garton Ash, secondo cui può la Germania, il paese più potente d’Europa, essere all’avanguardia nella costruzione di un’Eurozona sostenibile e competitiva a livello internazionale e di un’Unione Europea forte e credibile a livello internazionale,⁵⁴ è possibile affermare che, nella ritrovata collaborazione con la Francia e di concerto con altri stati europei, la Germania potrà contribuire alla realizzazione, se non degli Stati Uniti d’Europa, almeno di una casa Europa, in grado di far fronte alle necessità imposte dalla nuova politica globale.

⁵² Sul tema si veda D. ENGELMANN-MARTIN, *Identity, Norms and German Foreign Policy: The Social Construction of Ostpolitik and European Monetary Union*, Firenze, IUE, 2002.

⁵³ Cfr. H.A. WINKLER, *Von der deutschen zur europäischen Frage. Gedanken zu einem Jahrhundertproblem*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», LXIII, 4, 2015, pp. 473-486.

⁵⁴ Cfr. W.D. GRUNER, *Is the German Question – Is the German Problem Back? The Role of Germany in Europe from an Historical Perspective*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», n.s., LXXXIV, 3, 2017, pp. 341-373.

DARIO MIGLIUCCI

Un decennio di rassegnato silenzio?

La diffusione di propaganda eversiva e rivoluzionaria

negli Stati Uniti degli “Anni ruggenti”

Abstract: *The article will challenge the view that, throughout the 1920s, radical movements lost their ability to carry out propaganda activities. Through the analysis of reports drawn up by Military Intelligence and State Department officials, it will be showed that both the revolutionary left and the fascist movements produced media campaigns throughout the decade. The hypothesis is that, contrary to what happened in the early years of the Interwar period and in the 1930s, during the 1920s politicians had neither the interest nor the willingness to generate massive hysteria around propaganda activities.*

Keywords: Propaganda; United States of America; Radicalism; Political repression; Interwar Period.

Negli Stati Uniti d’America, il periodo compreso tra i due conflitti mondiali (1918-1941) fu caratterizzato dal susseguirsi di un gran numero di campagne di repressione del radicalismo rivoluzionario. Immediatamente dopo la fine della Grande Guerra, le commissioni parlamentari d’inchiesta Overman e Lusk (1919-1920) indagarono – a livello federale la prima e nello stato di New York la seconda – sulla produzione e la conseguente diffusione di campagne di propaganda dei movimenti della sinistra radicale nel paese.¹ Nel frattempo, il procuratore generale degli Stati Uniti, A. Mitchell Palmer, organizzò decine di retate a livello nazionale, delle operazioni di polizia che culminarono con l’arresto di centinaia di propagandisti ed il sequestro di tonnellate di materiale di divulgazione. Uno scenario del tutto analogo si materializzò poi negli anni ’30 del ’900, quando alcuni membri del congresso, come Hamilton Fish, Samuel

¹ *Senate Resolution 439*, February 4, 1919, in SENATE SUBCOMMITTEE ON THE JUDICIARY, *Brewing and Liquor Interests and German and Bolshevik Propaganda: Report and Hearings of the Subcommittee on the Judiciary*, vol. 1, Washington D.C., Government Printing Office, 1919, p. XXIX; e *Concurrent Resolution Authorizing the Investigation of Seditious Activities*, March 20, 1919, in JOINT LEGISLATIVE COMMITTEE INVESTIGATING SEDITIOUS ACTIVITIES, *Revolutionary Radicalism: Its History, Purpose and Tactics with an Exposition and Discussion of the Steps being Taken and Required to Curb It, Being the Report of the Joint Legislative Committee Investigating Seditious Activities*, vol. 1, Albany, J.B. Lyon, 1920, p. 1.

Dickstein o Martin Dies, Jr., istituirono delle commissioni d'inchiesta per esaminare le campagne mediatiche di comunisti e nazisti. Le loro iniziative ebbero luogo in un momento storico in cui il Federal Bureau of Investigation di J. Edgar Hoover stava realizzando grandi operazioni di repressione in tutto il territorio nazionale.²

Nel contesto del turbolento periodo interbellico, gli anni '20 sono spesso ricordati come una vera e propria oasi di serenità, un decennio caratterizzato da armonia sociale, benessere e spensieratezza. Nel corso di quegli anni, in effetti, non furono organizzate grandi campagne di repressione da parte del dipartimento di Giustizia, né furono istituite, nelle assemblee legislative statali e federali, commissioni d'inchiesta sulla propaganda radicale. Tradizionalmente, l'assenza di operazioni importanti di contenimento del radicalismo è stata attribuita a una parallela riduzione delle attività dei movimenti anti-sistema. Fortemente indeboliti dal benessere che il capitalismo stava offrendo ai cittadini di tutte le classi sociali, i distinti gruppi della sinistra radicale sarebbero rimasti semplicemente senza argomenti. Come sottolineato anche da Thomas Vadney, la fine della cosiddetta "Paura rossa" (definizione comune di quel periodo di lotta al radicalismo che ha segnato i primi anni del dopoguerra), coincise per esempio con il declino del Partito socialista.³

Rasserenati dalla conclusione delle perverse macchinazioni dei movimenti sovversivi, dunque, fin dall'inizio degli anni '20 gli statunitensi poterono lasciarsi stregare dalle portentose opportunità che la nuova situazione di prosperità offriva loro. Come affermò Robert K. Murray, il cittadino medio fu improvvisamente affascinato dalle seducenti dinamiche del consumismo: «By the fall of 1920 the average citizen seemed less concerned about the Bolsheviki than about how he could afford one of those new

² *House Resolution 220*, May 22, 1930, in SPECIAL COMMITTEE TO INVESTIGATE COMMUNIST ACTIVITIES IN THE UNITED STATES, *Investigation of Communist Propaganda: Report*, Washington D.C., Government Printing Office, 1931, p. 3; *House Resolution 198*, March 20, 1934, in SPECIAL COMMITTEE ON UN-AMERICAN ACTIVITIES, *Investigation of Nazi Propaganda Activities and Investigation of Certain other Propaganda Activities: Public Hearings before the Special Committee on Un-American Activities*, part 1, Washington D.C., Government Printing Office, 1935, p. 5; e *House Resolution 282*, July 21, 1937, in SPECIAL COMMITTEE ON UN-AMERICAN ACTIVITIES, *Investigation of Un-American Propaganda Activities in the United States, Hearings before a Special Committee on Un-American Activities*, vol. 1, Washington D.C., Government Printing Office, 1938, p. 1.

³ Cfr. T.E. VADNEY, *The Politics of Repression: A Case Study of the Red Scare in New York*, in «New York History», XLIX, 1, 1968, pp. 56-75.

Un decennio di rassegnato silenzio?

Lexington touring cars, an Overland sedan, or a Paige Light Six».⁴ Effettivamente, al di là di alcune significative eccezioni – come ad esempio gli accesi dibattiti legati al consumo di bevande alcoliche (erano i tempi del Proibizionismo) – gli anni '20 sono generalmente rappresentati come un'epoca di grande consenso sociale, una congiuntura caratterizzata dall'incessante silenzio delle organizzazioni socialiste, anarchiche e comuniste.

Ma i gruppi anti-capitalisti in quegli anni rinunciarono davvero al proselitismo ideologico? O furono invece i dirigenti politici che, nonostante la persistenza di tali attività, decisero di non dirigere l'attenzione dei cittadini verso i potenziali pericoli delle campagne rivoluzionarie? Il presente articolo metterà in discussione la popolare concezione secondo la quale, negli anni '20, i movimenti radicali persero la loro capacità di svolgere delle attività propagandistiche. Grazie all'analisi e alla contestualizzazione di fonti primarie consultate nella National Archives and Records Administration (principalmente presso la sede di College Park, in Maryland), verrà dimostrato che, nel corso dell'intero decennio, furono numerosi i gruppi politici rivoluzionari che condussero nel paese intense campagne di propaganda. Si segnalerà piuttosto l'emergere delle aggressive campagne propagandistiche di un nuovo inquietante movimento anti-sistema – il fascista – e si mostrerà come in quegli anni si verificò un significativo miglioramento – e non quindi una riduzione – delle capacità mediatiche dei movimenti rivoluzionari (basti pensare per esempio all'impiego della nuova tecnologia cinematografica). In particolare, le attività dei diversi gruppi rivoluzionari e anti-democratici di quel periodo saranno ricostruite attraverso l'esame dei rapporti e dei resoconti stesi dagli agenti di importanti organismi federali di sorveglianza, come il dipartimento di Stato o l'*Intelligence*.

L'ipotesi che verrà difesa nel presente articolo si fonda sull'idea che le profonde preoccupazioni popolari in merito alla propaganda radicale dei primi anni del dopoguerra – e posteriormente anche degli anni '30 – furono deliberatamente istigate da dirigenti politici nazionali e locali, che, tuttavia, durante gli anni '20 non ebbero né la

⁴ Cfr. R.K. MURRAY, *Red Scare: A Study in National Hysteria, 1919-1920*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1955, p. 241.

necessità né l'interesse di generare un clima di isteria collettiva intorno alle attività mediatiche di coloro che promuovevano un cammino alternativo alla democrazia liberal-capitalista. Nel periodo compreso tra le due guerre mondiali, infatti, il radicalismo politico fu frequentemente indicato come la causa principale – se non unica – della conflittualità sociale, una narrativa che permise ai politici di scagionarsi, agli occhi della opinione pubblica, per le penurie sofferte da gran parte della popolazione. Secondo quanto riferito dai dirigenti, inoltre, scioperi e manifestazioni di piazza non erano legati all'alto tasso di disoccupazione o all'aumento del costo della vita, bensì alle perfide menzogne dei rivoluzionari. Conseguentemente, le capacità di propaganda dei gruppi anti-sistema furono deliberatamente ingigantite. Al contrario, a causa del crescente entusiasmo dei cittadini-consumatori nei confronti di un sistema che generava l'illusione di una crescita economica illimitata, nel corso degli anni '20 i politici rinunciarono a stimolare i timori degli elettori verso le tecniche di manipolazione dell'opinione pubblica dei radicali. Sebbene i diversi gruppi della sinistra statunitense dell'epoca continuassero a produrre e diffondere ampie campagne di propaganda, le loro iniziative vennero tuttavia quasi sempre ignorate dai membri del congresso e dagli esponenti del governo.

1. Dalla “Paura rossa” agli “Anni ruggenti”

Il periodo compreso tra gli anni 1918 e 1920 è conosciuto negli Stati Uniti con il nome di *First Red Scare* (“Prima Paura rossa”).⁵ Si trattò di un'epoca caratterizzata da intense mobilitazioni politiche e sindacali, con incessanti operazioni di propaganda organizzate per tutto il paese da movimenti socialisti, comunisti e anarchici. Gli anni della “Paura rossa”, in ogni caso, sono ricordati soprattutto per le impetuose iniziative di repressione che numerosi dirigenti nazionali e statali misero in atto in quei frangenti per replicare

⁵ La “Seconda Paura rossa” sarà l'epoca della tristemente celebre caccia alle streghe (detta anche Maccartismo), che si sviluppò tra gli anni '40 e '50 del '900.

Un decennio di rassegnato silenzio?

alla sfida che la diffusione di campagne anti-capitaliste rappresentava per il potere costituito.⁶

In un'ottica generale, tali campagne godevano, almeno in un primo momento, di un ampio appoggio popolare. Il lavoro svolto durante il conflitto mondiale dal Committee on Public Information – l'apparato di propaganda istituito dal presidente Woodrow Wilson per stimolare il patriottismo dei cittadini – aveva infatti generato una profonda inquietudine intorno alla questione della manipolazione dell'opinione pubblica.⁷ Se l'idea che il governo potesse adulterare la verità era da molti giudicata incresciosa, la possibilità che fossero i movimenti rivoluzionari a produrre e diffondere campagne di propaganda risultava essere, per molti cittadini, assolutamente intollerabile. Non può pertanto sorprendere il constatare l'elevato numero di elettori pronti a sollecitare l'organizzazione, da parte dei dirigenti nazionali e locali, di severe misure di repressione di tali attività. La risposta degli esponenti del ramo legislativo fu rapida e vigorosa. Nella commissione di giustizia del senato, Lee Slater Overman indagò le attività dei sostenitori dei bolscevichi (oltre a quelle di alcuni settori della comunità tedesca degli Stati Uniti). Clayton Riley Lusk, da parte sua, presiedette una commissione d'inchiesta congiunta delle assemblee legislative di Albany, grazie alla quale mise sotto scrutinio le attività sovversive che si stavano perpetrando nello stato di New York.⁸

Durante le audizioni pubbliche, molte persone furono accusate, spesso senza prove sostanziali, di aver appoggiato i movimenti sovversivi, delle insinuazioni che

⁶ Cfr. G. FARIELLO, *Red Scare: Memories of the American Inquisition, an Oral History*, New York-London, W.W. Norton, 1995; J.F. JAFFE, *Crusade against Radicalism: New York during the Red Scare, 1914-1924*, Port Washington, NY, Kennikat Press, 1972; MURRAY, *Red Scare: A Study in National Hysteria, 1919-1920*, cit.; e T.J. PFANNESTIEL, *Rethinking the Red Scare: The Lusk Committee and New York's Crusade against Radicalism, 1919-1923*, New York, Routledge, 2003.

⁷ Cfr. S.L. VAUGHN, *Holding Fast the Inner Lines: Democracy, Nationalism, and the Committee on Public Information*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1980; D. MIGLIUCCI, *Opinión pública y propaganda: su definición, interpretación, y significado en los Estados Unidos de la primera posguerra (1918-1922)*, in «Historia y Política», 40, 2018; e D. MIGLIUCCI, *Control gubernamental de la opinión pública: prácticas y polémicas en la arena política estadounidense*, in A. NIÑO RODRÍGUEZ - J.I. ROSPIR ZABALA, eds., *Democracia y control de la opinión pública en el periodo de entreguerras, 1918-1939*, Madrid, Polifemo, 2018.

⁸ JOINT LEGISLATIVE COMMITTEE INVESTIGATING SEDITIOUS ACTIVITIES, *Revolutionary Radicalism*, cit.; e SENATE SUBCOMMITTEE ON THE JUDICIARY, *Brewing and Liquor Interests and German and Bolshevik Propaganda*, cit.

danneggiarono seriamente la loro reputazione.⁹ Palmer e Lusk, inoltre, condussero una lunga serie di severe operazioni di polizia. Agenti al servizio della commissione d'inchiesta di New York e del dipartimento di Giustizia irrupero nelle redazioni di dozzine di giornali, in numerose sedi di movimenti politici e persino in alcuni centri culturali. Tra i *blitz* più controversi, possono essere sicuramente segnalate le retate contro la Rand School of Social Science e contro il Soviet Russian Information Bureau.¹⁰ Tali operazioni si distinsero per la brutalità con la quale furono eseguite. Il numero uno del Soviet Russian Information Bureau, Ludwig Martens, denunciò che, visti i danni che erano stati inferti al suo ufficio, la retata poteva essere accostata a un *pogrom*.¹¹

Lungi dal rimontarsi alle distinte cause che si trovavano all'origine dei disordini sociali di quegli anni, i dirigenti politici sostennero che le agitazioni di piazza di quel periodo erano dovute esclusivamente alla propaganda dei movimenti radicali. Scioperi e manifestazioni erano rappresentati come l'inevitabile conseguenza della diffusione di campagne ingannevoli e disoneste, delle operazioni mediatiche che descrivevano il percorso rivoluzionario come l'unico mezzo per ottenere una forma di giustizia sociale e che spronavano i lavoratori a porre fine al capitalismo e alla democrazia rappresentativa. Con il passare del tempo, si plasmò la teoria che accusava le campagne dei gruppi radicali di favorire l'odio verso le istituzioni della repubblica e l'avversione contro le classi sociali più agiate. In numerosi organi di stampa, per esempio, si poteva

⁹ Tra loro c'era persino il sindaco di New York, J.F. Hylan, che in una lettera a Overman esprime il suo sdegno per essere stato coinvolto nell'inchiesta da un testimone. Cfr. *Hylan to Overman*, New York, January 29, 1919, NATIONAL ARCHIVES AND RECORDS ADMINISTRATION (d'ora in avanti, NARA), RG46, Records of the U.S. Senate, 66th Congress, *Committee on Foreign Relations, Committee Papers Including Hearings*, b. 68.

¹⁰ Il primo era un celebre centro universitario. Fondato nel 1906, vi ci insegnavano diversi accademici di ideologia radicale, come l'economista Scott Nearing e lo storico Charles Beard, nonché attivisti politici come il leader del Partito socialista statunitense, Norman Thomas. Per quanto riguarda il Soviet Russian Information Bureau, si trattava di una agenzia che il governo bolscevico russo aveva aperto a New York ufficialmente con lo scopo di favorire il riaccostamento delle relazioni economiche e diplomatiche tra la Russia e gli Stati Uniti.

¹¹ Cfr. *Sworn testimony of L.C.A.K. Martens before the New York Supreme Court*, New York, November 29, 1919, NEW YORK STATE ARCHIVES, *Records of the Joint Legislative Committee to Investigate Seditious Activities, Legal Papers Relating to the Searches and Prosecutions of Suspected Radical Individuals and Organizations, 1919-1920*, b. L0037-78, 2 of 2, *Legal Papers, Russian Soviet Bureau* [Folder 1 of 2].

Un decennio di rassegnato silenzio?

leggere che gli imponenti scioperi del settore tessile erano dovuti principalmente alla propaganda comunista.¹² Importanti giornali come il «New York Times» denunciarono senza tregua il proselitismo dei bolscevichi. In un gran numero di articoli si segnalò ai lettori che i comunisti erano senza dubbio i principali responsabili dei numerosi disordini che segnavano in quel periodo numerose regioni del paese.¹³

Politici e mezzi di comunicazione decisero di ignorare deliberatamente il fatto che un gran numero di lavoratori partecipasse spontaneamente alle proteste, un gesto legato soprattutto alle precarie condizioni di vita di un periodo segnato dalla difficile riconversione dell'economia alle dinamiche del tempo di pace (da segnalare per esempio la crisi che la caduta di richieste di materiale bellico da parte degli alleati provocò nel settore industriale). Lo stesso Palmer, l'implacabile procuratore che aveva organizzato decine di retate contro i creatori di propaganda rivoluzionaria, finì per ammettere che, contrariamente a quanto ripeteva allora la maggior parte dei politici e dei giornalisti, le origini dei disordini di piazza non dovevano essere ricercate nelle attività di propaganda dei gruppi rivoluzionari, bensì nelle precarie condizioni socio-economiche dei lavoratori.¹⁴

Al contrario, per gli esponenti del governo e per i membri delle assemblee legislative le campagne propagandistiche dei movimenti radicali si trasformarono ben presto in una opportunità imperdibile. Ingigantendo l'impatto che esse potevano arrivare ad avere sui lavoratori, congressisti e membri del governo riuscivano così a togliersi di dosso lo stigma di non aver messo in atto azioni concrete volte a prevenire, o almeno ad alleviare, il malessere di determinati settori sociali. Nel rapporto finale della commissione d'inchiesta di Lusk si poteva leggere che la crescita del movimento radicale e rivoluzionario era dovuta in gran parte all'effetto della propaganda.¹⁵ Lo stesso presidente Wilson negò di aver trascurato i bisogni dei più vulnerabili,

¹² Cfr. «New York Times», January 2, 1920.

¹³ Cfr. «New York Times», January 23, 1919; May 27, 1919; November 10, 1919; November 11, 1919.

¹⁴ Cfr. *Summary Report on the Progress of Radicalism in the United States and Abroad*, n° 2, Washington, DC, December 13, 1919, NARA, RG59, General Records of the Department of State (d'ora in avanti: RG59), Department of State Decimal File, 1910-29 (d'ora in avanti: DSDF), b. 8678, c. 840.00B/7.

¹⁵ Cfr. JOINT LEGISLATIVE COMMITTEE INVESTIGATING SEDITIONARY ACTIVITIES, *Revolutionary Radicalism*, cit., p. 1143.

attribuendo le proteste di quei mesi alle bugie del bolscevismo: «There are apostles of Lenin in our own midst [...] [which] means to be an apostle of the night, of chaos, of disorder».¹⁶

A partire dall'inizio degli anni '20, con il graduale diffondersi del benessere economico, le azioni repressive contro la propaganda radicale divennero sempre più sporadiche. Pian piano politici e mezzi di comunicazione finirono per ignorare quasi del tutto il problema.¹⁷ L'aumento della qualità della vita fece sì che sempre meno lavoratori aderissero a scioperi e proteste di piazza. Se il 1° maggio 1919 si verificarono delle imponenti manifestazioni (e gravi disordini) in numerose città statunitensi, la Giornata dei lavoratori del 1920 fu invece relativamente tranquilla.¹⁸ La caccia al propagandista sovversivo perse così tutta la sua utilità e fu dimenticata quasi completamente. Per un intero decennio, comunque, nessuno organizzò grandi operazioni di polizia contro i centri di produzione mediatici dei movimenti radicali, non vi furono clamorosi processi pubblici nei confronti di cittadini statunitensi coinvolti nella creazione di campagne anti-capitaliste, né deportazioni di massa di propagandisti stranieri. All'interno del congresso, non vi furono commissioni d'inchiesta riguardanti tale tematica fino al 1930, quando Hamilton Fish istituì un'indagine incentrata sulle campagne mediatiche dei comunisti.¹⁹

Ancora alle prese con penosissimi procedimenti processuali originatosi negli anni della “Paura rossa” (basti pensare che gli anarchici Sacco e Vanzetti furono messi a morte solo nel 1927), la sensazione è che, durante gli anni '20, le autorità preferissero evitare di lasciarsi coinvolgere in nuove campagne repressive, ancor più quando esse

¹⁶ T.W. WILSON, Discorso nel *Fairgrounds Auditorium* di Billings, Montana, 11 settembre 1919, in THE AMERICAN PRESIDENCY PROJECT, University of California, Santa Barbara, consultato il 7 dicembre 2020 (<https://www.presidency.ucsb.edu/documents/address-the-fairgrounds-auditorium-billings-montana>).

¹⁷ In molte regioni del paese la cosiddetta “Paura rossa” si dissipò già nel corso del 1920. Tuttavia, in determinate zone (ad esempio nello stato di New York) le campagne di repressione durarono anche fino al 1923.

¹⁸ Già dalla fine del XIX secolo, negli Stati Uniti il giorno dei lavoratori si festeggiava a settembre. In ogni caso, in occasione del 1° maggio (Giornata internazionale del lavoro e anniversario dello sciopero di Chicago del 1886 per la giornata di otto ore) i movimenti della sinistra radicale generalmente organizzavano manifestazioni di piazza.

¹⁹ Cfr. H. FISH, *Hamilton Fish, Memoir of an American Patriot*, Washington, DC, Regnery Gateway, 1991, p. 41.

Un decennio di rassegnato silenzio?

riguardavano dei casi non violenti, come la diffusione di campagne di propaganda.²⁰ Quando nel 1925 il quotidiano newyorkese «Uus Ulm» fu accusato di diffondere tra i suoi lettori le dottrine dell'anarchismo, il commissario per l'Immigrazione della stazione di Ellis Island si rifiutò di avviare una procedura di deportazione contro i suoi responsabili.²¹ Assolutamente significative, per una corretta comprensione di tale periodo storico, furono inoltre le decisioni politiche prese in relazione con le funzioni del Bureau of Investigation. Appena arrivato alla Casa Bianca, il presidente Calvin Coolidge chiese che il suo potere fosse drasticamente ridotto. Il procuratore generale degli Stati Uniti, Harlan Fiske Stone – un avvocato che si era opposto pubblicamente alle grandi operazioni di repressione dell'epoca della “Paura rossa” – pose fine alle indagini politiche del Bureau nel 1924. La Bureau's General Intelligence Division – la cosiddetta “Radical Division” dalla quale Hoover aveva attaccato senza pietà i rivoluzionari – fu smantellata interamente.

Si dovrà però attendere la metà degli anni '30 – quando la Grande Depressione fece ripiombare milioni di statunitensi nell'incubo della miseria – per vedere nuovamente l'allestimento, da parte del dipartimento di Giustizia, di grandi azioni repressive nei confronti dei movimenti rivoluzionari. Durante l'intero decennio degli anni '20, infatti, i membri del congresso e gli ufficiali governativi si astennero quasi sempre dal colpire la propaganda anti-capitalista e anti-democratica. Fu una scelta consapevole e deliberata. L'analisi dei documenti dell'epoca, infatti, dimostra esaurientemente come i dirigenti della repubblica fossero perfettamente a conoscenza del fatto che le campagne propagandistiche dei radicali, non solo non erano scomparse, ma erano anzi cresciute in intensità e qualità.

2. Gli organismi istituzionali di vigilanza e la persistenza della propaganda radicale

²⁰ L'esecuzione di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti arrivò dopo un processo che molti osservatori dell'epoca reputarono poco trasparente. Furono accusati di rapina a mano armata e di due omicidi, crimini che secondo l'accusa avevano commesso nel 1920.

²¹ Cfr. *Report of the Bureau of Immigration*, Washington DC, February 3 - August 5, 1925, NARA, RG85, *Records of the Immigration and Naturalization Service, Subject and Policy Files*, 1893-1957, b. 4399, cc. 55119/173. In quell'epoca la stazione di Ellis Island – nella baia di New York – era il principale porto d'entrata agli Stati Uniti per coloro che raggiungevano il continente americano attraversando l'Oceano Atlantico.

Sebbene nel corso degli anni '20 il problema della propaganda radicale non monopolizzasse più le prime pagine dei giornali, gli apparati di vigilanza del governo federale conservarono comunque uno stato di massima allerta. Gli ufficiali del dipartimento di Stato e del dipartimento della Guerra, ad esempio, non smisero mai d'investigare le attività dei movimenti sovversivi, negli Stati Uniti e all'estero. Il dipartimento di Stato richiedeva continuamente alle ambasciate e ai consolati degli Stati Uniti sparsi per il mondo delle informazioni dettagliate in merito alle attività di gruppi sovversivi percepiti come una potenziale minaccia per la sicurezza nazionale. Analogamente, informazioni sensibili erano inviate, all'attenzione del segretario di stato, dal personale di diverse ambasciate straniere che si trovavano nel distretto di Columbia. Rapporti dettagliati sulla diffusione di attività radicali furono inviati al dipartimento anche da diversi apparati d'*Intelligence*, come per esempio l'Office of Naval Intelligence.²²

Nel 1922, per esempio, fu segnalata da Istanbul la presenza di attività bolsceviche a New York.²³ Quello stesso anno, un addetto dell'ambasciata russa negli Stati Uniti (rappresentante del "governo provvisorio" che era stato spodestato dagli uomini di Lenin) informò dell'arrivo negli Stati Uniti di una spia comunista: «In the opinion of the Consul the real aim of his coming to America is bolshevik propaganda».²⁴ Agenti al servizio del dipartimento di Stato, tra l'altro, monitoravano attentamente i movimenti di alcuni individui sospetti. Si trattava di personaggi come l'esponente del radicalismo messicano, Robert Haberman, che si trovava negli Stati Uniti presumibilmente per partecipare a degli incontri organizzati della sinistra radicale.²⁵ Nel 1923, il dipartimento di Stato proclamò di aver raccolto prove sufficienti per dimostrare l'esistenza di una vasta operazione di manipolazione dell'opinione pubblica statunitense

²² Cfr. *Report of the Office of Naval Intelligence on Radical and Communist Propaganda*, Washington DC, July 30, 1927, NARA, RG59, DSDF, b. 7331, c. 811.00B/737.

²³ Cfr. *United States High Commissioner to the Secretary of State*, Istanbul, May 3, 1922, NARA, RG59, DSDF, b. 7328, c. 811.00B/79.

²⁴ *Financial Attaché (Russian Embassy) to the Chief of the Russian Division of Affairs (Department of State)*, Washington, DC, September 22, 1922, NARA, RG59, DSDF, b. 7328, c. 811.00B/102.

²⁵ Cfr. *Agent Dawson to the Secretary of State*, Mexico City, July 16, 1924; *J.C. Grew to C.B. Warren*, Washington, DC, July 6, 1924; *Agent Dawson to the Secretary of State*, Mexico City, June 19, 1924, NARA, RG59, DSDF, b. 7327.

Un decennio di rassegnato silenzio?

da parte del governo Lenin: «The Department has in its possession certain very valuable material received from Riga tending to prove not only that the Soviet Government and Communist International have been carrying on their propaganda in the United States, having as its end the overthrow of the Government and a world revolution, but have also been sending funds to this country in furtherance of the above plans [...]».²⁶

Alla fine degli anni '20, il dipartimento assicurerà che le campagne di propaganda dei radicali si erano prolungate ininterrottamente, sotto la guida e il controllo delle autorità sovietiche, per tutto il decennio: «There has been no essential change in this situation: abundant evidence is available showing that this direction and control still continue».²⁷ Nel corso di quegli anni, inoltre, si cominciò a prestare attenzione a una nuova efficace tecnica di divulgazione delle idee radicali. Già nel 1922 il dipartimento della Guerra fu informato che i bolscevichi stavano per iniziare un'intensa campagna di propaganda cinematografica nel continente americano.²⁸ Poche settimane dopo, si iniziarono a ricevere sempre più frequenti rapporti in merito alla proiezione di film specifici. Secondo il rapporto di un agente dell'*Intelligence*, per esempio, la proiezione di diversi film filo-sovietici era stata segnalata in Kansas: «They portray conditions in Russia in such a favorable light (...) they are being used for purposes of propaganda».²⁹

In quel periodo, le istituzioni di Washington, DC, ricevettero innumerevoli messaggi dal tono estremamente allarmato. Il direttore del «Grand Rapids Herald» inviò un telegramma al dipartimento di Stato per comunicare che un'organizzazione, chiamata Friends of Soviet Russia, aveva intenzione di diffondere un film comunista nella città del Michigan.³⁰ Un cittadino segnalava che *La corazzata Potëmkin* – un lungometraggio definito come pura propaganda russa – era stato censurato con successo a Providence

²⁶ *The Department of State to the United States Embassy in London*, Washington, DC, December 28, 1923, NARA, RG59, DSDF, b. 7329, c. 811.00B/227°.

²⁷ *The Department of State to E. Thomas*, Washington, DC, (senza data, probabilmente fine 1928 o inizio 1929), NARA, RG59, DSDF, b. 7331, c. 811.00B/962.

²⁸ Cfr. *Office of the Military Observer to the War Department*, Riga, October 10, 1922, NARA, RG 165, Records of the War Department General and Special Staffs (d'ora in avanti: RG165), Military Intelligence Division (d'ora in avanti: MIT), *Correspondence*, 1917-41, b. 2274, c. 10058-747/73.

²⁹ *P.H. Bagby to the State Department*, (probabilmente Washington, DC), January 15, 1923, NARA, RG165, MIT, *Correspondence*, 1917-41, b. 2274, c. 10058-747/85.

³⁰ Cfr. *A.H. Vandenberg to the Secretary of State*, Grand Rapids (Michigan), December 27, 1923, NARA, RG59, Central Decimal File (d'ora in avanti: CDF), 1910-1929, b. 7329, c. 811.00B/219.

(Rhode Island), ma che era stato invece visionato dal pubblico di città come Boston, New York, Filadelfia.³¹ Le autorità statunitensi non avevano dubbi sulla pericolosità dei film che arrivavano dalla Russia: «It would appear that the Soviet authorities are contemplating the utilization of motion picture films as a medium for introducing subversive propaganda into foreign countries».³² Nel 1928, l'ambasciata statunitense a Londra inviò al dipartimento di Stato un elenco con le recensioni dei film sovietici più popolari. *La corazzata Potëmkin* era senza dubbio la principale fonte di preoccupazione del personale della sede diplomatica: «Pure Bolchevik propaganda, very powerful and convincing, and amazingly well produced. The film is intended to teach the masses how a revolution is to be prepared and how important it is to win over in the first instance the armed forces of the State».³³

I rapporti stesi dagli agenti nel corso del decennio dimostrano come le attività di propaganda non fossero state magicamente interrotte all'inizio degli anni '20. Al contrario, durante questo lungo periodo i movimenti rivoluzionari riuscirono a incrementare in modo significativo la portata delle proprie campagne, attraverso ad esempio l'impiego di mezzi di comunicazione innovativi come il cinema. Gli organi di vigilanza del governo federale continuarono a segnalare ai dirigenti politici l'importanza della minaccia che tutto ciò rappresentava per l'ordine costituito. I loro allarmi, tuttavia, erano ripresi solo sporadicamente dagli organi di stampa. Occasionalmente, vi furono anche clamorose mostre di inquietudine (e anche di esagerato allarmismo) da parte di qualche esponente del mondo intellettuale. Fu questo il caso dello scrittore Richard Merrill Whitney che, in uno dei suoi libri, parlò di come le campagne di propaganda dei comunisti si stavano diffondendo nelle scuole, nelle università, nelle chiese e nelle forze armate: «The Communists have their own party press, legal and illegal; daily papers, weeklies, monthly magazines and quarterly reviews [...] with an estimated total

³¹ Cfr. *C.H. Broomfield to the Secretary of State*, Providence (Rhode Island), January 2, 1924, NARA, RG59, CDF, 1910-1929, b. 7329, c. 811.00B/219. Per quanto riguarda il film, si tratta del capolavoro del 1925 di Serguéi M. Eisenstein.

³² *F.B. Kellogg to A.W. Mellon*, Washington, DC, October 22, 1926, NARA, RG59, DSDF, b. 7332, 811.00B/motionpictures/2.

³³ *United States Embassy in London to the Department of State*, London, May 15, 1928, NARA, RG59, DSDF, b. 7332, c. 811.00B/motionpictures/10.

Un decennio di rassegnato silenzio?

circulation of five million copies in all [...] they have departments in their newspaper, with excellent and powerful cartoons, poetry superior to much that is printed in our American magazines, “columns”, even Communist jokes. Some of their posters, printed and circulated illegally, rival to the best work of the poster artists who helped win the war [...]».³⁴

Anche nel mondo politico vi furono alcuni personaggi – generalmente esponenti di secondo piano del Partito democratico e del repubblicano – che denunciarono episodi concreti legati al problema delle campagne dei rivoluzionari. Nel 1926, per esempio, il congressista Charles L. Underhill si mostrò profondamente preoccupato per la propaganda destabilizzante che i movimenti della sinistra radicale stavano realizzando nel contesto della controversa vicenda giudiziaria di Sacco e Vanzetti.³⁵ Alla fine del 1928, poi, il senatore Elmer Thomas scrisse al segretario di stato accusando i sovietici di fare propaganda nei principali centri industriali degli Stati Uniti.³⁶

Si trattava, in ogni modo, di casi alquanto isolati, che – lungi dall’essere lo specchio di uno stato di delirio collettivo – riflettevano piuttosto l’angoscia che, in occasioni concrete, poteva materializzarsi, in determinati individui, proprio per la mancanza di grandi operazioni di repressione della propaganda. Si può sicuramente affermare che, nel corso degli anni ’20, il clima di ansietà generale non raggiunse mai i livelli dell’epoca della cosiddetta “Paura rossa”. Le attività di sorveglianza rimasero costanti durante tutto il decennio, ma non sfociarono mai nell’organizzazione d’imponenti operazioni di repressione. E, seppure vi furono politici che in determinate occasioni espressero la loro preoccupazione per le attività di manipolazione dell’opinione pubblica, nessun membro del congresso in quegli anni sembrò realmente disposto a istituire una commissione parlamentare d’inchiesta su tale tematica.

³⁴ R.M. WHITNEY, *The Reds in America*, New York, Beckwith, 1924, pp. 9-16.

³⁵ “*The Sacco-Vanzetti Case*”, June 18, 1926, Congressional Records, 69th Congress, 1st Session, in *Congressional Records, Proceedings and Debates of the First Session of the Sixty-Ninth Congress of the United States of America*, vol. LXVII, part 10, Washington, DC, Government Printing Office, 1926, pp. 11538-11539.

³⁶ Cfr. *E. Thomas to F.B. Kellogg*, Washington, DC, December 21, 1928, NARA, RG59, DSDF, b. 7331, c. 811.00B/962.

Per osservare un concreto sviluppo nel paese di nuovi grandi fenomeni d'irrazionalità collettiva attorno alla questione della propaganda, si dovrà attendere l'arrivo della Grande Depressione. Sebbene negli anni '20 si avvertisse un certo grado d'inquietudine, esso permaneva quasi sempre dormiente, salvo affiorare in qualche dichiarazione di alcuni uomini politici o di esponenti del mondo intellettuale. A causa dei significativi miglioramenti delle condizioni economiche, una parte maggioritaria di coloro che sostennero la opzione rivoluzionaria all'epoca della "Paura rossa", nel corso degli "Anni ruggenti" non si mostrò per nulla ricettiva ai messaggi del radicalismo. La maggior parte dei dirigenti politici preferì rivolgere lo sguardo altrove, evitando così di stimolare i timori dell'opinione pubblica in merito alla diffusione della propaganda. Si decise insomma di ignorare del tutto un problema al quale, nel corso dei primi anni di pace, si era invece dedicata un'attenzione decisamente eccessiva.

3. La propaganda bolscevica e il mancato riconoscimento dell'Unione Sovietica

La scelta del mondo politico di non ricorrere a grandi operazioni di repressione della propaganda non presuppone però che i dirigenti nazionali e locali non fossero al corrente dell'esistenza delle campagne mediatiche della sinistra radicale. In realtà, il problema della loro diffusione era spesso utilizzato da determinati esponenti del congresso al fine di bloccare proposte di legge considerate troppo progressiste o, addirittura, nel tentativo di far fallire importanti manovre politiche di stampo internazionale. Richard M. Fried segnalò che proposte come quelle contro il lavoro minorile furono additate dai più conservatori come parti integranti di un complotto rosso, mentre le rivendicazioni femministe venivano frequentemente associate alle perverse macchinazioni dei comunisti.³⁷ Negli archivi federali è inoltre possibile individuare delle prove inconfutabili del fatto che fu proprio lo spettro della propaganda comunista a far fallire il progetto di riconoscimento del regime bolscevico russo da parte dell'esecutivo statunitense.

³⁷ Cfr. R.M. FRIED, *Nightmare in Red: The McCarthy Era in Perspective*, New York, Oxford University Press, 1990, p. 43.

Le relazioni degli Stati Uniti con il regime di Lenin furono condizionate fin dal primo momento dal controverso problema della diffusione della propaganda destabilizzante. La rivoluzione bolscevica ebbe luogo nel novembre del 1917 e sfociò in una sanguinosa guerra civile, in cui intervenne anche una coalizione internazionale anti-comunista.³⁸ Quando, nel giugno del 1918, il senatore democratico William H. King – curiosamente uno dei membri più eminenti della vecchia commissione d’inchiesta Overman – presentò una risoluzione per chiedere l’invio di alcuni soldati statunitensi in Russia, sottolineò la necessità di contrastare gli effetti «degli intrighi e della propaganda» dell’impero tedesco.³⁹ La missione militare internazionale si rivelò tuttavia un clamoroso fallimento. L’avanzata dell’Armata rossa non poté essere arrestata e Lenin riuscì infine a prendere il potere. Le truppe statunitensi lasciarono il territorio russo nell’estate del 1919. Poco tempo dopo si mise fine all’embargo e, alla fine del mese di marzo del 1920, praticamente tutte le restrizioni economiche erano state eliminate. In quel periodo era inoltre già stata manifestata, negli Stati Uniti, la prospettiva di poter discutere la questione del riconoscimento – per lo meno *de facto* se non *de iure* – del governo di Mosca.⁴⁰

Il dibattito sul possibile riconoscimento diplomatico fu molto lungo ed estremamente intenso. Contro il progetto si espressero sia esponenti repubblicani che democratici, ma anche numerosi movimenti civici e persino diverse organizzazioni sindacali.⁴¹ Una delle principali preoccupazioni era legata alla possibilità che tale riconoscimento potesse essere trasformato dai russi in un’efficace arma propagandistica: «They will use it immediately in propaganda as evidence that the most powerful anti-Red power on the

³⁸ A partire dal 1918 diversi stati mandarono i loro contingenti militari in Russia per lottare contro i bolscevichi. Tra questi c’erano anche i quasi cinquemila uomini della Polar Bear Expedition statunitense, che combatterono al fianco del cosiddetto “Esercito bianco” (anti-comunista) tra settembre 1918 e luglio 1919.

³⁹ *Senate Resolution 262*, June 10, 1918, in *Congressional Records: Containing the Proceedings and Debates of the Second Session of the Sixty-Fifth Congress of the United States of America*, vol. LVI, Washington, DC, Government Printing Office, 1918, p. 7557. In quegli anni, in effetti, il regime bolscevico era spesso presentato come una creazione del Kaiser per indebolire uno dei suoi principali nemici.

⁴⁰ Cfr. «New York Tribune», January 20, 1920.

⁴¹ Cfr. «The Christian Science Monitor», March 26, 1923.

earth has been compelled to salute the bolshevik triumph in Russia». ⁴² Lungi dall'esprimere simpatia per i bolscevichi, coloro che si dichiaravano favorevoli al riconoscimento consideravano la riconnessione diplomatica come un'amara necessità: «Well, why not? One recognized an onion even if one doesn't like the odor». ⁴³

Con il passare del tempo, tuttavia, si fece strada l'idea che il riconoscimento avrebbe potuto determinare la cessazione delle attività propagandistiche nel territorio statunitense. Secondo un rapporto dell'*Intelligence*, già nel 1919 Maxim Litvinoff (agente bolscevico a Stoccolma) aveva offerto, come contropartita per il ripristino delle relazioni diplomatiche, la sospensione delle attività di propaganda nei paesi alleati. ⁴⁴ Nel 1920, gli agenti del dipartimento della Guerra riferirono peraltro che Lenin, davanti alla prospettiva di poter avviare dei negoziati di pace che mettessero fine alla guerra civile russa, aveva ordinato al suo rappresentante negli Stati Uniti, Ludwig Martens, di ridurre l'intensità delle attività di propaganda. ⁴⁵ In ogni caso, si dovette aspettare fino alla fine del 1923 affinché fosse presentata nel senato federale una risoluzione a favore del riconoscimento del governo di Mosca. ⁴⁶

Il suo autore fu il senatore William E. Borah, un politico isolazionista e pacifista. ⁴⁷ Nonostante l'esponente repubblicano si fosse opposto al progetto della Società delle Nazioni – l'ultima grande battaglia politica del presidente Wilson – considerava comunque irragionevole l'ostinazione di coloro che si rifiutavano di riconoscere al governo che, *de facto*, controllava i destini degli antichi sudditi degli zar. Il senatore

⁴² «Chicago Daily Tribune», 14 November 1924.

⁴³ «The Independent», July 3, 1920, p. 12. In effetti, le eccezioni furono ben poche. Una di queste fu la posizione del repubblicano Joseph I. France, che nel 1920 chiese di porre fine all'embargo, di ristabilire le relazioni con la Russia, e di pagare addirittura delle riparazioni a Mosca per l'invasione del suo territorio. *Joint Resolution 164*, February 27, 1920, in *Congressional Record: Proceedings and Debates of the Second Session of the Sixty-Sixth Congress of the United States of America*, vol. LIX, part 4, Washington, DC, Government Printing Office, 1920, p. 3554.

⁴⁴ Cfr. *Weekly Report on Bolshevism, with Weekly Interpretations, Prepared by Psychologic Section Military Intelligence Division General Staff*, USA, January 17-21, 1919, pp. 1-3, NARA, RG59, DSDF, b. 8678, c. 840.00B/5.

⁴⁵ Cfr. *Summary Report on the Progress of Radicalism in the United States and Abroad*, n° 7, January 24, 1920, NARA, RG59, DSDF, b. 8678, c. 840.00B/11.

⁴⁶ Cfr. *Senate Resolution 50*, December 23, 1923, in *Congressional Records: Proceedings and Debates of the First Session of the Sixty-Eighth Congress of the United States of America and Index*, vol. LXV, part 1, Washington, DC, Government Printing Office, 1924, p. 228.

⁴⁷ Cfr. J.C. VINSON, *William E. Borah and the Outlawry of War*, Athens, University of Georgia Press 1957, p. 1.

Un decennio di rassegnato silenzio?

aveva inoltre criticato il clima di ostilità nei confronti della Russia che si era venuto a costituire negli Stati Uniti, un ambiente di forte avversione costruito dalle centinaia di resoconti sulla situazione del paese euroasiatico – a suo avviso una vera e propria «fabbrica di propaganda» – che i consolati di Riga, Tallinn e Helsinki avevano inviato al dipartimento di Stato (raggiungendo poi la stampa e i cittadini) durante gli anni della “Paura rossa”.⁴⁸

I lavori della commissione d’inchiesta si svolsero nel 1924, e in ultima istanza la maggioranza dei suoi membri si espresse a favore del riconoscimento. Tuttavia, nel congresso si rivelò impossibile trovare i numeri necessari per riallacciare i rapporti diplomatici. Il giornalista Louis Fischer assicurò che il principale ostacolo per l’intercambio di ambasciate furono le attività di propaganda dei sovietici: «The question of communist propaganda is undoubtedly the largest single obstacle to U.S recognition of the Soviet Government. It overshadows the issue of debts. Indeed, it perhaps plays a bigger role than all other factors combined».⁴⁹ Lo stesso Borah dovette riconoscere che, effettivamente, era proprio questa la causa fondamentale della rigorosa opposizione che il suo progetto stava incontrando.⁵⁰ Non appena le attività della commissione furono inaugurate, il senatore domandò al dipartimento di Stato d’inviargli ogni informazione rilevante legata alla questione della propaganda russa. Il segretario di stato, Charles E. Hughes, si mostrò estremamente collaborativo: «I transmit herewith pertinent information at the command of the Department of State respecting propaganda carried on in the United States directed from Russia, aimed at the overthrow of the institutions of this country».⁵¹ Hughes inviò dunque a Borah un volume impressionante di documentazione, un materiale che fu pubblicato dalla commissione per gli affari esteri del senato. In quel documento – di ben 360 pagine – si affermava che le prove in

⁴⁸ Cit. da R.J. MADDOX, *William E. Borah and American Foreign Policy*, Baton Rouge, Louisiana State University Press 1969, p. 188.

⁴⁹ L. FISCHER, *Why Recognize Russia? The Arguments for and against the Recognition of the Soviet Government by the United States*, New York, J. Cape & H. Smith, 1931, p. 254.

⁵⁰ Cfr. *W.E. Borah to the Secretary of State*, January 14, 1924, NARA, RG59, DSDF, b. 7329, c. 811.00B/260.

⁵¹ *C.E. Hughes to W.E. Borah*, January 21, 1924, cit. da SUBCOMMITTEE OF THE COMMITTEE ON FOREIGN RELATIONS, *Recognition of Russia: Hearings before a Subcommittee of the Committee on Foreign Relations, United States Senate, Sixty-Eighth Congress, First Session*, part 2, Washington, DC, Government Printing Office, 1924, p. 159.

possesso del dipartimento confermavano, al di là di ogni ragionevole dubbio, l'esistenza negli Stati Uniti di una rete – creata da un'organizzazione straniera (il Partito comunista russo) e a essa completamente subordinata – i cui sforzi erano volti a rovesciare l'ordine sociale e politico esistente.⁵² La pubblicazione del documento condizionò irrimediabilmente il processo di riconnessione. Per il ripristino delle relazioni diplomatiche si dovrà attendere fino al 1933, anno dell'arrivo di Franklin D. Roosevelt alla Casa Bianca.

Il dibattito sul possibile riconoscimento del regime russo mostra come, durante gli anni '20, la preoccupazione per la manipolazione delle opinioni della cittadinanza (e la volontà di utilizzare queste inquietudini con fini politici) riuscì a condizionare anche delle questioni assolutamente trascendentali, ivi comprese le decisioni relative alle relazioni internazionali degli Stati Uniti. In nessun momento, comunque, le ansie per tale problematica trascesero fino a raggiungere i livelli propri di un delirio collettivo. Difatti, in quegli anni non furono mai messe in atto persecuzioni incontrollate, né impiegati metodi inquisitori da parte degli agenti di polizia o investigatori del congresso. In quello stesso periodo, in altri paesi, la paura della propaganda russa ebbe invece un impatto ben più profondo. Nel Regno Unito, per esempio, le elezioni parlamentari del 1924 furono certamente condizionate dalla pubblicazione di un documento – probabilmente un falso – relativo alla possibile organizzazione di campagne sediziose in Gran Bretagna da parte del leader del Komintern, Grigory Zinoviev. Risulta ancora oggi poco chiaro fino a che punto tale scandalo fu in grado di influenzare la sconfitta alle urne dei laburisti.⁵³ La stampa statunitense pubblicò diversi articoli sulla questione, ma alla fine l'interesse dei giornalisti per questa vicenda scemò.⁵⁴

Per quel che concerne il riconoscimento del governo russo, tra il 1924 e l'inizio della Grande Depressione il problema ricevette ben poca attenzione da parte dei dirigenti e

⁵² Cfr. *ibid.*, p. 530.

⁵³ La questione della propaganda e dello spionaggio sovietico nel Regno Unito arrivò all'estremo di provocare la rottura delle relazioni diplomatiche tra Londra e Mosca tra il 1927 e il 1929.

⁵⁴ Cfr. «The New York Times», October 26, 1924; «The Globe», October 27, 1924; «The Atlanta Constitution», October 26, 1924, p. 9.

Un decennio di rassegnato silenzio?

dei mezzi di comunicazione.⁵⁵ Dopo le elezioni presidenziali del 1928, il settimanale «The Nation» segnalò come il tema fosse praticamente scomparso dal dibattito politico: «Recognition of the Soviet Government was not discussed by either of the major parties in the recent campaign. It was ignored in the party platforms and by the party orators. Even Senator Borah [...] forgot to revive a question to which he had previously attached great importance [...]».⁵⁶

Nel corso della seconda metà degli anni '20, in effetti, la questione della propaganda sovietica in generale – e il riconoscimento del regime di Lenin in particolare – suscitarono pochissime passioni nell'opinione pubblica statunitense.

4. La democrazia statunitense al cospetto della propaganda fascista

Certamente intimorito dalle decine di migliaia di militanti che parteciparono alla famigerata marcia su Roma, nell'ottobre del 1922 re Vittorio Emanuele III designò come presidente del consiglio dei ministri del Regno d'Italia il capo del fascismo Benito Mussolini. Il nuovo esecutivo smantellò, una dopo l'altra, le principali libertà democratiche degli italiani e, verso la metà degli anni '20, il paese era di fatto stato trasformato in una dittatura. Il regime fascista si propose, agli occhi dei suoi cittadini e a quelli del resto del mondo, come una netta alternativa a democrazia e comunismo, due sistemi che si proponeva di ripudiare in tutte le loro sfaccettature. Le attività di propaganda costituirono però un'eccezione alla regola. Il fascismo non le disdegnava, trovando anzi di ispirazione gli apparati di propaganda permanente istituiti in Russia dai bolscevichi, nonché i grandi esperimenti di controllo dell'opinione pubblica realizzati dalle nazioni democratiche durante la Grande Guerra.⁵⁷ Al di là delle enormi campagne d'indottrinamento ideologico destinate alla sfera domestica, il fascismo cominciò a

⁵⁵ Cfr. MADDOX, *William E. Borah and American Foreign Policy*, cit., p. 208.

⁵⁶ «The Nation», November 21, 1928, p. 543.

⁵⁷ In quanto alla propaganda del periodo bellico, per i casi francese, britannico e statunitense, cfr. S. AUDOIN-ROUZEAU, «*Bourrage de crâne*» et information en France en 1914-1918, in J. BECKER - S. AUDOIN-ROUZEAU, eds., *Les sociétés européennes et la guerre de 1914-1918*, Nanterre, Université Paris X 1990; M.L. SANDERS - P.M. TAYLOR, *British Propaganda during the First World War, 1914-18*, London, MacMillan, 1982; e A. AXELROD, *Selling the Great War: The Making of American Propaganda*, New York, Palgrave MacMillan, 2009.

esportare gli ideali della sua rivoluzione in tutto il mondo, grazie all'imprescindibile complicità delle comunità italiane che si erano stabilite all'estero.⁵⁸ In questo contesto, i cittadini statunitensi di origine italiana svolsero un ruolo fondamentale. L'idea era quella di ottenere una coesione, intorno agli ideali del fascismo, di coloro nelle cui vene scorreva sangue italiano. In questo modo, gli immigrati e i loro discendenti sarebbero potuti diventare un incisivo gruppo di pressione in grado d'influenzare la politica statunitense e di ottenere quindi la promulgazione di misure favorevoli agli obiettivi strategici del regime del duce.⁵⁹

L'arrivo al potere di un personaggio carismatico come Mussolini stimolò la spontanea apparizione, in numerosi paesi, di un gran numero di circoli fascisti.⁶⁰ A Roma, tuttavia, si sentì presto la necessità di controllare e guidare questo processo. Nacquero così, nel 1923, i "Fasci italiani all'estero", il cui scopo – come informò l'ambasciatore statunitense a Roma, Richard Washburn Child – era quello di disciplinare e dirigere il movimento fascista italiano in tutto il mondo: «It is my opinion that, though Fascisti organizations may have come into being spontaneously outside of Italy, there is a program for their stimulation and partial control from within Italy. The idea of keeping Italian nationalistic spirit alive in foreign countries, especially in the United States, appeals strongly to the enthusiastic elements in the Fascisti organization here [...]».⁶¹

Ciascuna delle sedi dei "Fasci italiani all'estero" possedeva un dipartimento di "stampa e propaganda". Nel 1924, inoltre, fu fondata la Fascist League of North America, avente come compito quello di accorpare sotto un'unica guida le sedi distinte apparse negli Stati Uniti.⁶² Nel 1927, il nuovo ambasciatore statunitense a Roma, Henry P. Fletcher, volle sottolineare che i "Fasci italiani all'estero" non erano nient'altro che

⁵⁸ In quanto alla propaganda fascista negli Stati Uniti, cfr. P.V. CANNISTRARO, *Blackshirts in Little Italy: Italian Americans and Fascism, 1921-1929*, West Lafayette, Bordighera, 1999.

⁵⁹ Cfr. J.F. BERTONHA, *Fascism and Italian Communities in Brazil and the United States*, in «Italian Americana», XIX, 2, 2001, p. 146.

⁶⁰ Cfr. A. CASSELS, *Fascism for Export: Italy and the United States in the Twenties*, in «The American Historical Review», LXIX, 3, 1964, p. 707.

⁶¹ *R.W. Child to the State Department*, Rome, May 15, 1923, NARA, RG59, CDF, 1910-1929, b. 7333, c. 811.00F.

⁶² Cfr. L. DE CAPRARIIS: «Fascism for Export»? *The Rise and Eclipse of the Fasci Italiani all'Estero*, in «Journal of Contemporary History», XXXV, 2, 2000, pp. 154-155 e 162.

l'organizzazione ufficiale italiana per la diffusione della propaganda fascista all'estero.⁶³

Non si trattava, in ogni caso, di un problema completamente nuovo. Durante il conflitto mondiale, per esempio, i cittadini statunitensi di origine tedesca erano già stati accusati di promuovere gli interessi dell'impero tedesco. Qualcosa di simile era stato ipotizzato anche per i discendenti degli italiani, e questo ben prima dell'arrivo al potere di Mussolini. Secondo alcuni resoconti giornalistici pubblicati all'inizio degli anni '20, infatti, i componenti della comunità italiana degli Stati Uniti venivano spinti, grazie a intense campagne di propaganda procedenti dall'Italia, a votare in modo congiunto in occasione dei diversi appuntamenti elettorali, ottenendo così che si imponessero alle urne i candidati filo-italiani. Per il dipartimento di Stato, si trattava di una storia assolutamente credibile: «Unfortunately, I am inclined to believe that it is true (...) we should be interested to know what sort of work these various propagandists are doing among their own nationals».⁶⁴ In seguito alla presa del potere di Mussolini, però, le autorità di sorveglianza del governo federale alzarono il livello di allerta. Numerosi rapporti relativi alle attività di propaganda dei fascisti nel continente americano furono redatti da diversi agenti dell'*Intelligence*: «Speeches of the Premier and articles in the Press from time to time have been addressed to Italians residing in other countries, ostensibly with a view of stimulating their interest in Italy, the mother country; but also with the idea of spreading Fascism among Italians abroad».⁶⁵

Le autorità statunitensi, insomma, erano pienamente consapevoli dell'esistenza delle campagne di propaganda del regime fascista. Ciò nonostante, nel corso degli anni '20, la possibilità di realizzare delle operazioni volte alla loro repressione non fu mai presa in considerazione.⁶⁶ Sebbene antagonista al sistema democratico, il fascismo non

⁶³ Cfr. *H.P. Fletcher to the Secretary of State*, Rome, October 24, 1927, NARA, RG59, CDF, 1910-1929, c. 811.00F/40, b. 7333.

⁶⁴ *Division of Western European Affairs to B. Wright*, Washington, DC, April 28, 1922, NARA, RG59, DSDF, b. 7327, c. 811.00/133.

⁶⁵ *Correspondence of the MI Division Relating to General Political, Economy and Military Conditions in Italy*, 1918-1941, January 17, 1927, NARA, RG165, b. M1446, c. 3, rapporto del maggiore R.C. Richardson Jr.

⁶⁶ Sul modo in cui le autorità statunitensi affrontarono la nascita e il consolidamento del regime fascista italiano, cfr. J.P. DIGGINS, *Mussolini and Fascism: The View from America*, Princeton, Princeton

sembrava infatti costituire una reale minaccia contro i grandi pilastri – materiali e ideologici – della nazione statunitense. Mussolini non proponeva l’abolizione della proprietà privata, e la sua retorica sulla grandezza del popolo italiano e sulla sacralità delle tradizioni nazionali dovevano persino risultare piuttosto familiari a quell’ampio settore della popolazione degli Stati Uniti che si identificava con la difesa dell’americanismo e con il suprematismo bianco. Il Regno d’Italia, tra l’altro, in quel periodo non era certo percepito come un attore destabilizzante del sistema internazionale. Si trattava teoricamente di una delle grandi potenze mondiali, ma, più in là di qualche ostentosa carica priva di poteri effettivi, l’Italia era ancora percepita come quella nazione irrilevante che, dopo aver ottenuto una sofferta vittoria nella Grande Guerra, era stata costretta a rinunciare a quasi tutte le sue pretese dalle veri grandi potenze.⁶⁷ In quel frangente storico, doveva sembrare molto improbabile che Roma potesse diventare un modello per l’esportazione del fascismo ad altri paesi.

Le camicie nere, peraltro, erano diventate famose in tutto il mondo per la loro lotta contro i militanti della sinistra radicale. Inevitabilmente, negli Stati Uniti dell’epoca erano in molti coloro che vedevano Mussolini come una sorta di eroe della lotta anti-comunista. Persino a livello istituzionale, la questione dei disordini provocati da sindacalisti e movimenti politici rivoluzionari finiva col creare un certo grado di complicità tra le autorità dell’Italia fascista e numerosi funzionari governativi statunitensi. Quando l’ambasciata italiana di Washington D.C. denunciò le attività anti-fasciste de «Il Lavoratore» – un giornale comunista di Chicago – l’assistente del segretario di stato, J. Butler Wright, si affrettò a informare il direttore del servizio postale, affinché applicasse le necessarie misure coercitive.⁶⁸

University Press, 1972; e D.F. SCHMITZ, *The United States and Fascist Italy, 1922-1940*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1988.

⁶⁷ In quanto al ruolo dell’Italia nel primo dopoguerra, è sufficiente ricordare che il suo primo ministro, Vittorio Emanuele Orlando, fu uno dei “quattro grandi” della Conferenza di pace di Parigi (1919). Il Regno d’Italia, tra l’altro, durante il periodo interbellico fu uno dei membri permanenti del Consiglio della Società delle Nazioni.

⁶⁸ Cfr. *Italian Embassy in the United States to J.B. Wright*, August 4, 1924, NARA, RG59, CDF, 1910-1929, b. 7333, c. 811.00F/14. Il servizio postale, tuttavia, non esercitò nessun tipo di censura, dato che le attività de «Il Lavoratore» non costituivano reato: «There is very little that the Post Office department can do in a case of this kind». NARA, RG59, CDF, 1910-1929, b. 7333, c. 811.00F/15, *Lettera del General Postmaster H.S. New all’assistente del segretario di Stato J.B. Wright*, 11 agosto 1924.

Leggendo le carte conservate negli archivi, a volte si ha persino la sensazione che alcuni ufficiali governativi statunitensi non percepissero fino in fondo la natura liberticida del nuovo regime italiano. Nel 1926, per esempio, il funzionario del dipartimento di Stato, William R. Castle, apparve piuttosto confuso davanti alla richiesta, avanzata dall'ambasciata italiana a Washington DC, di espellere dagli Stati Uniti il celebre storico italiano Gaetano Salvemini. Castle rispose, alquanto stupito, che non si poteva deportare un illustre accademico solo per aver espresso ostilità verso il governo Mussolini: «The Italians would not be likely to prevent a distinguished member of the American Democratic party from going to Italy because he was not in sympathy with the administration of Mr. Coolidge».⁶⁹

Per una serie di circostanze di differente natura, insomma, durante gli anni '20 la propaganda del governo di Mussolini – seppur denunciata dagli appositi organismi di vigilanza – non destò eccessiva preoccupazione nei palazzi del potere del distretto di Columbia. Come sottolineato da Christopher Vials, l'anti-fascismo statunitense nacque negli anni '30 del '900.⁷⁰ Il pericolo dell'estremismo di destra, in effetti, provocherà una dura reazione, da parte dei dirigenti nazionali degli Stati Uniti, solo quando, nel mezzo del dramma socio-economico causato dalla Grande Depressione, i cittadini statunitensi saranno testimoni di come il modello fascista riuscirà a diffondersi in altre nazioni europee. Con l'arrivo di Adolf Hitler al potere in Germania, la questione della diffusione della propaganda anti-americana tra le comunità di origini italiane o tedesche diventerà un'assoluta priorità nel dibattito politico del congresso e del governo degli Stati Uniti.

5. Conclusioni

L'analisi delle attività di sorveglianza realizzate dalle agenzie di controllo del governo di Washington D.C. ci ha permesso di poter confermare che, nel corso degli anni '20, i dirigenti degli Stati Uniti d'America erano perfettamente consapevoli della persistenza –

⁶⁹ *Memorandum of Conversation between the Italian Ambassador and Mr. Castle*, July 12, 1926, NARA, RG59, DSDF, b. 7330, c. 811.00B/599.

⁷⁰ Cfr. C. VIALS, *Haunted by Hitler: Liberals, the Left, and the Fight Against Fascism in the United States*, Amherst, University of Massachusetts Press, 2014.

nonché dell'incremento – delle campagne di propaganda di movimenti che difendevano la creazione di sistemi politici ed economici alternativi a quello statunitense. I diversi gruppi della sinistra rivoluzionaria, infatti, continuarono a distinguersi per la diffusione, tra le classi lavoratrici, di narrazioni anti-capitaliste. Analogamente, i simpatizzanti del regime fascista di Benito Mussolini si prodigarono nella divulgazione di discorsi anti-democratici.

Nel corso dell'intero decennio, tuttavia, il tema della manipolazione dell'opinione pubblica non generò turbamenti profondi, né tra i politici né tra i mezzi di comunicazione. Negli anni '20 si originò il famoso dibattito intellettuale sul potere della propaganda. Giornalisti come Walter Lippmann, pionieri delle relazioni pubbliche come Edward Bernays e accademici come John Dewey discussero a lungo a proposito dell'impatto delle campagne di propaganda sui cittadini e sul ruolo che l'opinione pubblica esercitava nel seno del sistema democratico.⁷¹ Eppure, in quegli anni, tale dibattito fu quasi completamente ignorato dai membri del congresso. Nei diari delle sessioni parlamentari si trovano ben poche menzioni a quelle dissertazioni erudite. È possibile dunque sostenere che, in quel periodo, i politici diedero un'importanza piuttosto scarsa al tema della propaganda.

La situazione economica e politica degli anni '20 era molto diversa da quella dei primi anni di pace, quando i dirigenti scaricarono sui movimenti rivoluzionari tutta la responsabilità delle gravi tensioni sociali che esplosero in numerose città. La recessione dell'immediato dopoguerra era stata superata, e si registrò un significativo aumento della produzione agricola e industriale. Il consistente incremento del potere di acquisto che si sperimentò in quel periodo e la diffusione del sistema di pagamento a credito consentirono ai cittadini di poter accedere a beni di consumo che fino a quel momento erano stati decisamente fuori dalla loro portata. Non sembrava essere più necessario individuare un nemico del popolo a cui addossare la colpa delle miserie che i lavoratori

⁷¹ Cfr. G. BRETT, *The Nervous Liberals: Propaganda Anxieties from World War I to the Cold War*, New York, Columbia University Press, 1999; M.J. SPROULE, *Propaganda and Democracy: The American Experience of Media and Mass Persuasion*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1997; e D. MIGLIUCCI, *Intolerable, peligrosa, imprescindible: intelectuales y políticos estadounidenses ante la problemática de la propaganda en el periodo de entreguerras (1919-1939)*, in «Rubrica Contemporanea», V, 10, December 2016, pp. 45-64.

stavano soffrendo. E, soprattutto, non vi era più bisogno di attribuire alla propaganda la responsabilità per le proteste di massa. Le mobilitazioni, in effetti, si erano fatte sempre meno frequenti. In questo nuovo contesto, la questione delle campagne dei movimenti rivoluzionari smise di essere usata dai rappresentanti del popolo come una scusa che li giustificasse, agli occhi dell'opinione pubblica, per non aver saputo rimuovere le cause – precarietà, povertà, emarginazione, ecc. – del conflitto sociale. Negli anni '20, l'identità nazionale degli statunitensi non veniva costruita attorno alla lotta anti-comunista. I dirigenti si sforzavano invece di promuovere l'immagine di un paese che fosse sinonimo di potere economico, una nazione che poteva vantarsi di produrre una ricchezza tale da poter garantire il benessere dei suoi cittadini. Tale ritratto lo ritroviamo per esempio in uno dei più celebri discorsi pronunciati in quel periodo dal presidente Coolidge: «The chief business of the American people is business. They are profoundly concerned with buying, selling, investing and prospering in the world».⁷²

Al di là dell'impatto che i rapporti degli apparati di sorveglianza ebbero su determinati progetti politici (come il riconoscimento diplomatico del regime di Lenin), gli allarmi di dipartimento di Stato e *Intelligence* furono quasi sempre ignorati, sia dall'esecutivo che dal congresso. Quando nel 1923 il segretario di stato Hughes alluse alla possibilità che i sovietici potessero arrivare ad alzare la bandiera rossa sulla Casa Bianca, venne pubblicamente deriso da diversi membri del ramo legislativo. Borah, ad esempio, sottolineò che, anche ammettendo che i sovietici fossero stati così audaci da mettere a punto un piano di questo calibro, non avrebbero comunque trovato nessuno, negli Stati Uniti, disposto ad assecondarli: «Are they going to put a red flag over the White House without somebody there to erect it?».⁷³

In realtà, sarà solo con l'arrivo della Grande Depressione che la tematica della propaganda tornerà alla ribalta delle cronache. Nel corso degli anni '30, infatti, masse di cittadini disperati scesero in strada per protestare contro un sistema economico che non

⁷² J.C. COOLIDGE, Discorso al cospetto dell'*American Society of Newspaper Editors*, Washington, DC, January 25, 1925, in THE AMERICAN PRESIDENCY PROJECT, University of California, Santa Barbara, in <https://www.presidency.ucsb.edu/documents/address-the-american-society-newspaper-editors-washington-dc> [ultima consultazione: 7 dicembre 2020].

⁷³ «New York Tribune», December 21, 1923.

sembrava più in grado di offrire – non già l’opulenza – ma nemmeno le minime condizioni di benessere sociale e di dignità umana. Improvvisamente, la propaganda dei movimenti rivoluzionari ricominciò a essere oggetto dell’attenzione dei dirigenti politici e dei mezzi di comunicazione. A metà degli anni ’30, il «Chicago Daily Tribune» attribuiva alle manipolazioni dei comunisti la responsabilità dei disordini che si stavano verificando in quasi tutto il paese: «Communist agitators and propagandists responsible for the recent outbreak in Chicago’s colored district, as well as scores of other disturbances in various sections of the nation where unemployment has prepared the ground for the reception of subversive ideas, carry on their activities virtually unhampered by officials of the government [...]».⁷⁴

Nel 1930 Hamilton Fish fu il primo membro del congresso a dirigere – a pochi mesi di distanza dal crollo della Borsa di New York – una commissione d’inchiesta sulle campagne di propaganda dei radicali. Era proprio a questo tipo di attività che si imputava la lunga serie di scioperi e di proteste di piazza che stavano avendo luogo in quei mesi: «The communists [...] have increased their activities within the last six or seven years to such extent that they have become a menace in the great industrial centers».⁷⁵

Le manipolazioni dei movimenti anti-americani rimasero al centro del dibattito politico fino all’inizio della seconda guerra mondiale. Dopo le indagini sui comunisti realizzate da Fish, furono i nazisti a finire, tra il 1933 e il 1936, nel mirino del congresso (grazie alle iniziative di politici come John W. McCormack e Samuel Dickstein). Verso la fine degli anni ’30, il congresso tornerà a indagare (attraverso la commissione d’inchiesta presieduta da Martin Dies) i sostenitori dei sovietici. Sebbene gli obiettivi delle campagne di repressione cambiassero con il trascorrere degli anni, il messaggio che veniva trasmesso ai cittadini era sempre il medesimo: i responsabili delle tensioni sociali erano i gruppi rivoluzionari e anti-democratici. Ancora, nel 1940, Hamilton Fish chiedeva con forza l’espulsione di coloro che riteneva colpevoli dei frequenti disordini che si registravano nel paese: «We should stop sending notes of protest against the

⁷⁴ «Chicago Daily Tribune», August 7, 1931.

⁷⁵ «Chicago Daily Tribune », July 14, 1930.

Un decennio di rassegnato silenzio?

inspired Communist propaganda emanating from Soviet Russia, and instead start sending shiploads of alien agitators back to Stalin with the compliments of the American Congress».⁷⁶

⁷⁶ “*The American Right of Free Speech*”, January 23, 1940, Congressional Record-House, 76th Congress, 3rd Session, in *Congressional Records: Proceedings and Debates of the 76th Congress*, Third Session, vol. 86, part 1, Washington, DC, Government Printing Office, 1940, p. 593.

DOMENICO SACCO

*I cento anni del Partito comunista italiano tra cronaca e storia**

Abstract: *The essay, starting from a recent publication, addresses the problem of the contradiction between Western-style democracy and the relationship with the Stalinist culture and with the Soviet Union that the Italian Communist Party has maintained. The role of Gramsci and Togliatti in the formation of what will be the largest communist party in Western Europe is highlighted. The PCI will reach the apex of development and the beginning of its decline, however, with the secretariat of Enrico Berlinguer. The fall of the Berlin wall and the collapse of communism in Europe will lead to the dissolution of the party also in Italy. In short, Italian communism had tried to renew itself but probably too late. He had appeared slow and indecisive in the face of modernity. Furthermore, the long crisis that has developed within the Italian left after the end of the Communist Party emerges.*

Keywords: Communism; Stalinism; Italian Communist Party; Political left; Reformism.

Vorrei iniziare dal titolo di questo libro, che mi sembra estremamente calzante nell'attuale situazione politica: *Quando c'erano i comunisti*. Oggi, infatti, il comunismo in Italia come altrove è finito, ma l'interesse nei suoi confronti non è mai cessato. È evidente come sia del tutto legittimo interrogarsi sul ruolo e sul futuro dell'eredità comunista nel centenario dalla fondazione del partito, cercando di rispondere alla domanda se il comunismo sia ancora presente, in qualche modo, nell'Italia di oggi e cimentarsi sulla contraddizione tra la democrazia di stampo occidentale e il rapporto con la cultura stalinista e con l'Unione Sovietica che esso ha intrattenuto.¹ A nostro avviso, la ragione per cui una considerazione critica, vissuta di aspetti salienti del passato

*M. PENDINELLI - S. SORGI, *Quando c'erano i comunisti. I cento anni del PCI tra cronaca e storia*, con una testimonianza di Umberto Terracini, Venezia, Marsilio, 2020, pp. 383.

¹ A questo proposito possiamo citare il primo volumetto di un esponente politico del PD [A. ROMANO, *Il partito della nazione. Cosa ci manca e cosa no del comunismo italiano*, Roma, Paesi Edizioni, 2020, che secondo l'autore, che pure è uno storico, «non ha l'ambizione di essere una ricostruzione storica», (p. 9)], che cerca proprio di dare una risposta a questo interrogativo, sottolineando come il partito sia stato lo specchio delle luci e delle ombre della nostra storia. Da notare che l'autore aveva già trattato in precedenza questo tema in ID., *Compagni di scuola. Ascesa e declino dei postcomunisti*, Milano, Mondadori, 2007.

comunista e delle sue figure più rappresentative, può conservare ancora interesse in tempi di post-comunismo – quando il PCI ha ormai avuto il suo epigono nei “democratici di sinistra” – sta proprio, forse, nell’aiuto che essa può dare alla verifica della coerenza di questa transizione, attraverso l’analisi di un lungo percorso storico. Perché oggi, evidentemente, questa categoria, *I comunisti*, ha ormai un significato notevole solo da un punto di vista storico-culturale.

Proprio per la sua passata rilevanza politica, il Partito comunista, in Italia, è stato oggetto, infatti, di un’attenzione costante da parte di editorialisti, commentatori politici, politologi, storici: è stato senza paragone il partito più discusso e studiato.² Non a caso: il PCI, esso stesso partito anomalo nel panorama dei partiti comunisti, è stato considerato insieme causa ed effetto di una perdurante anomalia italiana. L’Italia della cosiddetta “prima repubblica” ha conosciuto, in effetti, nel suo sistema politico, l’esistenza del più grande partito comunista dell’Europa occidentale. Nel dibattito politico e politologico questa anomalia è stata ricondotta e spesso identificata con quella del mancato ricambio di governo, del blocco del sistema politico, di quarant’anni di potere del partito cattolico.³ Che sia stata la presenza del PCI la causa del blocco, della mancata alternanza (per la sua poca affidabilità dal punto di vista democratico a causa del suo legame con l’Unione Sovietica), o che essa vada viceversa ricercata nell’elusione da parte dei partiti al potere delle domande di rinnovamento e di più incisivo ed equo sviluppo di cui il PCI si è fatto nel tempo portatore (letti come a rischio di cedimento o di ambigua collocazione) è questione aperta, continuamente dibattuta e che ha trovato risposte notevolmente diverse.⁴

² Su questi temi: A. BALLONE, *Storiografia e storia del PCI*, in «Passato e Presente», XII, 33, settembre-dicembre 1994, pp. 129-146; A. CONTI, *Gli studi sul comunismo italiano. Un bilancio storiografico a venticinque anni dalla fine del PCI*, in «Mondo contemporaneo», XI, 3, dicembre 2015, pp. 121-137; D. SACCO, *La Rivoluzione russa e il comunismo tra storia e storiografia*, in «Eunomia», VII, 2, dicembre 2018, pp. 131-177.

³ Per esempio, recentemente, Piero Craveri ha messo l’accento sull’esistenza di una sorta di «partito dell’immobilismo» all’interno dell’Italia repubblicana: P. CRAVERI, *L’arte del non governo. L’inesorabile declino della Repubblica italiana*, Venezia, Marsilio, 2016, pp. 11-16.

⁴ Cfr. M. FLORES - N. GALLERANO, *Sul PCI. Un’interpretazione storica*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 7-21 e 257-263.

Tra le opere più propriamente storiche particolare peso ha avuto naturalmente l'interpretazione comunista. La nota dominante è la difesa della politica togliattiana dalla "svolta di Salerno" del 1944 al memoriale di Yalta del 1964. Concorde inoltre è la sottolineatura delle radici "italiane" della strategia, fatte risalire all'influenza determinante di Gramsci. Sono pertanto soprattutto gli elementi positivi a essere valorizzati.⁵ Esiste poi una interpretazione che si potrebbe definire "socialista". Essa ha insistito sul fallimento della strategia togliattiana e sulla contraddizione tra il volto "nazionale" della strategia comunista e quello internazionale costituito dal "legame di ferro" con l'Unione Sovietica. In questa visione, il partito ha sì accresciuto la partecipazione politica e la "nazionalizzazione delle masse", ma ha anche ostacolato la nascita di un grande partito socialdemocratico, anche dopo la fine del comunismo stesso. Così che, il PCI avrebbe rappresentato un "residuo" corposo sul cammino della modernizzazione del sistema politico italiano.⁶

Attualmente, il dibattito storiografico è stato vivacizzato, dopo la caduta del muro di Berlino e l'apertura parziale degli archivi sovietici, dalle analisi della cosiddetta storiografia "revisionista", la cui opinione prevalente è quella che la "contaminazione" con lo stalinismo non fu accessoria o sovrimposta ma definì l'impasto originale e l'originario successo del partito. Questi storici tendono, in definitiva, a ridimensionare l'"eccezionalità" del PCI rispetto agli altri partiti comunisti.⁷ A queste ricostruzioni

⁵ Cfr. P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, Torino, Einaudi [I, *Da Bordiga a Gramsci*, (1967); II, *Gli anni della clandestinità*, (1969); III, *I fronti popolari, Stalin, la guerra*, (1970); IV, *La fine del fascismo. Dalla riscossa operaia alla lotta armata*, (1973); V, *La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, (1975)]. Il pensiero di Spriano è stato poi sintetizzato in ID., *Intervista sulla storia del PCI*, a cura di S. COLARIZI, Roma-Bari, Laterza, 1979. In ideale prosecuzione sono i lavori di R. MARTINELLI, *Storia del Partito comunista italiano. Il «partito nuovo» dalla Liberazione al 18 aprile*, Torino, Einaudi, 1995 e G. GOZZINI - R. MARTINELLI, *Storia del Partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998.

⁶ Cfr. M.L. SALVADORI, *Eurocomunismo e socialismo sovietico. Problemi attuali del PCI e del movimento operaio*, Torino, Einaudi, 1978, e L. CAFAGNA, *C'era una volta...riflessioni sul comunismo italiano*, Venezia, Marsilio, 1991.

⁷ In questa visione, è stata sottolineata l'idea che le nuove fonti mostrassero la centralità del legame con l'unione sovietica nella storia del comunismo italiano. Anche l'identità del "moderno partito riformatore di massa", a cui pervenne il PCI sul finire degli anni ottanta, poneva le sue basi in un progetto di trasformazione della società che riconosceva nella "diversità comunista" una caratteristica strutturale dell'identità comunista. Il mutamento si impose solo come necessità di sopravvivenza sia per la classe dirigente che per la "comunità dei credenti". La ricerca di una identità politica riformista per il partito erede dell'insediamento sociale e politico del PCI risentirà fortemente di questa difficoltà nel ripensare

hanno fatto da contraltare gli studiosi raccolti intorno all'Istituto Gramsci di Roma, che hanno ribadito, pur con tutte le cautele derivanti dai nuovi studi e documenti disponibili, come il Partito comunista italiano sia stato meno stalinista, meno filosovietico, meno operaista e più democratico rispetto agli altri partiti comunisti.⁸ Soprattutto “l’inscindibilità del nesso Gramsci-Togliatti” mira a fondare l’origine tutta “italiana” della cultura politica di Togliatti e del PCI, anche se le circostanze storiche in cui fu costretta a svilupparsi ne avrebbero reso meno visibili, per una lunga fase, i connotati originali.⁹ Alcuni studiosi, inoltre, non pienamente catalogabili per appartenenza storiografica, concludono che il Partito comunista sarebbe stato quasi “obbligato” a democratizzarsi, avendo operato per un lungo periodo nell’ambito di una democrazia parlamentare, vivendo, però, in questo modo, una sorta di scissione tra una azione politica che si sviluppa nell’ambito della democrazia e una visione ideologica che resta più o meno legata a un sistema oppressivo e portando al suo interno questa contraddizione per tutta la sua esistenza.¹⁰

l’esperienza storica del comunismo italiano e della sua identità. Per le influenze dello stalinismo e i rapporti con l’Unione Sovietica si veda: E. AGA ROSSI - G. QUAGLIARIELLO, a cura di, *L’altra faccia della luna. I rapporti tra PCI, PCF e Unione sovietica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1997; E. AGA ROSSI - V. ZASLAVSKY, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, Il Mulino, 2007 [ed. or. 1997]; V. ZASLAVSKY, *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell’URSS alla fine del comunismo 1945-1991*, Milano, Mondadori, 2004.

⁸ Della vasta produzione dell’Istituto Gramsci, l’istituzione che per oltre trent’anni ha assolto il compito di “rinnovare nella continuità” la memoria storica del Partito comunista, che pure non ha mai voluto essere espressione di una ermeneutica univoca, citiamo, da questo punto di vista, come emblematici, i saggi raccolti in R. GUALTIERI, a cura di, *Il PCI nell’Italia repubblicana 1943-1991*, Roma, Carocci, 2001, senza pretendere, per questo, di uniformare il pensiero degli autori. Significativo inoltre per i rapporti internazionali è il volume di F. GORI - S. PONS, a cura di, *Dagli archivi di Mosca. L’URSS, il Cominform e il PCI*, Roma, Carocci, 1998.

⁹ Un’analisi in tal senso si è fatta in un convegno di studio dedicato alla figura di Togliatti nel quarantesimo anniversario della sua morte: R. GUALTIERI - C. SPAGNOLO - E. TAVIANI, a cura di, *Togliatti nel suo tempo*, «Fondazione Istituto Gramsci. Annali», Roma, Carocci, 2007. A cui sono seguiti: A. HÖBEL - S. TINÈ, a cura di, *Palmiro Togliatti e il comunismo del Novecento*, Roma, Carocci, 2016, e A. HÖBEL, a cura di, *Togliatti e la democrazia italiana*, Roma, Editori Riuniti, 2017. Inoltre C. SPAGNOLO, *Sul memoriale di Yalta: Togliatti e la crisi del movimento comunista internazionale (1956-1964)*, Roma, Carocci, 2007. Sul confronto Gramsci-Togliatti si veda il recente lavoro di G. VACCA, *Togliatti e Gramsci. Raffronti*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2014.

¹⁰ Di fatto, il partito non sarebbe stato in grado di risolvere la contraddizione – qualcuno dice schizofrenia – tra la dimensione pragmatico-evolutiva più integrata nei tessuti sociali e quella teleologico-rivoluzionaria attiva sotto forma di riforma identitaria: A. SCHIAVONE, *I conti del comunismo*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 89-90.

Il problema più generale, però, a nostro parere, riguarda il fatto che la professione degli storici si è progressivamente “iper-specializzata”, cioè ha seguito degli stimoli che sono tutti interni alla professione storica. Gli storici, insomma, hanno scelto di parlarsi tra loro, con ottimi risultati dal punto di vista scientifico, ma così facendo smarrendo l’interesse per un più vasto pubblico. Tanto è vero che il piacere della storia da parte dell’opinione pubblica è progressivamente diminuito.¹¹ Ben vengano allora libri come quello di Mario Pendinelli (già inviato del «Corriere della Sera» e direttore prima del «Mondo» e poi del «Messaggero») e di Marcello Sorgi (già direttore del TG1 e de «La Stampa» di cui è attualmente editorialista), che seguendo le suggestioni di alcune ricerche hanno fatto davvero un trasferimento di conoscenze a un più vasto pubblico, selezionando i temi culturali affrontati in funzione del peso che hanno assunto nella bibliografia esistente.¹²

I due autori, come è evidente, non sono storici strutturati, fanno parte invece di quella particolare categoria di giornalisti che sanno applicare alla cronaca i canoni della ricostruzione storiografica accompagnandoli con un racconto accattivante per il lettore. Da questo punto di vista, il libro, ovviamente, non vuole essere una puntigliosa ricostruzione storica, bensì un tentativo riuscito di rispondere a domande che il grande pubblico spesso si è poste. È nato così un appassionante *reportage* sul Partito comunista e la politica italiana proiettata fino ai giorni nostri. In questo modo, Pendinelli e Sorgi che, sulle orme di Norberto Bobbio, si definiscono “acomunisti”, in occasione dei due nuovi anniversari – i cento anni dalla nascita del PCI e i trenta dalla sua scomparsa – si interrogano sulla cosiddetta “doppiezza” del Partito comunista: da un lato, cioè, le sue radici nella cultura italiana, dall’altro la subordinazione a Mosca, con quel cosiddetto

¹¹ Di questi temi discute M. RIDOLFI, *Verso la public history. Fare e raccontare storia nel tempo presente*, Pisa, Pacini Editore, 2017, e parzialmente G. DE LUNA, *La passione e la ragione. Il mestiere dello storico contemporaneo*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, pp. 69-75.

¹² Il volume di Pendinelli e Sorgi ha ricevuto recensioni da parte di tutta la grande stampa italiana: M. SERRI, *L’Internazionale sotto la pioggia. Così a Livorno nacque il PCI*, in «Il Secolo XIX», 3 settembre 2020; S. FOLLI, *Qualcuno era comunista*, in «La Repubblica», 25 settembre 2020; S. SOLINAS, *Qualcuno era comunista. Però continua a fingere di aver perso la memoria*, in «Il Giornale», 27 settembre 2020; P. CHESSA, *I comunisti e le metamorfosi di un partito che cambiò idea*, in «Il Messaggero», 28 ottobre 2020; A. CAZZULLO, *La rivoluzione e altri sogni: una storia (comunista)*, in «Corriere della Sera», 8 novembre 2020.

“fattore K” ben descritto da Alberto Ronchey, che ha focalizzato le preoccupazioni mai sopite dell’opinione pubblica moderata sulla affidabilità democratica del comunismo.¹³

Essi ricostruiscono, in questa ottica, la storia del partito attraverso la composizione di una biografia di ritratti di alcuni leader più significativi, con annotazioni stimolanti anche sulla loro vita privata, con sullo sfondo momenti importanti della storia italiana (il fascismo, la Resistenza, il secondo dopoguerra) e internazionale (i totalitarismi, la Guerra Fredda). Del resto, scrivere la storia di un partito significa scrivere la storia di un paese, soprattutto per il Partito comunista italiano, a causa del radicamento che ha avuto nella società e per i problemi internazionali con cui ha dovuto fare i conti.

Preliminarmente, gli autori ritengono che nella breve biografia di Gramsci vi sia *in nuce* l’intera vicenda del Partito comunista: il volume si apre, infatti, con alcuni capitoli dedicati all’uomo politico sardo, il vero tramite tra la cultura italiana e quella europea, ritenuto colui che con il suo pensiero ha rappresentato l’identità del nascente Partito comunista italiano. Egli, soprattutto attraverso il concetto di “egemonia”, con la quale la classe operaia, tramite un blocco di più vaste alleanze, prima raggiunge il consenso e poi il potere, apre la strada a quello che sarà uno dei paradigmi della scienza politica tra i più discussi ancora oggi.¹⁴ Attraverso alcune pagine emozionanti, viene focalizzato il legame con la cognata che è colei che mette in salvo i manoscritti dei *Quaderni dal carcere*. Sarà appunto la stessa Tatiana Schucht a tenere i rapporti tra il Gramsci in carcere e il partito attraverso la mediazione dell’economista Piero Sraffa, amico dell’intellettuale sardo dai tempi dell’Ordine Nuovo e dei consigli di fabbrica, e professore all’Università di Cambridge. Ma viene delineata inoltre, la figura, finora abbastanza ignorata, del banchiere umanista di impronta liberal-democratica Raffaele Mattioli, amministratore delegato della Banca commerciale italiana, all’epoca il più

¹³ Cfr. A. RONCHEY, *Chi vincerà in Italia? La democrazia bloccata, i comunisti e il «fattore K»*, Mondadori, Milano 1983. Il concetto, per il quale ai comunisti era interdetta la partecipazione al governo a causa dello stretto legame con l’Unione Sovietica, fu enunciato per la prima volta in ID., *La sinistra e il fattore K*, in «Corriere della Sera», 30 marzo 1979.

¹⁴ Il concetto di “egemonia” è la categoria gramsciana forse oggi più universalmente nota e dibattuta; su questo concetto e le sue implicazioni e valenze politiche si rimanda a una delle prime sistematizzazioni: L. GRUPPI, *Il concetto di egemonia in Gramsci*, Roma, Editori Riuniti 1972, il quale vede nel pensiero di Gramsci un “arricchimento” in senso democratico del leninismo.

importante istituto di credito della penisola, che ha conservato i manoscritti dei *Quaderni* in cassaforte prima di consegnarli a Togliatti, fino alla loro pubblicazione, prima parziale tra il 1948 e il 1951 (monca di alcuni passi che potevano dispiacere a Stalin) e poi integrale da parte dell'editore Einaudi nel 1975.¹⁵

Viene sottolineata l'importanza dello storicismo di Croce nella formazione culturale di Gramsci, per cui il filosofo idealista diventa uno dei principali interlocutori a distanza di Gramsci in carcere.¹⁶ Del resto, Gramsci rifiutò sempre di interpretare il marxismo in modo dogmatico, come si vide nel 1917 quando mise in evidenza le contraddizioni della rivoluzione russa rispetto alle previsioni di Marx¹⁷ e quando manifestò il suo dissenso nei confronti della linea del social-fascismo che la Terza Internazionale aveva elaborato nel 1929.¹⁸ Egli mantenne inoltre rapporti culturali e di amicizia anche con personaggi ideologicamente e politicamente lontani dal marxismo come Piero Gobetti il fautore della "Rivoluzione liberale".¹⁹ Emerge infine il suo contrasto con il "settarismo" di Bordiga sulle posizioni politiche e ideologiche che il neonato Partito comunista italiano doveva assumere.²⁰

La seconda figura che viene analizzata è quella di Togliatti, segretario del partito dal fascismo fino al secondo dopoguerra, colui che, nel cosiddetto memoriale di Yalta del 1964, aveva elaborato la linea politica della "via italiana al socialismo". La riaffermazione delle "vie nazionali al socialismo" non implicava, però, per il PCI il venir meno dell'unità del movimento comunista internazionale, che anzi era ribadita come necessaria, assieme al riconoscimento della *leadership* sovietica e della superiorità del

¹⁵ Cfr. M. PENDINELLI - S. SORGI, *Quando c'erano i comunisti. I cento anni del PCI tra cronaca e storia*, Venezia, Marsilio, 2020, pp. 15-25.

¹⁶ Cfr. *ibid.*, pp. 33-36.

¹⁷ Cfr. A. GRAMSCI, *La rivoluzione contro "Il Capitale"*, in «Il Grido del Popolo», dicembre 1917 (censurato e poi ripubblicato sull'«Avanti!» del 24 novembre 1918), in cui afferma che la rivoluzione non poteva trovare posto nell'interpretazione letterale del testo di Marx: merito di Lenin e dei bolscevichi era quello di essere andati oltre, affermando la superiorità del soggettivismo e del volontarismo contro il determinismo economicistico del marxismo dogmatico. Il tema del rapporto di Gramsci con il leninismo e il bolscevismo è stato dibattuto infinite volte. Cfr. S. PONS, *Gramsci e la rivoluzione russa: una riconsiderazione (1917-1935)*, in «Studi Storici», LVIII, 4, ottobre-dicembre 2017, pp. 883-928.

¹⁸ Cfr. A. VITTORIA, *Storia del PCI 1921-1991*, Roma, Carocci, 2006, pp. 26-29.

¹⁹ A questo proposito cfr. L. DE LUTIS, *Pietro Gobetti: liberale ma rivoluzionario*, in A. D'ORSI, a cura di, *Il nostro Gramsci. Antonio Gramsci a colloquio con i protagonisti della storia d'Italia*, Roma, Viella, 2011, pp. 389-396.

²⁰ Cfr. PENDINELLI - SORGI, *Quando c'erano i comunisti ...*, cit., pp. 94-96.

sistema socialista rispetto a quello capitalista, soprattutto nel periodo della Guerra Fredda. Togliatti aveva in mente per il PCI un ruolo di ponte fra socialismo dell'Est e dell'Ovest, senza alterare i legami con la famiglia comunista. Fare i conti con la propria storia non significava pertanto fare i conti con le esperienze e la storia del comunismo là dove si era realizzato. La figura di Togliatti è, infatti, molto discussa per il suo legame con lo stalinismo.²¹ Per gli autori non c'è tuttavia una contrapposizione tra Gramsci e Togliatti, pur se non vengono negati gli influssi dello stalinismo su quest'ultimo, mentre Gramsci era stato piuttosto critico verso di esso e per questo motivo in carcere aveva vissuto la sensazione di essere stato abbandonato dal suo stesso partito.²² Per decenni una parte della storiografia si è affannata a cercare una distinzione che opponeva un Gramsci rivoluzionario e antistalinista a un Togliatti stalinista e insieme riformista. Pandinelli e Sorgi sottolineano, invece, come il “partito nuovo” e la “democrazia progressista” siano tutti elementi che Togliatti elabora dal pensiero di Gramsci.²³

La morte di Togliatti segna una data periodizzante nella storia del comunismo italiano; secondo gli autori, infatti, la nuova segreteria di Luigi Longo (1964-1972) apre un periodo di transizione, non ideologicamente, ma di fatto, verso l'inizio della socialdemocratizzazione del partito. Sul piano nazionale vi è una dura opposizione nelle piazze alla politica del centro-sinistra, accompagnata da una tattica parlamentare “consociativa”.²⁴ Nei confronti del movimento studentesco del '68 l'atteggiamento del

²¹ Due biografie di Togliatti con opposte visioni (per niente tenera la prima, che individua in Togliatti l'interprete italiano dello stalinismo) sono quelle di G. BOCCA, *Togliatti*, Milano, Feltrinelli, 2014 [ed. or. Roma-Bari, Laterza, 1973] e di A. AGOSTI, *Palmiro Togliatti*, Torino, UTET, 1995, che definisce Togliatti un “uomo di frontiera”. Sulla questione specifica cfr. S. PONS, *Togliatti, il PCI e il Cominform*, in AGA ROSSI - QUAGLIARIELLO, a cura di, *L'altra faccia della luna ...*, cit., pp. 263-287, e ID., *Togliatti e Stalin*, in GUALTIERI - SPAGNOLO - TAVIANI, a cura di, *Togliatti nel suo tempo*, cit., pp. 200 e ss. Un libro, ripubblicato a quasi quarant'anni di distanza dalla sua prima edizione, dedicato soprattutto a Togliatti, la cui figura viene valutata positivamente perché fece del PCI il più importante partito comunista del blocco atlantico, è quello di D. SASSOON, *Togliatti e il partito di massa. Il PCI dal 1944 al 1964*, Roma, Castelvecchi, 2014, a cui fa da contraltare P. DI LORETO, *Togliatti e la «doppiezza»: il PCI tra democrazia e insurrezione (1944-49)*, Bologna, Il Mulino, 1991, che mette in evidenza nell'uomo politico la contraddizione tra la ricerca di una identità italiana e le limitate critiche all'Unione Sovietica, credendo egli sempre nella superiorità del socialismo realizzato sulla società occidentale.

²² Su questa ultima questione si veda ora M. CANALI, *Il tradimento. Gramsci, Togliatti e le verità negate*, Venezia, Marsilio, 2013.

²³ Cfr. PANDINELLI - SORGI, *Quando c'erano i comunisti ...*, cit., pp. 114 e ss.

²⁴ Cfr. *ibid.*, pp. 169-179.

partito oscillerà, invece, fra le aperture di Luigi Longo e le chiusure di Giorgio Amendola, che ritiene la “questione generazionale” una pericolosa eresia, che confligge con l’“analisi di classe”. Così che in molte frange giovanili estreme inizierà un atteggiamento di profonda ostilità nei confronti del PCI ritenuto ormai un partito “revisionista”.²⁵ È la Cecoslovacchia, però, il grande nodo con cui il partito si deve misurare: la “primavera di Praga” è un banco di prova decisivo per la possibilità di “vie nazionali” autonome da Mosca e per il rapporto tra democrazia e socialismo. Di fronte all’invasione di Praga, da parte dei carri armati sovietici, l’Ufficio politico esprime il suo “grave dissenso” – a differenza di quanto era avvenuto con l’invasione dell’Ungheria nel 1956 – e la Direzione lo ribadisce. Ma non si giunge alla completa indipendenza da Mosca: il partito sceglie ancora una volta di evitare la frattura, si discute solo sui margini di dissenso che l’URSS è disposta a concedere. Era prevalente, a iniziare da Longo stesso, l’idea di rimanere nel campo del socialismo e contro l’“imperialismo” con l’intenzione di non arrivare mai alla rottura con il comunismo internazionale.²⁶

Il dibattito sulla Cecoslovacchia era venuto, in questo modo, a interagire in un Partito comunista messo in discussione fin dall’inizio del 1968: il movimento studentesco, infatti, aveva incrinato un architrave tradizionale della sua autorevolezza, il “monopolio dell’opposizione sociale”. Il gruppo de «il manifesto», accusato di attività “frazionista”, veniva inoltre radiato nel 1969, poiché dava un giudizio molto critico sul “socialismo reale”.²⁷ Non siamo pertanto nella fase dell’allontanamento ufficiale

²⁵ Sulla questione cfr. A. HÖBEL, *Il PCI di Longo e il '68 studentesco*, in «Studi Storici», XLV, 2, aprile-giugno 2004, pp. 419-460.

²⁶ La repressione della “primavera di Praga” è considerata il primo momento di rottura, seppure caratterizzato da diverse ambiguità, tra PCI e URSS: M. BRACKE, *Quale socialismo? Quale distensione? Il comunismo europeo e la crisi cecoslovacca del '68*, Roma, Carocci, 2008. Sulle posizioni assunte dal PCI in merito all’invasione di Praga, cfr. A. HÖBEL, *Il PCI, il '68 cecoslovacco e il rapporto con il PCUS*, in «Studi Storici», XLII, 4, ottobre-dicembre 2001, pp. 1145-1172, e ID., *Il contrasto tra PCI e PCUS sull'intervento sovietico in Cecoslovacchia. Nuove acquisizioni*, *ibid.*, XLVIII, 2, giugno 2007, pp. 523-551.

²⁷ Rossana Rossanda, Pintor e Natoli affermarono che l’invasione sovietica di Praga non era un tragico errore (come sosteneva Luigi Longo), ma la logica conseguenza di quel che era diventata l’Unione Sovietica: R. ROSSANDA, *Per Luigi. Un comunista irreconciliato*, in «La Rivista del manifesto», luglio-agosto 2003. Il gruppo, come se non bastasse, guardava con grande simpatia alle parole d’ordine del maoismo, al modo in cui sembravano essere entrate in sintonia con le ansie dei nuovi movimenti giovanili

dall'Unione Sovietica, che di fatto, tra l'altro, non avverrà mai, ma sempre in quello di una prudente accettazione tattica, pur con alcuni distinguo, del comunismo così come si era realizzato nell'Est europeo.²⁸

L'apice dello sviluppo e insieme l'inizio del declino il Partito comunista italiano lo raggiungerà, però, con la segreteria di Enrico Berlinguer (1972-1984), alla cui politica gli autori, non a caso, dedicano una parte significativa del volume, definendolo «il leader più amato».²⁹ La figura di Berlinguer è storiograficamente e politicamente piuttosto controversa. In effetti, la sua strategia politica si presta ad opposte interpretazioni.³⁰ La proposta politica più nota, quella del “compromesso storico”, consisteva non nell’“alternativa di sinistra”, ma nell’“alternativa democratica”, vale a dire della prospettiva di una collaborazione e di una intesa delle forze popolari di ispirazione comunista con le forze popolari di ispirazione cattolica, che portava a una alleanza tra PCI e DC.³¹ Essa si concretizzerà nei governi di “solidarietà nazionale”

che riempivano le strade dell'Occidente. A questo proposito si veda l'autobiografia della stessa R. ROSSANDA, *La ragazza del secolo scorso*, Torino, Einaudi, 2005.

²⁸ Questo rapporto tra Unione Sovietica e Partito comunista italiano, per la sua rilevanza, è stato affrontato anche dalla storiografia internazionale: J.B. URBAN, *Moscow and the Italian Communist Party from Togliatti to Berlinguer*, London, Tauris and Co., 1986. Per gli studi in Italia cfr. S. PONS, *L'URSS e il PCI nel sistema internazionale della guerra fredda*, in GUALTIERI, a cura di, *Il PCI nell'Italia repubblicana 1943-1991*, cit., pp. 3-46; ID., *L'Italia e il PCI nella politica estera dell'URSS di Breznev*, in A. GIOVAGNOLI - S. PONS, a cura di, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, I. *Tra guerra fredda e distensione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 63-87.

²⁹ PENDINELLI - SORGI, *Quando c'erano i comunisti ...*, cit., p. 190.

³⁰ Quella di Berlinguer è una figura complessa e tormentata, figlia delle molte contraddizioni della sinistra: F. BARBAGALLO, *Enrico Berlinguer*, Roma, Carocci, 2014, pp. 15 e ss., presenta un Berlinguer pienamente togliattiano, che sembra rappresentare una sorta di estremo e irrisolto tentativo di compiere il destino del “partito nuovo” di Togliatti; S. PONS, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 21-92, per il quale Berlinguer si cimentò nell'impresa impossibile di riformare il comunismo e al tempo stesso di presidiare i confini dell'identità comunista. La sua ambizione fu di realizzare un nuovo modello di socialismo all'Ovest, in grado di cambiare la cultura politica e i regimi dell'Est. Tuttavia, egli non seppe riconoscere che la crisi del comunismo sovietico metteva in discussione radicalmente anche la tradizione e l'identità del PCI. Anche a livello giornalistico la polemica è molto aspra: alcuni giudicano debole e contraddittoria la sua eredità e fallimentare il suo progetto che serviva a evitare di scegliere l'Occidente. A questo proposito D. DEL PRETE, *L'inganno Berlinguer*, Bologna, Pendragon, 2018, che considera Berlinguer politicamente un antimoderno perché non tiene conto della democrazia dell'alternanza, e M. MAFAI, *Dimenticare Berlinguer*, Roma, Donzelli, 1996, che demolisce sia il primo Berlinguer, quello del compromesso storico, sia il secondo, quello della questione morale. Ha risposto, a questa “cancellazione” politica, C. VALENTINI, *Enrico Berlinguer*, Milano, Feltrinelli, 2014, che polemizza frontalmente con la Mafai.

³¹ Sulla proposta di compromesso storico cfr. E. BERLINGUER, *La «questione comunista» 1969-1975*, a cura di A. TATÒ, Roma, Editori Riuniti, 1975, vol. II, pp. 609 e ss.

(1976-1979) e susciterà dei robusti dissensi all'interno dello stesso Partito comunista ed espliciti e pubblici nel socialismo di Craxi che temeva la nascita di un sistema privo di "alternanza", con i socialisti "soffocati", e con all'opposizione parlamentare soltanto il neo-fascismo.³²

A livello internazionale, anche il distacco dall'Unione Sovietica fu molto prudente: l'"eurocomunismo", che costituiva una sorta di contraltare a una concezione di socialismo così come si era storicamente realizzato, e l'accettazione della NATO, che postulavano l'autonomia dei singoli partiti comunisti e operai, restavano pur sempre nell'ambito di una concezione internazionalista e di unità del movimento comunista.³³ La politica di austerità inoltre, enunciata da Berlinguer nel gennaio 1977, che attaccava i consumi individuali per superare la crisi della "stagflazione", cominciava a delineare una spaccatura tra le difficili scelte compiute dal PCI e la visione del mondo da parte di alcune frange giovanili.³⁴ Si stavano verificando dal profondo mutamenti significativi della società, che cominciava ad apparire con un volto diverso, più moderno e meno conformista di quello dei decenni precedenti.

Il nuovo era emerso con grande evidenza in occasione del referendum abrogativo del divorzio. Gli anni che seguono la protesta studentesca del '68 e le lotte operaie dell'"autunno caldo" saranno caratterizzati pertanto da tensioni crescenti e, all'interno del movimento giovanile, dall'accentuarsi di posizioni sempre più estremiste (alcune frange confluirono nel terrorismo rosso) e sempre più ostili nei confronti dei partiti tradizionali della sinistra.³⁵ Il sequestro di Moro e la sua uccisione da parte delle Brigate rosse segneranno l'inizio del declino sia del PCI che della DC e probabilmente della

³² Cfr. S. COLARIZI - M. GERVAISONI, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 53-62, e L. MUSELLA, *Craxi*, Roma, Salerno Editrice, 2007, pp. 134-144.

³³ Cfr. S. PONS, *La politica internazionale di Berlinguer negli anni dell'unità nazionale: eurocomunismo, NATO e URSS (1976-1979)*, in A. GIOVAGNOLI - L. TOSI, a cura di, *Un ponte sull'Atlantico. L'alleanza occidentale 1949-1999*, Milano, Guerini, 2003, pp. 181-198.

²⁸ Cfr. D. SACCO, *Un rapporto reciproco: il movimento del 1977 in Italia e il sistema politico*, in «Ricerche Storiche», XLVIII, 2, maggio-agosto 2018, pp. 117-148.

³⁵ Sui movimenti collettivi degli anni '70 si veda S. COLARIZI, *Un paese in movimento. L'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Roma-Bari, Laterza, 2019, pp. 53-91.

prima repubblica in generale.³⁶ Fallito il “compromesso storico” a partire dagli anni '80 il Partito comunista comincia, in modo irreversibile, a perdere iscritti, a lasciare lungo la via sia il voto giovanile, sia di quei dei ceti medi che fiutano l'inizio della globalizzazione.³⁷ Thatcher, per prima in Gran Bretagna, e Reagan, dopo negli Stati Uniti, segneranno infatti la nascita di una nuova fase, con la nota affermazione «lo Stato non è la soluzione, lo Stato è il problema», inizieranno ad aprire la strada al neo-liberismo.³⁸

Per gli autori il “compromesso storico” rappresenta, in ogni caso, una svolta storica ed è l'unica vera strategia di Berlinguer. Si tratta di un preciso segnale politico di matrice togliattiana, per crescere e acquisire le caratteristiche di partito di governo. Berlinguer ha in mente il progetto di un incontro tra le componenti della sinistra, a cominciare ovviamente dal PCI, e la DC, da non considerarsi un partito schierato con la reazione, ma legato anche a forze e interessi di strati popolari.³⁹ La strategia, come ritengono anche molti storici, rappresenta una naturale e tardiva evoluzione dell'idea togliattiana dell'alleanza democratica.⁴⁰

³⁶ Cfr. A. GUISSO, *Moro e Berlinguer. Crisi dei partiti e crisi del comunismo nell'Italia degli anni Settanta*, in F. PERFETTI - A. UNGARI, a cura di, *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, Firenze, Le Lettere, 2011, pp. 139-178. e F. BARBAGALLO, *Il PCI dal sequestro di Moro alla morte di Berlinguer*, in G. DE ROSA - G. MONINA, a cura di, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, IV. *Sistema politico e istituzioni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 79-130. In generale G. GALLI, *Il decennio Moro-Berlinguer. Una rilettura attuale*, Milano, Dalai Editore, 2006.

³⁷ Cfr. C. GHINI, *Gli iscritti al partito e alla FGCI*, in *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921/1979*, Milano, Feltrinelli, 1982, pp. 227-292. Sulla dinamicità di tale consenso cresciuto fino all'inversione di tendenza del 1979 si veda G. ARE, *Radiografia di un partito. Il PCI negli anni '70: struttura ed evoluzione*, Milano, Rizzoli, 1980.

³⁸ Su questa nuova fase in Italia si veda M. GERVASONI, *Storia d'Italia degli anni ottanta. Quando eravamo moderni*, Venezia, Marsilio, 2010, pp. 115 e ss., che considera gli anni ottanta una tipica fase di transizione; inoltre R. GUALTIERI, *L'impatto di Reagan. Politica ed economia nella crisi della prima repubblica (1978-1992)*, in S. COLARIZI - P. CRAVERI - S. PONS - G. QUAGLIARIELLO, a cura di, *Gli anni Ottanta come storia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 185-214. Ronald Reagan è stato presidente degli Stati Uniti per due mandati dal 1981 al 1989. Sulla cosiddetta “dottrina Reagan” si vedano le annotazioni diffuse nel volume di F. CHIAMULERA, *Candidato Reagan. L'alba di un'epoca americana 1976-1980*, Torino, Nino Aragno Editore, 2013. Margaret Thatcher è stata premier del Regno Unito per tre mandati dal 1979 al 1990; sulla sua visione politica cfr. *L'eredità di Margaret Thatcher*, in «Ventunesimo Secolo», XIII, 35, ottobre 2014. L'intero numero della rivista è dedicato a questo tema. Per un parallelo tra le due figure si veda N. WAPSHOT, *Ronald Reagan and Margaret Thatcher: A Political Marriage*, London, Sentinel, 2007.

³⁹ Cfr. PENDINELLI - SORGI, *Quando c'erano i comunisti...*, cit., pp. 190-204.

⁴⁰ Non era una novità: fin dai tempi del “partito nuovo” di Togliatti era presente la prospettiva di alleanza tra le grandi componenti popolari del paese: cfr. G. FIOCCO, *Togliatti, il realismo della politica*, Roma,

Erano evidenti le difficoltà di un simile percorso in un paese stretto nella morsa degli accordi di Yalta e della Guerra Fredda ma le contraddizioni andavano ricercate all'interno dello stesso Partito comunista italiano. Sotto il decisivo profilo internazionale la formula del "compromesso storico" restava ambigua, si collocava a cavallo fra mondo occidentale e mondo comunista; essa veniva progressivamente gestita nel senso di un affrancamento dalla imperatività del modello sovietico e di una riconferma, per contro, della scelta di campo internazionale sul versante del comunismo.⁴¹ Ecco perché l'attuazione pratica del "compromesso storico", al di là delle resistenze interne mai sopite in entrambi i partiti, si rivelerà più difficile e accidentata del previsto. Il PCI era ormai troppo usurato dagli anni di governo con la DC e dalla condivisione, in nome della responsabilità nazionale, di politiche di "austerità" che avevano colpito la sua base elettorale tradizionale e, da lì a poco, avrebbe pagato il prezzo di questo dispendioso e logorante sforzo di integrazione.

Qui, sottolineano gli autori, si coglie il limite insuperato della strategia berlingueriana. La strada dell'affrancamento dal legame con l'Unione Sovietica dovrebbe, infatti, portare il segretario del PCI a riconoscere che l'unico modello praticabile è quello del socialismo riformista europeo, verso cui hanno cercato invano di

Carocci, pp. 2018, pp. 178-181 (quella di Fiocco rappresenta la più recente biografia su Togliatti dopo quelle precedentemente citate alla nota n. 21).

⁴¹ Il compromesso storico ha anche una valenza internazionale. Da questo punto di vista, sappiamo che una qualche forma di "veto" americano indubbiamente esisteva ed era frutto della Guerra Fredda, ma sarebbe opportuno iniziare a cercare all'interno dello stesso comunismo italiano le ragioni principali del fallimento del tentativo di Berlinguer di fare del PCI un partito "di lotta e di governo", per l'illusione che il comunismo fosse qualcosa di riformabile. Per la situazione internazionale e i suoi riflessi sull'Italia cfr. U. GENTILONI SILVERI, *Sistema politico e contesto internazionale nell'Italia repubblicana*, Roma, Carocci, 2008, pp. 77-107, e ID., *L'Italia sospesa. La crisi degli anni Settanta vista da Washington*, Torino, Einaudi, 2009, pp. 131 ss. Dobbiamo sottolineare, in ogni caso, che l'Italia è stata sotto osservazione, come provano i documenti che si stanno man mano rendendo disponibili, non solo da parte dei servizi segreti statunitensi ma anche di quelli sovietici e in un modo costante per tutto il periodo della Guerra Fredda: M. MOLINARI, *Governo ombra. I documenti segreti degli USA sull'Italia degli anni di piombo*, Milano, Rizzoli, 2012, che utilizza dei documenti recentemente declassificati, e G.M. CECI, *La CIA e il terrorismo italiano. Dalla strage di piazza Fontana agli anni Ottanta (1969-1986)*, Roma, Carocci, 2019, in particolare pp. 71 ss., da cui si evince che bisognerebbe non esagerare sulle capacità di influenza degli USA sulla complessa realtà italiana; tra l'altro la poliarchia americana aveva anche visioni differenti a questo proposito. Per l'altro polo, G. FALANGA, *Spie dall'Est: L'Italia nelle carte segrete della STASI*, Roma, Carocci, 2014, in particolare pp. 33-41, 64-67, 107-115, da cui risulta che la preoccupazione maggiore del comunismo sovietico, che mal sopportava la conseguente progressiva autonomia del PCI, è che in Italia nascesse un centro organizzativo europeo distinto da Mosca, che veniva ritenuto destabilizzante per le democrazie popolari dell'Est.

spingerlo Giorgio Amendola e Giorgio Napolitano.⁴² Berlinguer si sforza di immaginare, al contrario, che qualcosa possa ancora nascere dal modello comunista, indicando la necessità di una “terza via”, da trovare tra l’esperienza esaurita del sistema sovietico e quella, che considera superata, delle socialdemocrazie occidentali.⁴³ Da questo punto di vista, esemplare si rivela la “freddezza” dimostrata da parte del partito nei confronti della dissidenza nei paesi dell’Est europeo, là dove il comunismo si era realizzato.⁴⁴ Resta il fatto, pertanto, che Berlinguer non prenda in considerazione l’ipotesi di schierarsi con il socialismo riformista che, all’inizio degli anni ottanta, sta andando al governo in alcune capitali occidentali, soprattutto con l’ascesa, da questo punto di vista esemplare, di Mitterand nella vicina Francia.⁴⁵

Ma è la situazione internazionale a precipitare in tempi rapidissimi nel corso della seconda parte del 1989 con la caduta del muro di Berlino, un avvenimento di portata storica, dopo l’insuccesso delle riforme introdotte da Gorbacëv nel sistema del comunismo sovietico, viste tra l’altro in modo enfatico all’interno del comunismo italiano.⁴⁶ In questo contesto generale, con la crisi finale del comunismo mondiale, era la cultura politica di tutta un’epoca a essere messa in discussione.⁴⁷ Il PCI del resto

⁴² Cfr. PENDINELLI - SORGI, *Quando c'erano i comunisti ...*, cit., pp. 205-220. Sulle posizioni di Giorgio Amendola a questo proposito si veda G. CERCHIA, *Giorgio Amendola. Gli anni della Repubblica (1945-1980)*, Torino, Cerabona Editore, 2009, pp. 399-407; su quelle di Napolitano si veda la sua autobiografia politica: G. NAPOLITANO, *Dal PCI al socialismo europeo*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 152.

⁴³ Cfr. F. LUSSANA, *Il confronto con le socialdemocrazie e la ricerca di un nuovo socialismo nell'ultimo Berlinguer*, in «Studi Storici», XLV, 2, aprile-giugno 2004, pp. 461-468.

⁴⁴ Vi era una posizione abbastanza tiepida nei confronti, per esempio, dei dissidenti raccolti intorno a *Charta 77* che in Cecoslovacchia si battevano per il rispetto dei diritti umani. Emerge inoltre una grande ostilità verso la Biennale del dissenso nei paesi dell’Est organizzata dai socialisti italiani a Venezia nel novembre del 1977. A questo proposito cfr. E. GALLI DELLA LOGGIA, *Credere, tradire, vivere*, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 187-194. Sul dissenso e le posizioni politiche: V. LOMELLINI, *L'appuntamento mancato. La sinistra italiana e il dissenso nei regimi comunisti (1968-1989)*, Firenze, Le Monnier, 2010.

⁴⁵ Sulla figura di Mitterand, che sarà il presidente della V repubblica francese per due settennati dal 1981 al 1995, si veda M. GERVASONI, *Francois Mitterand. Una biografia politica e intellettuale*, Torino, Einaudi, 2007.

⁴⁶ Gorbacëv è stato l’ultimo segretario del Partito comunista dell’Unione Sovietica ed è rimasto al potere dal 1985 al 1991. La sua idea era quella di voler attuare le riforme in URSS restando nel quadro monopartitico fino a rassegnarsi nel tempo al carattere non emendabile del sistema sovietico. Tra le pubblicazioni disponibili in italiano (molto poche), una sua recente biografia è quella di G. VACCA, *La sfida di Gorbaciov*, Roma, Salerno Editrice, 2019.

⁴⁷ Sulle conseguenze della caduta del muro di Berlino con la crisi del sistema politico italiano e la conseguente fine dei partiti storici della prima repubblica cfr. L. CAFAGNA, *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Venezia, Marsilio, 1993, pp. 9-16.

cominciava a soffrire anche di una certa perdita di riferimenti internazionali: la lotta di potere dopo la morte di Mao in Cina, le vicende non brillanti del Vietnam unificato (con i *boat people* che fuggivano la dittatura), l'invasione sovietica dell'Afghanistan e di lì a poco le notizie degli orrori cambogiani, oltre alle contraddizioni cubane e alla crisi dei modelli rivoluzionari.⁴⁸ Il processo di evoluzione del PCI si collocava in questo quadro, portando a compiere tagli significativi con quella che era stata la propria tradizione, anche se, in seguito, risulterà sempre tormentato fare i conti con la propria storia (alcuni nodi critici del passato si sono rivelati difficili da affrontare).⁴⁹ Di fronte a questa crisi epocale, non era sufficiente nemmeno richiamare l'"originalità" del partito, ed era d'obbligo prendere atto di un fallimento. Nel 1991, a 70 anni dalla nascita del partito, il XX e ultimo congresso del PCI, che si svolse a Rimini dal 30 gennaio al 3 febbraio, approvava la nascita del Partito democratico della sinistra (PDS).⁵⁰ I principi costitutivi dello statuto provvisorio, votato al congresso, segnavano la rottura della tradizione comunista e provocavano la scissione della minoranza filo-sovietica che dava vita al Partito della rifondazione comunista.⁵¹

Secondo gli autori, che cercano di dare una soluzione alla caduta del comunismo, il capitalismo ha funzionato meglio del socialismo reale: il confronto del modo di vivere occidentale, con un diffuso benessere rafforzato dallo stato sociale europeo, e quello misero e immobile dell'Unione sovietica e dei paesi comunisti ha determinato la sconfitta del modello di Mosca. Per quanto riguarda il Partito comunista italiano, è come se esso seguisse un treno, quello della modernità, che corre sempre più veloce,

⁴⁸ Cfr. G. CRAINZ, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2003, pp. 561-562.

⁴⁹ Se tra il 1970 e il 1989 si assiste a un continuo lavoro di rimodulazione dell'identità comunista senza che questa venga mai superata del tutto, alla fine degli anni ottanta il PCI si trasforma nel moderno partito riformatore di massa e la sua identità politica ingloba valori e simboli appartenenti alle altre culture politiche. Una identità, quella dei comunisti italiani, che tuttavia continua a contrapporsi sia al riformismo socialista sia al cattolicesimo sociale e che solo il crollo del muro di Berlino metterà radicalmente in discussione: A. POSSIERI, *Il peso della storia. Memoria, identità, rimozione dal PCI al PDS (1970-1991)*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 282-291.

⁵⁰ Su questa fase si veda P. IGNAZI, *Dal PCI al PDS*, Bologna, Il Mulino, 1992, in particolare pp. 101 e ss. Agosti si pone il quesito «una morte annunciata o una scelta coraggiosa?»: A. AGOSTI, *Storia del PCI 1921-1991*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 121-125.

⁵¹ La questione è trattata da F. BERTOLINI, *Rifondazione comunista: storia e organizzazione*, Bologna, Il Mulino, 2004, e da J.Y. DORMAGEN, *I comunisti. Dal PCI alla nascita di Rifondazione Comunista. Una semiologia politica*, Roma, Koiné, 1996, in particolare pp. 102-109.

senza mai riuscire a salirci sopra. Certo, l'impressione che il partito trasmetteva all'esterno era quella di un organismo indeciso nelle sue scelte di fondo e troppo lento nell'adeguarsi ai tumultuosi cambiamenti in atto. Il comunismo italiano, insomma, ha provato a rinnovarsi ma forse troppo tardi: fino alla caduta del muro di Berlino, infatti, tutta l'elaborazione politico-culturale del PCI è rimasta all'interno delle ristrette maglie dell'universo simbolico comunista.⁵²

Pendinelli e Sorgi cercano inoltre di risolvere una seconda questione, quella di cercare di capire come e perché sia nato in Italia il maggiore partito comunista dell'Occidente. La risposta risulta abbastanza chiara: Gramsci ne fu l'artefice. Senza di lui il Partito comunista italiano sarebbe divenuto uno dei tanti partiti e partitini incapaci di discostarsi dal modello del cosiddetto "socialismo reale" di Mosca.⁵³ Questa tesi, che considera Gramsci il teorico più originale del marxismo occidentale nel bene e nel male, tuttora è fonte di dibattito all'interno della storiografia italiana e si pone come problema aperto.⁵⁴ In ogni caso, è Gramsci a stabilire il radicamento nel cuore della cultura

⁵² Cfr. PENDINELLI - SORGI, *Quando c'erano i comunisti ...*, cit., pp. 232-234 e 266.

⁵³ Cfr. *ibid.*, pp. 252 e ss.

⁵⁴ Sotto questo aspetto gli autori sembrano fare propria una interessante tesi che vede Gramsci tra i precursori della nuova stagione di "riforma del comunismo". Gramsci, in questa prospettiva, viene posto all'inizio di una "tradizione diversa" del comunismo italiano, specifica rispetto al leninismo e all'esperienza della Rivoluzione d'Ottobre. La vicenda gramsciana viene inserita totalmente in un contesto occidentale ed europeo. A questo proposito cfr. AA.VV., *Gramsci. Le sue idee nel nostro tempo*, Editrice l'Unità S.p.a., aprile 1987, supplemento al n. 87 de «L'Unità», del 12 aprile 1987. Da notare che questa tesi aveva subito un duro attacco nel 1976-77 da parte di «Mondoperaio», la rivista teorica del socialismo italiano, in cui Massimo Salvadori aveva sostenuto, insieme ad altri intellettuali, che la concezione del partito gramsciana si presentava ancora con un carattere totalizzante, venato di integralismo e che in definitiva il "totalitarismo" era un aspetto del concetto di egemonia [M.L. SALVADORI, *Gramsci e il problema storico della democrazia*, Roma, Viella 2008, tutto il cap. IV; in ogni caso, Salvadori non intendeva abbandonare il marxismo ma aggiornarlo]. Queste tesi sono sviluppate in L. PELLICANI, *Gramsci, Togliatti e il PCI. Dal moderno "principe" al post-comunismo*, Roma, Armando, 2017, e inoltre ID., *Cattivi maestri della sinistra. Gramsci, Togliatti, Lukàcs, Sartre e Marcuse*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017, pp. 9-30. Un attacco, questo degli anni '70, ritenuto dai comunisti sempre strumentale e di "ispirazione strettamente politica»" [per le reazioni nel PCI cfr. N. AJELLO, *Il lungo addio. Intellettuali e PCI dal 1958 al 1991*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 171-176]. Recentemente un sociologo della politica ha riproposto il tema: A. ORSINI, *Gramsci e Turati. Le due sinistre*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. 71-140, che sostiene che nel periodo precedente la prigionia, Gramsci non recise mai i suoi legami con la cultura totalitaria. A parere di Vacca, invece, Gramsci, a iniziare dagli anni del carcere, elaborò una concezione della lotta politica di tipo riformista, in contrasto con i pilastri su cui poggiava l'intero edificio dell'Internazionale comunista [G. VACCA, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci (1926-1937)*, Torino, Einaudi, 2012, pp. 105-159]. Da ultimo, anche D'Orsi ritiene che il periodo del carcere rappresenti uno spartiacque per pensatore sardo. Egli mostra lo sforzo crescente

europea; del resto, secondo Hobsbawm, è ancora oggi l'autore più studiato nelle università anglosassoni per il suo pensiero politico.⁵⁵

Chiude il libro una stimolante e acuta intervista, o meglio una lunga conversazione, tra Mario Pendinelli e Umberto Terracini, uno degli esponenti storici del Partito comunista italiano, che era già stata pubblicata nel 1981 e che ora viene riproposta.⁵⁶ Da essa, che occupa l'intera ultima parte del volume, emerge, sostanzialmente, una preziosa testimonianza, e una storia del partito osservata dall'interno, attraverso il "vissuto" di uno dei suoi principali protagonisti (tra i fondatori del PCI, presidente dell'Assemblea costituente, ma soprattutto spesso dissidente rispetto al suo stesso partito).⁵⁷

Nella parte finale, il volume sollecita infine la risposta ad alcune questioni che riguardano l'attualità e il presente politico italiano, il ruolo della sinistra e la lunga crisi che si è elaborata, al suo interno, dopo la fine del Partito comunista.⁵⁸ In effetti, la storia italiana del Novecento è stata da varie parti descritta come caso particolare di debole o mancato riformismo. Un fenomeno al quale hanno contribuito fortemente il limite politico della divisione tra i due partiti storici della sinistra, il Partito socialista e il Partito comunista, e la contraddizione culturale di una sinistra che è giunta tardi e male a riconoscere il riformismo (la "Bad Godesberg" del 1959 della socialdemocrazia

dell'uomo politico di superare le rigide barriere del "recinto del marxismo-leninismo", all'insegna di un pensiero critico e antidogmatico [A. D'ORSI, *Gramsci. Una nuova biografia*, Milano, Feltrinelli, 2017].

⁵⁵ Cfr. E.J. HOBBSAWM, *Gramsci in Europa e in America*, Roma-Bari, Laterza, 1995. Sull'opera di Gramsci e la sua influenza sulla cultura italiana (e internazionale) la bibliografia è vastissima [cfr. F. GIASI - M.L. RIGHI, a cura di, *Bibliografia gramsciana*, Roma, Fondazione Istituto Gramsci, 1991, e aggiornamenti on line, e A. D'ORSI, a cura di, *Bibliografia Gramsciana Ragionata*, I, 1922-1965, Roma, Viella, 2008]. Utile è il volume di G. LIGUORI - P. VOZA, a cura di, *Dizionario gramsciano 1926-1937*, Roma, Carocci, 2009. Importanti inoltre sono le biografie: G. FIORI, *Vita di Antonio Gramsci*, Roma-Bari, Laterza, 1995; A. LEPRE, *Il prigioniero. Vita di Antonio Gramsci*, Roma-Bari, Laterza, 1998; A. SANTUCCI, *Antonio Gramsci 1891-1937*, a cura di L. LA PORTA, Palermo, Sellerio, 2005. Una rapida sintesi degli studi gramsciani oggi in Italia è riportata in G. VACCA, *Modernità alternative. Il Novecento di Antonio Gramsci*, Torino, Einaudi 2017, pp. 12-15, in G. FRANCINI - F. GIASI, a cura di, *Un nuovo Gramsci. Biografia, temi, interpretazioni*, Roma, Viella, 2020, e in M. FILIPPINI, *Gramsci globale. Guida pratica alle interpretazioni di Gramsci nel mondo*, Bologna, Odoy, 2011.

⁵⁶ Cfr. U. TERRACINI, *Quando diventammo comunisti*, a cura di M. PENDINELLI, Milano, Rizzoli, 1981, pp. 15-155, sono le pagine che vengono riprodotte nel volume.

⁵⁷ Cfr. PENDINELLI - SORGI, *Quando c'erano i comunisti ...*, cit., pp. 271-374. Per una precedente intervista, cfr. U. TERRACINI, *Intervista sul comunismo difficile*, a cura di A. GISMONDI, Roma-Bari, Laterza, 1978, e prima ancora G. NAPOLITANO, *Intervista sul PCI*, a cura di E.J. HOSBAWM, Roma-Bari, Laterza, 1976.

⁵⁸ Cfr. PENDINELLI - SORGI, *Quando c'erano i comunisti ...*, cit., pp. 246-269.

tedesca) come proprio orizzonte ideale.⁵⁹ Resta aperto il problema se il PCI potesse essere considerato una forza seriamente radicale per il cambiamento sociale oppure se si trattasse semplicemente di un partito socialdemocratico, per quanto ancora incrostato del simbolismo e della retorica del movimento comunista.⁶⁰ Certo è che la scomparsa, nel 1991, di quello che era stato il più forte partito comunista di occidente e la sua trasformazione (non senza forti resistenze interne) in Partito democratico della sinistra, con aspirazioni a essere un partito della sinistra europea occidentale, non ha impedito che quella riformista fosse, tuttavia, in Italia una prospettiva, sostanzialmente, sconfitta.

Al primo confronto elettorale, all'interno della cosiddetta "seconda repubblica", la "gioiosa macchina da guerra" del Partito democratico della sinistra e di Occhetto è destinata a soccombere nel 1994 nello scontro elettorale con la destra di Berlusconi.⁶¹ Ci saranno poi una serie di governi di centro-sinistra nel gioco delle alternanze di governo ma, di fatto, sempre oscurate dal nascente berlusconismo e dal suo consolidarsi come proposta non solo politica ma anche sociale e culturale.⁶² L'Italia lasciava dietro di sé la stagflazione e le incertezze angosce del decennio settanta e si avviavano le premesse della svolta neoliberista e della globalizzazione, con spostamento della produzione di massa nelle nuove periferie del mondo in crescita: restava definitivamente dietro le spalle il ciclo fordista, e quindi si indebolivano anche le ipotesi

⁵⁹ Di questi problemi discutono U. RANIERI, *La sinistra e i suoi dilemmi*, Venezia, Marsilio, 2005, e G. RUFFOLO, *Nota introduttiva*, in F. COEN, *Sinistra italiana, sinistra europea. Le ragioni di un'anomalia*, Roma, Cangemi Editore, 1997, pp. 8 e ss. Sul congresso di Bad Godesberg nel quale la socialdemocrazia tedesca abbandonò il marxismo e si schierò per l'economia sociale di mercato, cfr. F. TRALDI, *Il PSI davanti a Bad Godesberg*, in «Ventunesimo Secolo», VII, 18, febbraio 2009, pp. 137-161.

⁶⁰ Cfr. P. CRAVERI, *Perché il PCI non poté mai diventare forza egemone nel sistema politico italiano*, in G. NICOLSI, a cura di, *I partiti politici nell'Italia repubblicana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 117-133.

⁶¹ Cfr. S. COLARIZI - M. GERVAISONI, *La tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica 1989-2011*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 48-56; A. DE BERNARDI, *Un paese in bilico. L'Italia degli ultimi trent'anni*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 11-114; G. MAMMARELLA, *L'Italia di oggi. Storia e cronaca di un ventennio 1992-2012*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 36-37; F. TUCCARI, *La rivolta della società. L'Italia dal 1989 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2020, pp. 54-56.

⁶² Cfr. G. ORSINA, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio, 2013, pp. 97-134. Per una mappa critica delle reazioni ai governi Berlusconi in parlamento e nel paese cfr. F. TUCCARI, a cura di, *L'opposizione al governo Berlusconi*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

di riequilibrio riformatore del mercato per via statuale e consociativa.⁶³ La sinistra – tutta, finora – ha faticato a trovare le parole giuste per un mondo che in poco tempo ha capovolto i paradigmi della società del Novecento. Essa sembra aver perso ogni legame con il suo popolo (del resto la vecchia classe operaia non esiste più) e pare sia emersa l’incapacità di leggere i mutamenti sociali (lo strutturarsi di un piccolo lavoro autonomo), soprattutto dopo la caduta del muro di Berlino quando la globalizzazione ha ingigantito la frattura tra garantiti e precari. È risultato difficile, insomma, conservare i valori della sinistra nel nuovo millennio, ma depurandoli dai riferimenti alla storia del Novecento. E appare complicato trovare le ragioni ultime del depauperamento ideale di una concezione politica che sembrava definitiva.⁶⁴

Certo, a ben guardare c’è da sottolineare come non sia mai esistita un’unica sinistra in Italia ma due ben distinte, quella socialista e quella comunista, in perenne duello tra di loro fino ad arrivare a uno scontro che tra gli anni ’70 e ’80 ha assunto toni veramente radicali.⁶⁵ Inoltre, a iniziare dagli anni ’90, il sociologo anglosassone Anthony Giddens ha proposto per i progressisti europei una “terza via” fra la socialdemocrazia e la destra conservatrice. Si è fatta strada l’idea che bastassero le privatizzazioni, la fine dell’intervento pubblico e la *deregulation*, l’abolizione dei residui controlli degli stati sui mercati (marchiati come statalisti), per suscitare una straordinaria stagione di sviluppo.⁶⁶ Il governo neo-laburista di Tony Blair in Gran Bretagna (1997-2007) e il presidente democratico statunitense Bill Clinton (1993-2001) sono divenuti entusiasti sostenitori di questa “nuova via” e propugnatori della missione

⁶³ Cfr. T. DETTI - G. GOZZINI, *L’età del disordine. Storia del mondo attuale 1968-2017*, Roma-Bari, Laterza, 2018, pp. 16-27, 162-168, 188-198, e A. GIOVAGNOLI, *Storia e globalizzazione*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 87 e ss.

⁶⁴ Dei temi delle alterne vicende della sinistra italiana dagli anni ’70 ai nostri giorni si occupa il volume di P. FRANCHI, *Il tramonto dell’avvenire. Breve e veridica storia della sinistra italiana*, Venezia, Marsilio, 2019.

⁶⁵ Cfr. G. AMATO - L. CAFAGNA, *Duello a sinistra. Socialisti e comunisti nei lunghi anni ’70*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 99 e ss.; L. CAFAGNA, *Il duello a sinistra negli anni Ottanta*, in G. ACQUAVIVA - M. GERVASONI, a cura di, *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, Venezia, Marsilio, 2011, pp. 15-21; M. GERVASONI, *La guerra delle sinistre. Socialisti e comunisti dal ’68 a Tangentopoli*, Venezia, Marsilio, 2013, pp. 25-102.

⁶⁶ Cfr. A. GIDDENS, *La terza via. Manifesto per la rifondazione della socialdemocrazia*, Milano, Il Saggiatore, 1999, in particolare pp. 71 ss. Questa teorizzazione è stata accusata di essere una variante “sociale” del liberismo, che con la socialdemocrazia ha ben poco a che fare.

di modernizzare le vecchie società industriali.⁶⁷ Questo pensiero ha contagiato i progressisti europei e anche la sinistra italiana post-comunista, che ha iniziato a teorizzare il passaggio “dal *welfare* delle tutele a quello delle opportunità”, come se fosse l’unico modo per legittimarsi e la sola via verso la salvezza.⁶⁸ Il neoliberalismo ha continuato così a rappresentare la teoria di riferimento per il governo della società e l’apparente assenza di alternative e la mancanza di una valida opposizione ha accentuato il malcontento sociale e politico.⁶⁹

Il populismo è comparso e compare sempre, infatti, in periodi di forti incertezze, di momenti traumatici, di fasi di crisi. Fino a pochi anni fa l’ascesa del populismo veniva interpretata quasi esclusivamente alla luce della crisi finanziaria.⁷⁰ Essa è il segno più preoccupante sicuramente del rapido impoverimento delle classi medie occidentali sotto il peso della crisi economica; ma anche della sconfitta storica del lavoro – e delle sinistre che lo hanno rappresentato – nel cambio di paradigma socio-produttivo che ha accompagnato il passaggio di secolo.⁷¹ Tutto questo ha aperto un varco nella società

⁶⁷ Una biografia politica di Tony Blair disponibile in italiano è quella di A. ROMANO, *The boy, Tony Blair e i destini della sinistra*, Milano, Mondadori, 2005.

⁶⁸ Si vedano i commenti al programma del centro-sinistra in Italia in R. PRODI, *Governare l’Italia. Manifesto per il cambiamento*, Roma, Donzelli, 1995, pp. 55-77.

⁶⁹ Sui limiti del neoliberalismo si rimanda ad A. VENTURA, *Il flagello del neoliberalismo. Alla ricerca di una nuova socialità*, Roma, L’Asino d’oro edizioni, 2018, pp. 35-66.

⁷⁰ Sul populismo disponiamo già di una serie di studi: più nutriti, rispetto alla storia, quelli da parte della scienza politica. Per quelli di carattere storico: G. ORSINA, *La democrazia del narcisismo. Breve storia dell’antipolitica*, Venezia, Marsilio, 2018, pp. 51-107, e N. TRANFAGLIA, *Populismo. Un carattere originale della storia italiana*, Roma, Castelvecchi, 2014, pp. 20-31 e 77-109. Per gli studi di carattere politologico: R. BIORCIO, *Il populismo nella politica italiana. Da Bossi a Berlusconi, da Grillo a Renzi*, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2015, pp. 13-43; I. DIAMANTI - M. LAZAR, *Popolocrazia. La metamorfosi delle nostre democrazie*, Roma-Bari, Laterza, 2018, pp. 31-46 e 109-126; A. MASTROPAOLO, *Antipolitica. All’origine della crisi italiana*, Napoli, L’ancora del Mediterraneo, 2000; M. REVELLI, *Populismo 2.0*, Torino, Einaudi, 2017, pp. 4-10 e 122-146; ID., *La politica senza politica. Perché la crisi ha fatto entrare il populismo nelle nostre vite*, Torino, Einaudi 2019, pp. 5-24 e 200-219; M. TARCHI, *Italia populista. Dal qualunquismo a Beppe Grillo*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 7-18 e 365 e ss.; N. URBINATI, *Io, il Popolo. Come il populismo trasforma la democrazia*, Bologna, Il Mulino, 2020; *In nome del popolo sovrano*, in «Meridiana», 77, 2013; l’intero numero della rivista è principalmente dedicato a questo tema. Il fenomeno ha anche attirato l’attenzione della storiografia internazionale: *The Italian Question: Systemic Crisis, Global Change and New Protagonists (1992-2018)*, in «Journal of Modern Italian Studies», XXIV, 3, June 2019; l’intero numero della rivista è dedicato a questo tema.

⁷¹ Cfr. L. RICOLFI, *Sinistra e popolo. Il conflitto politico nell’era dei populist*, Milano, Longanesi, 2017, pp. 65-112. A questo proposito, cfr. M. MOLINARI, *Perché è successo qui. Viaggio all’origine del populismo italiano che scuote l’Europa*, Milano, La nave di Teseo, 2018, che accusa i difensori del modello liberale di essersi ostinatamente rifiutati di vedere il crescere di nuove, clamorose disparità

civile al nascente populismo del Movimento 5 Stelle poi pienamente affermatosi nella terza repubblica.⁷²

L'Unione Europea prometteva inoltre di assicurare la prosperità attraverso l'integrazione, ma, almeno fino alla pandemia del covid nel 2020, è diventata simbolo di austerità, di conflitto, di perturbazioni sociali e politiche scaturite dalla crisi economica che non è riuscita ad arginare⁷³. La crisi economica del 2008 può essere considerata uno spartiacque fondamentale per comprendere il presente politico italiano (anche se non solo quello). Vi sono alcuni fenomeni, se non prodotti, certamente ingigantiti dalla crisi economica che è stata anche una crisi di identità, che ha aperto la strada alla nascita di una nuova destra completamente diversa da quella conservatrice neo-liberale di Thatcher e Reagan degli anni ottanta. I sovranisti non si riducono affatto al nazionalismo classico ottocentesco. Si può invece parlare di "rivoluzione conservatrice" in quanto difende la tradizione e il sistema valoriale tradizionale. Essa vuole riappropriarsi di ciò che è andato perduto con la globalizzazione. È un progetto politico nazional-conservatore radicalmente antiprogredista.⁷⁴

sociali: proprio la sinistra, nata per correggere e combattere le disuguaglianze, non solo non è riuscita ad accorgersene, ma si è fatta paladina di quel modello.

⁷² Il populismo, inizialmente, si era affacciato con la seconda repubblica di Berlusconi ma esploserà pienamente soltanto alcuni anni dopo con i Cinque Stelle: cfr. F. CHIAPPONI, *Democrazia, populismo, leadership: il Movimento 5 stelle*, Novi Ligure, Epoké, 2017, e R. BIORCIO, *Il movimento 5 Stelle: dalla protesta al governo*, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2018. Sulla transizione verso la terza repubblica si veda P. ANDERSON, *L'Italia dopo l'Italia. Verso la Terza Repubblica*, Milano, Castelvechi, 2014.

⁷³ Cfr. J. ZIELONKA, *Disintegrazione. Come salvare l'Europa dall'Unione Europea*, Roma-Bari, Laterza, 2015 [ed. or.: Cambridge, Polity Press, 2014], pp. 3 ss. e 23 ss., e ID., *Contro-rivoluzione. La disfatta dell'Europa liberale*, Roma-Bari, Laterza, 2018 [ed. or.: Oxford, UK, Oxford University Press, 2018], pp. 3 e ss. e 119-136. A ciò si è aggiunta l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea nel 2017: analizza i grandi temi del dibattito sull'Europa T. VISSOL, *Europa matrigna. Sovranità, identità, economie*, Roma, Donzelli, 2019. Secondo Ricolfi, se le condizioni di vita non sono ulteriormente peggiorate in alcuni strati della società lo si deve alla patrimonializzazione delle famiglie e alla ricchezza accumulata dai padri: L. RICOLFI, *La società signorile di massa*, Milano, La nave di Teseo, 2019, pp. 49-56 e 97-101. Alla politica di austerità l'Unione Europea sembra voler metter fine a seguito della crisi causata dalla pandemia virale del covid-19 nel 2020, sospendendo il patto di stabilità finanziaria e dando il via al "Recovery fund", il fondo comune per aiutare la ricostruzione. A questo proposito cfr. E. JONES, *Italia ed Europa dopo il COVID-19: la solidarietà, reale e percepita*, in G. BELLETTINI - A. GOLDSTEIN, a cura di, *L'economia italiana dopo il COVID-19*, Bologna, Bononia University Press, 2020, pp. 278-293.

⁷⁴ Cfr. M. GERVASONI, *La rivoluzione sovranista*, Modena, Giubilei Regnani Editore, 2019, i capitoli VIII, IX e X, nei quali si sofferma sulle rivolte contro il "vecchio" ordine politico, contro un mondo globalizzato e senza confini dal quale alcuni elettori si sentono esclusi, e che rivendicano un ritorno a sovranità nazionali chiuse. Di "nuove destre" aveva già parlato anche A. MASTROPAOLO, *La mucca pazza della democrazia. Nuove destre, populismo, antipolitica*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005. Maurizio

È ormai luogo comune considerare superate le categorie di destra e sinistra ma a noi pare, alla luce di queste considerazioni, siano ancora esistenti. Certo è complesso per la sinistra trovare un nuovo progetto politico in una società in cui l'unica costante sembra essere il cambiamento e l'unica certezza sembra essere l'incertezza e tutto sembra riconducibile al termine "deregolamentazione". Secondo il sociologo Zygmunt Bauman, stiamo passando dall'epoca dei "gruppi di riferimento" omogenei a un tipo di modernità individualizzata, "privatizzata", con un radicale cambiamento dell'organizzazione della coabitazione umana: alla disintegrazione della rete sociale e alla disgregazione di efficienti organismi di azione collettiva si va sostituendo l'inconsistenza e la provvisorietà dei legami e delle reti di interazione umana. Lo studioso, di fatto, smantella la categoria di "classe" nell'accezione marxiana del termine. Ma l'alienazione di Marx viene estesa a tutta la società che non ha più certezze, non ha più riferimenti fissi (matrimonio, lavoro, partiti politici), e diviene una "società liquida".⁷⁵ In questa situazione, diventa difficile trovare proposte politiche strutturate soprattutto per quelle che erano sempre state le "certezze" proposte dalla sinistra italiana e dal Partito comunista.

Per tornare al volume, la *Prefazione* si chiude con una affermazione di March Bloch, il grande storico francese, per cui la storia non può essere ritenuta una scienza del passato.⁷⁶ Essa ricorda molto da vicino un concetto espresso da Benedetto Croce per cui "la storia è sempre storia contemporanea", anche la storia romana, perché noi la "guardiamo" con gli occhi dell'oggi.⁷⁷ Ebbene questo libro, piuttosto che raccontare gli antefatti di un interessante fallimento politico, quello del comunismo, poiché stimola anche una riflessione sui temi del presente, può rappresentare per alcuni aspetti il modo in cui noi ricostruiremmo, a livello divulgativo, la storia del partito, facendo emergere,

Bettini in un recente lavoro [M. BETTINI, *Hai sbagliato foresta. Il furore dell'identità*, Bologna, Il Mulino, 2020, soprattutto i capitoli I, V, VIII e XVII] parla di anni ossessionati dall'identità (culturale, nazionale, regionale, ecc.), da affermare e da difendere in quanto paurosamente minacciata dal proprio declino.

⁷⁵ Cfr. Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2011 [ed. or.: Cambridge, Polity Press, e Oxford, Blackwell Publishers Ltd, 2000], pp. V-XXXVIII.

⁷⁶ Cfr. PENDINELLI - SORGI, *Quando c'erano i comunisti ...*, cit., p. 13.

⁷⁷ Cfr. B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Laterza, 1917, p. 4.

attraverso i parametri culturali odierni, sia le sue luci e sia le sue ombre,⁷⁸ nonché aprire la strada verso una analisi della crisi della sinistra e del suo possibile futuro.

⁷⁸ È quello che ha fatto recentemente, per quanto riguarda solo il terreno delimitato della nascita del Partito comunista d'Italia, E. MAURO, *La dannazione. 1921. La sinistra divisa all'alba del fascismo*, Milano, Feltrinelli, 2020. Per quanto riguarda le ricostruzioni storiografiche si rimanda a F. ANDREUCCI, *Da Gramsci a Occhetto: nobiltà e miseria del Partito comunista italiano, 1921-1991*, Pisa, Della Porta, 2014, che mette in evidenza le conquiste del PCI, ma pone anche l'accento sull'ambivalenza della sua cultura politica tra identificazione con la Costituzione e il mito dell'URSS.

GIUSEPPE GIOFFREDI

Diritti delle persone con disabilità:

Convenzione delle Nazioni Unite e ruolo svolto dal Consiglio dei diritti umani

Abstract: *The Human Rights Council is a subsidiary body of the General Assembly of the United Nations, in charge of promoting worldwide the respect and protection of the rights of every man without any discrimination. In 2018 Italy, which had already been member of the Council twice, has been reelected and will be a member until 2021. At the time of its candidacy, Italy presented a document of commitments - entitled "Voluntary pledges and commitments pursuant to General Assembly resolution 60/251" - in which a series of priority themes were listed. Among them, a focus on "the rights of persons with disabilities" was included. Starting from this circumstance, the aim of this paper is to scrutinize the recent action of the Human Rights Council dealing with the rights of persons with disabilities.*

Keywords: United Nations; Convention on the Rights of Persons with Disabilities; Human Rights Council; International Mechanisms for Human Rights Protection; Rights of People with Disabilities; Disability Rights Laws; Vulnerable Persons.

1. *Introduzione*

Il 3 dicembre 2020 è stata celebrata la ventinovesima “Giornata internazionale delle persone con disabilità”, istituita nel 1992 con la risoluzione n. 47/3 (“*International Day of Disabled Persons*”) del 14 ottobre 1992 dell’Assemblea generale delle Nazioni Unite, allo scopo di sostenere la piena inclusione di tali persone in ogni ambito della vita e per allontanare ogni forma di discriminazione e violenza, promuovendone i diritti ed il benessere.¹

Ogni anno la “Giornata internazionale” ha un tema e quest’anno esso è declinato in conseguenza della grave crisi sanitaria che stiamo ancora vivendo: “*Ricostruire meglio, verso un mondo post Covid-19 inclusivo della disabilità, accessibile e sostenibile*”. È

¹ Un anno più tardi, nel 1993, la Commissione europea ha scelto sempre il 3 dicembre come “Giornata europea delle persone con disabilità”, rendendola un appuntamento fondamentale anche per le famiglie di tali persone, gli operatori, i professionisti che operano nel sociale e, più in generale, per tutti i cittadini europei.

indubbio che la qualità della vita delle persone con disabilità già prima della pandemia non era soddisfacente, scontando l'attuale sistema di supporto non poche criticità. Criticità che sono letteralmente deflagrate con l'emergenza sanitaria, causando gravi pregiudizi per la vita delle persone con disabilità e per i loro familiari. Questi, infatti, si sono trovati spesso abbandonati a loro stessi, con i vari servizi improvvisamente sospesi, nonché senza soluzioni alternative che la normativa, pur emergenziale, aveva invece sancito.

Come, dunque, indicato dalle Nazioni Unite per la giornata internazionale, l'intero sistema va ripensato nella direzione prospettata, apportando profondi e radicali cambiamenti, ossia verso un mondo (post Covid-19) che sia inclusivo della disabilità, accessibile e sostenibile. Il “*Disability Day*” quest'anno coincideva con la 13^a sessione della Conferenza degli stati parti della relativa convenzione (proprio per questo motivo la “Giornata” è stata commemorata per tutta la settimana dal 30 novembre al 4 dicembre).² Obiettivo della Convenzione ONU (*Convention on the Rights of Persons with Disabilities*), in vigore dal 2008, è quello di promuovere l'uguaglianza e la garanzia dei diritti delle persone con disabilità, così da permettere e agevolare il loro prezioso contributo in ogni settore sociale, culturale, politico o economico.

2. La Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità

Il sistema di tutela dei diritti umani delle Nazioni Unite è dunque oggi dotato di uno strumento convenzionale – e dunque vincolante gli stati parti – in materia di diritti delle persone con disabilità, ossia la convenzione (e il protocollo opzionale) del 13 dicembre 2006.³

² L'incontro avviene secondo quanto previsto dall'art. 40 della Convenzione, secondo cui gli stati parte si incontrano periodicamente in una conferenza allo scopo di considerare qualsiasi questione relativa all'implementazione della convenzione.

³ Sulla convenzione si veda, tra gli altri, D. AMOROSO, *Inutiliter data? La Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità nella giurisprudenza italiana*, in Quaderni di SIDIBlog, voll. 4/5, 2017-2018, p. 227 ss.; A.C. BRODERICK, *The Long and Winding Road to Equality and Inclusion for Persons with Disabilities: The United Nations Convention on the Rights of Persons with Disabilities*, Cambridge, Intersentia, 2015; V. DELLA FINA - R. CERA - G. PALMISANO, eds., *The United Nations Convention on the Rights of Persons with Disabilities: A Commentary*, Cham, Springer, 2017; S. MARCHISIO - R. CERA - V. DELLA FINA, a cura di, *La Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità*.

La Convenzione – seguendo una logica che è ormai tipica del sistema delle Nazioni Unite⁴ – costituisce il più recente e rilevante contributo, senza dubbio il più importante mai realizzato a livello internazionale, per la tutela e la promozione dei diritti di tali persone. Essa è stata approvata dall'Assemblea generale dell'ONU con risoluzione 61/106, sulla base di un progetto elaborato da un comitato *ad hoc*, istituito nel 2001 dalla Terza commissione della stessa assemblea (UN doc. A/RES/56/168). La Convenzione dunque era stata preceduta da una serie di documenti internazionali non vincolanti: *Declaration on the Rights of Mentally Retarded Persons* del 1971; *Declaration on the Rights of Disabled Persons* del 1975; *World Programme of Action Concerning Disabled Persons* del 1982 (anticipato dalla proclamazione del 1981 quale *United Nations International Year of Disabled Persons*); *UN Standard Rules on the Equalization of Opportunities for Persons with Disabilities* del 1993.⁵

La Convenzione – il cui scopo è «to promote, protect and ensure the full and equal enjoyment of all human rights and fundamental freedoms by all persons with disabilities, and to promote respect for their inherent dignity» (art. 1, par. 1) – consta di 50 articoli preceduti da un lungo preambolo, a sua volta composto da 25 capoversi.

Commentario, Roma, Aracne, 2012; L. PANELLA, *La protezione internazionale di una categoria vulnerabile*, in M.L. CHIARELLA - G. COSCO - A.M. MARRA - B. SACCA, a cura di, *Disability Studies e tutela della persona*, Reggio Calabria, Falzea Editore, 2012; R. ROSSANO, *Diritti delle persone con disabilità, autonomia dell'individuo e nuove forme di tutela*, in G. GIOFFREDI, a cura di, *Studi su bioetica e diritto internazionale*, Napoli, ESI, 2016, p. 177 ss.; F. SEATZU, *La Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone disabili: i principi fondamentali*, in *Diritti umani e diritto internazionale*, 3, 2008, p. 535 ss.; ID., *La Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone disabili: diritti garantiti, cooperazione, procedure di controllo*, in *Diritti umani e diritto internazionale*, 2, 2009, p. 259 ss.; L. WADDINGTON, *The UN Convention on the Rights of Persons with Disabilities in Practice: a Comparative Analysis of the Role of Courts*, Oxford, OUP, 2011.

⁴ Le dichiarazioni di principi dell'Assemblea generale dell'ONU, pur non avendo forza giuridica autonoma, assumono una rilevanza significativa in quanto costituiscono tappe fondamentali nella formazione di norme internazionali (sia consuetudinarie che convenzionali). Le dichiarazioni, dunque, hanno la funzione di "preparare il terreno" su tematiche su cui in seguito, nel maggior numero di casi, gli stati si impegneranno con l'adesione a convenzioni giuridicamente vincolanti. Secondo S. Marchisio, molto spesso tali dichiarazioni «sono il riflesso di un mero dibattito di politica legislativa internazionale e le soluzioni in esse contenute si collocano esclusivamente in una prospettiva *de lege ferenda*, vale a dire di modifica del diritto internazionale vigente, consuetudinario o pattizio». S. MARCHISIO, *L'ONU. Il diritto delle Nazioni Unite*, Bologna 2000, p. 165.

⁵ Per approfondimenti v. T. DEGENER, *Human Rights and Disabled Persons: Essays and Relevant Human Rights Instruments*, Dordrecht, Martinus Nijhoff, 1995; M.R. SAULLE, a cura di, *Le norme standard sulle pari opportunità dei disabili*, Napoli, ESI, 1997.

Non ci soffermiamo in maniera analitica sul suo contenuto perché il discorso sarebbe troppo lungo e dobbiamo, in tale sede, occuparci anche dell'azione del Consiglio dei diritti umani.⁶ Segnaliamo soltanto l'art. 1, par. 2, che definisce le persone con disabilità: «Persons with disabilities include those who have long-term physical, mental, intellectual or sensory impairments which in interaction with various barriers may hinder their full and effective participation in society on an equal basis with others»; l'art. 34, che istituisce l'organismo di controllo della Convenzione, ossia il Comitato sui diritti delle persone con disabilità: «There shall be established a Committee on the Rights of Persons with Disabilities (hereafter referred to as “the Committee”), which shall carry out the functions hereinafter provided» (par. 1);⁷ e l'art. 35, che prevede il cosiddetto sistema di monitoraggio dei “rapporti periodici”: «Each State Party shall submit to the Committee, through the Secretary-General of the United Nations, a comprehensive report on measures taken to give effect to its obligations under the present Convention and on the progress made in that regard, within two years after the entry into force of the present Convention for the State Party concerned. Thereafter, States Parties shall submit subsequent reports at least every four years and further whenever the Committee so requests» (parr.1 e 2).⁸

Il Protocollo opzionale, dunque, approvato in pari data rispetto alla Convenzione, nonostante l'art. 8,⁹ rappresenta una tappa molto importante nel processo di evoluzione dei diritti delle persone con disabilità, perché esso – sulla base della procedura descritta nel suo articolato – consente al comitato di ricevere ed esaminare “comunicazioni” da o

⁶ Per un'analisi del contenuto rimandiamo a SEATZU, *La Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone disabili: i principi fondamentali*, cit., p. 535 ss., e ID., *La Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone disabili: diritti garantiti*, cit., p. 259 ss.

⁷ Per il cui funzionamento sono state previste ulteriori norme nel Protocollo opzionale, il quale prevede innanzitutto (art. 1, par. 1) che: «A State Party to the present Protocol (“State Party”) recognizes the competence of the Committee on the Rights of Persons with Disabilities (“the Committee”) to receive and consider communications from or on behalf of individuals or groups of individuals subject to its jurisdiction who claim to be victims of a violation by that State Party of the provisions of the Convention».

⁸ Tale sistema consiste in rapporti periodici – che gli stati sono tenuti a presentare al comitato (il primo entro 2 anni dall'entrata in vigore, poi ogni 4 anni) – sull'attuazione degli obblighi contenuti nella Convenzione (con eventuale indicazione anche dei fattori e delle difficoltà che hanno influenzato il grado di adempimento degli obblighi) e sull'eventuale adozione di misure derogatorie. Il comitato esamina ciascun rapporto e indirizza le proprie raccomandazioni allo stato parte sotto forma di “osservazioni conclusive”.

⁹ «Each State Party may, at the time of signature or ratification of the present Protocol or accession thereto, declare that it does not recognize the competence of the Committee provided for in articles 6 and 7».

in rappresentanza di individui o gruppi di individui soggetti alla sua giurisdizione che facciano istanza in quanto vittime di violazione delle disposizioni della Convenzione da parte di uno stato membro.

Ciò è di estrema importanza in quanto la previsione di un apposito meccanismo di garanzia riveste spesso un ruolo prioritario nell'effettivo rispetto dei diritti umani.¹⁰ Del resto, non è possibile ignorare che nonostante il "catalogo" dei diritti umani sia stato notevolmente ampliato negli ultimi decenni, esso conviva con la loro concreta negazione a causa dei molteplici e radicati fenomeni di violazioni di tali diritti. È opportuno affermare che la disciplina riguardante la tutela dei diritti umani non è insoddisfacente e che le cause dell'inadeguatezza dell'azione della comunità internazionale non siano addebitabili, nella maggior parte dei casi, alla carenza di normativa, quanto piuttosto alla mancata applicazione della stessa.

Dunque, la Convenzione del 2006 e il suo Protocollo opzionale – per la cui ratifica da parte di un ampio numero di stati un ruolo fondamentale è stato svolto proprio dal Consiglio dei diritti umani – potranno costituire davvero un progresso di enorme importanza nel rafforzamento della tutela internazionale dei diritti delle persone con disabilità. Come efficacemente affermato da Vincenzo Starace – «l'obiettivo di un'efficace protezione dei diritti dell'uomo si persegue non soltanto e forse non tanto allungando negli atti internazionali cataloghi già fitti di diritti umani da riconoscere, quanto piuttosto curando di rafforzare l'efficacia dei meccanismi internazionali di controllo sull'effettiva osservanza dei diritti che gli stati si sono impegnati a riconoscere».¹¹

La Convenzione (e il Protocollo) che, lo ricordiamo, è entrata in vigore il 3 maggio 2008 (era stata aperta alla firma il 30 marzo 2007),¹² costituisce il primo atto

¹⁰ Cfr. A. BULTRINI, *La pluralità dei meccanismi di tutela dei diritti dell'uomo in Europa*, Torino, Giappichelli, 2004; F. FRANCONI - M. GESTRI - N. RONZITTI - T. SCOVAZZI, a cura di, *Accesso alla giustizia dell'individuo nel diritto internazionale e dell'Unione europea*, Milano, Giuffrè, 2008.

¹¹ V. STARACE, *Il perfezionamento del sistema di garanzia istituito dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo a seguito della riforma introdotta con il Protocollo n. 11*, in L. LIPPOLIS, a cura di, *La Dichiarazione universale*, Napoli, ESI, 2001, p. 148.

¹² L'Italia ha ratificato la Convenzione (e il Protocollo) con legge n. 18 del 3.3.2009 (in GU n. 61 del 14.3.2009). Tale legge ha contestualmente istituito l'Osservatorio nazionale sulla condizione delle persone

internazionale obbligatorio del XXI secolo in materia di diritti umani, nonché quello che ha ricevuto il più alto numero di firme – nella storia di una convenzione delle Nazioni Unite – apposte nel giorno di apertura: ad oggi la Convenzione ha 182 stati parti, mentre il Protocollo ne ha 97.¹³

Di grande importanza per la concreta implementazione dei dettami della Convenzione, e per il controllo in caso di violazioni, è dunque il già citato Comitato sui diritti delle persone con disabilità (Committee on the Rights of Persons with Disabilities - CRPD) che è – infatti – l'organo che ha il compito di vigilare sull'applicazione della Convenzione.¹⁴ Ruolo altrettanto importante è svolto da un altro organismo delle Nazioni Unite, ossia dal Consiglio dei diritti umani (anche questo organismo, come il precedente, è stato istituito nel 2006).

con disabilità che ha, tra gli altri, il compito di promuovere l'attuazione della Convenzione ed elaborare il rapporto dettagliato sulle misure adottate di cui all'art. 35 della stessa Convenzione, in raccordo con il Comitato interministeriale dei diritti umani (CIDU). L'Osservatorio – che rientra nell'ambito dei meccanismi di coordinamento che gli stati hanno l'obbligo di implementare per promuovere e monitorare l'attuazione della Convenzione – ha funzioni consultive e di supporto tecnico-scientifico per l'elaborazione delle politiche nazionali in materia di disabilità (al suo interno vi è un comitato tecnico scientifico con finalità di analisi e indirizzo e vi operano vari gruppi di lavoro per l'approfondimento di particolari tematiche).

¹³ Ultima verifica compiuta il 10 dicembre 2020.

¹⁴ Come è possibile leggere nella pagina web delle Nazioni Unite dedicata al Comitato: «The Committee on the Rights of Persons with Disabilities is the body of independent experts which monitors implementation of the Convention by the States Parties. The Committee shall meet in Geneva and normally hold two or three sessions per year. The Committee will comprise 12 independent experts following the entry into force of the Convention. Following an additional sixty ratifications or accessions to the Convention, the membership of the Committee shall increase by six, to 18 independent experts. Countries who have become party to the Convention (States parties) are obligated to submit regular reports to the Committee on how the rights of the Convention are implemented. During its sessions, the Committee considers the reports of States parties and addresses its concerns and recommendations to the State party concerned in the form of concluding observations. States parties must report initially within two years of accepting the Convention and thereafter every four years. The Optional Protocol to the Convention gives the Committee competence to examine individual complaints with regard to alleged violations of the Convention by States parties to the Optional Protocol or to undertake inquiries in the case of reliable evidence of grave and systematic violations of the Convention. In addition, and in keeping with the practice of other human rights treaty bodies, the Committee may also issue General Comments elaborating the meaning of the provisions of the Convention or cross-cutting themes. The Committee may also hold Days of General Discussion with States, civil society, United Nations entities and other international organizations».

3. Il Consiglio dei diritti umani dell'ONU

Il Consiglio, organo sussidiario dell'Assemblea generale dell'ONU, è stato istituito dalla stessa assemblea con risoluzione 60/251 del 15 marzo 2006, approvata con 170 voti a favore, 4 contrari e 3 astensioni.¹⁵ Il Consiglio è un organo composto da 47 stati membri delle Nazioni Unite, eletti direttamente e individualmente, con voto segreto, dalla maggioranza dei membri dell'Assemblea generale secondo il criterio dell'equa ripartizione geografica.¹⁶ Esso è competente a promuovere a livello generale il rispetto e la difesa dei diritti di ogni uomo senza alcuna distinzione e ad esaminare le violazioni, in maniera specifica quelle che rivestono carattere flagrante e sistematico, di tali diritti.

Il Consiglio, con sede a Ginevra, si riunisce regolarmente durante tutto l'anno, tenendo almeno 3 sessioni annuali e potendo convocare sessioni straordinarie quando sia necessario. Al 10 dicembre 2020 il Consiglio si è riunito in 45 sessioni ordinarie¹⁷ e 28 sessioni speciali.¹⁸ Questo nuovo organo delle Nazioni Unite ha sostituito la Commissione dei diritti umani, che ha concluso i suoi lavori in data 16 giugno 2006.¹⁹

Una delle novità più rilevanti rispetto al precedente organo consiste nel fatto che il Consiglio (par. 1, ris. 251) è un organo “sussidiario” dell'Assemblea generale – e non del Consiglio economico e sociale – realizzandosi così una condizione indispensabile per

¹⁵ I voti contrari sono stati di: Stati Uniti d'America, Israele, Isole Marshall, Palau; le astensioni di: Bielorussia, Iran, Venezuela. Ricordiamo che la posizione negativa degli Stati Uniti è derivata dalla costante sollecitazione degli USA di creare un organo a composizione ristretta e privo di poteri d'indagine generale.

¹⁶ Il criterio dell'equa distribuzione geografica è realizzato attribuendo 13 seggi agli stati africani, il medesimo numero a quelli asiatici, 8 agli stati latino-americani, 6 a quelli dell'Europa orientale e 7 agli stati dell'Europa occidentale ed altri stati (par. 7, ris. 60/251).

¹⁷ La 45ª sessione ordinaria si è tenuta dal 14 settembre al 7 ottobre 2020.

¹⁸ L'ultima sessione speciale (28ª) si è tenuta il 18 maggio 2018.

¹⁹ L'ultima sessione della commissione, la 62ª, si è tenuta il 27 marzo 2006. La commissione ha svolto due funzioni essenziali nel campo dei diritti umani: quella “normativa” (riguardante la redazione dei testi che costituivano la base di successive dichiarazioni e convenzioni), e quella “di controllo” (sul rispetto dei diritti dell'uomo da parte degli stati membri). Essa ha ricevuto molteplici critiche soprattutto in relazione alla sua composizione e alla conseguente politicizzazione del suo operato. Da tempo perciò si prospettava una riforma che riguardasse sia la struttura sia il funzionamento di tale organo. Dopo innumerevoli tentativi la riforma è avvenuta, appunto, con l'adozione della già citata risoluzione 60/251 istitutiva del Consiglio dei diritti umani.

rafforzare l'azione di protezione dei diritti umani in ambito ONU.²⁰ I meccanismi di «*special procedures, expert advice and a complaint procedure*» (par. 6) – che costituivano i principali punti di forza del sistema precedente²¹ – sono stati mantenuti nel nuovo sistema. È prevista l'introduzione di una nuova procedura, denominata *Universal Periodic Review* (UPR),²² che ha lo scopo di effettuare un esame periodico e universale della situazione relativa ai diritti umani nei vari stati (par. 5, lett e).²³ Gli altri compiti specifici del Consiglio sono elencati nelle lett. a-j del par. 5 della risoluzione 60/251.²⁴

Il primo Consiglio è stato eletto il 9 maggio 2006 e sono stati nominati i 47 stati membri. Per quanto riguarda l'Italia, essa ha deciso di offrire il proprio contributo al funzionamento di questo nuovo organo presentando la propria candidatura al Consiglio per il triennio 2007-2010. Il nostro paese è stato dunque eletto la prima volta il 17 maggio 2007 (con 114 voti al 1° turno e 101 al 2°) e tale primo mandato è scaduto il 18 giugno 2010; il secondo mandato ha riguardato, invece, il triennio 2011-2014. Da ultimo l'Italia ha presentato la propria candidatura per il periodo 2019-2021 ed è stata eletta il 12 ottobre 2018, con 180 voti a favore (su 189), riportando così il numero di voti più alto all'interno

²⁰ Per approfondimenti cfr. M. BOVA, *Il Consiglio dei diritti umani nel sistema onusiano di promozione e protezione dei diritti umani: profili giuridici ed istituzionali*, Torino, Giappichelli, 2011; R. FREEDMAN, *The UN Human Rights Council: A Critique and Early Assessment*, Londra-New York, Routledge, 2013.

²¹ Le procedure speciali sono dei particolari meccanismi di monitoraggio e promozione dei diritti umani, stabiliti dalla Commissione e assunti dal Consiglio, istituiti al fine di affrontare specifiche situazioni nazionali o tematiche in tutte le parti del mondo.

²² Sull'*Universal Periodic Review* cfr. C. CARLETTI, *I meccanismi di monitoraggio periodico della Human Rights Machinery delle Nazioni Unite: possibili margini di miglioramento?*, in «Ordine internazionale e diritti umani», 2, 2018, p. 249 ss.; H. CHARLESWORTH - E LARKING, eds., *Human Rights and the Universal Periodic Review: Rituals and Ritualism*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015.

²³ Tale procedura è improntata alla cooperazione e al dialogo con lo stato interessato, di cui deve essere assicurato il pieno coinvolgimento, e deve evitare di sovrapporsi ai meccanismi convenzionali dell'ONU. L'Italia ha effettuato, fino ad oggi, tre cicli di revisione periodica universale, rispettivamente nel 2010, nel 2014 e nel 2019.

²⁴ Tale articolo prevede che il Consiglio deve: «Promote human rights education and learning [...] (lett. a); serve as a forum for dialogue on thematic issues on all human rights (lett. b); make recommendations to the General Assembly [...] (lett. c); promote the full implementation of human rights obligations undertaken by States [...] (lett. d); undertake a universal periodic review [...] (lett. e); contribute [...] towards the prevention of human rights violations and respond promptly to human rights emergencies (lett. f); assume the role and responsibilities of the Commission on Human Rights relating to the work of the Office of the United Nations High Commissioner for Human Rights [...] (lett. g); work in close cooperation [...] with Governments, regional organizations, national human rights institutions and civil society (lett. h); make recommendations with regard to the promotion and protection of human rights (lett. i); submit an annual report to the General Assembly (lett. j)».

del proprio gruppo regionale. L'Italia dunque è attualmente membro di questo organismo delle Nazioni Unite.

4. Le prime risoluzioni del Consiglio in tema di diritti delle persone con disabilità

Dalla sua istituzione il Consiglio – come già accennato – si è riunito in sessione ordinaria per 45 volte e in sessione speciale per 28 volte, allo scopo di affrontare e discutere temi fondamentali concernenti la salvaguardia e la tutela dei diritti umani. In tali sessioni il Consiglio ha affrontato numerose problematiche concernenti tali diritti, adottando un numero elevato di documenti (fra risoluzioni, decisioni e *President's Statements*), occupandosi fra l'altro – per quanto di nostro interesse in questa sede – di diritti delle persone con disabilità.

Ci occuperemo, dunque, di analizzare le risoluzioni emanate in materia dal Consiglio, in quanto a partire dalla sua istituzione varie sono state le occasioni in cui tale organo ha adottato delle decisioni concernenti la promozione e la tutela dei diritti delle persone con disabilità sanciti dalla Convenzione delle Nazioni Unite del 2006 e dal suo Protocollo opzionale. I diritti umani delle persone appartenenti alle categorie più vulnerabili (la tutela dei cui diritti è il frutto di quel processo evolutivo nell'ambito dello sviluppo dei diritti umani che è noto come processo di “specificazione”), hanno sempre costituito temi di rilevante interesse per il Consiglio dei diritti umani. E, più in generale, tali diritti sono stati – e lo sono tuttora – oggetto di studio e di attenzione costanti da parte di ogni organo delle Nazioni Unite competente in materia.²⁵

L'Italia, proprio in occasione della candidatura (marzo 2018) al Consiglio dei diritti umani ha presentato in un documento di impegni – dal titolo “*Voluntary pledges and commitments pursuant to General Assembly resolution 60/251*” – le linee di azione che avrebbero caratterizzato il proprio mandato, ossia una serie di temi prioritari su cui

²⁵ È recente (20 giugno 2019), ad esempio, la prima risoluzione sulla disabilità del Consiglio di sicurezza dell'ONU (UN doc. S/RES/2475/2019). Mai prima di tale data il Consiglio di sicurezza si era occupato di disabilità in modo specifico. Con tale risoluzione il Consiglio chiede agli stati membri e alle parti direttamente coinvolte in un conflitto di tutelare le persone con disabilità in situazioni di guerra, in particolare da violenze e abusi, garantendo tra l'altro che abbiano accesso alla giustizia, ai servizi di base e all'assistenza umanitaria senza alcun ostacolo.

sarebbe stata focalizzata la sua attività, fra cui hanno rilevanza – appunto – “i diritti delle persone con disabilità”. Si tratta di un articolato documento di impegni/*pledges*, nel quale vengono illustrate le priorità del governo italiano in materia di tutela e di promozione dei diritti umani, sul piano nazionale ed universale, oggetto di specifici interventi ed azioni qualora il paese avesse conseguito l’obiettivo di fare ingresso nella *membership* del Consiglio.

Passando ora all’esame delle risoluzioni adottate dal Consiglio dei diritti umani in materia di persone con disabilità le prime due sono la 7/9 (7^a sessione) e la 10/7 (10^a sessione ordinaria) rispettivamente del 2008 (27 marzo) e del 2009 (26 marzo). Analizzeremo prevalentemente la risoluzione 10/7 (UN doc. A/HRC/RES/10/7, *Human Rights of Persons with Disabilities: National Frameworks for the Promotion and Protection of the Human Rights of Persons with Disabilities*) e brevemente anche la risoluzione 7/9 (UN doc. A/HRC/RES/7/9, *Human Rights of Persons with Disabilities*), al cui contenuto è interessante accennare perché si tratta (oltre che della prima del Consiglio in materia) di una risoluzione che, a differenza della 10/7, è anteriore alla data (3 maggio 2008) di entrata in vigore della Convenzione dell’ONU del 13 dicembre 2006.

Nella risoluzione 7/9 il Consiglio richiama innanzitutto due importanti risoluzioni dell’Assemblea generale, la 62/170 del 18 dicembre 2007, concernente la promozione della Convenzione e del suo Protocollo opzionale, e la 62/127 del 18 dicembre 2007, relativa all’attuazione del *World Programme of Action Concerning Disabled Persons* (adottato dall’Assemblea generale con risoluzione 37/52 del 3 dicembre 1982). Il Consiglio – dopo aver ricordato che la disabilità è «an evolving concept and that disability results from the interaction between persons with impairments and attitudinal and environmental barriers that hinder their full and effective participation in society on an equal basis with others» (Preambolo) – riafferma le fondamentali libertà di cui hanno bisogno le persone con disabilità per non subire discriminazioni, riconoscendo che occorre eliminare tutte le barriere ambientali per assicurare la loro effettiva partecipazione nella società e il loro diritto ad accedere a tutti gli ambienti culturali,

sociali, economici, educativi, informativi e fisici senza alcun impedimento, al pari degli altri.

Il Consiglio, dopo aver accolto con favore il rapporto dell'alto commissario per i diritti umani contenuto nel documento A/HRC/7/61 (*Study on the Human Rights of Persons with Disabilities*), invita lo stesso commissario a preparare uno studio tematico sull'argomento, focalizzandolo sulle misure necessarie per favorire la ratifica e l'effettiva attuazione della Convenzione del 2006 e lo esorta a far sì che tale studio sia reso disponibile prima della 10^a sessione ordinaria (2-27 marzo 2009) del Consiglio. Ciò è effettivamente avvenuto con la presentazione, il 26 gennaio 2009, del documento A/HRC/10/48 (*Thematic Study by the Office of the High Commissioner for Human Rights on Enhancing Awareness and Understanding of the Convention on the Rights of Persons with Disabilities*).

Successiva all'entrata in vigore della Convenzione dell'ONU sul tema in analisi è invece la risoluzione 10/7, nella quale il Consiglio, ricordando la sua risoluzione 7/9, riafferma il proprio impegno ad assicurare alle persone con disabilità il pieno godimento dei diritti umani e delle libertà fondamentali. Il Consiglio accoglie con favore l'entrata in vigore (3 maggio 2008) della Convenzione e del suo Protocollo opzionale e chiede agli stati che non li hanno ancora ratificati di dare la giusta priorità alla questione (parr. 1 e 2); richiede agli stati che hanno ratificato apponendo delle riserve alla Convenzione, di rivedere la necessità delle stesse, considerando la possibilità di ritirarle (par. 3); incoraggia gli stati a intraprendere prontamente una revisione della legislazione, dei costumi e delle pratiche che discriminano le persone con disabilità, assicurando a queste ultime uguale ed effettiva protezione legale (parr. 5 e 6); promuove la cooperazione tra gli stati al fine dello scambio di informazioni ed esperienze sulle misure legislative ed i modelli che garantiscano i diritti umani di tali persone (par. 7); invita gli stati ad adottare politiche e programmi al fine di accrescere il numero degli esperti su tali diritti in tutti i rami del governo (par. 9) e misure volte a favorire la partecipazione attiva delle persone con disabilità alla conduzione della vita pubblica (par. 10); ricorda agli stati che tutti i provvedimenti presi in merito ad alloggi, trasporti, salute, educazione devono essere tali

da escludere qualsiasi forma di discriminazione nei loro confronti (par. 11) e che alle persone con disabilità deve essere data la possibilità di accedere alla giustizia con rimedi effettivi, qualora il godimento dei loro diritti venga negato (par. 12); infine, riconosce l'importanza degli organismi di monitoraggio nazionali al fine di proteggere e promuovere i diritti delle persone con disabilità, decidendo che l'analisi di tali meccanismi avrà un ruolo prioritario nel dibattito della 13^a sessione ordinaria del Consiglio (par. 16), richiedendo a tal fine all'alto commissario dei diritti umani di preparare uno studio sull'attuazione della Convenzione e sul ruolo e le funzioni degli organismi nazionali di monitoraggio, da presentare nel corso della 13^a sessione ordinaria del Consiglio (par. 17).

Il 25 marzo 2010 fu così adottata la risoluzione 13/11,²⁶ in cui il Consiglio, dopo aver richiamato la Convenzione del 2006 e in particolare il suo art. 3 (concernente "l'attuazione nazionale e il monitoraggio" della Convenzione), riafferma il proprio impegno ad assicurare alle persone con disabilità il pieno godimento dei diritti umani e delle libertà fondamentali e a promuovere il rispetto della loro dignità e l'eliminazione della discriminazione nei loro confronti. Il Consiglio, richiamando uno studio da cui è emerso che l'80% delle persone con disabilità vive in condizioni di povertà e solitamente in paesi sottosviluppati (6° *considerando*), riconosce la fondamentale importanza di occuparsi del tema concernente l'impatto negativo della povertà su tali persone e riconosce la priorità della cooperazione internazionale e della sua promozione in sostegno delle iniziative nazionali per la realizzazione degli obiettivi della Convenzione (7° *considerando*).

Il Consiglio ricorda poi l'importante ruolo svolto in materia dai meccanismi di monitoraggio nazionali, tra cui i meccanismi indipendenti come le istituzioni nazionali sui diritti umani (par. 4). Invita, dunque, gli stati membri della Convenzione a mantenere, rafforzare o istituire meccanismi nazionali e strutture per l'attuazione e il monitoraggio di quest'ultima, cogliendo l'opportunità di rivedere e rafforzare le strutture esistenti per

²⁶ Cfr. UN doc. A/HRC/RES/13/11, *Human Rights of Persons with Disabilities: National Implementation and Monitoring and Introducing as the Theme for 2011 the Role of International Cooperation in Support of National Efforts for the Realization of the Rights of Persons with Disabilities*.

la promozione e la tutela dei diritti delle persone con disabilità (par. 6). L'analisi di tali meccanismi è stata tra l'altro oggetto di un articolato studio preparato dall'alto commissario per i diritti umani e commissionato dallo stesso Consiglio con la risoluzione 10/7 prima analizzata (par. 17). Tale studio, intitolato *Thematic Study by the Office of the United Nations High Commissioner for Human Rights on the Structure and Role of National Mechanisms for the Implementation and Monitoring of the Convention on the Rights of Persons with Disabilities*, è stato presentato dall'alto commissario in data 22 dicembre 2009²⁷ e il Consiglio – nella risoluzione in esame (par. 3) – ne accoglie con entusiasmo i risultati, invitando tutti gli *stakeholders* a prendere in debita considerazione le raccomandazioni in esso contenute.

Il Consiglio decide, altresì, che il suo prossimo dibattito interattivo sui diritti delle persone con disabilità si sarebbe tenuto nella 16^a sessione ordinaria e che esso si sarebbe concentrato sul ruolo della cooperazione internazionale a sostegno degli sforzi nazionali per realizzare gli obiettivi della Convenzione (par. 13). Sul medesimo tema, infine, il Consiglio chiede all'alto commissario di preparare uno studio da rendere disponibile prima della 16^a sessione (si tratta del documento A/HRC/16/38, di cui si dirà nel par. successivo).

5. Le successive risoluzioni

Negli anni successivi, il Consiglio – con le risoluzioni 16/15 (2011), 19/11 (2012) e 22/3 (2013) – ha deciso di approfondire alcune questioni specifiche concernenti il tema della disabilità, occupandosi, in particolare, del sostegno internazionale a favore dei singoli stati che s'impegnano per la realizzazione dei diritti delle persone con disabilità, della partecipazione alla vita politica e pubblica, del lavoro e dell'occupazione.

Per quel che riguarda la prima risoluzione elencata, la 16/15, essa è stata adottata il 24 marzo 2011.²⁸ In essa il Consiglio accoglie favorevolmente (par. 4) lo studio presentato

²⁷ Cfr. UN doc. A/HRC/13/29.

²⁸ Cfr. UN doc. A/HRC/RES/16/15, *Role of International Cooperation in Support of National Efforts for the Realization of the Rights of Persons with Disabilities*.

dall'alto commissario dei diritti umani dal titolo *Thematic Study by the Office of the United Nations High Commissioner for Human Rights on the Role of International Cooperation in Support of National Efforts for the Realization of the Rights of Persons with Disabilities* (pubblicato il 20 dicembre 2010),²⁹ il quale è anche servito da base per l'*Interactive Dialogue on the Rights of Persons with Disabilities* tenutosi in data 4 marzo 2011. Il Consiglio accoglie con entusiasmo i risultati di tale lavoro e invita tutti gli *stakeholders* a prendere in debita considerazione le raccomandazioni in esso contenute (par. 4). Il Consiglio, inoltre, invita l'alto commissario a preparare uno studio sulla partecipazione delle persone con disabilità alla vita politica e pubblica da rendere disponibile prima della 19^a sessione (par. 17). Tale documento (UN doc. A/HRC/19/36) è stato, dunque, elaborato dall'alto commissario ed è stato accolto con soddisfazione dal Consiglio con la risoluzione 19/11 del 22 marzo 2012 (par. 3).³⁰ In questa risoluzione il Consiglio (4^o *considerando*) riafferma il diritto di partecipare alla vita politica e pubblica, già sancito dall'art. 21 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, che afferma che «ogni individuo ha diritto di partecipare al governo del proprio paese, sia direttamente, sia attraverso rappresentanti liberamente scelti. Ogni individuo ha diritto di accedere in condizioni di eguaglianza ai pubblici impieghi del proprio paese».

Tale diritto è stato previsto anche nell'art. 25 del Patto internazionale sui diritti civili e politici e, più recentemente e con specifico riguardo alle persone con disabilità, nell'art. 29 della relativa convenzione. Quest'ultimo articolo afferma che «gli Stati Parti garantiscono alle persone con disabilità il godimento dei diritti politici e la possibilità di esercitarli su base di uguaglianza con gli altri, e si impegnano a: (a) garantire che le persone con disabilità possano effettivamente e pienamente partecipare alla vita politica e pubblica su base di uguaglianza con gli altri, direttamente o attraverso rappresentanti liberamente scelti, compreso il diritto e la possibilità per le persone con disabilità di votare ed essere elette, tra l'altro: (i) assicurando che le procedure, le strutture ed i materiali elettorali siano appropriati, accessibili e di facile comprensione e utilizzo;

²⁹ Cfr. UN doc. A/HRC/16/38.

³⁰ Cfr. UN doc. A/HRC/RES/19/11, *Rights of Persons with Disabilities: Participation in Political and Public Life*.

(ii) proteggendo il diritto delle persone con disabilità a votare tramite scrutinio segreto, senza intimidazioni, in elezioni ed in referendum popolari, e a candidarsi alle elezioni, ad esercitare effettivamente i mandati elettivi e svolgere tutte le funzioni pubbliche a tutti i livelli di governo, agevolando, ove appropriato, il ricorso a tecnologie nuove e di supporto; (iii) garantendo la libera espressione della volontà delle persone con disabilità come elettori e a questo scopo, ove necessario, su loro richiesta, autorizzandole a farsi assistere da una persona di loro scelta per votare. (b) Promuovere attivamente un ambiente in cui le persone con disabilità possano effettivamente e pienamente partecipare alla conduzione degli affari pubblici, senza discriminazione e su base di uguaglianza con gli altri, e incoraggiare la loro partecipazione alla vita pubblica, in particolare attraverso: (i) la partecipazione ad associazioni e organizzazioni non governative impegnate nella vita pubblica e politica del paese e alle attività e all'amministrazione dei partiti politici; (ii) la costituzione di organizzazioni di persone con disabilità e l'adesione alle stesse al fine di rappresentarle a livello internazionale, nazionale, regionale e locale».

Tornando alla risoluzione in esame, il Consiglio (6° *considerando*) riconosce che molti progressi sono stati fatti, ma è profondamente preoccupato del fatto che, in molti paesi, un gran numero di persone con disabilità non può in concreto partecipare alla vita politica e pubblica. Per questo motivo sollecita gli stati ad adottare e implementare misure appropriate per assicurare una loro partecipazione piena ed effettiva, ad esempio attribuendo – alle persone con disabilità che hanno bisogno di un particolare sostegno – un accompagnatore che possa aiutarli nell'esercizio dei propri diritti; eliminando tutte le barriere che impediscono o limitano la partecipazione effettiva (come l'assenza di informazioni o di materiale elettorale in formati accessibili); promuovendo e sostenendo campagne di sensibilizzazione e programmi di formazione riguardanti l'esercizio dei loro diritti politici (par. 5). Esorta, inoltre, gli stati a esaminare ed eliminare ogni forma di esclusione e restrizione dei diritti politici che colpiscono le persone con disabilità (par. 7). Incoraggia tutti gli attori rilevanti che intervengono nella progettazione di un prodotto, di un'attrezzatura, di un programma o di un servizio relativi alla partecipazione politica e

pubblica a tener conto delle necessità di tutti i membri della società, senza alcuna forma di discriminazione (par. 10).

Il Consiglio decide infine che il suo prossimo dibattito interattivo sui diritti delle persone con disabilità si sarebbe tenuto nella 22^a sessione ordinaria e che esso si sarebbe concentrato sulla questione del lavoro e dell'impiego delle persone con disabilità (par. 13). Sul medesimo tema, altresì, il Consiglio chiede all'alto commissario per i diritti umani di preparare uno studio da rendere disponibile prima della 22^a sessione. Tale studio, dal titolo *Thematic Study by the Office of the United Nations High Commissioner for Human Rights on the Work and Employment of Persons with Disabilities*, è stato in effetti pubblicato il 17 dicembre 2012,³¹ ed è servito da base per l'*Interactive Debate on the Work and Employment of Persons with Disabilities* tenutosi il 6 marzo 2013.

Il diritto al lavoro e all'occupazione rappresenta, in effetti, un aspetto molto importante per l'essere umano. La sua realizzazione, infatti, permette di poter guadagnare e quindi di condurre uno stile di vita adeguato alle proprie esigenze. La tutela di tale diritto è stata riconosciuta già dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, il cui art. 23 recita: «1. Ogni individuo ha diritto al lavoro, alla libera scelta dell'impiego, a giuste e soddisfacenti condizioni di lavoro ed alla protezione contro la disoccupazione. 2. Ogni individuo, senza discriminazione, ha diritto a eguale retribuzione per eguale lavoro. 3. Ogni individuo che lavora ha diritto ad una remunerazione equa e soddisfacente che assicuri a lui stesso e alla sua famiglia un'esistenza conforme alla dignità umana ed integrata, se necessario, ad altri mezzi di protezione sociale».

Il diritto al lavoro e all'occupazione è contemplato anche dagli artt. 6 e 7 del Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali, così come pure dalla Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne (art. 11) e dalla Convenzione del 2006 sui diritti delle persone con disabilità (art. 27). In particolare, quest'ultima Convenzione prevede che: «1. Gli Stati Parti riconoscono il diritto al lavoro delle persone con disabilità, su base di uguaglianza con gli altri; segnatamente il diritto di potersi mantenere attraverso un lavoro liberamente scelto o accettato in un mercato del

³¹ Cfr. UN doc. A/HRC/22/25.

lavoro e in un ambiente lavorativo aperto, che favorisca l'inclusione e l'accessibilità alle persone con disabilità. Gli Stati Parti devono garantire e favorire l'esercizio del diritto al lavoro, anche a coloro i quali hanno subito una disabilità durante l'impiego, prendendo appropriate iniziative – anche attraverso misure legislative – in particolare al fine di: (a) vietare la discriminazione fondata sulla disabilità per tutto ciò che concerne il lavoro in ogni forma di occupazione, in particolare per quanto riguarda le condizioni di reclutamento, assunzione e impiego, la continuità dell'impiego, l'avanzamento di carriera e le condizioni di sicurezza e di igiene sul lavoro; (b) proteggere il diritto delle persone con disabilità, su base di uguaglianza con gli altri, di beneficiare di condizioni lavorative eque e favorevoli, compresa la parità di opportunità e l'uguaglianza di remunerazione per un lavoro di pari valore, condizioni di lavoro sicure e salubri, la protezione da molestie e le procedure di composizione delle controversie; (c) garantire che le persone con disabilità siano in grado di esercitare i propri diritti di lavoratori e sindacali su base di uguaglianza con gli altri; (d) consentire alle persone con disabilità di avere effettivo accesso ai programmi di orientamento tecnico e professionale, ai servizi per l'impiego e alla formazione professionale e continua; (e) promuovere opportunità di impiego e l'avanzamento di carriera per le persone con disabilità nel mercato del lavoro, quali l'assistenza nella ricerca, nell'ottenimento e nel mantenimento di un lavoro, e nella reintegrazione nello stesso; (f) promuovere opportunità di lavoro autonomo, l'imprenditorialità, l'organizzazione di cooperative e l'avvio di attività economiche in proprio; (g) assumere persone con disabilità nel settore pubblico; (h) favorire l'impiego di persone con disabilità nel settore privato attraverso politiche e misure adeguate che possono includere programmi di azione antidiscriminatoria, incentivi e altre misure; (i) garantire che alle persone con disabilità siano forniti accomodamenti ragionevoli nei luoghi di lavoro; (j) promuovere l'acquisizione, da parte delle persone con disabilità, di esperienze lavorative nel mercato del lavoro; (k) promuovere programmi di orientamento e riabilitazione professionale, di mantenimento del posto di lavoro e di reinserimento nel lavoro per le persone con disabilità. 2. Gli Stati Parti assicurano che le persone con

disabilità non siano tenute in schiavitù o in stato di servitù e siano protette, su base di uguaglianza con gli altri, dal lavoro forzato o coatto».

Gli articoli appena citati sono richiamati dalla risoluzione 22/3, con la quale il Consiglio analizza, nel 2013 (21 marzo),³² il tema in esame. Il Consiglio rileva (7° *considerando*) che, nonostante i progressi fatti, molte persone con disabilità in tutti i paesi del mondo continuano ad avere numerosi problemi nella piena realizzazione del loro diritto al lavoro. Il Consiglio riconosce il ruolo importante svolto dai settori pubblico e privato e afferma che è fondamentale far comprendere ai datori di lavoro il grande contributo che le persone con disabilità possono apportare in un luogo di lavoro (11° *considerando*); accoglie con favore la decisione presa dall'Assemblea generale dell'ONU di indire una riunione di alto livello (23 settembre 2013) sul tema *The Way forward: A Disability-Inclusive Development Agenda towards 2015 and beyond*, con l'obiettivo di rafforzare l'azione finora condotta per assicurare l'inclusione delle persone con disabilità (12° *considerando*); accoglie, inoltre, con entusiasmo anche i risultati dello studio tematico (UN doc. A/HRC/22/25) presentato dall'alto commissario per i diritti umani (che gli era stato commissionato con la risoluzione 19/11) e invita tutti gli *stakeholders* a tenere in debita considerazione le raccomandazioni in esso contenute (par. 4); incoraggia poi gli stati parte ad adottare una serie di misure volte a garantire il pieno godimento del diritto al lavoro e il suo esercizio in situazioni di eguaglianza, facendo in modo di valorizzare la diversità sul posto di lavoro e l'uguaglianza di possibilità per tutti in materia di istruzione e di formazione professionale nonché di prospettive di carriera (par. 5).

Il Consiglio riconosce che questi, così come gli altri compiti previsti dalle lettere a-k dell'art. 5, non devono essere svolti solo dai singoli stati (par. 13), ma soprattutto nell'ambito della cooperazione internazionale a tutti i livelli (la quale può sostenere le iniziative nazionali per accrescere la possibilità d'impiego delle persone disabili). Sono poi fondamentali i meccanismi nazionali di monitoraggio, compresi i dati statistici, al fine di agevolare lo sviluppo e l'attuazione di politiche che migliorano la situazione dei disabili in materia di occupazione (par. 10). Nella parte finale della risoluzione, il

³² Cfr. UN doc. A/HRC/RES/22/3, *The Work and Employment of Persons with Disabilities*.

Consiglio rimanda la discussione sul tema alla sua 25^a sessione ordinaria, specificando che questa volta il focus sarebbe stato il diritto all'educazione.³³

6. *Le risoluzioni più recenti*

Recentemente il Consiglio ha emanato 4 risoluzioni sul tema in esame: la 35/6 (2017), la 37/22 (2018),³⁴ la 40/14 (2019) e la 43/23 (2020).³⁵ Di queste analizzeremo in particolare, per la peculiarità del loro contenuto, la prima e la terza.

Il 22 giugno 2017 il Consiglio ha adottato la risoluzione 35/6, molto interessante perché dedicata in maniera specifica alle attività e al mandato dello *Special Rapporteur on the Rights of Persons with Disabilities*.³⁶ L'attuale relatore (risoluzione 44/10 del 16 luglio 2020) è l'irlandese Gerard Quinn. Precedentemente (2014-2020) vi era la costaricana Catalina Devandas-Aguilar, che è stata anche la prima a ricoprire tale carica (la cui istituzione risale alla risoluzione 26/20 del 2014). La risoluzione del 2017 in esame ha l'obiettivo di estendere e specificare il mandato del relatore speciale. In essa il Consiglio richiama innanzitutto la Convenzione del 2006 e chiede agli stati che non abbiano ancora aderito ad essa e al suo Protocollo opzionale di considerare la questione in maniera prioritaria (par. 6). Il Consiglio, profondamente preoccupato per il fatto che, in tutte le parti del mondo, le persone con disabilità continuano a incontrare ostacoli alla loro piena partecipazione alla società e a subire violazioni dei loro diritti umani (3° *considerando*), riafferma l'obbligo prioritario degli stati di adottare tutte le misure

³³ In effetti, il Consiglio, in data 28 marzo 2014, ha adottato la risoluzione 25/20, intitolata *The Right to Education of Persons with Disabilities*. Lo stesso anno, il 27 giugno, il Consiglio ha adottato la risoluzione 26/20 – molto importante – istitutiva dello *Special Rapporteur on the Rights of Persons with Disabilities*. Del 2015 e 2016, invece, menzioniamo le risoluzioni: 28/4, *The Right of Persons with Disabilities to Live Independently and Be Included in the Community on an Equal Basis with Others* (March 26, 2015); 31/6, *The Rights of Persons with Disabilities in Situations of Risk and Humanitarian Emergencies* (March 23, 2016); 32/23, *Protection of the Family: Role of the Family in Supporting the Protection and Promotion of Human Rights of Persons with Disabilities* (July 1, 2016).

³⁴ Cfr. UN doc. A/HRC/RES/37/22, *Equality and Non-Discrimination of Persons with Disabilities and the Right of Persons with Disabilities to Access to Justice* (March 23, 2018).

³⁵ Cfr. UN doc. A/HRC/43/23, *Awareness Raising on the Rights of Persons with Disabilities, and Habilitation and Rehabilitation* (June 22, 2020).

³⁶ Cfr. UN doc. A/HRC/RES/35/6, *Special Rapporteur on the Rights of Persons with Disabilities*.

appropriate per eliminare la discriminazione nei confronti di tali persone e promuovere, proteggere e rispettare i loro diritti e la loro dignità (par. 1).

Il Consiglio esprime apprezzamento per il lavoro fin qui svolto dal relatore speciale e decide di estenderne il mandato per un periodo di 3 anni. Decide, inoltre, di specificarne i compiti modificando in parte quanto già previsto dalla precedente risoluzione 26/20 (par. 3).³⁷ Alcune modifiche sono state necessarie per adeguare il mandato del relatore all'adozione (2015) dei *Sustainable Development Goals*.³⁸

In chiusura della risoluzione in esame, il Consiglio invita tutti gli stati a cooperare con il relatore speciale nell'esecuzione del suo mandato, fornendogli tutte le informazioni necessarie, accettando le richieste di visita dei propri paesi e dando attuazione ed appropriato seguito alle sue raccomandazioni (par. 4); richiede al segretario generale e all'alto commissario ONU per i diritti umani di fornire al relatore tutte le risorse umane, tecniche e finanziarie necessarie per l'effettivo adempimento del suo mandato (par. 8).

Nella sua 40^a sessione, poi, il Consiglio ha approvato (22 marzo 2019) la risoluzione 40/14, intitolata *Rights of the Child: Empowering Children with Disabilities for the*

³⁷ In conseguenza di tali novità il mandato dello *Special Rapporteur on the Rights of Persons with Disabilities* risulta così articolato: «(a) To develop a regular dialogue and to consult with States and other relevant stakeholders [...] to identify, exchange and promote good practices relating to the realization of the rights of persons with disabilities and their participation as equal members of society; (b) To gather, request, receive and exchange information and communications from and with States and other relevant sources [...] on violations of the rights of persons with disabilities; (c) To make concrete recommendations on how to better promote and protect the human rights of persons with disabilities [...] and how to promote their role as both agents for and beneficiaries of development; (d) To conduct, facilitate and support the provision of advisory services, technical assistance, capacity-building and international cooperation in support of national efforts for the effective realization of the rights of persons with disabilities; (e) To raise awareness of the rights of persons with disabilities, to combat stigma, stereotypes, prejudices, segregation and all harmful practices that hinder their opportunity to fully enjoy their human rights to participate in society on an equal basis with others [...]; (f) To work closely with the special procedures and other human rights mechanisms of the Human Rights Council, the treaty bodies [...] and other relevant United Nations agencies, programmes and funds [...]; (g) To cooperate closely with the Conference of States Parties to the Convention on the Rights of Persons with Disabilities [...]; (h) To integrate a gender perspective throughout the work of the mandate and to address multiple, intersecting and aggravated forms of discrimination faced by persons with disabilities; (i) To report annually to the Human Rights Council [...] and to the General Assembly [...] in accordance with their respective programmes of work» (par. 3).

³⁸ Per evitare che dopo il 2015 ci fosse un vuoto di iniziative in questioni così importanti, le Nazioni Unite hanno promosso il processo *Beyond2015*. Nel settembre 2015 gli stati membri delle Nazioni Unite hanno ufficialmente adottato *The 2030 Agenda for Sustainable Development*. La nuova agenda è composta da 17 *Sustainable Development Goals* (SDGs) e 169 *targets* che dovranno essere raggiunti entro il 2030. Ebbene, il tema della disabilità è strettamente legato alla realizzazione dei *Goals* 4, 8, 10, 11 e 17.

*Enjoyment of their Human Rights, Including through Inclusive Education.*³⁹ Tale risoluzione è particolarmente interessante perché concerne una categoria di soggetti particolarmente vulnerabili (perché aventi una doppia vulnerabilità), ossia quella dei minori con disabilità.⁴⁰ In tale risoluzione il Consiglio – dopo aver ricordato che le stime globali per il numero di bambini disabili vanno da 93 milioni a 150 milioni – si dichiara (Preambolo) profondamente preoccupato per le barriere che impediscono l'accesso all'istruzione inclusiva per tali bambini e per il fatto che una percentuale significativa di essi è fuori dal sistema educativo. La conseguenza di tale situazione è che i bambini (e i ragazzi) con disabilità, in particolare le bambine (e le ragazze) costituiscono uno dei gruppi più emarginati ed esclusi per quanto riguarda il diritto all'istruzione.

Il Consiglio si dichiara altresì preoccupato per il fatto che la maggior parte delle persone con disabilità, in particolare i bambini (e ancor più le bambine), vivono in condizioni di povertà e disuguaglianza e sono spesso a maggior rischio (sia all'interno che all'esterno delle famiglie) di stigmatizzazione, discriminazione, esclusione e più soggetti a violenza, abusi, maltrattamento, sfruttamento, compresa la violenza sessuale e di genere. La risoluzione in oggetto, dopo una parte iniziale e introduttiva (Preambolo e primi tre paragrafi) è divisa in 4 sezioni: I. *Child Rights-Based Approach to Children with Disabilities* (parr. 4-10); II. *Special Protection Measures for Children with Disabilities* (parr. 11-17); III. *Inclusive Education for Children with Disabilities* (parr. 18-31); IV. *Follow-up* (parr. 32-34). Il Consiglio, in tale risoluzione, richiama il rapporto 40/27 del 22 gennaio 2019 dell'alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani (tale rapporto è incentrato sul medesimo tema della risoluzione 40/14 ed è stato presentato anch'esso ai sensi della precedente risoluzione 37/20).⁴¹ Esso fornisce una panoramica del quadro giuridico vigente e delle misure pratiche adottate per potenziare il benessere dei bambini con disabilità; è focalizzato sull'*empowerment* attraverso la partecipazione e

³⁹ Cfr. UN doc. A/HRC/RES/40/14, *Rights of the Child: Empowering Children with Disabilities for the Enjoyment of their Human Rights, Including through Inclusive Education*.

⁴⁰ Tale risoluzione è in effetti il *follow-up* della risoluzione 37/20 del 6 aprile 2018 (specificatamente dedicata ai diritti dell'infanzia e intitolata *Rights of the Child: Protection of the Rights of the Child in Humanitarian Situations*).

⁴¹ Cfr. UN doc. A/HRC/40/27, *Empowering Children with Disabilities for the Enjoyment of their Human Rights, Including through Inclusive Education*.

l'educazione inclusiva e analizza come promuovere il processo decisionale (sia personale che pubblico) dei bambini con disabilità, la loro inclusione nella comunità e la loro protezione da abusi, sfruttamento e violenza.

Il diritto internazionale dei diritti umani (in particolare la Convenzione sui diritti dell'infanzia del 1989 e la Convenzione sui diritti delle persone con disabilità del 2006) fornisce un solido quadro giuridico per la garanzia di tali diritti. Gli stati dovrebbero dunque rispettare pienamente gli obblighi sanciti in tali convenzioni, per promuovere l'emancipazione dei bambini con disabilità e la loro piena partecipazione alla società (par. 51). Alla luce di tali conclusioni, l'alto commissario raccomanda (par. 52) agli stati e alle altre parti interessate, fra le altre cose, di: «(a) Recognize and implement through the legislative and policy framework the right of children with disabilities to be heard, regardless of their impairment, age or manner of communication, on all matters affecting their lives and within public decision-making, including in situations of humanitarian emergency, and ensure that information and support are accessible and made available in a manner that respects their evolving capacities and strengthens their independent decision-making».

7. Considerazioni conclusive

Con riferimento al ruolo del Consiglio in merito alla tutela internazionale dei diritti delle persone con disabilità è opportuno ricordare che tra gli organismi delle Nazioni Unite competenti in tema di tali diritti rilievo particolare assume una “procedura speciale”,⁴² ossia lo *Special Rapporteur on the Rights of Persons with Disabilities*. Il relatore è stato istituito con risoluzione 26/20 del 27 giugno 2014 (UN doc. A/HRC/RES/26/20) e da ultimo, con risoluzione 44/10 del 16 luglio 2020 (UN doc. A/HRC/RES/35/6), ne è stato esteso il mandato per un periodo di ulteriori 3 anni (attribuendo l'incarico a Gerard Quinn).

⁴² Per approfondimenti sulle “procedure speciali” v. J. GUTTER, *Special Procedures and the Human Rights Council: Achievements and Challenges Ahead*, in «Human Rights Law Review», VII, 2007, p. 93 ss.

Le “procedure speciali” sono specifici meccanismi di controllo (di natura politica) che sono istituiti – in seno al Consiglio – per esaminare situazioni di un determinato paese oppure tematiche di peculiare rilievo relative ai diritti umani. Introdotte dall’allora Commissione, possono essere dunque basate su mandati “tematici” oppure “geografici” e sono caratterizzate dalla creazione di organismi *ad hoc* (individuali o collegiali): *Special Rapporteur, Independent Expert, Working Group*.⁴³ Lo *Special Rapporteur* è nominato dal Consiglio dei diritti umani sulla base di specifici criteri ed agisce a titolo individuale. Al relatore è attribuito lo *status* di “esperto in missione” e, pertanto, ad esso si applicano le norme della Convenzione generale sui privilegi e le immunità delle Nazioni Unite del 1946. Le funzioni attribuite a ciascun titolare del mandato sono contenute nelle stesse risoluzioni istitutive (a meno che successive risoluzioni ne abbiano successivamente ampliato il mandato).

Lo *Special Rapporteur on the Rights of Persons with Disabilities* ha il compito di raccogliere, richiedere, ricevere e scambiare informazioni e comunicazioni sulle violazioni dei diritti delle persone con disabilità; identificare e promuovere le buone pratiche relative alla realizzazione dei loro diritti e alla loro partecipazione alla vita sociale; formulare raccomandazioni concrete su come promuovere e proteggere con maggiore efficacia i loro diritti; sensibilizzare ai diritti delle persone con disabilità, combattere gli stereotipi, i pregiudizi e le pratiche dannose che ostacolano le loro opportunità di partecipare alla società su base di uguaglianza con gli altri. Tale relatore speciale – l’unico con un’attenzione esclusiva per le persone con disabilità – svolge dunque varie importanti attività, tra cui segnaliamo: effettuare visite nei paesi, scrivere rapporti tematici e condurre campagne di sensibilizzazione per promuovere e proteggere i diritti delle persone con disabilità.

Il mandato del relatore, dunque, è molto ampio e nonostante il suo intervento non abbia natura giuridica vincolante è possibile affermare che il suo ruolo sia comunque importante

⁴³ Sulle “procedure speciali” v., fra gli altri, M. BOVA, *Il Consiglio dei diritti umani nel sistema onusiano di promozione e protezione dei diritti umani: profili giuridici e istituzionali*, Torino, Giappichelli, 2011, p. 140 ss., e A. MARCHESI, *La protezione internazionale dei diritti umani. Nazioni Unite e organizzazioni regionali*, Milano, FrancoAngeli, 2011, p. 80 ss.

nel sistema ONU di tutela dei diritti delle persone con disabilità. Il relatore, infatti, procede ad un monitoraggio costante del rispetto e del godimento dei diritti rientranti nei suoi compiti; può effettuare, per adempiere al proprio mandato, visite periodiche *in loco* (se lo stato ricevente ha acconsentito alla procedura della cd. *standing invitation* nei riguardi della procedure speciali tematiche);⁴⁴ partecipa, inoltre, in qualità di conferenziere, a numerosi incontri e dibattiti promossi negli stati membri, sul tema oggetto del proprio incarico; è tenuto, infine, a presentare annualmente un rapporto sulla propria attività sia all'Assemblea generale che al Consiglio dei diritti umani, dedicando in esso specifica attenzione a tematiche particolari che ritenga di peculiare rilievo (e ciò dunque contribuisce a tenere alta l'attenzione anche da parte della società civile e dell'opinione pubblica mondiale sui temi di cui si occupa). Questi i più recenti rapporti tematici sottoposti annualmente al Consiglio (sessione di marzo) e all'Assemblea generale (ottobre): *Disability-Inclusive International Cooperation* (Assemblea generale, 2020); *The Impact of Ableism in Medical and Scientific Practice* (Consiglio diritti umani, 2020); *Older Persons with Disabilities* (Assemblea, 2019); *Deprivation of Liberty of Persons with Disabilities* (Consiglio, 2019).⁴⁵

Ricordiamo, infine, sempre con riferimento alla tutela internazionale dei diritti delle persone con disabilità, che l'11 giugno 2019, sempre a livello ONU, è stata lanciata la “*Strategia di inclusione della disabilità*” (*United Nations Disability Inclusion Strategy*), promossa dal segretario generale António Guterres, che fornisce le basi per progressi sostenibili e trasformativi sull'inclusione della disabilità, coinvolgendo tutti i pilastri del lavoro delle Nazioni Unite: pace e sicurezza, diritti umani e sviluppo. Questa strategia, afferma il segretario generale, dovrebbe fare da esempio ed innalzare gli

⁴⁴ Queste le ultime *country visits* effettuate: Canada (2019), Norvegia (2019), Kuwait (2018), Corea del Nord (2017), Kazakistan (2017), Francia (2017), Zambia (2016), Moldavia (2015); Paraguay (2015).

⁴⁵ Questi i precedenti rapporti: *Right to Health of Persons with Disabilities* (Assemblea, 2018); *Legal Capacity and Supported Decision-Making* (Consiglio, 2018); *Sexual and Reproductive Health and Rights of Girls and Young Women with Disabilities* (Assemblea, 2017); *Access to Rights-Based Support for Persons with Disabilities* (Consiglio, 2017); *Disability-Inclusive Policies* (Assemblea, 2016); *The Right of Persons with Disabilities to Participate in Decision-Making* (Consiglio 2016); *The Right of Persons with Disabilities to Social Protection* (Assemblea, 2015); *Vision Report of the Special Rapporteur on the Rights of Persons with Disabilities* (Consiglio, 2015).

standard di inclusione all'interno dell'ONU. L'inclusione di persone con disabilità è una condizione essenziale per il raggiungimento del pieno rispetto dei diritti umani e per il conseguimento di uno sviluppo sostenibile.

Tuttavia, per ritornare al tema centrale della Giornata internazionale di quest'anno, la pandemia da Covid-19 ha ulteriormente ampliato le già esistenti disuguaglianze tra persone senza e con disabilità. Quest'ultime sono, infatti, la categoria più colpita da questa crisi: sono persone che anche in condizioni normali faticano ad avere un pieno accesso ai sistemi sanitari, ai sistemi educativi, al mondo del lavoro e ad altre iniziative di partecipazione civica. «Quando il mondo avrà sconfitto la pandemia – ha afferma Guterres – dovremo assicurarci che le persone con disabilità siano prese in considerazione ed incluse nella ripresa delle normali attività. Questo garantisce che il mondo post Covid-19 sia inclusivo, accessibile e sostenibile. Questa visione potrà essere realizzata solamente costruendo un dialogo con le persone con disabilità e con le organizzazioni che le rappresentano».⁴⁶

Nel segno di questo impegno, l'Assemblea generale ha invitato il segretario generale a presentare, durante la 75^a sessione (settembre 2020), il primo rapporto completo sui progressi compiuti dal sistema delle Nazioni Unite per attuare la *Strategia*. Il rapporto (*Secretary-General's Report on the Implementation of the UN Disability Inclusion Strategy*),⁴⁷ dunque, presenta gli sforzi a livello di sistema e gli impegni collettivi verso il raggiungimento di un cambiamento trasformativo e duraturo per le persone con disabilità all'interno dell'Organizzazione. Il rapporto 2020 fornisce una prima verifica sullo stato dell'arte in materia e prevede raccomandazioni affinché il sistema migliori, nonché stabilisce misure concrete per sostenere gli stati membri nell'attuazione della Convenzione e nel raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile, contribuendo alla realizzazione di “a more inclusive United Nations for all”.⁴⁸

⁴⁶ Cfr. <https://www.un.org/en/content/disabilitystrategy>.

⁴⁷ Cfr. https://www.un.org/sites/un2.un.org/files/un_disability_inclusion_strategy_report_final.pdf.

⁴⁸ Cfr. <https://www.un.org/disabilitystrategy/sgreport>.

ATTI DEL SEMINARIO DI PUBLIC HISTORY

13-16 NOVEMBRE 2019

GIULIANA IURLANO - SALVATORE COLAZZO *

*Storie di comunità e comunità di Storia.
Il ruolo della Public History
per la valorizzazione delle comunità locali*

Festival Internazionale della Public History, 2^a edizione

13-16 novembre 2019

Il lancio del progetto è avvenuto, d'intesa con la prefettura di Lecce e con i componenti del Comitato per la valorizzazione della cultura della repubblica presso la prefettura, durante le celebrazioni del 4 novembre 2019. In tale occasione, gli studenti di alcuni istituti scolastici hanno presentato – secondo la metodologia della Public History – la storia di alcuni deportati salentini e internati salentini destinati al lavoro coatto ed insigniti delle “Medaglie d’Onore ai cittadini italiani deportati e internati nei lager nazisti 1943-1945”, conferite dalla Repubblica italiana.

Il Festival si è svolto dal 13 al 16 novembre 2019 secondo un programma che ha alternato e integrato eventi, mostre, laboratori e *performance* artistiche all'interno di un seminario itinerante di riflessione sulla Public History a Lecce, Nardò, Copertino, Gallipoli e Tricase. Il Festival è stato caratterizzato da una serie di riflessioni a carattere locale, saggi scolastici, lavori prodotti dalle scuole, *performance* di artisti locali, laboratori esperienziali, mostre di vario tipo, visite guidate nei luoghi che narrano la storia delle diverse comunità. I seminari, a cui si è partecipato attraverso una apposita *call*, sono stati distribuiti nelle cinque sedi ed hanno affrontato i seguenti temi: 1. il mare come

* Rispettivamente, presidente e co-presidente del comitato scientifico del Festival Internazionale della Public History, 2^a edizione.

cerniera di civiltà, luogo di incontro di comunità differenti, ma anche di divisione e di separazione; 2. le comunità vecchie e nuove, nel contesto della valorizzazione delle differenze e dei processi inclusivi, con particolare attenzione a quelle comunità ormai scomparse, come la Lecce medievale ebraica, o alle comunità nuove che si sono integrate nel tessuto sociale, con riferimento al concetto di “comunità” come chiusa/aperta, ospitale/inospitale; 3. la cultura (il patrimonio bibliografico-archivistico e museale, i letterati e gli artisti del nostro territorio, ecc.) e le tradizioni (linguistiche, musicali, gastronomiche, artigianali, ecc.) che permangono e quelle modificate o scomparse a seguito dell’avvento dell’innovazione. Si pensi, solo per fare un esempio, ai “vecchi mestieri” o al concetto, ormai quasi del tutto scomparso, di “bottega”. Le nuove generazioni hanno da tempo manifestato l’interesse per la terra e vi è stato un vero e proprio “ritorno” all’agricoltura, ripensata in modi nuovi. Non altrettanto è avvenuto per la bottega artigianale, dove un tempo i giovani facevano l’apprendistato, imparando non solo un mestiere, ma anche a diventare “uomini”, attraverso la fatica di un duro lavoro manuale. Del resto, la “bottega” è stata, nel passato, il luogo ideale dell’artista, pittore o scultore, che imparava dal suo maestro i segreti dell’arte. Nei seminari, inoltre, si è discusso della metodologia e della epistemologia della Public History, ma anche degli archivi e dei musei di comunità come luoghi della progettazione e dello sviluppo.

Ovviamente, lo scopo specifico dei seminari è stato quello di riflettere sul ruolo sociale della Public History e sulle sue specificità nei contesti comunitari come supporto ai processi di costruzione di identità locali dialoganti e responsabili della propria dimensione culturale in senso molto ampio. Si è cercato di far confluire intorno a questi tre aspetti alcune tematiche che, nel nostro territorio, si legano alla presenza di persone di nazionalità diverse che, lungo il corso della storia, hanno costituito comunità dentro le comunità e che hanno sviluppato processi di integrazione peculiari per il territorio da loro occupato. Si pensi, ad esempio, alle comunità greche, albanesi, ebraiche, istriane, polacche, marocchine, rom, ecc., che hanno interagito in molti nostri paesi con le comunità residenti in diverse epoche storiche e che hanno lasciato tracce nelle culture

ospitanti ancora oggi presenti nei territori, nelle memorie orali ed anche negli idioletti e nei socioletti locali.

Il fondamento teorico da cui si è partiti è stato la stessa definizione di “comunità”. Il dibattito scientifico e culturale su questo tema è ancora estremamente ricco e aperto. Le definizioni di ciò che una “comunità” potrebbe essere sono particolarmente complesse e fluide, perché prodotte di interpretazioni multiple. È per questo che in letteratura si trovano definizioni con accezioni estremamente differenti: alcune si concentrano sulla località, altre su nozioni di “convinzioni condivise” o “valori condivisi” che producono uno scopo comune; altre ancora esaminano i problemi che si generano nella definizione stessa di appartenenza, indagano come o chi determini l’inclusione o l’esclusione dei membri e se ciò che determina tale inclusione debba essere a sua volta considerato come fattore inclusivo, esclusivo oppure qualcosa di diverso, divisivo. Infine, ci sono definizioni di comunità che si riferiscono a “geografia, cultura, interesse comune”, che preferiscono essere sia più ampie, sia più esplicite facendo riferimento a località, cultura, fede, *background* o altra identità o interesse condiviso. Molte comunità tendono ad avere un *focus* localistico, anche se si incontrano virtualmente, ma altre hanno un diverso *focus* condiviso, ad esempio sulla sessualità, l’occupazione, l’etnia, la fede o un interesse, o una combinazione di uno o più di tali elementi. Vi sono anche le comunità costituite dai disabili: si pensi, solo per fare alcuni esempi, alla comunità di ipovedenti e non vedenti, la cui storia è legata strettamente a quella di una donna, Anna Antonacci, che ha combattuto per dar loro una sede di istruzione; oppure alla comunità dei sordi e degli audiolesi. Ma vi è anche un’altra grande comunità, che spesso viene tralasciata: si tratta dei nostri concittadini che appartengono alle forze armate e che hanno svolto e continuano a svolgere un lavoro sul campo non solo per la difesa, ma anche di supporto e di aiuto concreto durante le calamità naturali. L’apertura delle caserme e delle scuole militari ha fatto sì che si creasse quell’importante flusso di conoscenza reciproca, nella convinzione che i giovani militari fanno parte della comunità più ampia alla quale appartengono e devono vivere in simbiosi con essa, proprio per fare in modo che essa rispecchi la società e i suoi valori più profondi. Infine, vi è un altro tipo di comunità trasversale, quella dello

sport, che attrae e forma i nostri giovani, crea competenze specifiche e spirito di squadra, facendo crescere il senso di appartenenza e di comunità. La consapevolezza di questa complessità è essenziale per esaminare quali membri della comunità e quale memoria potrebbero contribuire alla coesione della comunità o alla costruzione della sua identità. Tuttavia, è anche necessario avere una definizione operativa di comunità, come, ad esempio, quella che generalmente viene applicata al movimento degli “archivi di comunità”.

In questa direzione, archivi, biblioteche e musei hanno un ruolo molto importante, essendo in grado di “legittimare” particolari culture/patrimoni (dominanti), o facendo emergere “storie nascoste”, rendendole rilevanti. È chiaro che gli archivi e le biblioteche di comunità, gli schemi di memoria della comunità e i progetti di attivazione delle comunità hanno il potenziale, se supportato e preservato, di avere un impatto che individua e definisce – e, in un certo senso, democratizza – il patrimonio. In effetti, la loro stessa esistenza sfida e sottintende l’autorità delle storie e degli archivi *mainstream*. Molte biblioteche di area meridionale (scolastiche, comunali, provinciali, statali), pur dotate di patrimoni preziosi, appaiono spesso emarginate e sofferenti, perché hanno bisogno di un diverso linguaggio di comunicazione e di immediata circolazione, che non sia più soltanto per utenti accademici, o per storici locali e studenti e laureandi occasionali. La biblioteca, invece, deve porsi in un modo decisamente *user-friendly*, collegata anche ai profili *social*, deve trasformarsi in biblioteca sociale ed essere fonte di conoscenza e crescita per la comunità nel suo contesto territoriale: in tale prospettiva, le biblioteche e gli archivi scolastici possono costituire dei centri di quartiere, coinvolgendo attivamente i residenti nella costruzione di una trama educativa più ampia, di un *network* di biblioteche ed archivi scolastici, che ne evidenzia la funzione di luoghi di socialità e di cultura, laboratori di apprendimento, oltre che di integrazione. Si tratta di investire sulla “memoria”, catalogata non soltanto usando le tecniche di conservazione delle fonti, ma anche costruendole in ambiti virtuali (radio, televisione, fotografia, rete) o “fisici” (quando si pianificano parchi storici, musei e monumenti commemorativi), di immettere

la storia nel quotidiano, di introdurre nella vita pubblica delle società la ricerca delle loro identità passate.

Nelle biblioteche si può fare anche storia in modo attivo e partecipativo non solo con gli abituali fruitori, ma con gli abitanti del quartiere, attraverso quelle attività di recupero della memoria storica che si svolgono per il pubblico e con il pubblico. La Public History nasce da questa sollecitazione, dalla volontà di non arroccarsi in difesa di un sapere erudito e di raccogliere le sfide che bussano alle porte dell'accademia, delle biblioteche, dei musei, delle case editrici, per farle proprie. Il suo scopo è quello di reinvestire lo spazio pubblico, ricostruendo un nuovo equilibrio tra metodo scientifico e pubblico, tra elaborazione e diffusione del racconto storico, una nuova dimensione del lavoro storico in grado di adattarsi al regime di produzione del sapere contemporaneo, padroneggiando i nuovi canali di diffusione.

Ma il concetto di comunità poggia soprattutto sulla storia: la nostra comunità composita si è sviluppata nel tempo in forme e modi molto particolari, è stata terra di conquista ma anche di accoglienza e di integrazione. Una terra che ha conservato tracce umane sin dalla preistoria e che è stata abitata dai messapi (e "Messapia", cioè "Terra fra due mari" era chiamata dai greci), che contrastavano le mire espansionistiche di Taras (l'odierna Taranto); una penisola conquistata dai romani proprio per la sua posizione strategica, "gettata" nel mare verso i Balcani e la Grecia. Nell'Alto Medioevo, è stata teatro della guerra greco-gotica e poi della dominazione bizantina, che favorì l'immigrazione greca per ripopolare il sud del Salento, le cui tracce si ritrovano ancora nella Grecia salentina. Nel Basso Medioevo, la penisola salentina, mentre fiorivano molte comunità ebraiche, fronteggiò l'assalto dei saraceni, prima dell'arrivo di normanni e di svevi. Federico II partì dal porto di Brindisi per la VI crociata da lui guidata. E poi ancora giunsero angioini ed aragonesi, ma anche mercanti veneziani e genovesi, e i turchi di Ahmed Pascià, che invasero Otranto e ne massacrarono la popolazione; infine, spagnoli e Borboni fino all'unificazione italiana. Durante la prima guerra mondiale, la penisola salentina fu sede di importanti operazioni belliche marittime. Anche alla fine del secondo conflitto mondiale, giunsero nel Salento molti ebrei sfuggiti al nazismo o sopravvissuti

ad Auschwitz e in attesa di poter raggiungere la Palestina o gli Stati Uniti; ma la posizione geografica del nostro territorio ricoprì un importante ruolo anche nella strategia del contenimento della Guerra Fredda, con l'installazione in tutta la regione di stazioni di ascolto e di radar per captare informazioni relative ai paesi dell'Est. Dopo la caduta del comunismo, è stata la terra d'approdo di grandi masse di esuli albanesi e, ancora oggi, lo è di emigranti che cercano di sfuggire ai conflitti e alle persecuzioni nei loro paesi d'origine. È evidente, allora, che la storia stessa ha configurato i contorni della nostra comunità, che risulta complessa e stratificata, ma certamente fluida.

Sin dalle sue origini il territorio salentino ha vissuto la compresenza culturale come dimensione ordinaria della vita delle comunità locali; questa dimensione è certamente patrimonio immateriale delle comunità attuali. Tuttavia, la rapidità dei processi migratori che caratterizza il momento attuale richiede che si sviluppino e si accresca la capacità delle comunità di ingaggiare un continuo confronto all'interno delle culture di cui si compongono e che rapidamente si trasformano e mutano. Per queste ragioni si comprende che riscoprire il senso di ospitalità o di ostracismo che alcune comunità esogene hanno vissuto nel corso del tempo confrontandosi con le nostre comunità rappresenta innanzitutto una riscoperta dei valori sociali che tradizionalmente ci sono appartenuti. Inoltre, indagare i processi di partecipazione e di conflitto che si manifestano all'interno delle comunità naturalmente permette di ricollocare il senso di responsabilità diretta e di sostenere l'ingaggio individuale nei processi di attivazione comunitaria.

Con il progetto sul centenario della Grande Guerra, abbiamo sperimentato sul campo la possibilità di costruire una rete territoriale molto significativa; abbiamo verificato che è possibile fare Public History, lavorare con i giovani sulle fonti, spesso inedite, e insegnar loro il "mestiere dello storico"; abbiamo compreso che il lavoro su documenti storici può diventare il punto d'incontro di molte altre discipline, che collaborano in vari modi; abbiamo avuto la dimostrazione concreta che è possibile lavorare in *team* e trasferire gli esiti, anche di una piccola ricerca, in altre forme comunicative (per esempio, la musica, il teatro, l'*history-telling*, la mostra, ecc.). Insomma, la Public History ha offerto uno sguardo nuovo sulla storia generale e locale, ha fatto appassionare molti

giovani studenti e le loro famiglie, ha consentito di “scoprire” patrimoni bibliografici e archivistici presenti nelle scuole e spesso abbandonati o non valorizzati, ha unito la nostra comunità in un percorso condiviso che ha avvicinato i giovani alle istituzioni e, infine, ha permesso di creare un laboratorio didattico di Public History, che potrà diventare un importante punto di svolta per la diffusione della metodologia della Public History anche nell’università.

In una prima fase, il CESRAM ha organizzato un *workshop* sulle metodologie della Public History con gli istituti scolastici che intendevano partecipare all’evento: l’obiettivo era di fare un breve corso sulla Public History e, soprattutto, di effettuare una ricognizione dei progetti già realizzati dai docenti sulle tematiche affrontate nel Festival, ricalibrandoli secondo la metodologia della public history. Subito dopo, il 4 novembre, vi è stato il lancio ufficiale del Festival presso la prefettura di Lecce. A partire, poi, dal 13 novembre, ha avuto inizio il “viaggio” da Lecce, a Nardò e Copertino (il 14 novembre), a Gallipoli (il 15 novembre) per concludere l’evento a Tricase (il 16 novembre). In ogni tappa sono stati presentati i seminari relativi alle tematiche trattate e, alla fine di ogni giornata, gli eventi storico-musicali-teatrali.

Una delle novità della 2° edizione sono stati gli “eventi collaterali”: si sono formati, cioè, dei nuclei territoriali autonomi e autogestiti, che si sono impegnati a realizzare delle attività o delle mostre, a creare eventi artistico-culturali tematici, ad organizzare e gestire prenotazioni e visite per i loro eventi. Tra questi eventi, vale la pena di ricordare i lavori effettuati sulle pozze di sale e sui salinieri della costa di Nardò, insieme ad una esposizione di immagini di aree storiche di alcuni tratti di costa confrontate con immagini raccolte da un drone degli stessi oggetti geografici, esperienza, questa, curata dall’Istituto “Galilei” di Nardò; o la video proiezione di immagini e riprese subacquee “*Tesori di mare*”, curata dal Laboratorio di fotografia subacquea dell’Università del Salento; o, ancora, la meta-conferenza sulla storia del Bronzi di Riace, ricostruita dal prof. Daniele Castrizio (ordinario di Numismatica dell’Università di Messina) e da Fulvio Cama, musicantore, ricercatore, compositore e polistrumentista, presso il Teatro comunale di Nardò. Inoltre, presso l’Istituto nautico “Vespucci” di Gallipoli è stata realizzata una

mostra di documenti, immagini e testimonianze sui commerci effettuati tra Otto e Novecento per mezzo di imbarcazioni a vela trapanesi, gli “schifazzi”, che giungevano al porto jonico per caricare e trasportare nella città siciliana l’olio lampante. L’altra mostra itinerante è stata “*Idrusa. Formare lo sguardo*”, che ha proposto in 14 pannelli un attraversamento del territorio da Castro a Capo di Leuca con una narrazione che ha messo in dialogo opere d’arte, fotografie e parole, a partire dallo sguardo di tre artisti – Paolo Emilio Stasi di Spongano, Giuseppe Casciaro di Ortelle e Vincenzo Ciardo di Gagliano del Capo – che ritrassero il paesaggio salentino in decine di opere tra fine Ottocento e metà Novecento.

Tra gli “eventi collaterali” vanno ricordate le seguenti iniziative realizzate dal comune di Lizzanello, dall’Istituto Comprensivo “De Giorgi” di Lizzanello-Merine, dall’associazione Articolo 9 e dal Museo della stampa “Città di Lecce”: “*Cosimo De Giorgi, un eclettico scienziato*”, “*Le torri costiere di avvistamento*”, “*Gli antichi palazzi baronali di Merine e Lizzanello*”, “*Sul filo dei Messapi: viaggio nella terra di mezzo*” e “*La tipografia didattica: la stampa nell’800*”; quella realizzata dal comune di Nardò, dal Museo della preistoria di Nardò e dal Parco archeologico dei ragazzi di Nardò dal titolo “*Dall’Uomo di Neanderthal all’Homo Sapiens: l’archeologia del territorio salentino*”; quelle realizzate dal comune di Nardò, dall’Acquario del Salento di Nardò, dal Museo del mare antico di Nardò e dal Museo dell’accoglienza di Nardò: “*La presenza dei lunedì nelle acque neretina e gallipoline*”, “*Le imbarcazioni nei graffiti salentini*” e “*La navigazione a vela e l’economia nei mari di Taranto*”.

E ancora, il comune di Gallipoli, il comune di Copertino, la capitaneria di porto di Gallipoli e il Circolo Tandem di Leverano hanno realizzato “*Le tracce delle antiche tonnare di Porto Cesareo*”, mentre il Museo ebraico di Lecce e il comune di Nardò hanno dato vita a due iniziative su “*La Lecce medievale ebraica*”, “*L’arrivo degli ebrei nel Salento dopo la seconda guerra mondiale*” e alla mostra “*Arte per la Memoria*” dell’artista israeliana Adi Kichelmacher; il 4° Circolo didattico “S. Castromediano” di Lecce ha realizzato la mostra su “*Il censimento degli ebrei nel Salento. Dalla storia locale alla ‘Grande Storia’*”; il CONI e il Liceo sportivo “Comi” di Tricase hanno lavorato su

“*La storia dello sport nel Salento*”; l’UNPLI Puglia e il Polo Tecnico professionale regionale per il turismo ARTIS SU “*Il Carnevale barocco*”; l’Istituto “Presta-Columella” di Lecce ha organizzato le seguenti iniziative: “*La scoperta dell’archivio fotografico dell’Istituto agrario ‘Columella’*” e “*Le antiche ricette salentine*” (banchetto con degustazione di piatti tipici salentini); l’Istituto “Galilei-Costa” di Lecce e l’Istituto “Siciliani” di Lecce hanno attivato le visite guidate presso i loro “gabinetti scientifici”; il comune di Tuglie, la Biblioteca comunale “T. Fiore Gnoni” di Tuglie e il Servizio civile nazionale Tuglie hanno realizzato le seguenti iniziative: “*Imbrattiamo i muri ... attraVERSO le poesie degli autori salentini*”; “*La ‘mandragora murata’: la poesia di Claudia Ruggeri*”; “*Un tugliese nella Grande Guerra*”; “*La poesie di Marcello Buttazzo*”.

La Scuola di Cavalleria presso la caserma “Zappalà” di Lecce ha realizzato l’iniziativa “*Caserme aperte*”; il Museo delle Forze armate di Botrugno, oltre alle visite guidate al museo, ha organizzato una serata sulla *Shoah*, con la partecipazione di Attilio Lattes, sopravvissuto al rastrellamento di Roma del 16 ottobre 1943, una conferenza dal titolo “*Pillole di storia locale a 80 anni dall’inizio del secondo conflitto mondiale*” (a cura di Pietro Traldi) e una mostra sulla filiconia dal titolo “*I santini militari tra prima e seconda guerra mondiale*”, mentre alcuni artigiani locali hanno aperto i loro laboratori (il laboratorio del legno d’ulivo di Antonio Turlizzi, quello di cartapesta di Claudio Riso, quello della terracotta di M.T. Gigante, quello per la lavorazione della ceramica di Nuova Coli, l’azienda storica calzaturiera ELATA, la visita allo *showroom* e all’area produttiva della fabbrica di mattoni “De Filippi”); l’Unione italiana ciechi e ipovedenti di Lecce ha organizzato, presso Palazzo Antonacci di Lecce, l’evento “*Storie di comunità diverse: il Giardino sensoriale tra Palazzo Giaconia e le Mura urbiche*”; l’Istituto “Filippo Smaldone” di Lecce (Centro specializzato per audiolesi) l’iniziativa “*Vivere la vita dei segni: storia della comunità degli audiolesi nella terra di Clementina Fumarola*”; il laboratorio di chimica e microbiologia dell’Istituto “De Pace” di Lecce ha organizzato le seguenti attività: “*Oggi come in passato: orecchiette alla salentina. Analisi quantitativa e qualitativa degli alimenti*”, “*Riproduzione del riccio di mare*”, “*Dalla cenere al sapone. Produzione del sapone (liscivia) secondo l’antica tradizione*”; il Museo del vino “Piero

e Salvatore Leone De Castris” ha organizzato visite guidate alle cantine e al museo, mentre l’Istituto “Bachelet” di Copertino ha realizzato la mostra-laboratorio “*Storie di pietre*” e la proiezione del video-documentario “*Memorie litiche: storie di comunità dimenticate*”; la biblioteca dell’Istituto comprensivo di Calimera, insieme al Circolo culturale Ghetonia e alla Casa-museo della civiltà contadina e della cultura *grika* di Calimera hanno organizzato una serie di letture ad alta voce di racconti popolari con commento musicale e un incontro sulla letteratura *grika*. Il Liceo classico e musicale “G. Palmieri” di Lecce ha organizzato un laboratorio di storia su “*Tracce femminili nell’Archivio storico del Liceo ‘G. Palmieri’ tra ‘800 e ‘900: dal liceo alle professioni*” e le iniziative “*Tracce di Resistenza: la Brigata Gramsci in Albania, 1943-45*” e “*La prospettiva balcanica: così vicini, così lontani*”, mentre l’Istituto “De Viti De Marco” di Casarano ha organizzato l’evento “*Fenomeni culturali e tradizioni del lavoro agricolo nel secolo scorso*”.

Tutte questi “eventi collaterali”, insieme al percorso ufficiale del Festival, hanno sancito l’importanza di una rete territoriale che si è mossa nell’ambito della Public History ed ha mostrato la grande capacità di raccontarsi del territorio salentino. La 2° edizione del Festival Internazionale della Public History è stata insignita della Medaglia della Presidenza della Repubblica italiana per l’alto valore culturale, artistico e scientifico dell’evento.



Medaglia della Presidenza della Repubblica Italiana conferita alla 2° ed. del Festival Internazionale della Public History

I manifesti del Festival Internazionale della Public History, 2^a edizione
13-26 novembre 2019

GIULIANA IURLANO

Rischi e potenzialità della Public History

Abstract: *There is currently no univocal definition of Public History in Italy. It is still a fluid movement, full of great potential, but also exposed to great risks. Surely, Public History must not lose sight of the methodological-scientific rigor of academic history, but must act with the public and for the public.*

Keywords: Public History; Applied Public History; History and Memory; Public historians.

Ancora oggi non esiste in Italia una definizione condivisa di Public History. Nel manifesto dell’AIPH (Associazione Italiana di Public History) essa è definita come «un campo delle scienze storiche a cui aderiscono storici che svolgono attività attinenti alla ricerca e alla comunicazione della storia all’esterno degli ambienti accademici nel settore pubblico come nel privato, con e per diversi pubblici. È anche un’area di ricerca e di insegnamento universitario finalizzata alla formazione dei public historian». ¹ Una definizione ancora piuttosto vaga, che però ha il merito di inserire la Public History nell’ambito delle scienze storiche e dell’accademia.

Al momento, la fisionomia della Public History è, dunque, quella di un “movimento” fluido, talvolta ibrido, molto entusiastico. Tale caratteristica è importante nella fase iniziale, perché un movimento riesce ad estendere il suo raggio d’azione nella società e a coinvolgere moltissime persone. Tuttavia, col passare del tempo ogni movimento è destinato a perdere buona parte della sua vitalità, a ripiegarsi su se stesso e, spesso, anche a spegnersi. È questo, in effetti, il primo rischio che corre la Public History. Certamente, il fatto di essere un movimento fluido comporta sicuramente anche una serie di aspetti positivi, quali, per esempio, la capacità di far presa sulla società e di diffondersi capillarmente tra la gente comune, che in qualche modo si sente protagonista di parte

¹ AIPH, *Manifesto della Public History italiana*, in <https://f-origin.hypotheses.org/wp-content/blogs.dir/3520/files/2018/11/Manifesto-della-Public-History-italiana.pdf> [ultima consultazione: 17 dicembre 2020].

della ricostruzione storica, generalmente familiare e locale. Come ha scritto Francesco Faeta, il “dominio relativamente aperto” della Public History consente al suo statuto teorico «un’ampia fluttuazione in campi disciplinari e in modelli teorici ed epistemologici diversi».² E ciò è un altro aspetto positivo perché consente di riflettere approfonditamente sui rapporti tra la storia e le altre discipline contigue, cosa che risulterebbe più complessa di fronte ad una strutturazione disciplinare rigida. Come ha sottolineato Fabio Marzocca, «le discipline sono una necessaria auto-limitazione introdotta nella scienza, ma i loro confini dovrebbero essere considerati permeabili, espandibili e trasferibili. Solo quando siamo in grado di superare questi limiti, allora la conoscenza potrà allargarsi oltre i confini disciplinari».³ Ebbene, la Public History ha effettivamente tutte le caratteristiche per configurarsi come quello spazio “oltre le discipline”, quel luogo transdisciplinare necessario per individuare i molteplici “livelli di realtà” che costituiscono la complessità storica in senso lato.⁴

Sicuramente, questa improvvisa “piena” di storia ha dato un grande scossone alla didattica: la metodologia della ricerca attiva di fonti nelle scuole e nel territorio ha in parte modificato il giudizio negativo dei giovani su questa disciplina e ha dato sostegno a quei docenti (parecchi, in verità) che già la praticavano inconsapevolmente nelle aule, ma che si scontravano con la programmazione e con lo scetticismo dei colleghi. Dunque, dal punto di vista metodologico, sicuramente la Public History offre enormi possibilità di apprendere conoscenze e competenze storiche.⁵ Però, tutto ciò non è sufficiente. Occorre,

² F. FAETA, *Public History, antropologia, fotografia: immagini e uso*, in «Rivista di studi di fotografia srf», 5, 2017, p. 52.

³ F. MARZOCCA, *Il nuovo approccio scientifico verso la transdisciplinarietà*, in «Átopon. Rivista di psicoantropologia simbolica», supplemento, ottobre 2014, https://www.acronico.it/wp-content/uploads/2016/08/Approccio_scientifico_xdisciplin.pdf [ultima consultazione: 18 dicembre 2020].

⁴ «La transdisciplinarietà, quindi, apre lo sguardo e allarga le prospettive di indagine in quanto, per migliorare la comprensione, utilizza concetti che non appartengono a una singola disciplina. La transdisciplinarietà è lo spazio intellettuale in cui può essere esplorata e svelata la natura dei legami tra i molteplici domini di conoscenza». *Ibid.* Sulla transdisciplinarietà, cfr. B. NICOLESCU, *Manifesto of Transdisciplinarity*, Albany, NY, State University of New York Press, 2002; ID., *Transdisciplinarity: Theory and Practice*, Cresskill, NJ, Hampton, 2008; ID., *Methodology of Transdisciplinarity: Levels of Reality, Logic of the Included Middle and Complexity*, in «Transdisciplinary Journal of Engineering & Science», 1, 2010, pp. 17-32.

⁵ Sull’insegnamento della storia, si veda A. ZANNINI, *Insegnamento della storia e/è public history*, in «RiMe», I, n.s., 1, dicembre 2017, pp. 119-126.

infatti, capire in quale rapporto la Public History stia con la storia accademica, se si tratti di una “nuova” disciplina o, come io credo, di un “ampliamento” di essa.

Ci troviamo metaforicamente di fronte allo stesso dilemma che veniva dibattuto agli inizi del Settecento sulla natura delle pietre a forma di conchiglia: «Sono *lapides sui generis* [...] oppure debbono la loro forma e figura alle conchiglie e ai pesci che esse rappresentano e che furono trasportati nei luoghi del reperimento da un diluvio, da un terremoto o da altre cause?». ⁶ Insomma, la Public History è una *lapis sui generis*, oppure è la conseguenza di un incastro tra storia accademica tradizionale e storia dal basso, non accademica? Perché è necessaria tale riflessione? Allo stato attuale, sul piano epistemologico, la Public History è una sorta di “labirinto” in cui il *public historian*, alla stregua di un viaggiatore senza mappa, esplora tutto per ritrovarsi alla fine al punto di partenza. Certamente, per restare nella metafora, ⁷ il fascino che emana dal labirinto sta nel suo richiamo all’esplorazione di un reticolo a-centrico, un’esplorazione però che avviene senza mappa e a vista d’occhio. Il viaggiatore non ha bussola, né pianta e nulla gli consente di prevedere la geometria dei luoghi; egli – pur avendo un’astuta intelligenza – è “miope”: si deve limitare, ad ogni incrocio, a leggere sul suolo i segni che ha lasciato in occasione dei passaggi precedenti, perché è dotato soltanto di percezione locale. Per uscire dal labirinto, deve essere capace di un’azione globale che gli eviti infiniti percorsi. Ecco, tale situazione richiama alla mente un altro grande rischio che la Public History si trova di fronte: quello di perdere di vista il fatto che il sapere storico si basa sull’astrazione e sulla generalizzazione. Stare in un labirinto e ripercorrere sempre le stesse tracce “particolari” ricorda la situazione del personaggio di Borges nel *Funes el memorioso*: Ireneo Funes è condannato ad avere una prodigiosa memoria, estremamente analitica, memoria, però, che lo rende incapace di formulare idee generali. La conseguenza è

⁶ R. PLOT, *Natural History of Oxford-Shire: Being an Essay toward the Natural History of England*, Oxford-London, Theater-S. Millers, 1705, pp. 111-112.

⁷ Sull’uso delle metafore per definire la Public History, cfr. TH. CAUVIN, *New Field, Old Practices: Promises and Challenges of Public History*, intervento presso l’Università degli Studi di Salerno, Dottorato di Studi letterari, linguistici e storici, 26 novembre 2020, in <https://www.dipsumdills.it/en/tx-course/new-field-old-practices-promises-and-challenges-of-public-history/> [ultima consultazione: 18 dicembre 2020].

l'isolamento e l'incomunicabilità. La memoria, essenza della storia, pone paradossalmente Funes al di fuori della storia. La sua tragedia è di non poter dimenticare.⁸

E qui troviamo l'altro rischio che potrebbe incombere sulla Public History, vale a dire il rapporto con la memoria.⁹ Per la storia come disciplina la memoria è essenziale. In un quadro di Dante Gabriel Rossetti, un olio su tela, del 1875-1881, è ritratta Mnemosine. Mnemosine, nella Grecia arcaica, era una dea, sorella di Lete (oblio, dimenticanza), figlia di Urano (cielo) e Gea (terra), madre delle nove Muse, generate con Zeus (la potenza). Mnemosine, dunque, è l'*arché*, il principio del ricordo, principio senza il quale tutti i saperi (le nove Muse) non potrebbero reggersi: essa, infatti, costituisce l'ossatura della struttura disciplinare di ogni singolo sapere. E, tra questi saperi, naturalmente vi è Clio, la musa della storia, che si nutre della memoria e, grazie alla sua potenza derivata geneticamente da Zeus, può mantenere in piedi il ricordo del passato. Ma come funziona la memoria? C'è differenza tra Lete e Mnemosine? Sono gemelle antitetiche; ma, mentre Lete – che è madre delle tre Grazie – rappresenta quasi la naturalità dell'oblio, Mnemosine, invece, deve contrastare tale tendenza biologica e puntare sulla forza (Zeus) della cultura. Dunque, possiamo dire che, mentre l'oblio è naturale, la memoria è un fatto culturale: dobbiamo imparare a ricordare.

Ora, se la storia si regge sulla memoria, essa è anche una disciplina "selettiva": non intendo con ciò il fatto che la storia spesso abbia narrato le gesta dei grandi personaggi, o delle battaglie, o di ciò che il potere voleva che venisse ricordato; intendo, invece, dire che lo storico seleziona/sceglie le fonti su cui intende fare ricerca, le contestualizza, pone loro alcune domande e riceve delle risposte sulla base di ciò che ha chiesto. Qual è, allora, il rischio per la Public History? Nel tentativo di comprendere più ambiti di studio e di condividere la ricerca storica, c'è il rischio che il *public historian* sia sopraffatto dagli stimoli esterni o che le voci multiple che concorrono alla ricerca, spesso prive di

⁸ Cfr. J.L. BORGES, *Funes el memorioso*, in *Ficciones*, Buenos Aires, SUR, 1944.

⁹ Cfr. A. BACCARIN - S. GAMBARI, *La memoria e la storia*, in «Laboratorio Archeologia filosofica», Quaderno V, 2017, <http://www.archeologiafilosofica.it/wp-content/uploads/2017/01/La-memoria-e-la-storia.pdf> [ultima consultazione: 18 dicembre 2020]; M. FLORES - S. PIVATO, *A proposito di Public History*, in «Novecento.org. Didattica della storia in rete», 5, 1° marzo 2017, <http://www.novecento.org/uso-pubblico-della-storia/a-proposito-di-public-history-2152/> [ultima consultazione: 18 dicembre 2020].

competenze di natura scientifico-metodologica, compongano un quadro di ricostruzione non sufficientemente approfondito e, di conseguenza, veramente poco storico. Questo aspetto è strettamente legato a quello che potremmo definire il rapporto tra storico e testimone, in cui il rischio sta proprio nello sbilanciamento in favore della memoria di chi ha vissuto la storia, piuttosto che nel lavoro di ricerca storica, che presuppone sempre la capacità di generalizzazione: il testimone, infatti, non è lo storico; quest'ultimo deve contestualizzare la testimonianza, compararla secondo un procedimento seriale ed estrarne il significato generale. Se ciò non avviene, si rischia di cadere nella "particolarità".

Ecco, dunque, la necessità di comprendere che cosa debba intendersi per Public History. Thomas Cauvin ritiene che essa non debba essere considerata come un campo di studi separato, ma come parte della ricerca accademica tradizionale, che ha in forte considerazione un pubblico non accademico.¹⁰ E tuttavia, l'IFPH (International Federation for the Public History) suggerisce, in un video di presentazione, che non vi è un unico approccio alla pratica della Public History, in quanto essa cambia in base alle esigenze dei vari paesi in cui si sviluppa.¹¹ Io sono convinta che ci troviamo di fronte alla necessità di un "ampliamento" della storia accademica tradizionale e che la Public History oggi tenda a soddisfare il bisogno di storia che proviene dal basso molto più di quanto non faccia la storia accademica. La Public History non può costituire un'alternativa alla storia accademica, non può essere "contro" la storia tradizionale. I due ambiti devono essere integrati. In Italia, la Public History ha trovato grande spazio nella crisi delle discipline umanistiche e della storia in particolare, perché ha coperto una serie di spazi poco praticati fino a quel momento dall'accademia, *in primis* il rapporto con il territorio e, soprattutto,

¹⁰ Cfr. TH. CAUVIN, *Public History: A Textbook of Practise*, New York, Routledge, 2016, p. 11. Anche Serge Noiret afferma che «la Public History da un punto di vista epistemologico non è storia diversa dalla storia tradizionale, se si eccettua il fatto che utilizza alcuni metodi e tecniche non contemplati nel lavoro accademico tradizionale». *La Public History: innovazioni metodologiche e prospettive divulgative nella scienza storica. Una discussione con Serge Noiret, presidente del Consiglio direttivo dell'AIPH*, in «Storia e Futuro. Rivista di storia e storiografia on line», n. 45, dicembre 2017.

¹¹ Cfr. <https://ifph.hypotheses.org/1271> [ultima consultazione: 18 dicembre 2020].

il mondo della digitalizzazione.¹² Si tratta, per certi versi, di un mondo completamente nuovo per lo storico tradizionale, il quale – di solito cresciuto ed educato nell’universo analogico – si è solo parzialmente adattato al *digital turn*, ma è rimasto – per dirla con Marcello Ravveduto – un immigrato che conserva ancora l’accento analogico.¹³

È una sfida complessa, che non comporta affatto l’abbandono delle fonti tradizionali, ma che deve contemplare anche la produzione di nuove fonti digitali, di tempi e durate storiche diverse, di una contemporaneità sempre più vicina tra l’evento e la sua conoscenza e comunicazione, di modalità comunicative molto informali (si pensi a molte decisioni politiche comunicate via twitter). Insomma, la Public History implica anche uno stretto rapporto tra didattica e comunicazione della storia nell’era del *web*. Il compito più arduo è imparare a pensare in un modo diverso da quello a cui siamo stati abituati; il che non significa affatto mettersi la tradizione alle spalle: anzi, essa deve rimanere il fondamento epistemologico della disciplina, ma solo adottare abiti mentali differenti come, per esempio, la necessità di separare i dati (il “contenuto”) dalle loro potenzialmente infinite visualizzazioni (la “presentazione”), cosa che finora non è avvenuta, perché i due aspetti sono rimasti fusi.

In qualche modo, lo spettro già ampio delle varie tipologie di fonti si è ulteriormente allargato e lo storico, il *public historian*, ne deve tener conto e deve saperlo gestire, analizzare ed elaborare nel modo più adeguato. Ripeto: questo non significa mettersi alle spalle le fonti tradizionali, ma essere in grado di analizzare anche le nuove fonti digitali, individuando quei criteri di scientificità che devono accompagnare la ricerca storica anche in questo ambito.

Non solo, ma la Public History promette nuove figure di specialisti, quindi nuovi spazi occupazionali. E la loro formazione attualmente non può essere fatta nell’università, che non è ancora preparata a questo compito, salvo poche eccezioni. L’AIPH sta approfondendo con particolare attenzione il tema della figura professionale del *public*

¹² Sulla “crisi” della storia, cfr., tra gli altri, C. OTTAVIANO, *La “crisi della storia” e la Public History*, in «RiMe», I, n.s., 1, dicembre 2017, pp. 41-56.

¹³ Cfr. M. RAVVEDUTO, *Il viaggio della storia: dalla terra ferma all’arcipelago*, in P. BERTELLA FARNETTI - L. BERTUCELLI - A. BOTTI, a cura di, *Public History. Discussioni e pratiche*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni, 2017, p. 144.

historian e dell'ambito di azione in cui egli potrebbe operare, un ambito sicuramente vasto, che va dal turismo e dalla gestione del territorio¹⁴ al settore archivistico-museale, dalle istituzioni alle imprese, dagli archivi di persona¹⁵ alla storia orale, e così via. Recentemente, Enrica Salvatori lo ha paragonato a un "gladiatore" d'epoca romana, «allenato a diversi contesti e a far fronte a situazioni impreviste e varie».¹⁶ Come un "gladiatore" – continua Salvatori – il *public historian* «deve conoscere le basi del combattimento (nel nostro caso, il metodo storico, ma anche l'etica, deve sapere cosa poter o non poter fare, cosa poter o non poter accettare); conoscere il contesto, il campo di gioco (nel nostro caso, la storia del territorio in cui vuole agire, l'ente che lo vuole reclutare, la comunità a cui si vuole rivolgere); conoscere le varie soluzioni e gli strumenti con cui operare (metodi e *best practice* della Public History); essere allenato a individuare soluzioni idonee rapidamente quando le diverse condizioni si manifestino (*management*)».¹⁷ A tutto ciò deve aggiungersi il fatto che il *public historian* deve possedere le competenze digitali necessarie per comprendere i linguaggi dei principali *social network*, deve saper lavorare con audio e video digitali o su piattaforme per la gestione di oggetti digitali o di metadati e saperli raccogliere in *crowdsourcing*. Inoltre, ed è – a mio parere – una condizione imprescindibile, deve saper lavorare in *team* con altri professionisti di discipline contigue o affini.

Se non chiariamo bene che cosa sia la Public History corriamo molti rischi: innanzi tutto, quello di trovarci circondati da persone che si autodefiniscono "*public historians*", ma che sono in realtà privi delle necessarie competenze; poi, quello della banalizzazione e della superficialità dell'analisi storica. Questo aspetto è strettamente collegato al tema

¹⁴ Su questi aspetti, grande ispirazione è venuta dal giornalista Freeman Tilden, che, nel 1957, per conto del National Park Service degli Stati Uniti, elaborò 6 principi generali relativi all'"interpretazione" come attività educativa che ha lo scopo di rivelare i significati e le interrelazioni attraverso l'uso di oggetti originali, l'esperienza diretta e l'impiego di mezzi di illustrazione, piuttosto che attraverso delle semplici informazioni. Cfr. F. TILDEN, *Interpreting Our Heritage*, Chapel Hill, NC, The University of North Carolina Press, 1957.

¹⁵ Cfr. L. PEZZICA, *L'archivio liberato. Guida teorico-pratica ai fondi storici del Novecento*, Milano, Editrice Bibliografica, 2020.

¹⁶ E. SALVATORI, *Formare i Public Historians*, in *Dialoghi della Public History 5°: Formare i Public Historians*, con P. BERTELLA FARNETTI e E. SALVATORI, 30 novembre 2010, in <https://aiph.hypotheses.org/9581> [ultima consultazione: 19 dicembre 2020].

¹⁷ *Ibid.*

della divulgazione e della narrazione storica. L'esigenza di dare alla ricostruzione storica il carattere di narrazione è un aspetto intrinseco del lavoro dello storico, lo è sempre stato. Il problema è che spesso il linguaggio adoperato è un linguaggio iper-specialistico, perché rivolto solo agli addetti ai lavori. L'approfondimento e l'ampliamento degli orizzonti della ricerca storica, soprattutto nella sua versione di Public History, deve necessariamente portare lo storico a rendere conto del maggior numero possibile di variabili e a farlo in maniera comprensibile e logicamente strutturata per un pubblico più ampio. Io parlerei di “*history-telling*”, più che di “*story-telling*”, perché la narrazione storica deve basarsi sia sulla spiegazione di un fatto storico sulla base delle fonti, sia sulla contestualizzazione spazio-temporale di esso. Poi c'è l'aspetto interpretativo, soggettivo, che non è scontato. E non parlo soltanto della chiarezza concettuale, che dev'essere propria dell'attività dello storico; parlo della capacità di narrare coinvolgendo chi ci ascolta. E qui c'è tutta una tecnica, una professionalità che lo storico deve apprendere da specialisti del settore.

Un ultimo ma fondamentale aspetto è la pratica: la caratteristica più importante della Public History è il fatto che essa sia una *applied history*,¹⁸ una storia che unisce alla “teoria” accademica (cioè allo studio e alla elaborazione di ipotesi storiografiche sulla base dell'analisi delle fonti), anche la “pratica”, estendendosi all'*agorà* in maniera estremamente dinamica. Già questo aspetto – l'uscita dall'accademia – ha costituito un vero e proprio atto epistemologico rivoluzionario.

Il rischio, però, è che la Public History finisca per diventare una “moda”, perdendo la sua specificità epistemologica, o che scada nello “spettacolarismo” puro e semplice,¹⁹ oppure che si riduca *tout court* all'attualità e al “presentismo” a tutti i costi: non dobbiamo dimenticare che la storia, per essere tale come disciplina, deve contemplare uno spazio temporale adeguato, deve lavorare su fonti “fredde”, a cui rivolgere le giuste domande.

¹⁸ Cfr., tra gli innumerevoli contributi su tale argomento, B. GIULIANI, *Dalla public history alla applied history. Ruolo pubblico e funzione politica della storia nel recente dibattito storiografico angloamericano*, in «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea», XXXII, 4, 2017, pp. 1-24.

¹⁹ Cfr. *Alcuni dubbi sulla Public History*, in *Ruber Agmen. Blog di Lorenzo Centini*, <http://ruberagmen.blogspot.com/2018/05/alcuni-dubbi-sulla-public-history.html> [ultima consultazione: 18 dicembre 2020].

Non può lavorare su fonti ancora *in fieri*, perché altrimenti si sfocia nel giornalismo, nell'opinione, e si perdono tutti i contorni epistemologici della disciplina. Il rischio in questo caso è altissimo, perché potrebbe verificarsi un maldestro accostamento a temi che non sono ancora storici, ma che sono spesso solamente politici. La comparazione storica è un tema delicatissimo, che va trattato secondo regole e criteri storiografici molto specifici. Ciò non toglie, tuttavia, che la storia e, con essa, la Public History debbano conservare sempre una rilevante funzione civile sin dalla fase dell'insegnamento scolastico; la storia come disciplina scolastica, infatti, acquisisce valore solo se ha un reale significato cognitivo, se è una palestra per l'interpretazione della complessità del passato, che fornisce strumenti per interpretare la complessità del presente.

Io credo che sia assolutamente necessario creare dei gruppi di studio che riflettano su questi e molti altri temi, così da giungere ad una definizione italiana di Public History, non dimenticando mai che la storia – come diceva Marc Bloch – non ammette autarchia: il suo “nuovo” patrimonio genetico è quello di un discorso polifonico partecipato e sociale nel senso più ampio del termine.

GIOVANNA BINO

La memoria non si archivia.

I profughi giuliano-dalmati a Brindisi e a Lecce

Abstract: *From the end of 1943, many refugees reached the land of Puglia. Stories of men and women who gave life to communities, who lived in those places, preserving the most authentic identity; an identity that managed - despite everything - to dialogue with other identities with a capacity for welcoming and hospitality. In the intergenerational passage of memories transmitted, silenced and then entrusted to the voice of the still living testimonies, we can speak of a 'Landscape of Memory', in the sense that those events, that period become the prism through which to interpret and re-elaborate individual stories, in to which every detail, in addition to silences, negations, omissions, is charged with meaning and composes a collective autobiographical narration that identifies that community.*

Keyword: Brindisi refugee camps; Archival sources (1943-1950); Cultural identities; Lecce refugee camps.

L'art. 19 del trattato di pace del 10 febbraio 1947, con entrata in vigore il 15 settembre, imponeva a ogni singolo abitante delle terre cedute alla Jugoslavia di esercitare, entro un anno, il diritto di opzione: scegliere tra cittadinanza italiana (partire) e cittadinanza jugoslava (restare). Nel diritto internazionale, in caso di cessione territoriale, indica il potere del singolo abitante di scegliere tra la cittadinanza dello stato cessionario e quella dello stato cedente. Spesso era impossibile formulare una scelta. Si tratta di casi di cittadinanza indefinita, come quella degli italiani in attesa di ricevere il documento attestante la cittadinanza, che potevano aspirare a emigrare all'estero presentandosi alle sedi italiane della International Refugee Organization (IRO),¹ che si trovavano a Milano, Gorizia, Trieste, Roma e Napoli (campo di Bagnoli).

Per molti profughi, la terra d'esilio fu la Puglia, che, sebbene devastata ed occupata, fu la regione che subì, dalla fine del 1943 alla metà degli anni cinquanta, invasioni

¹ L'IRO era l'organismo temporaneo, d'emergenza, delle Nazioni Unite, fondato nel 1946, attivo fino a gennaio 1952, nato per svolgere opera d'assistenza verso rifugiati e *displaced persons* (DP) in molti paesi dell'Europa e dell'Asia che, alla fine della guerra, non potevano ritornare nei loro paesi d'origine per motivi politici. Lo scopo era rimpatriare i profughi, oppure trovare loro una nuova patria.

bibliche di migranti, inimmaginabili ai nostri giorni dell'accoglienza, perché fu quella terra che mostrò sempre segni di accoglienza verso i tanti disperati in cerca di patria. Si trattava di gente perseguitata dall'odio etnico e dalle nuove sistemazioni territoriali: «Il profugo è colui che, sospettato di inaffidabilità politica, mette in pericolo la sicurezza nazionale. Egli deve affrontare tutti i pregiudizi contro gli stranieri, senza quella protezione che i normali stranieri possono richiedere al loro paese di origine, compensati solo dal fatto che il pregiudizio è temperato dalla compassione suscitata dal loro particolare destino».² Parole profetiche per coloro che, nel secondo dopoguerra, hanno subito questo “*status*”, una vera e propria maledizione.

Quello dei giuliano-dalmati è dunque un flusso migratorio la cui spinta non si arresta nel vicino Friuli o nelle regioni appena al di là dell'Adriatico, ma coinvolge, da nord a sud, l'intero territorio nazionale, sul quale gli esuli si distribuiscono a macchia di leopardo. Tra le diverse regioni sfiorate dalla traiettoria tracciata dai giuliano-dalmati vi è anche il Piemonte, all'interno del quale la loro presenza sembra essere piuttosto consistente, circa 12.624 individui,³ corrispondenti allo 0,34% dell'intera popolazione regionale. Nel 1958, quando possono dirsi terminate le grandi ondate delle partenze, fa la sua comparsa un altro documento di notevole importanza elaborato dall'Opera per l'assistenza ai profughi giuliano e dalmati (OAPGD).⁴ Si tratta di un prospetto riepilogativo relativo alla dislocazione dei profughi giuliano-dalmati nelle varie regioni italiane. Secondo questo documento, nel Nord Italia vive l'82,29% dei profughi, il 9,89% ha trovato sistemazione nelle regioni del centro e il 7,82% nell'Italia meridionale e insulare.

Molti andarono dispersi non soltanto in Italia, ma anche in Australia, in Canada, in Argentina. La parabola migratoria dei giuliano-dalmati assume anche connotati internazionali dal momento che una parte di essi deciderà di seguire le tradizionali rotte

² H. SIMPSON, *The Refugee Problem: Preliminary Report of a Survey*, London, Royal Institute of International Affairs, 1938, p. 35.

³ *Opera Assistenza Profughi Giuliano-Dalmati ed ai rimpatriati 1947-1967*, s.d. [1967]; cfr. anche A. COLELLA, a cura di, *L'esodo delle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche*, Roma, Tip. Julia, 1958.

⁴ Amedeo Colella, vice segretario generale dell'OAPGD e direttore dell'ufficio preposto al censimento, curò la rilevazione dei dati relativi all'esodo; il censimento delle carte versate all'Archivio centrale dello stato consentì al Colella una mappatura delle destinazioni dei profughi sul territorio italiano.

dell'emigrazione transoceanica, scegliendo come meta finale del proprio viaggio l'America Latina, il Canada, gli Stati Uniti (che, con l'emendamento al *Displaced Persons Act* del 1948, riaprirono, a partire dal 1950, le porte all'emigrazione, riservando 2.000 posti ai veneto-giuliani) e il continente australiano, che sembra poter offrire maggiori possibilità all'emigrazione. Le carte, raccolte dall'Ispettorato generale per la liquidazione degli enti disciolti e depositate presso l'Archivio centrale dello stato (ACS), quasi esclusivamente in riferimento al censimento dei profughi adriatici, costituiscono una ingente documentazione composta: formulari dei nuclei familiari, tabulati, schedari.⁵ Una fuga per restare italiani, un esodo biblico, affrontato con determinazione, verso un'Italia sconfitta e semidistrutta; tutti gli istriani, fiumani e dalmati dovettero abbandonare le loro case, i loro averi. Coloro che ottenevano il visto per la partenza potevano portare in Italia 5 kg. di indumenti e 5 mila lire. Nessuno era mai certo di arrivare alla meta. Per occuparsi del continuo flusso di persone giungenti dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia fu fondata, fin dal 1947, a cura del Comitato nazionale per i rifugiati italiani, l'Opera per l'assistenza ai profughi giuliano-dalmati con sede a Roma. Gli esuli furono dapprima sistemati in centri, che presero il nome di Centri di raccolta profughi (CRP). Ne sorsero tanti (pare 120), sparsi per tutto il territorio nazionale: ad Aversa (CE), Brescia, Capua (CE), Chiari (BS), Catania, Marina di Carrara (MS), Monza (MI), Tortona (AL), Cremona, Trieste, Brindisi, Bari, Gargnano (BS), Napoli, Alatri (FR), Pigna (IM).

Di solito venivano adibite allo scopo strutture già esistenti e cadute in disuso, come vecchie caserme e scuole, magazzini, e, in alcuni casi, anche ex campi di concentramento per prigionieri. Avrebbero dovuto essere sistemazioni provvisorie, ma per molti diventarono luoghi di soggiorno prolungato e disagiato, perché, generalmente, si trattava di cameroni in cui i singoli e le famiglie cercavano di ricavare degli spazi riservati con l'aiuto di coperte, cartoni o altro materiale precario, per avere un minimo di intimità. Cucine, docce, lavanderie, servizi igienici erano comuni. L'ambiente fisico, igienico-sanitario e sociale non era certo ottimale, soprattutto per i ragazzi, per cui si

⁵ Cfr. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, fondo OAPGD, *Archivio generale, tabulati, schedari*.

cominciò subito – specie per l’interessamento di padre Flaminio Rocchi, di Aldo Clemente e di altri – a riunirli in luoghi più idonei e a loro specificatamente riservati, in linea con quella che era la finalità principale, che l’Opera per l’assistenza ai profughi giuliano-dalmati si era assunta, che era l’assistenza all’infanzia. Anche le prime strutture destinate ai giovani, all’inizio, furono quasi sempre edifici preesistenti e costruiti per altri scopi, che a poco a poco vennero adeguati alla vita dei giovani ed alle loro esigenze; in seguito ne vennero costruiti anche dei nuovi, distribuiti su tutto il territorio nazionale.⁶

Anche Bari e la Puglia accolsero migliaia di uomini, di donne e bambini provenienti da Zara, Fiume, Pola e dalle altre località dell’Istria, assieme ad altre persone provenienti dalla Dalmazia, dalla Grecia e dalle isole del Dodecaneso. Nei centri di raccolta profughi (CRP) alla periferia nord del capoluogo pugliese, a Santeramo, ad Altamura,⁷ a Barletta, a Brindisi e nel resto del Salento per oltre un decennio furono ospitati centinaia di nuclei familiari che vissero da *displaced persons*.

Nel dicembre del 1943 si costituirono campi profughi sul litorale salentino, in luoghi balneari, scelti dagli alleati per realizzare l’idea di accoglienza, in quanto vi erano molte abitazioni non indispensabili per il domicilio dei proprietari. Storie di uomini e di donne che diedero vita a comunità, che abitarono quei luoghi, custodendo l’identità più autentica; un’identità che riuscì – nonostante tutto – a dialogare con altre identità con capacità di accoglienza ed ospitalità.

Nel passaggio intergenerazionale di memorie trasmesse, taciute e, poi, affidate alla voce delle testimonianze ancora viventi, si può parlare di un “paesaggio della memoria”, nel senso che quegli eventi, quel periodo, diventano il prisma attraverso cui interpretare e rielaborare i racconti individuali, in cui ogni particolare, oltre ai silenzi, alle negazioni, alle omissioni, si carica di significato e va a comporre una narrazione autobiografica collettiva che identifica quella comunità. Decisamente illuminanti a

⁶ Cfr. *Esodo e Opera assistenza profughi, una storia parallela*”, Roma, IRCI, 1997.

⁷ Sulla strada che da Gravina in Puglia conduce ad Altamura sorgeva uno degli otto Centri raccolta profughi (CRP) creati in Puglia per far fronte ai massicci arrivi, che si moltiplicarono dopo il 1943 e a seguito delle vicende che caratterizzarono l’immediato dopoguerra con l’esodo della popolazione giuliano-dalmata. Ceduto dal ministero della Difesa a quello dell’Interno nel novembre del 1950, il campo era composto da 60 capannoni e da una scuola elementare per curare l’istruzione dei più piccoli.

questo proposito le intuizioni di Paul Ricoeur, quando osserva che, nella storia contemporanea, le due nozioni di storia e memoria si sono riavvicinate e il ruolo delle fonti orali nella scrittura del tempo presente dimostra come sia possibile “una storia della memoria”, cioè il fatto che la memoria stessa diventi un oggetto storico.⁸ La memoria non si archivia, il contenuto delle carte di un archivio non va chiuso in faldoni e riposto sugli scaffali, non deve limitarsi ad essere ben custodito, ma va divulgato e fatto proprio da tutti coloro che ad esso si avvicinano e si rendono consapevoli che in quelle carte c'è la storia passata, l'origine dalla quale si è formata l'identità odierna. La fruizione dei dati archivistici rientra nei “principi di democrazia e buon governo” con i quali si gioca uno dei fondamentali diritti umani: il diritto alla conoscenza. Gli archivi sono motori di crescita sociale, parametri e paradigmi di partecipazione alla vita civile di un paese. Le testimonianze dal “vivo” di Remo Calcich, a lungo affidate al racconto orale, trovano forma nel romanzo storico autobiografico, nel quale ripercorre gli eventi che lo videro protagonista; in tal modo, si costruisce un ponte verso la conoscenza storica, ove la storia novecentesca è ancora in parte recuperabile attraverso la memoria: «Nel 1946 eravamo parcheggiati a Brindisi, Batteria Brin, una zona allora completamente disabitata, in un deserto ricoperto da residui bellici, aspettando la nostra sistemazione definitiva. Il nostro gruppo, completamente isolato, per sopravvivere era costretto a percorrere a piedi, con qualsiasi tempo, quasi trenta chilometri in andata e ritorno verso gli uffici comunali brindisini per elemosinare il sussidio della sopravvivenza, a differenza di altri profughi sistemati in città o nella periferia che godevano di un'assistenza diretta anche se limitata. [...] Impiegavamo mattinate intere all'ECA [Ente comunale di assistenza] [...]. Le mense collettive istituite nelle scuole, nelle parrocchie e, quando il tempo lo permetteva, all'aperto, provvedevano a sfamare migliaia di miserabili [...]».⁹

⁸ Cfr. P. RICOEUR, *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*, Bologna, Il Mulino, 2004.

⁹ Remo Calcich (1940-), esule dall'Istria, trascorre la sua giovinezza in Puglia. Dopo la laurea si rende conto, come altre centinaia di migliaia di pugliesi, che il suo futuro sarà quello dell'emigrante. Solo dopo oltre sessant'anni, Calcich affiderà le sue memorie, le esperienze vissute, ad un romanzo autobiografico ambientato tra l'Istria e la Puglia. Cfr. E. CALCICH, *Italiano con la coda*, Nardò, Besa, 2014.

La sollecitazione ai prefetti delle province liberate di Bari, Brindisi, Lecce e Taranto imponeva un impegno a dare immediato soccorso ai profughi in fuga. La provincia di Brindisi accolse 5.550 profughi, pur trovandosi in precarie situazioni. Le fonti di natura istituzionale a livello nazionale¹⁰ e locale costruiscono il percorso e le vicende che videro protagonista la città, i suoi abitanti e le istituzioni locali. Da Istria a Brindisi,¹¹ Tutturano, frazione del capoluogo brindisino, come altre località pugliesi, fu individuato come sito di smistamento di profughi giuliani, di cui si segnala il primo arrivo a Bari il 26 settembre 1943. Gli alleati decisero che coloro che avevano rifiutato di aderire all'esercito di Tito, dovessero scegliere se unirsi ai partigiani italiani o raggiungere l'Egitto, transitando dal campo di Tutturano. 250 slavi furono imbarcati per l'Egitto il 17 gennaio 1944, nell'ambito dell'esodo forzato di migliaia di profughi provenienti dall'Istria e dalla Dalmazia e di ex internati in campi di concentramento. Nell'ottobre del 1946, la città di Brindisi¹² accolse giovani studenti nell'ex Collegio navale.¹³ Il Collegio venne intitolato a Niccolò Tommaseo, in omaggio al letterato dalmata sostenitore, già nell'Ottocento, della fratellanza tra le popolazioni slave e italiane. L'istituto prese a funzionare alle dipendenze del commissario nazionale Gioventù Italia, ma con il contributo del ministero per l'Assistenza post-bellica, che pagava le rette degli allievi e assunse la denominazione di "Collegio per profughi giuliani". Il Collegio, frequentato dai profughi e i cui docenti erano anch'essi profughi, divenne punto di riferimento per la comunità giuliana. In città si diffuse un forte sentimento di solidarietà nei confronti degli esuli, presenti in numero elevato e coordinati dal Comitato

¹⁰ Documentazione importante è quella della presidenza del Consiglio dei ministri e del ministero dell'Interno, che trova un'importante integrazione in quella degli enti dipendenti dallo stesso. Per la ricerca storica, diventa essenziale – data la frammentarietà di alcune serie – l'incrocio con le fonti conservate presso l'Archivio centrale dello stato.

¹¹ Le fonti archivistiche: Archivio storico del comune di Brindisi, Ufficio provinciale assistenza post-bellica, Ufficio provinciale dell'amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali, Prefettura-Gabinetto, Camera di commercio.

¹² Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI BRINDISI, *Ufficio provinciale dell'Assistenza post-bellica (1945-1956)*.

¹³ L'opera architettonica, costituita da un grande complesso articolato in vari corpi di fabbrica, dotato di impianti sportivi e di un vasto parco, può considerarsi la più importante realizzazione compiuta a Brindisi durante il periodo fascista. L'accademia rappresentava uno dei principali centri educativi delle nuove generazioni fasciste, ovvero una scuola collegiale di educazione paramilitare dove i ragazzi dai 6 ai 18 anni potevano formarsi prima di accedere all'Accademia navale di Livorno. Nel 1948 l'edificio era efficiente, concesso in uso al ministero della Pubblica istruzione e sede del collegio "Profughi giuliani".

provinciale assistenza profughi Venezia Giulia e Zara. Il legame di solidarietà tra i profughi giuliani e Brindisi divenne più saldo nell'ottobre 1948, quando fu costituito il Consorzio Fiume-Brindisi, per ricostruire, nel capoluogo salentino, le industrie abbandonate nelle terre istriane e per dare lavoro agli esuli alloggiati nei campi profughi. Il gruppo degli industriali e commercianti fiumani aveva scelto Brindisi perché vicina ai mercati dell'Oriente, da essi tradizionalmente frequentati. La pubblicistica coeva evidenziò lo spirito di accoglienza benevola della popolazione salentina verso quei giovani profughi dell'Istria «venuti tra di noi per poter continuare i loro studi e condurli a termine lontani dal clima arroventato delle nostre città contese»; «[...] giovanissimi fieri, composti e dignitosi vivranno tra noi che siamo orgogliosi di ospitarli».¹⁴ L'articolo giornalistico, a firma di Magister, sottolinea la piena disponibilità ad «accogliere con sentimenti di fraternità e simpatia gli studenti profughi nel Volleggio che ospiterà i corsi di studio: Liceo Scientifico, Istituto Nautico, Istituto Tecnico, Scuola per geometri e forse Liceo Classico, ai quali potranno aggiungersi come allievi esterni anche i giovani brindisini».¹⁵

Nel giornale del 18 febbraio 1947, sulle pagina del «Messaggero Veneto», il giornalista Malerba¹⁶ dichiara che l'iniziativa, tra le più lodevoli del ministero di Assistenza post-bellica,¹⁷ permette di continuare gli studi a centinaia di giovani cacciati dalla loro terra. L'autore racconta le vicende che hanno portato i giovani profughi a Brindisi; ne descrive il quotidiano vivere all'interno dell'edificio, ove emerge una particolare comunità studentesca fortemente sostenuta dai docenti e dal dirigente scolastico sia nell'ambito formativo, sia in quello sportivo ed alimentare: «Il vitto del collegio è sano ed abbondante, avendo ottenuto il direttore una razione di pane e di

¹⁴ «*La Freccia*», 19 ottobre 1946, II, 34, p. 1, in ASBR, *Biblioteca*.

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ Cfr. L. MALERBA, *Un collegio per i giovani profughi giuliani*, in «*Messaggero Veneto*», 18 febbraio 1947, in ASBR, *Biblioteca, Società di Studi Fiumani*, vol. 8.

¹⁷ Il ministero dell'Assistenza post-bellica (1945-1947) venne istituito con decreto luogotenenziale n. 380 del 21 giugno 1945. La serie comprende una raccolta di disposizioni e direttive riguardanti l'assistenza ai profughi e alle vittime civili della guerra, il funzionamento dei centri di raccolta profughi e la raccolta di dati statistici riguardanti la loro attività da trasmettersi agli uffici centrali. Fu soppresso con DLCP 14 feb. 1947, n. 27, e le sue competenze furono devolute alla direzione generale dell'Assistenza post-bellica creata con DCPS 22 lug. 1947, n. 808, alle dipendenze del ministero dell'Interno. Con D.M. 1 giu. 1949, le competenze di questa direzione generale confluirono nella direzione generale dell'Assistenza pubblica.

cereali superiore a quella normale». ¹⁸ E nella città qualche mese più tardi, il 24 ottobre 1947, si ufficializza la nascita di un Comitato provinciale di assistenza profughi per la Venezia Giulia e Zara. ¹⁹

Nella provincia di Lecce, le fonti archivistiche acquisiscono un ruolo fondamentale per la “mappatura” dei territori, ove, dopo alcune situazioni di diffidenza e di intolleranza da parte degli autoctoni, ²⁰ i profughi dimorarono, si integrarono con le comunità del luogo, stabilirono rapporti ed ebbero assistenza dai comuni cittadini e dagli enti preposti. Il fondo Ente comunale di assistenza (ECA), ²¹ patrimonio versato

¹⁸ «*La Freccia*», 19 ottobre 1946, II, 34, p. 1, in ASBR, *Biblioteca*.

¹⁹ Brindisi, 24 ottobre 1947. Il presidente del comitato, Giuseppe Ziliotto, comunica al prefetto Paolo Strano che a Brindisi si è costituito il Comitato provinciale per la Venezia Giulia e Zara presso la sede della Democrazia cristiana, composto da «un gruppo volenteroso di profughi giuliani». ASBR, *Prefettura, Gabinetto*, b. 198, fasc. 1.

²⁰ Cfr. *Lettera del prefetto Grimaldi*, minuta, Lecce, 10 febbraio 1946, in ARCHIVIO DI STATO DI LECCE (d'ora in avanti ASLE), *Prefettura, Gabinetto*, b. 350, fasc. 4297. Si tratta della minuta di una lettera indirizzata dal prefetto Giuseppe Grimaldi di Lecce al ministro dell'Interno in merito all'opportunità di trasferire tutti o almeno alcuni dei campi-profughi salentini, allestiti nelle località balneari di S. Maria di Leuca, Tricase, S. Cesarea Terme, S. Maria e S. Caterina di Nardò, in altre zone d'Italia, stante l'insofferenza delle popolazioni locali per le intemperanze degli stranieri, in prevalenza ebrei (circa 6000), per i danni arrecati alle case ed alle ville adibite temporaneamente ad alloggi dei profughi.

²¹ L'ECA era un ente morale, con personalità giuridica pubblica. La legge istitutiva (3 giugno 1937, n. 847) prevede un ente operante in ogni comune del regno a favore degli individui e delle famiglie in condizioni di particolare necessità, nell'intento di elevare l'attività dal piano della mera beneficenza elemosiniera a quello più moderno dell'assistenza e di concentrare, dal punto di vista organizzativo e funzionale, i diversi istituti sorti fino ad allora con analoghe finalità. All'entrata in vigore della legge, il 1° luglio 1937, la Congregazione di carità veniva, pertanto, sostituita in qualsiasi disposizione legislativa e regolamentare ed in qualsiasi convenzione dall'ECA. L'ente subentrava altresì nel patrimonio, nelle attività e nell'amministrazione di tutte le istituzioni pubbliche presenti nel comune per l'assistenza generica immediata e temporanea (piccoli sussidi, razioni di vitto, ricoveri notturni). Poiché in precedenza tali istituzioni erano state concentrate nella Congregazione di carità, ma avevano mantenuto la propria personalità e i patrimoni erano rimasti distinti, nella previsione normativa del 1937 esse dovevano fondersi nell'ECA, con estinzione della personalità e fusione dei patrimoni. Si disponeva, al contrario, il distacco dall'ECA di tutti gli enti con scopi specifici e diversi dall'assistenza generica, immediata e temporanea (ospedali, ricoveri di vecchi e inabili, orfanotrofi, ecc.), nella necessità di garantirne l'autonomia completa. In tal modo, al raggiungimento dei fini istituzionali, l'ECA avrebbe provveduto non solo con le rendite del suo patrimonio, ma anche con quelle delle istituzioni pubbliche ricadenti sotto la sua amministrazione e, in relazione con le necessità dell'assistenza, avrebbe integrato il proprio bilancio con i fondi stanziati annualmente dal ministero dell'Interno, nonché con le elargizioni della provincia, del comune e di altri enti pubblici e privati; avrebbe potuto fare assegnamento, inoltre, sulle entrate ordinarie (addizionali sopra vari tributi erariali e locali). Il soccorso immediato e temporaneo agli indigenti, la cura degli interessi dei poveri con l'assunzione della rappresentanza legale davanti alle autorità amministrative e giudiziarie, la promozione di provvedimenti amministrativi e giudiziari di assistenza e di tutela degli orfani e dei minorenni abbandonati, dei ciechi e dei sordomuti poveri, così organizzati dallo stato e con esplicazione uniforme su tutto il territorio nazionale, diventavano obbligatori e venivano elevati a pubblico servizio. L'amministrazione dell'ECA nel 1937 era affidata ad un organo

negli archivi di stato di Brindisi e di Lecce, rappresenta una chiave di lettura fondamentale per la ricostruzione della presenza di singoli e di nuclei familiari che condivisero luoghi ed attività, in attesa di destinazioni definitive. Nelle categorie del fondo ECA, i fascicoli riguardano pratiche relative alla corrispondenza tra l'ECA e la Confederazione ionica salentina associazione profughi²² e le assegnazioni di sussidi ai profughi giuliani.²³ L'ECA di Lecce e di Gallipoli abbracciò forme di assistenza anche a carattere internazionale, a beneficio di famiglie particolarmente danneggiate dallo stato di guerra, di profughi e di sfollati. Provvedimenti particolari si attuarono grazie alla solidarietà di organizzazioni internazionali come l'UNRRA.²⁴ Una pluralità di "carte" consente di ricostruire quelle piccole comunità di profughi che si costituirono per necessità ed identità di provenienza. Normative relative ai profughi avviati al lavoro,²⁵

collegiale (comitato) presieduto dal podestà del comune. In virtù del D.L. 14 aprile 1944, n. 125, i membri venivano eletti dalla giunta municipale [poi dal consiglio comunale, D.L.L. 7 gennaio 1946, n. 1 e L. 9 giugno 1947, n. 530] e il comitato, nella sua prima riunione, eleggeva il presidente. Tale libera elezione veniva approvata dal prefetto; dal 1947 (L. 9 giugno 1947, n. 530) anche sulla nomina dei membri dell'ECA il prefetto non esercitava più il controllo di merito, ma solo di legittimità. Circa le adunanze e le deliberazioni, la legge del 1937 non apportava cambiamenti rispetto alla legge del 1890 (17 luglio 1890, n. 6972) ed al relativo regolamento amministrativo del 1891. Così pure restavano immutate le disposizioni circa l'ufficio e gli impiegati dell'ente: l'ECA poteva avere un proprio personale ed un proprio ufficio, se i mezzi e l'attività lo permettevano, altrimenti si avvaleva della sede municipale e degli impiegati del comune. La relativa indipendenza dell'ECA non escludeva che venissero esercitati controlli sull'attività dei suoi organi. Già la legge del 1890 attribuiva al ministro dell'Interno un potere di alta sorveglianza sulla pubblica beneficenza [la disciplina relativa alle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza è stata abrogata dall'art. 30 della legge 8 novembre 2000 e dall'art. 21 D.LGS. 4 maggio 2001, n. 207]. Con la riforma del 1923 (effettuata con R.D 30 dicembre 1923, n. 2841) era stato riconosciuto allo stesso ministro il diritto di intervenire in tutti i giudizi della pubblica beneficenza.

²² Cfr. ASBR, *ECA*, cat. 3, *Finanza*, b. 21.

²³ Cfr. *ibid.*, b. 39 (1942); 41 (1947); b. 50-55 (1955-1959).

²⁴ L'United Nations Relief and Rehabilitation Administration (UNRRA) è un'organizzazione internazionale costituita nel 1943 a Washington da 44 stati delle Nazioni Unite per prestare assistenza economica, sanitaria e alimentare alle popolazioni degli stati alleati (e successivamente anche degli stati ex nemici) particolarmente danneggiati dagli eventi bellici della seconda guerra mondiale. Cominciò a operare in misura limitata alla fine del 1944, fu attiva in particolare tra il 1946 e il 1947, per estinguersi il 30 giugno 1947. Le merci fornite gratuitamente dall'UNRRA (per il 40% generi alimentari, ma anche combustibili, materie prime, fertilizzanti, sementi, macchine agricole, indumenti, medicinali, ecc.) ammontarono complessivamente a 26 milioni per una spesa di quasi quattro miliardi di dollari, finanziata in gran parte dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna. L'UNRRA prestò, inoltre, la propria assistenza ai rifugiati e agli apolidi. Dopo la sua estinzione, le funzioni dell'UNRRA furono trasferite agli istituti specializzati delle NU competenti: in materia di assistenza alimentare alla FAO, in materia di rifugiati all'IRO e successivamente all'alto commissario delle NU per i rifugiati, in materia sanitaria all'OMS, in materia di assistenza all'infanzia all'UNICEF.

²⁵Cfr. ASBR, *ECA*, *Affari diversi*, b. 358 (1955-1962).

elenchi nominativi,²⁶ circolari prefettizie, assistenza ai profughi della Venezia Giulia e della Dalmazia,²⁷ fascicoli personali, atti, documenti, corrispondenza governativa, articoli di giornali riferiscono l'arrivo e gli spostamenti di esuli nelle province di Brindisi e di Lecce; il fondo *Prefettura-Gabinetto* "racconta" come gli amministratori cercarono di sopperire alle loro dolorose richieste; domande di alloggio e di assistenza ai più deboli, richieste di piccoli lavori. I fascicoli elencano le attestazioni di qualifica profugo.²⁸ A Lecce, nel quartiere S. Pio, circa 300 profughi furono alloggiati in via delle Anime; si diede vita ad una forma embrionale di comunità nel biennio 1944-46. Appositi registri contengono dati anagrafici, luogo di provenienza, professione e data di arrivo a Lecce. I luoghi di provenienza indicati sono: Rodi (Egeo), Trieste, Tirana, Pescara, Trieste, Capodistria, Zara, Fiume, Patrasso, Napoli, Roma. La popolazione è costituita da casalinghe, scolari, studenti, ebanisti, commercianti, professori ed impiegati. I nuclei familiari²⁹ sono composti da due/tre figli. Con una circolare prefettizia del 15 febbraio 1947, il prefetto sollecitava le amministrazioni comunali a provvedere ad una possibile "migliore sistemazione dei profughi istriani" e contestualmente a vigilare costantemente sulla presenza di eventuali "profughi sospetti" nella provincia.³⁰

Con l'approssimarsi del nuovo anno scolastico, una richiesta di sottoscrizione volontaria della delegazione regionale di Bari della Lega nazionale (sede di Trieste) perviene alla questura di Lecce, in data 22 agosto 1947, in favore dei bambini scolari esuli della Venezia Giulia.

Nel capoluogo salentino, le istituzioni locali distribuirono ai nuclei familiari, conviventi in spazi comuni, il materiale residuo della ex sede GIL ceduto all'ECA e da questa all'Assistenza post-bellica: coperte, bavaglini, maglie, calzettoni, asciugamani, bicchieri di alluminio, casseruole di rame. Dalla documentazione archivistica si rileva la

²⁶ Cfr. ASLE, *ECA*, cat. 7, *Assistenza ai profughi* (1941-1947).

²⁷ Cfr. ASBR, *ECA*, cat. 3, *Finanza*, b. 384 (1944-1970).

²⁸ Cfr. *Decreto di riconoscimento della "qualifica" di profugo*, 4 luglio 1956, n. 1117, in ASLE, *Prefettura, Gabinetto*.

²⁹ Cfr. *Profughi della Venezia Giulia*, in ASLE, *Prefettura, Gabinetto*, 1944-1947.

³⁰ Cfr. *Elenco profughi di origine iugoslava, residenti a Lecce sospetti di attività antitaliana*, Lecce, 12 marzo 1950, in ASLE, *Prefettura, Gabinetto*.

razione giornaliera affidata a ditte incaricate per la distribuzione del vitto e dei viveri in natura destinati ai profughi allocati presso l'edificio scolastico "A. De Amicis" e presso il Convitto nazionale "Palmieri" di Lecce: «Per la colazione, gr. 50 di latte in polvere e 100 gr. di acqua oppure 100 gr. di latte evaporato o aggiunta di 100 gr. di acqua; sia nell'uno che nell'altro caso, le razioni dovranno essere integrate da gr. 33 di zucchero. Il latte da prepararsi per le suddette razioni dovrà risultare ben caldo all'atto della distribuzione». ³¹ Alle 12.30 il rancio da distribuire a ciascun profugo segue la tabella settimanale che prevede in grammi la pasta, farina di legumi, legumi, cavoli, patate, con una piccola dose di olio e sale a cui si aggiunge una razione giornaliera di pane. La nostalgia delle case, dei luoghi abbandonati e degli affetti lasciati, diventa più dolorosa in occasione delle ricorrenze delle festività religiose del Natale e della Pasqua. Dai documenti redatti ad uso amministrativo, comunque, si coglie il senso delle piccole azioni promosse dalle locali rappresentanze ecclesiastiche unitamente a quelle politiche al fine di rasserenare la vita di ciascun profugo; le celebrazioni liturgiche si associano ad una particolare "confezione di rancio speciale", che prevede un menù a base di pasta al sugo, un frutto, polpa di vitello, uova per cena ed una porzione di dolce, vino (offerto dalla Commissione pontificia di Lecce) e sapone dell'UNRRA. Fonti che restituiscono scorci di vite dolorosamente vissute, segni di umanità che "assurdamente" le carte trasmettono oltre alla funzione amministrativa ed istituzionale. Piccole testimonianze del passato che rivestono un ruolo sacrale, etico: carte che "tornano" per raccontare, per testimoniare sofferenze ed ingiustizie, per stabilire un rapporto tra la normalità presente e l'inimmaginabile vissuto. Emergono "dettagli" forse "irrilevanti", ma presenti nelle fonti ufficiali di quegli italiani che cominciarono a fuggire nel maggio del 1945 e continuarono a farlo nel 1946 e nel 1947, uomini e donne che tra le righe di documenti parlano di una materialità dell'esistenza prima dell'abitare la storia. Schiacciati dalle dinamiche imposte dagli equilibri politici, imbarcati su treni diretti a Sud, essi non rinunciarono, nella loro concretezza, nella loro individualità, a difendere radici ed identità culturale, in quelle strutture temporanee di accoglienza. In una terra come il

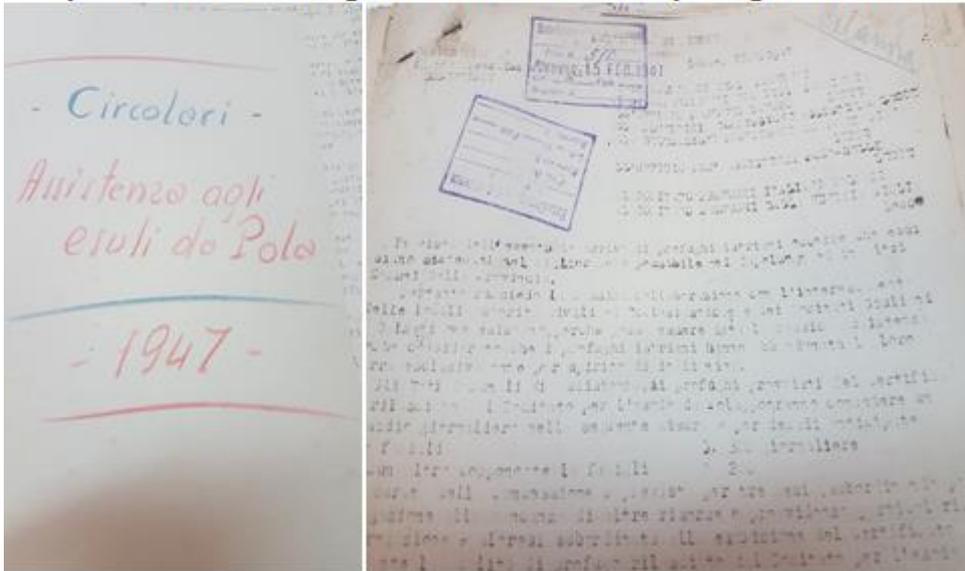
³¹ ASLE, ECA, *Assistenza ai profughi* (1941-1947)

Salento, dopo una fase di iniziale diffidenza, i profughi vissero l'accoglienza come crocevia culturale per l'identità. Sebbene con qualche tensione, si dischiusero al contempo nuovi orizzonti e nuove opportunità per quanti scelsero la terra salentina come la meta definitiva.

APPARATO ICONOGRAFICO

15 febbraio 1947

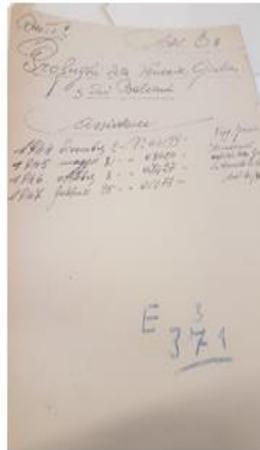
La circolare prefettizia invita le amministrazioni comunali a provvedere alla 'migliore sistemazione dei profughi istriani'.



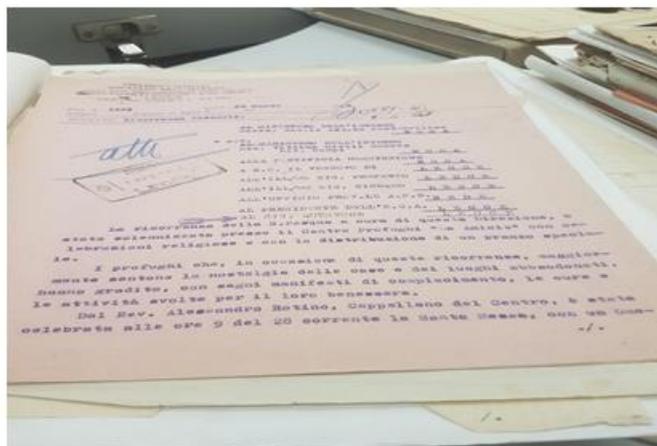
352

10390/3	De Ausis - Arrivi e Partenze Settimanali	1948-49
10390/4	Paluani - Arrivi e Partenze Quindicinali	1948-50
10390/5	Arrivi e Partenze Settimanali	1948-49
10390/6	Profughi divini per Rifugio	1947-50
0391	C. R. P. De Ausis e Paluani	
	Documenti Contabili di Movimento	
	Ulcis Varie	
	Mod. 1-3-4-4bis-5-5bis	1945-46

Profughi della Venezia Giulia



Una Comunità lontano da casa



Il 'rancio' dei profughi

The image shows two pages of a handwritten ledger. The top page is titled "1° RANCIO" and lists items like "Rizotto", "Pasta", "Carne", "Uova", "Sale", and "Acqua". The bottom page is titled "2° RANCIO" and lists items like "Rizotto", "Pasta", "Carne", "Uova", "Sale", and "Acqua". The entries include quantities and prices, such as "Rizotto 455 a. 150 = 68.25".

I locali dell'ex Collegio Navale della GIL ospitano ora... il Collegio "Nicolò Tommaseo"

Già da qualche tempo si parlava di una prossima rimessa in funzione dei locali del Collegio Navale, e molte erano le supposizioni che in proposito si facevano. Qualche maligno diceva che sarebbero stati trasformati in scuole, ma che Brindisi non ne avrebbe tratto giovamento alcuno perchè tutto il personale, corpo insegnanti compreso, sarebbe venuto dal Nord, eliminando così ogni possibilità di impiego di elementi locali disoccupati.

Siamo lieti oggi di comunicare alla cittadinanza tutta che i locali dell'ex Collegio Navale della Gil ospitano trecento giovani e giovanissimi profughi dell'Istria, venuti tra di noi per poter continuare i loro studi e condurli a termine lontani dal clima arroventato delle nostre città contese.

Chi scrive è stato personalmente a dare loro il benvenuto in terra nostra, ed è stato gradevolmente colpito dall'aspetto di questi giovani, fieri, composti, dignitosi, che lontano dalle loro case vivranno tra noi che siamo orgogliosi di ospitarli e che certo non mancheremo di manifestare loro questo orgoglio, prodigandoci in tutte le maniere possibili per render loro gradito il soggiorno brindisino.

"La Freccia", a nome di tutta la cittadinanza ed interpretandone i sentimenti di fraternità e di affettuosa simpatia, saluta i fratelli giuliani venuti tra di noi, e da loro il suo entusiastico benvenuto.

Esprime inoltre i sensi della sua solidarietà, mettendosi a disposizione per qualunque cosa nostro tramite volessero comunicare alla cittadinanza.

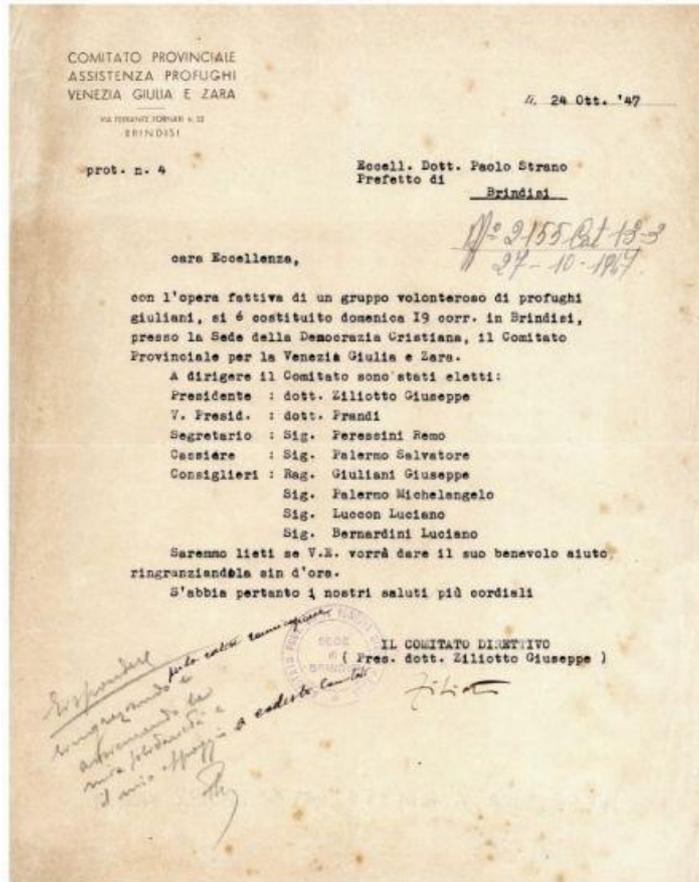
Il Collegio ospiterà i seguenti corsi di studio per gli allievi interni, ai quali pare potranno prender parte da esterni i giovani brindisini: Liceo Scientifico; Istituto Nautico; Istituto Tecnico; Scuola per Geometri. Forse anche il Liceo Classico. Direttore sarà il Prof. Pietro Troili, Vice Direttore il Prof. Vinicio De Barba, Segretario Economico il Prof. Rosada Angelo. Siamo certi che l'organizzazione del Collegio risulterà perfetta, e ci ripromettiamo un'altra visita non appena le lezioni saranno regolarmente avviate. Tutto il personale addetto ai servizi vari, dalla Segreteria alle cucine, all'infermeria, è locale. Gli insegnanti saranno designati dal Ministero per la Pubblica Istruzione.

Il nuovo complesso scolastico sarà chiamato «Collegio Nicolò Tommaseo».

MAGISTER



La memoria non si archivia



L'Italia per i suoi figli migliori

Un collegio

per i giovani profughi giuliani

L'iniziativa, una tra le più lodevoli del Ministero Assistenza post-bellica, permette di continuare gli studi a centinaia di giovani cacciati dalla loro terra

Una tra le più lodevoli iniziative del Ministero dell'Assistenza Post-Bellica è stata senza dubbio quella di istituire un collegio per i profughi giuliani e dalmati.

L'idea non nasce come si potrebbe immaginare, a Roma, a Milano o in qualche altro grande centro d'Italia, per l'iniziativa di questo o di quel comitato cittadino, bensì in una delle tre irredentissime città sacrificate ora all'imperialismo slavo, cioè Fiume, dopo l'epurazione fatta nelle scuole dell'Ottocento in seguito agli incidenti del 8 dicembre 1919, incidenti che culminarono con l'espulsione dalle scuole di Fiume di 24 giovani, nei soltanto di aver manifestato, con dignitosa fierezza, i propri sentimenti italiani.

Questi, che non intravedevano affatto trascorre in modo si brusco gli studi, cercarono di frequentare di nascosto i corsi interrotti, aiutati in tale lodevole proposito dal prof. Pietro Troili, che trovò un prezioso alleato nella persona di padre Tamburini, già rettore del seminario di Fiume e successivamente rettore del collegio Arici di Brescia. Questi, unitamente al Troili, si prodigò con fraterna abnegazione a favore degli esuli. Infatti, essendo divenuta in breve rischiosa tale collaborazione con gli studenti esuli, che venivano continuamente spiati dall'OZ-

NA, si rese necessario spedire i ragazzi a Brescia, dove li attendeva il generoso padre Tamburini. A detta di tre alla volta le giovani vittime dell'odio antitaliano lasciarono la loro città, disprezzata per loro terra nemica, e si portarono nella bella cittadina lombarda, dove il predetto padre Tamburini li accoglieva polseramente e dove i giovani, che di 24 erano divenuti in breve più di 50 trovarono le più affettuose cure.

Poiché il numero dei giovani che affluivano al collegio Arici andava sempre più aumentando e non si poteva, per crudeltà di spazio, accogliere altri esuli, il prof. Troili, che si era tenuto sempre in contatto con l'amico di Brescia, si recò a Roma ed ottenne dall'allora Ministro dell'Assistenza Post-Bellica, on. Casarotto, l'approvazione di un suo progetto per l'erezione di un collegio per gli studenti giuliani e dalmati.

A Roma, il Troili aveva trovato l'attivo ed entusiastica collaborazione del locale Comitato Giuliano, il quale continuò durante la sua assenza a sollecitare gli uffici competenti per una pronta realizzazione del progetto.

Le pratiche furono lunghe e laboriose e sebbene il Troili, che nel luglio di quell'anno era rientrato

definitivamente in Italia, libero ad ogni altra preoccupazione, si fosse rimesso al lavoro con instancabile lena, appena il 30 settembre il suo sogno poté avverarsi estendendosi finalmente addizionalmente alla creazione del collegio con la convenzione stipulata fra il Ministro per l'Assistenza Post-Bellica, il Comitato Nazionale C.I. ed il Comitato Giuliano.

Il collegio, costruito dal cessato regime per la G.I. ed edificato poi ad uso dell'Accademia Navale di Livorno, sorge su un'isola sulla riva destra del porto di Brindisi il quale, come è noto, ha la forma di testa di ceruo. Per recarsi dal centro della città è necessario, per chi non vuole affrontare l'interminabile tragitto sulla terra ferma, fruire delle barche o motorbarche traghetto, che per poche lire si trabordano sulla riva opposta, la quale dista dall'altra sponda come Venezia dalla Giudecca. Questo breve viaggio compiuto in una bella mattina di sole è sceso a terra, dopo un piccolo tratto di lungo-mare, sbarca in una strada inespugnabile serpentina, tra giostoli diramanti in mezzo a mille signorili e civettuole, tra terzette solitarie seminate da vegetazioni tropicali. Mi apparve ben presto il caratteristico fero del collegio: l'ulbero maestro di una nave da battaglia, trapiantato nel grande cortile centrale, che, e forma di ferro di cavallo, racchiude gli edifici principali del collegio.

Le tracce dell'abbandono in cui venne lasciato durante la guerra non tolgono nulla alla magnificenza della sua costruzione, pur essendo questa contenuta nelle forme di una moderna semplicità di linee. Ma è soltanto allorché avete varcato il cancello e vi siete inoltrati nel grande cortile ad essere dato uno sguardo attraverso le finestre del terrapieno all'interno delle aule e vi siete fermati un attimo nel grande vestibolo che dà alla maestosa pineta, dolcemente degradante verso la spiaggia; oppure che vi siate addisimati nel rustico ed elegante cine-teatro; nelle due spaziose sale da ginnastica, sovrapposte una all'altra, o in una delle due vaste ed eleganti sale da pranzo; è allora, soltanto allora che vi rendete conto delle bellezze e delle comodità che l'impareggiabile collegio offre ai nostri piccoli esuli.

Oltre a tutte le scuole inferiori e superiori che vanno dalla media all'Istituto Navale, il collegio dispone di diversi campi di giochi per tutti gli sport, di una palestra di scherma, fornita di una pedana dove possono incrociare le spade ben 50 uomini contemporaneamente; di varie sale di lettura, sale di piano, da biliardo e da musica. Per gli amatori del mare e sono questi in quasi la totalità dei collegiali vi sono due maestose torle, una a 4 posti e l'altra a 4 posti, nonché un camocio-motore ed una grande barca.

Il vitto del collegio è sano e abbondante, avendo ottenuto il direttore una razione di pane e di cereali superiore a quella normale. L'ordine e la disciplina sono altresì oltre che alla vigile cura del direttore, prof. Troili, il quale vuole sempre accersi « de visu » che tutto vada bene, ad un gruppo di valenti e pazienti istruttori, questi tutti esuli italiani, tra cui ricordo specialmente Cirobasso, Edoardo Dino Perollet, il signor Mucci Laurini e Cianciaruso ed altri. Tutti all'altezza del loro compito.

Leonardo Maierba

152

FRANCESCA SALVATORE

“Stranieri e senza patria”.

Dalla cattiva accoglienza all'integrazione: il caso della città di Taranto

Abstract: *The Istrian exodus is a very controversial topic in Italian and European history. This project, dedicated to the exiles who arrived in Taranto, will try to restore dignity and prominence to a small community that has rarely been exposed. The idea is to create an archive of oral history where several generations will be told: the protagonists of the exodus, their children, their grandchildren, heirs of a story hidden in their surnames.*

Keywords: Istria; Istrian exodus; Istrian refugees; Taranto; Second World War.

1. L'ipotesi di ricerca, il progetto

Questa ricerca, tutt'ora in corso, mira a ricostruire attraverso una pluralità di fonti la storia dei profughi istriani, fiumani e dalmati accolti a Taranto dopo il 1947. Il progetto vuole partire, innanzitutto, da una chiamata alla storia orale: nella prima fase, infatti, attraverso il passaparola, ricerche personali e appelli sui *social networks* e sul *web* è stata realizzata una vera e propria “chiamata al ricordo” nelle comunità pugliesi (con particolare attenzione alle province di Lecce, Brindisi e Taranto): l'obiettivo è stato quello di raggiungere un cospicuo numero di esuli o loro discendenti per poter annotare le loro testimonianze attraverso registrazioni audiovisive, raccolta di fotografie, documenti personali. Quest'operazione si è avvalsa della collaborazione delle numerose associazioni che si occupano proprio della conservazione della memoria giuliano-dalmata.

In una seconda fase, le testimonianze orali e dirette sono state intrecciate con la ricerca di base. Attraverso l'ausilio delle fonti bibliografiche e di quelle primarie rinvenibili attraverso gli archivi di stato, gli archivi scolastici, parrocchiali e comunali sul territorio si tenterà di sgrossare le eventuali imprecisioni della storia orale e di

sovrapporre i due piani, la memoria e i documenti, al fine di ricostruire il passaggio e l'adattamento di queste comunità. Il progetto mira a ricostruire non solo la vita e l'operato di singoli uomini e donne e di famiglie, ma anche di attività, luoghi, strade, edifici (come, ad esempio, il ben noto "il Villaggio dei Polesani" in quel di Taranto) che furono destinati all'accoglienza dei profughi.

Ultima, ma non ultima, la terza fase mira alla ricostruzione pubblica della storia sociale che ha accompagnato questa emigrazione. Il difficile arrivo dei profughi, le norme che ne disciplinarono lo smistamento, l'atteggiamento della politica, la spesso cattiva accoglienza riservata dalle comunità indigene che consideravano gli esuli come "fascisti" e "traditori".

Il progetto è stato presentato alla 3^a conferenza nazionale dell'Associazione italiana di Public History (AIPH) presso l'Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli" (Santa Maria Capua Vetere, 24-28 giugno 2019) e alla 2^a edizione del Festival Internazionale della Public History (Lecce, 13-16 novembre 2019).

2. *Gli istriani a Taranto: le fonti*

"Delton", "Cervarich", "Jakus", "Sirotych", "Giustin", sono solo alcuni dei cognomi che ancora oggi figurano tra i cittadini pugliesi. Alla Puglia, nel 1947, vennero assegnati circa 4000 esuli di cui la frazione maggiore a Bari, ove la comunità di quegli ex "stranieri e senza patria" è ancora prolifica e attiva.¹ Gli accordi stipulati con gli anglo-americani non furono sufficienti a sanare la situazione: si passò progressivamente dalle foibe all'esodo degli istriani, che raggiunse la sua punta più alta nel 1947, dopo la firma dei trattati di pace. Ancora una volta Bari e la Puglia accolsero migliaia di esuli provenienti da Zara, Fiume, Pola e dalle altre località dell'Istria, assieme ad altri italiani provenienti dalla Dalmazia, dalla Grecia e dalle isole del Dodecaneso. Nei centri di raccolta profughi (CRP) alla periferia nord del capoluogo pugliese, a Santeramo, ad Altamura, a Barletta, a Brindisi ed in altre località del territorio regionale per oltre un

¹ Si veda D. SIMONE, *Le parole nostre. Viaggio nella memoria di un profugo istriano*, Bari, Edizioni dal Sud, 2014.

“Stranieri e senza patria”

decennio furono ospitati centinaia di nuclei famigliari che vissero da «*displaced persons*».² Poco si sa, invece, degli altri dislocati nella regione ed in particolare a Taranto: circa 800 persone, una piccola comunità seminascosta, i cui membri hanno spesso subito o deciso la distorsione dei propri cognomi per non incorrere in pericoli.

Il progetto tenterà di ridare dignità e risalto ad una piccola comunità che raramente si è esposta. L’idea è quella di creare un archivio di storia orale ove si racconteranno più generazioni: i protagonisti dell’esodo, i loro figli, i loro nipoti, eredi di una storia nascosta nei loro cognomi.

Le interviste verranno supportate dal lavoro archivistico presso l’archivio comunale di Taranto, gli archivi diocesani, l’archivio comunale, i fondi ECA,³ alcuni fondi privati e con il sostegno di enti come la Deputazione di storia patria e le associazioni di cittadini giuliano-dalmati. Nella fase di “archeologia urbana” si cercherà di ritrovare i luoghi presso cui gli esuli vennero ospitati. Nell’ultimo passaggio, quello “umano”, si cercherà di capire quali furono le reazioni cittadine all’arrivo degli “stranieri”, di quegli italiani “più jugoslavi che italiani veri” e, simbolicamente, di chiudere quella frattura di settanta anni fa, restituendo in varie forme tutto il materiale prodotto alla città.

Oltre alle fonti orali (foto 1) è stato importante il contributo di materiale documentale presente presso l’Archivio di stato della città jonica, che custodisce soprattutto la documentazione relativa al supporto economico e all’assegnazione degli alloggi alle famiglie di esuli (foto 2). Accanto a questo, la stampa periodica, in particolare la «Gazzetta del Mezzogiorno» e il «Corriere del Giorno» (foto 3), è stata fondamentale per ricostruire gli eventi che hanno preceduto l’arrivo degli esuli in città. Ed è anche la stessa stampa che permette di percepire, al di là del mero racconto dei fatti, il clima di ostilità con cui l’Italia attendeva i profughi, eccezion fatta per alcune opere benefiche.

² Il termine “sfollato”, secondo le Nazioni Unite, si applica a una persona che, a seguito delle azioni delle autorità di un regime, è stata espulsa o è stata obbligata a lasciare il suo paese di nazionalità o di precedente residenza abituale, come le persone che sono state costrette a svolgere lavori forzati o che sono state espulse per motivi razziali, religiosi o politici.

³ Ente comunale di assistenza.

QUESTIONARIO ESULI 1 GENERAZIONE

- 1) Che cosa ricordi del periodo in cui eri lì?
- 2) Quando è stata presa la decisione di partire? E perché?
- 3) Cosa ricordi del viaggio?
- 4) Dove sei arrivato?
- 5) Come è stata l'accoglienza?
- 6) Dove sei andato a vivere e perché?
- 7) Hai mai raccontato questa storia ai tuoi figli o a qualcuno?
- 8) Sei rimasto in contatto con le persone del tuo Paese d'origine?
- 9) Ci sei tornato? Quando?
- 10) Che cambiamenti hai trovato

Foto 1. Questionario tipo rivolto agli esuli di prima generazione.

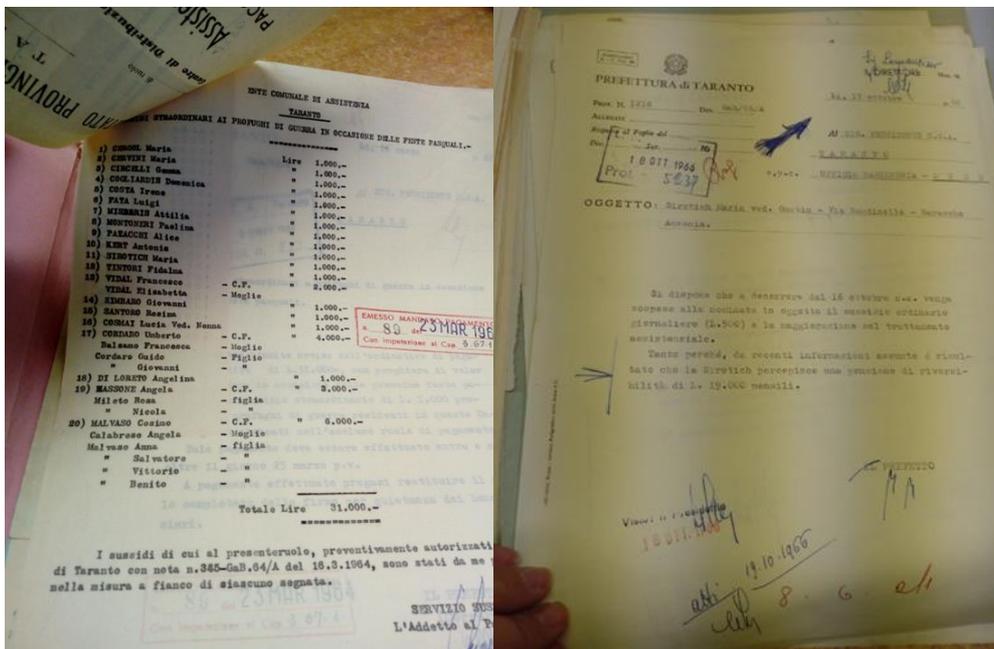


Foto 2. Documentazione relativa all'Ente comunale di assistenza e alla Prefettura di Taranto.

“Stranieri e senza patria”



Foto 3. Alcuni stralci della stampa dell'epoca («Corriere del giorno»)

3. Le evidenze sul territorio

Le prime evidenze della presenza degli esuli istriani riguardano i cognomi di alcune famiglie: in alcuni casi si percepiscono delle modifiche (per esempio, “Jakus” diventa “Iacus”) per via di errori causati dall’anagrafe o dalle forze dell’ordine; oppure si tratta di modifiche volontarie per sfuggire alla curiosità di vicini e colleghi (per esempio, “Zizzi”), oppure storpiature del cognome, erroneamente scambiato per anglofono (per esempio, “Delton”). In città, oltre ai cognomi che campeggiano sulle pulsantiere dei citofoni dei palazzi, sono anche i luoghi a parlare ancora. Giunti a Taranto su convogli ferroviari, dopo aver affrontato numerose angherie nelle varie soste italiane, vennero condotti dapprima nella rada di Capo San Vito,⁴ poi smistati tra l’omonimo campo profughi, l’isola della città vecchia (i celibi, “rei” di poter essere un pericolo per le giovani nubili locali) e le “baracche Ausonia”, presso il quartiere Tamburi. Sarà proprio qui che, nel 1956, verranno consegnate le unità immobiliari ai profughi e rifugiati politici istriani, realizzate con i fondi della UNRRA-CASAS, organizzazione costituita a Washington, nel 1943, dalle Nazioni Unite⁵ e che prenderanno il nome popolare di “Villaggio dei Polesani”.

⁴ Molte testimonianze riportano che, nell’inverno del 1947, al loro arrivo presso Capo San Vito, le donne spedissero gli uomini a “purificarsi” in mare dopo giorni di viaggio, nonostante le temperature rigide.

⁵ La United Nations Relief and Rehabilitation Administration (UNRRA) assisteva economicamente e civilmente i paesi usciti gravemente danneggiati dalla seconda guerra mondiale. L’organizzazione traeva i

Dopo i celebri fatti della stazione di Bologna,⁶ a Taranto gli esuli divennero bersaglio di violenze, maldicenze ed angherie. Ad esempio, nel 1948, alla vigilia delle elezioni politiche, comparvero in città numerosi fantocci impiccati con la scritta “Polesani fascisti”. L’esule non solo veniva additato come “fascista” e “traditore”, ma veniva anche visto come un usurpatore, un parassita sociale. In quello stesso anno, così denso di significati per l’Italia, si colloca una delle più gravi aggressioni alla comunità istriana ad opera di cittadini tarantini. Armati di bastoni, fucili da caccia e armi, un gruppo di manifestanti comunisti, dopo le impiccagioni simboliche dei fantocci, scelse di recarsi presso il campo profughi per una spedizione “punitiva”. Il comando locale della marina militare provvide a sostituire il reparto della caserma adiacente il villaggio con gli uomini del 1° reggimento “San Marco”. Quando il gruppo di assalitori stava per raggiungere lo stabilimento di Praia, seguito da un folto gruppo di uomini della polizia, donne e bambini del campo profughi furono nascosti nell’adiacente pineta; quando la tensione divenne palpabile e manifestanti e profughi si trovarono l’un contro l’altro armati, le forze di polizia si interposero tra i due gruppi; giunsero in loco anche gli uomini del “San Marco”, il che consentì alla polizia di separare le due schiere “nemiche” ed impedire un massacro.⁷

Saranno numerosi, nei mesi e negli anni a seguire, gli episodi di violenza tra esuli e bande armate locali, spesso costituite negli ambienti sindacali, tesi a colpire la popolazione istriana, sia all’interno dei campi profughi, sia sul posto di lavoro. Era

suoi fondi da contributi di stati che non avevano subito devastazioni e che, quindi, potevano versare denaro per la ricostruzione postbellica. In un secondo momento, la sua opera venne estesa anche ai paesi sconfitti. In particolare, in Italia furono istituite l’UNRRA-Tessile, a cui spettava la distribuzione di tessuti di cotone e lana, e l’UNRRA-CASAS (Comitato amministrativo soccorso ai senzatetto), per la ricostruzione di case a favore dei senzatetto. Quest’ultima venne istituita nel 1947 con il DPCM del 19 dicembre 1947.

⁶ Il 18 febbraio 1947 alla stazione di Bologna i ferrovieri si rifiutarono persino di dare ai profughi un bicchiere d’acqua: li consideravano fascisti perché erano scappati dal regime comunista di Tito. In stazione, la Pontificia opera di assistenza e la Croce Rossa Italiana prepararono pasti caldi e generi di conforto. Ancor prima dell’arrivo, alcuni ferrovieri sindacalisti minacciarono, con un comunicato, di bloccare la stazione con uno sciopero, se il “treno dei fascisti” si fosse fermato. Quando il convoglio giunse in stazione, un gruppo di giovani attivisti lanciarono contro “il treno della vergogna” sassi e ortaggi e rovesciarono sui binari il latte destinato ai bambini, impedendo alle dame di S. Vincenzo di avvicinarsi. Il treno fu costretto a ripartire e solo a Parma i profughi poterono ricevere assistenza.

⁷ L’evento venne ripreso da uno dei militari e il filmato venne custodito nell’archivio della marina militare. Cfr. V. IACUS, *Una famiglia istriana. Dodici anni di storia*, Taranto, Antonio Mandese Editore, 2019, p. 119.

“*Stranieri e senza patria*”

questo il caso dell’arsenale militare: qui giungevano molte delle professionalità istriane pronte ad essere riconvertite nel tessuto lavorativo tarantino. Più volte i profughi ricollocati si trovarono di fronte a scioperi e picchetti per impedire loro di fare ingresso dai cancelli principali per raggiungere il posto di lavoro. Episodi a cui seguirono «trattative, accordi e disaccordi per qualche tempo poi, forse per stanchezza, le cose presero la direzione normale».⁸

Nel caso tarantino, più o meno uniformemente, la vita degli esuli è andata avanti “senza lode e senza infamia”, come afferma un adagio che molti degli intervistati riprendono. Se ci fu accoglienza, arrivò dall’alto, a norma di legge, ma la vera integrazione fu una battaglia persa a suon di storie mai raccontate, spesso nemmeno ai propri figli, di cognomi cambiati e di vite isolate. A simboleggiare una frattura mai sanata, l’episodio del febbraio 2012. In quell’occasione era stata affissa una targa per commemorare le vittime delle foibe. La targa venne distrutta poche ore dopo e oltraggiata con la scritta “Infoibare un fascista non è un reato”. Uno scempio di pochi, l’ignavia di molti.

⁸ Cfr. *ibid.*, p. 111.

PATRIZIA MIHALJEVICH

Dall'Alto al Basso Adriatico:

i profughi invisibili nella provincia di Lecce. La famiglia Mihaljevich

Abstract: *The story of an Italian family living on the disputed borderland with Yugoslavia. When, at the end of WWII, Istria is assigned to the newborn Yugoslavian nation, the population is subject to violent forms of intimidation (such as the foibe massacre), as well as nationalization and confiscation of properties and different forms of discrimination which give them little option other than emigration. The Mihaljevich family choose, as other 350.000 people do, to leave their home and take refuge in mother country Italy where the exiles, having no shelter and food, are herded in former concentration camps and, often, are not welcomed by the locals.*

Keywords: Istrian exodus; Foibe massacres; Italian-Yugoslavian borderlands; exiles; Tito partisans; Communist; Enemies of the people.

La mia famiglia è una delle tante che vissero gli eventi tragici avvenuti tra il 1943 e la fine degli anni '50. Io non ne sono stata testimone diretta, ovviamente, ma li ho vissuti scoprendoli a poco a poco attraverso i racconti di mio padre, di mia madre, di mia nonna e delle mie zie e li ho compresi pienamente solo molto più tardi. La mia famiglia era istriana, mia madre di Rovigno, mio padre di Fiume, ora Rijeka. Di mio nonno paterno, Alessandro Mihajlovic, so poco: sua madre era ungherese, era figlio unico e parlava correttamente cinque lingue. La nonna, invece, proveniva da una numerosa e allegra famiglia fiumana della quale conservo tante storie raccontatemi da mia zia. Fece in tempo a mettere al mondo un solo figlio, Giorgio, mio padre, perché lei e suo marito morirono molto giovani (foto 1). Così, il piccolo Giorgio rimase orfano di padre a due anni e di madre a cinque e venne allevato nella ospitale casa della nonna materna (foto 2), insieme a tante zie e cugini. In particolare, la zia Eva, che non ebbe figli suoi, fu come una madre per lui e, per noi nipoti, la depositaria della storia della famiglia (foto 3).

A Rovigno nacque, invece, mia mamma. Sua madre, nonna Margherita, visse con noi per molti anni e fu una miniera inesauribile di racconti, tutti inevitabilmente tristi, della

sua lunga, travagliata vita. Nata alla fine dell'Ottocento, quando l'Istria era sotto l'Impero austro-ungarico, visse da giovane una prima guerra mondiale, durante la quale venne deportata in Ungheria assieme ai suoi compaesani e, successivamente, una seconda terribile guerra, il cui risultato finale fu lo straziante abbandono della propria terra e lo smembramento della famiglia, che si disperse nei quattro angoli d'Italia e del mondo.

Terra di confine, dopo l'armistizio del '43, l'Istria fu teatro di tragici eventi sconosciuti ai più (foto 4). Dapprima fu la resistenza partigiana jugoslava a insanguinare le strade, giustiziando fascisti, collaborazioni o presunti tali, insieme a tante altre persone che non avevano colpa alcuna, se non quella di avere un ruolo di rilievo, come ad esempio il farmacista, la levatrice, il postino, l'impiegato comunale, il parroco. Poi, arrivarono gli occupanti tedeschi. Partigiani italiani e jugoslavi combattevano fianco a fianco contro il comune nemico. Mio padre, allora quattordicenne, fu catturato durante un rastrellamento dei tedeschi insieme ad altri adolescenti e tutti furono costretti a scavare trincee guardati a vista da soldati armati di mitra, probabilmente al solo fine di evitare che si potessero unire alla Resistenza. A Trieste, a Fiume, a Pola, e perfino nei paesi più piccoli la gente aveva paura di uscire da casa: prima i titini, poi i tedeschi uccidevano crudelmente nel tentativo di prendere o mantenere il controllo.

Ma, con la resa tedesca del '45, in Istria iniziò una sistematica sopraffazione dell'italianità nei neo-annessi territori, l'eliminazione cioè di quelli che potevano rappresentare un pericolo per le mire espansionistiche del generale Tito. Dopo la notizia della cessione dell'Istria alla nascente Jugoslavia, le manifestazioni di protesta della popolazione fornirono nuovi pretesti per le eliminazioni degli italiani "nemici del popolo" in qualsiasi veste essi fossero, anche di partigiani italiani che pure avevano combattuto fianco a fianco con i titini. Si parlava sottovoce di gente che spariva, di foibe che inghiottivano file di uomini legati insieme col filo di ferro e mitragliati in modo che cadessero direttamente in quelle profonde cavità sotterranee. E, spesso, per risparmiare munizioni, venivano uccisi solo i primi della fila che, nella caduta, portavano con sé tutti gli altri sfortunati, che morivano dopo giorni di atroci sofferenze. La paura tra la popolazione era tangibile e reale. Mi raccontavano i miei parenti di come fosse vietato

parlare italiano in pubblico col pericolo di essere bastonati, o peggio, come accadde a dei conoscenti di famiglia. Chi non si adeguava al nuovo corso veniva minacciato e spaventato con vari mezzi, dai pestaggi per strada alle irruzioni notturne nelle case da parte della polizia con i mitra spianati, fino all'infoibamento per i più pericolosi; oppure, con forti pressioni e ritorsioni di ogni tipo. Mi viene in mente la storia di un barbiere del paese di mia madre a cui venne negata la possibilità di lavorare perché non voleva "riferire" quel che sentiva nel suo negozio.

La vita nella nuova nazione jugoslava si dimostrò subito ardua per tutti, anche nella quotidianità. Nelle scuole gli insegnanti italiani vennero sostituiti, di punto in bianco, con altri di lingua ed etnia slava e, pur senza conoscere la lingua, tutti i ragazzi furono costretti a frequentare queste scuole jugoslave. Una zia mi raccontava delle difficoltà incontrate e della tristezza di dover andare a scuola anche il giorno di Natale e di Pasqua, che erano giorni feriali come tutti gli altri, visto che la Jugoslavia era uno stato comunista e, quindi, ateo. Le proprietà venivano requisite: chi aveva una piccola attività doveva consegnare i proventi del proprio lavoro agli uffici preposti in cambio di una quota.

L'unica possibilità di continuare a vivere una vita normale, di restare italiani, era andarsene, lasciare la propria amata terra, le proprie case, il lavoro, gli amici e optare per la cittadinanza italiana, cosa che fece il 90% della popolazione istriana. Si raccoglievano le poche cose che ci si poteva portare dietro e si abbandonava tutto alle proprie spalle, case, proprietà, terreni che il governo jugoslavo prontamente requisiva. Ci si imbarcava sulla nave *Toscana*, che il governo italiano aveva messo a disposizione degli esuli, alla volta dei campi profughi allestiti in varie regioni italiane. Mio padre si imbarcò ventenne con uno zio, alla volta della Liguria, dove già si era rifugiata la zia Eva.

Dopo lo sbarco ad Ancona, il treno predisposto doveva fermarsi poi a Bologna dove era prevista una sosta per fornire un pasto ai profughi. Ma questo non avvenne. Al grido di "fascisti", con insulti e lanci di sassi e uova marce, i comunisti emiliani impedirono il rifornimento di viveri, rovesciando, anzi, con un gesto plateale, il latte destinato ai bambini sui binari. Di questo episodio mio padre, che pure amava raccontare a noi figlie storie della sua vita piuttosto avventurosa, non ha mai fatto cenno. Solo quando noi

eravamo ormai adulte, si sentì costretto, nel corso di una discussione familiare, ma molto a malincuore, a parlarci di questo episodio che lo aveva così ferito ed amareggiato da non volerlo più ricordare. Ad ogni modo, alla fine mio padre si stabilì a Genova, dove trovò lavoro. Lì frequentava i luoghi dove si riunivano gli esuli giuliani per cancellare la nostalgia, cantando le vecchie canzoni istriane tutti insieme e fu così che incontrò mia madre, che, anche lei con sua madre, mia nonna Margherita, si era trasferita a Genova, dove lo zio Nino aveva trovato una casa in affitto per loro.

Loro furono fortunati perché avevano un appoggio in Italia, ma tante altre persone rimasero per anni nella desolazione dei campi profughi. Mia zia Rina, ora ottantatreenne, venne assegnata con la sua famiglia al campo profughi di Altamura, dove trascorse tre anni, dal '51 al '54. A mia zia, appena quindicenne, aveva messo una grande inquietudine quel posto circondato da filo spinato, un ex campo di prigionia con 60 enormi capannoni attrezzati spartanamente per ospitare il maggior numero possibile di famiglie. Non esisteva *privacy* nelle grandi camerate, dove ad ogni famiglia spettavano pochi metri quadri. Per mantenere un minimo di intimità, venivano appese lenzuoli o coperte su corde tese da un muro all'altro, in modo da separare i letti di una famiglia dall'altra.

All'ingresso del campo a ciascuno venivano dati un materasso di paglia, una coperta, un piatto e un bicchiere di alluminio e le posate. Si faceva la fila per usare i bagni e le docce (che, a volte, erano all'esterno), e per ricevere la razione quotidiana di cibo, a colazione, pranzo e cena, da mangiare seduti sul letto o intorno alla grande cassa che aveva trasportato tutti i loro averi e che fungeva ora anche da tavolo. Il campo era a 6 km da Altamura, tragitto che bisognava fare a piedi, non essendoci i mezzi per poter raggiungere i negozi. Anche lì nel paese gli insulti erano frequenti: "Fascisti, tornatevene a casa", senza capire che erano solo italiani che, per restare nella "loro" Italia, avevano rinunciato a tutto.

L'integrazione non è stata facile e tuttavia non ho mai sentito i miei genitori piangersi addosso o raccontare al di fuori della famiglia le tribolazioni della gente di un confine insanguinato. Forse si trattava di un naturale riserbo, del rifiuto di sentirsi compatiti o, forse, dell'oscura consapevolezza dell'impossibilità, per chi non aveva vissuto questi

Dall'Alto al Basso Adriatico

momenti, di credere alla veridicità di simili assurdi orrori; o, piuttosto, tutte queste cose insieme. Penso che, alla fine, abbiano avuto la meglio il desiderio di vivere in pace, dimenticare l'indicibile, arrotolandosi le maniche e ricominciando silenziosamente una nuova vita in una nuova terra, ma sempre con lo sguardo rivolto verso le proprie radici al di là del mare.



Foto 1. I nonni paterni: Alessandro Mihaljevic e Maria Teresa Berniaz



Foto 2. I nonni materni: Margherita Dapas e Antonio Benussi



Foto 3. Eva Bergnaz, la zia del piccolo Giorgio (a destra)



Foto 4. Veduta di Rovigno alla fine della seconda guerra mondiale

LUCIANA PETRACCA

Geografia feudale e poteri signorili nel Salento tardomedievale

Abstract: *The essay describes the feudal geography of late medieval Salento and examines the main forms of exercise of feudal power over men, the territory and the communities subjected to it. During the XV century the noble domains underwent continuous transformations, caused by dynastic conflicts and the system of transmission of feudal property, which produced a widespread fragmentation. In this province, as elsewhere in the kingdom of Naples, there were basically two types of lordship, coexisting and interacting. There were the "territorial" lordships, more or less extensive, controlled by powerful dynasties and born from the amalgamation of various feudal complexes, divided into suffeudi; and there were the "personal" lordships (secular or ecclesiastical), exercised by custom on groups of peasant families subject to performance and obligations, even hereditary, more or less burdensome.*

Keywords: Late medieval Salento; Feudal geography; Rural lordship.

1. Introduzione

Per ripercorrere la storia della signoria nel Salento tardomedievale, corrispondente grossomodo all'estremo lembo dell'antica provincia di Terra d'Otranto, il *terminus a quo* è rappresentato dall'età normanna, quando si realizzò in tutto il Mezzogiorno d'Italia il processo di costruzione e di definizione delle strutture feudali.¹ Il *Catalogus baronum* (redatto tra il 1150 e il 1168),² sistematico censimento degli obblighi militari imposti ai vassalli del re in relazione alla consistenza del feudo, offre, relativamente all'area in esame, una prima mappatura della rete signorile, che appare articolata in aggregati feudali più o meno estesi, come il principato di Taranto (comprendente in origine Bari,

¹ Cfr. E. CUOZZO, *Quei maledetti Normanni. Cavalieri e organizzazione militare nel Mezzogiorno normanno*, Napoli, Guida, 1989, pp. 126-128; C.D. POSO, *Puglia medievale. Politica, istituzioni, territorio tra XI e XV secolo*, Galatina, Congedo, 2000, pp. 33-54.

² Cfr. E.M. JAMISON, ed., *Catalogus baronum*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1972; E. CUOZZO, ed., *Catalogus baronum commentario*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1984; JAMISON, *Additional Work on the "Catalogus Baronum"*, in E.M. JAMISON, ed., *Studies on the History of the Medieval Sicily and South Italy*, Aalen, Dione Clementi and Theo Kölzer, 1992, pp. 524-525 (I ed. 1971).

Giovinazzo, parte dell'alta e della bassa Terra d'Otranto),³ la contea di Lecce,⁴ i distretti di Nardò, Soleto e Otranto, e un distretto più meridionale, al quale non pare sia stato attribuito il titolo di contea, che inglobava centri come Castro, Poggiardo, Alessano e Montesardo.⁵ Tra questi raggruppamenti feudali d'origine normanna, tra il XIII e il XIV secolo si distinsero per estensione territoriale e rilevanza politica soprattutto il principato di Taranto – ereditato nel 1250 da Manfredi di Svevia e, in seguito, nel 1294, infeudato da Carlo II d'Angiò al quartogenito Filippo –,⁶ la contea di Lecce e la contea di Soleto, confluiti nella prima metà del Quattrocento in un unico complesso signorile, del quale fu investito il principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini Del Balzo (1420-1463).⁷

Prima di entrare in argomento, si ricorda che, al pari di altri contesti della penisola, anche in area salentina, come in tutte le province del regno, il fenomeno signorile, benché inglobato in una costruzione politica unitaria e soggetto alle interferenze del potere regio e dei suoi apparati, esprimeva «una pluralità di esiti e forme»,⁸ riconducibili sostanzialmente a due tipologie, coesistenti e tra loro interagenti. C'erano le signorie "territoriali", più o meno estese e compatte, controllate da potenti dinastie e nate spesso dall'accorpamento di vari complessi feudali, articolati, a loro volta, in suffeudi (come il principato di Taranto, per intenderci), e c'erano le signorie "personali" (laiche o

³ Sulle origini normanne del principato di Taranto, si rinvia a G. CARDUCCI, *Il principato di Taranto. Osservazioni critiche ed annotazioni bibliografiche*, in «Cenacolo», XII, 2000, pp. 59-90: 62-64; e H. HOUBEN, *Da Guglielmo I d'Altavilla a Tancredi di Hohenstaufen: il principato di Taranto in età normanno sveva*, in L. PETRACCA - B. VETERE, a cura di, *Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*, Atti del Convegno di Studi (Lecce, 20-22 ottobre 2009), Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2013, pp. 131-146.

⁴ Cfr. JAMISON, ed., *Catalogus baronum*, cit., pp. 28-30. Sotto Ruggero II la signoria di Lecce era feudo degli antenati materni di Tancredi d'Altavilla, che fu il primo conte di Lecce (investito nel 1161), figlio illegittimo del primogenito di Ruggero II e di una figlia di Accardo II, *dominus* della stessa città.

⁵ Cfr. *ibid.*, pp. 30-33. Si veda anche G. VALLONE, *Terra, feudo, castello*, in V. CAZZATO - V. BASILE, a cura di, *Dal castello al palazzo baronale. Residenze nobiliari nel Salento dal XVI al XVIII secolo*, Galatina, Congedo, 2008, pp. 12-43: 12-13.

⁶ Il principato si estendeva all'epoca da Laterza, Oria, Nardò, Gallipoli fino a Ugento e Ruffano, mentre verso l'Adriatico includeva Ostuni e Villanova. A partire dal 1304 accorpò anche alcuni centri in Terra di Bari (Gioia, Palo, Corato, Spinazzola e Canosa).

⁷ Per il diploma d'investitura cfr. L. PEPE, ed., *Il Libro Rosso della città di Ostuni. Codice diplomatico compilato nel MDCIX da Pietro Vincenti*, Valle di Pompei, B. Longo, 1888, doc. n. 34, pp. 113-114.

⁸ S.M. COLLAVINI, *I signori rurali in Italia centrale (secoli XII-metà XIV): profilo sociale e forme di interazione*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge [Online]», CXXIII, 2, 2011, pp. 301-318: 303.

ecclesiastiche), esercitate per consuetudine su gruppi di famiglie contadine, e non, soggette a prestazioni e obblighi, anche ereditari, più o meno gravosi. In quest'ultimo caso le facoltà di comando e di prelievo dei signori non ricadevano uniformemente su base territoriale, ma erano calibrate sulla scorta di variabili locali (consuetudini, pattuizioni speciali, riconoscimenti di franchigia) e individuali (condizione socio-economica dei sottoposti, rapporti personali di subordinazione, ampiezza e produttività delle terre date in concessione, disponibilità di animali da lavoro o altro ancora).⁹

Alla luce di queste premesse, il presente contributo si propone un duplice obiettivo, quello di offrire una rapida ricostruzione della geografia feudale del Salento tardomedievale e quello di accennare alle principali forme di esercizio del potere signorile ricadente sugli uomini, sul territorio e sulle comunità sottoposte.

2. Geografia feudale e quadri territoriali

Se le vicende del principato tarantino in età angioina (dal 1294 al 1373) e in età orsiniana (dal 1399 al 1463) sono state oggetto di una ricca tradizione di studi, ispiratrice di ricerche più recenti, che hanno indagato la storia di questa signoria sotto vari e molteplici aspetti,¹⁰ ancora in parte sconosciuta resta la fisionomia della “piccola” feudalità di provincia, *immediate subiecta* al re (*in capite a Rege*) o suffeudataria dei signori di Taranto, la quale trasse sicuro vantaggio dalla scomparsa del principe Orsini nel 1463, dalla disgregazione del suo “stato” e dalla conseguente ridefinizione delle alleanze politiche sotto l’egida di una rin vigorita corona aragonese.

⁹ Cfr. S. CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma, Viella, 2014, pp. 265-310; e F. SENATORE, *Signorie personali nel Mezzogiorno (XIV-XVI sec.)*, in A. FIORE - L. PROVERO, a cura di, *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. Azione politica locale nelle campagne dell'Italia tardomedievale*, Firenze, Firenze University Press, in corso di stampa.

¹⁰ Si limita qui il rinvio ad alcuni lavori miscellanei: G. CARDUCCI - A. KIESEWETTER - G. VALLONE, a cura di, *Studi sul principato di Taranto in età orsiniana*, Bari, Edipuglia, 2005; A. CASSIANO - B. VETERE, a cura di, *Dal Giglio all'Orso. I principi d'Angiò e Orsini del Balzo nel Salento*, Galatina, Congedo, 2006; F. SOMAINI - B. VETERE, a cura di, *Geografie e linguaggi politici alla fine del Medio Evo. I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, Galatina, Congedo, 2009; PETRACCA - VETERE, a cura di, *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?*, cit.; G.T. COLESANTI, a cura di, *“Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re”. Il principato di Taranto e il contesto mediterraneo (secc. XII-XV)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2014.

Ma procediamo con ordine a partire della conquista angioina del regno nel 1266, all'indomani della quale, sconfitto lo schieramento filo-svevo, un gran numero di cavalieri francesi, giunti in Italia al seguito di Carlo I d'Angiò, fu investito dei feudi confiscati ai ribelli, ma anche di terre un tempo demaniali. L'immissione di famiglie d'Oltralpe nei ranghi della feudalità regnicola interessò anche l'area salentina, dove la presenza della signoria era già ampiamente diffusa. I De Toucy – solo per fare quale esempio – ottennero Mottola, Nardò, San Pietro in Galatina e Galatone; i Belot la contea di Castro; i De Sully Ginosa e Castellaneta; mentre i Dell'Antoglietta Fragagnano, Ruffano e Ortezano (oggi scomparso).¹¹ In realtà, nella gran parte dei casi – e come si preciserà meglio in seguito –, si trattava soprattutto di piccole unità signorili, limitate al possesso feudale di un esiguo numero di comunità rurali o feudi rustici.

Diversa fu invece la sorte dei più potenti Brienne e dei Del Balzo, investiti rispettivamente della contea di Lecce¹² e della contea di Soletto,¹³ i cui domini, decisamente più estesi e importanti sul piano demografico e non solo, includevano varie tipologie insediative, sia *terre*, casali, castelli e piccoli villaggi, sia centri cittadini come Lecce, Ostuni e Oria.

¹¹ Tra le famiglie francesi titolari di feudi in Terra d'Otranto, si ricordano anche i De Saurgio e i De Tortaville. Cfr. S. POLLASTRÌ, *La noblesse napolitaine sous la dynastie angevine: L'aristocratie des comtes [1265-1435]*, II, Thèse de doctorat, Université Paris-X, Nanterre, 1994, pp. 843-844. Si veda anche POLLASTRÌ, *Le Lignage et le fief. L'affirmation du milieu comtal et la construction des états féodaux sous les Angevins de Naples (1265-1435)*, Paris, Publibook, 2011.

¹² La contea di Lecce era passata per linea femminile ai Brienne (Albiria, figlia di Tancredi d'Altavilla, aveva sposato Gualtieri III di Brienne, discendente da una famiglia proveniente da Brienne sur Aube) già agli inizi del XIII secolo. Nel 1271, Carlo I d'Angiò la infeudò a Ugo di Brienne, figlio di Gualtieri IV e suo *consanguineus*, già titolare della contea di Brienne (in Francia). Nel 1356, morto senza eredi Gualtieri VI di Brienne, la contea di Lecce fu ereditata dalla sorella Isabella, moglie di Gualtieri III D'Enghien, padre di Giovanni e nonno di Maria D'Enghien. Al tempo della contessa Maria, essa inglobava, oltre alla città di Lecce, i casali di Torchiarolo, Cisterno, San Pietro Vernotico, Santo Stefano di Finiano, Valesio, Caliano, Olive, Terenzano, Surbo, Aurio, Pettorano, Bagnara, Arnesano, Monteroni, Rudiae, San Pietro in Lama, Mollone, Dragoni, Lequile, San Cesario, Segine, Vanze, Acquarica, Vernole, Pisignano, Corigliano e Carpignano, con le dipendenze di Mesagne, Carovigno, Roca, Gagliano del Capo, Castro e Tricase.

¹³ All'indomani della conquista angioina del Regno, la contea di Soletto è infeudata a Ugo Del Balzo. Passata al figlio Raimondo nel 1315, è trasmessa nel 1375, in assenza di eredi, ai discendenti della sorella Sveva, moglie del conte di Nola, Roberto Orsini. L'alleanza Del Balzo-Orsini sancì l'unione di due grandi stirpi baronali in un unico ramo, da cui discese Nicola di Roberto Orsini, padre di Raimondo Del Balzo Orsini, conte di Soletto e principe di Taranto dal 1399, che fu il primo ad aggiungere il nome dei Del Balzo accanto a quello degli Orsini. La contea di Soletto comprendeva all'epoca, oltre a Soletto, i centri di Galatina, Zollino, Sogliano, Cutrofiano, Sternatia ed Aradeo.

L'instaurazione del governo angioino, per quanto avesse inciso profondamente sulla struttura feudale del territorio, determinando l'immissione di nuove casate baronali e, in alcuni casi, la totale dispersione di quelle legate al precedente assetto politico, non produsse il rinnovamento radicale dei ranghi feudali della provincia salentina. Diverse furono infatti le famiglie che, nonostante il cambio dinastico, riuscirono a conquistare la fiducia dei nuovi dominatori e a preservare l'integrità dei propri feudi. Tra queste si possono ricordare i Bello (nominati in seguito Lubello),¹⁴ i De Carovigno, i De Gervasio, i De Massafra, i De Specchia, i Guarino, i Maletta, i Marescalco, i Pisanello e i Sangiovanni, attestati ancora nell'ultimo trentennio del XIV secolo.¹⁵ Questa feudalità, per così dire "minore", era inserita, come già detto, nella più ampia compagine territoriale del principato di Taranto (concesso fino al 1373 agli eredi di un ramo cadetto della casa reale) attraverso il sistema dei suffeudi, espressione di una complessa e articolata distribuzione e frammentazione del possesso signorile, esito spesso di mirate strategie clientelari e matrimoniali. Il suffeudo era, infatti, un feudo «ottenuto immediatamente da altro feudale», e che veniva in seguito confermato dall'assenso regio.¹⁶

Tra XIII e XV secolo, la feudalità salentina andò incontro a continue trasformazioni, sollecitate sicuramente dagli scontri dinastici fra i vari pretendenti al trono, ma via via alimentate anche dal sistema di trasmissione dei beni feudali, che prevedeva la divisione in parti uguali tra gli eredi e la successione per via femminile.¹⁷ Quest'ultimo aspetto

¹⁴ Cfr. S. AMMIRATO, *Delle famiglie nobili napoletane di Scipione Ammirato*, I, Firenze, Giorgio Marescotti, 1580, p. 49.

¹⁵ Si veda la *Cedula generalis subventionis impositae Terris et Locis Iustitiariatus Terre Idroni pro anno quarte Indictionis* relativa all'ottobre del 1320, e pervenuta grazie alla trascrizione ed edizione di Camillo Minieri Riccio (cfr. C. MINIERI RICCIO, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli, Tip. R. Rinaldi e G. Sellitto, 1877, pp. 196-201); e P. COCO, *Cedularia Terrae Idroni 1378, con note di geografia, demografia e paleontologia linguistica di Terra d'Otranto nei secoli XIII e XIV*, Taranto, A. Lodeserto, 1915, pp. 16-28. La *cedula* o *cedola* era la pergamena, la scheda o il foglio sul quale veniva registrato l'atto contabile da parte dei funzionari regi deputati alla riscossione di tributi (ordinari o straordinari). Dalla *cedola* deriva il *cedolarium*, vale a dire il registro contenente le cedole da archiviare. Si veda, in merito, F. SENATORE, *Cedole e cedole di tesoreria. Note documentarie e linguistiche sull'amministrazione aragonese nel Quattrocento*, in «Rivista Italiana di Studi Catalani», 2, 2012, pp. 127-156.

¹⁶ G. VALLONE, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale tra Medioevo ed Antico Regime. L'area salentina*, Roma, Viella, 1999, p. 35.

¹⁷ Cfr. M.A. VISCEGLIA, *Territorio, feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età Moderna*, Napoli, Guida, 1988, pp. 184-185.

incise in maniera preponderante sulla composizione dei patrimoni signorili, generando una diffusa parcellizzazione dei corpi feudali, fino a segnarne, in alcuni casi, la completa estinzione.

Agli inizi del XV secolo, nella convulsa ed ultima fase di dominio angioino del regno, sotto i Durazzeschi, il più vasto complesso feudale di Terra d'Otranto – così esteso da travalicarne i confini (vale a dire le attuali province di Lecce, Brindisi e Taranto) dilatandosi fino a comprendere le baronie di Flumeri e di Trevico in Irpinia e alcune signorie campane in Terra di Lavoro¹⁸ – era costituito dai domini del conte di Soletto, Raimondo Orsini Del Balzo, investito del principato di Taranto da Ladislao nel 1399.¹⁹ La signoria orsiniana includeva all'epoca, oltre alla contea di Soletto, diversi centri delle provincie di Terra di Bari e di Terra d'Otranto, compresa la contea di Lecce, che Raimondo governava quale *associato maritali nomine* della moglie Maria D'Enghien, e importanti città come Taranto, Brindisi, Barletta, Molfetta, Altamura, Oria, Nardò, Gallipoli, Ugento e Otranto.²⁰

Accanto a questo composito aggregato feudale, risultato dell'unione di più complessi signorili, alquanto consistente si presentava la rosa delle famiglie baronali titolari di feudi, le quali erano spesso suffeudatarie dello stesso principe di Taranto o della contea di Lecce.²¹ Il confronto tra i *Cedularia* d'età angioina e quello aragonese del 1488²² offre prova di un rinnovamento piuttosto ampio dei ranghi feudali tra XIV e XV secolo; su 84

¹⁸ Si tratta della contea di Acerra e delle *terre* di Marigliano, San Vitaliano, Trentola e Marcianise.

¹⁹ Cfr. CARDUCCI, *Il principato di Taranto. Osservazioni critiche*, cit., p. 78.

²⁰ Oltre a quelli su menzionati, il dominio orsiniano si estendeva anche sui centri di Minervino Murge, Monopoli, Martina Franca, Francavilla (subinfeudata alla famiglia Dell'Antoglietta), Massafra, Mottola, Castellaneta, Ginosa, Palagiano e Ostuni. Cfr. F. CENGARLE - F. SOMAINI, *Mappe informatiche e storia. Considerazioni metodologiche e prime ipotesi cartografiche sui domini orsiniani*, in SOMAINI - VETERE, a cura di, *Geografie e linguaggi politici*, cit., pp. 3-35: 18.

²¹ Nel 1461/1462, ad esempio, erano suffeudatari del principe Giovanni Antonio i Maremonte (*Cursi de Maremonte*, Castrignano *de Maremonte*, Minervino *de Maremonte*), i Gesualdo (*Cursi de Gesulato*), i Securo (*Corsano de Securo*), i Bellante (*Corsano de Bellante*), i Protonobilissimo (Muro *Floremontis*), i Prato (Minervino *de Prato*), i Guarino (San Cesario *de Guarino*), i De Noha (San Cesario *de Noha*) e i Del Balzo (Tutino *de Baucio*). Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (d'ora in poi: ASN), *Regia Camera della Sommara, Diversi*, I numerazione, Reg. 131/I, cc. 3rv, 7r, 8v, 13rv.

²² Per l'età angioina si rinvia alla già citata *Cedula generalis subventionis* del 1320 (MINIERI RICCIO, *Notizie storiche tratte da 62 registri*, cit.) e ai *Cedularia Terre Idroni* del 1378 (COCO, *Cedularia Terrae Idroni 1378*, cit., pp. 16-28). Mentre per l'età aragonese si veda ASN, *Regia Camera della Sommara, Diversi*, II numerazione, Reg. 257, ms., cc.1r-8r. Cfr. *Supra* nota 15.

famiglie registrate nella lista nel 1378, solo 41 continueranno ad attestarsi nel secolo successivo.²³ L'accelerazione del fenomeno, acuitizzato dai sistemi successori, coincide con la generale crisi economica e demografica che investì l'Europa nella seconda metà del Trecento, e che inflisse un duro colpo anche alle rendite signorili. Lo spopolamento e la scomparsa di diversi casali e villaggi infeudati ridusse drasticamente le disponibilità economiche di intere casate, i cui esponenti, perduto l'esercizio della giurisdizione sulla popolazione contadina, si trasformarono spesso in semplici proprietari di feudi rustici, disabitati o poco produttivi. Si spiega così la maggiore longevità delle famiglie feudali sotto le quali ricadeva il controllo di centri urbani, o rurali, demograficamente più popolosi, o che avevano beneficiato, come nel caso di Francavilla o Martina Franca, dell'affluenza di nuclei familiari provenienti dai villaggi contermini progressivamente abbandonati.²⁴

Nel primo Quattrocento, estinte alcune famiglie baronali di provenienza francese (Brienne, D'Aspert, De Hugot, De Sully, De Saurgio, De Tortaville, ecc.),²⁵ i lignaggi si distinsero prevalentemente in due gruppi: quello, meno numeroso, costituito dalle grandi e più potenti casate del regno, titolari spesso di possedimenti feudali sparsi in diverse province; e quello, più consistente, rappresentato dalle famiglie della feudalità autoctona, all'interno della quale coesistevano due anime non sempre facilmente distinguibili, e cioè la più antica nobiltà guerriera e l'emergente nobiltà urbana.²⁶ Appartenevano al primo

²³ Cfr. VISCEGLIA, *Territorio, feudo e potere locale*, cit., p. 189.

²⁴ Cfr. L. PETRACCA, *Un borgo nuovo angioino di Terra d'Otranto: Francavilla Fontana (secc. XIV-XV)*, Galatina, Congedo, 2017; e A. KIESEWETTER, *Le origini e la fondazione di Martina Franca*, in C. MASSARO - L. PETRACCA, a cura di, *Territorio, culture e poteri nel Medioevo e oltre. Scritti in onore di Benedetto Vetere*, Galatina, Congedo, 2011, I, pp. 313-332.

²⁵ *Infra*, nota 11.

²⁶ Sulle due componenti della nobiltà provinciale meridionale, si rinvia a M.A. VISCEGLIA, *Introduzione a Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. V-XXXIII; e M.A. VISCEGLIA, *Composizione nominativa, rappresentazione e autorappresentazione della nobiltà*, in M.A. VISCEGLIA, a cura di, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano, Unicopli, 1998.

gruppo, oltre ai già menzionati Orsini Del Balzo, i Sanseverino,²⁷ i d'Enghien²⁸ e gli Acquaviva,²⁹ le cui vicende si intrecciarono a quelle generali del regno, condizionandone spesso le sorti, ma anche i vari rami di casa Del Balzo, i Della Ratta, i Protonobilissimo e i Saracino Della Torella.

Sin dai primi anni del Quattrocento nell'estremo lembo della penisola salentina si estendeva il grosso della signoria di Giacomo Del Balzo, discendente da una distinta linea familiare dei Del Balzo di Soletto. Essa includeva la *terra* di Montesardo, i casali di Montesano, Cerfignano (solo in parte) e Melissano, i castelli di Tutino e di Neviano, il casale di Pozzo Mauro (o Pozzo Magno, presso Presicce) e il territorio di *Fano* (o *Sano*).³⁰ Morto Giacomo Del Balzo nel 1444, Alfonso d'Aragona accordò al primogenito Raimondo il diritto di succedere nei feudi paterni «posseduti mediante giusti titoli e cause», unitamente al riconoscimento del mero e misto imperio (o doppio imperio) sui propri vassalli, vale a dire l'esercizio della giurisdizione in ambito civile e penale.³¹ Negli

²⁷ Nel 1420 Giovanna II confermò a Luigi Sanseverino, già conte di Copertino, la contea di Nardò, confiscata appena due anni dopo, nel 1422, a seguito della rivolta dello stesso Sanseverino. Cfr. CARDUCCI - KIESEWETTER - VALLONE, a cura di, *Studi sul principato di Taranto in età orsiniana*, cit., pp. 97 e 146. Sui Sanseverino, espressione della grande feudalità regnicola, e signori, in Puglia, di Terlizzi e di Nardò, si veda AMMIRATO, *Delle famiglie nobili napoletane*, cit., I, pp. 16-17.

²⁸ Famiglia proveniente, verosimilmente, dal Belgio meridionale, dalla città di Enghien. Giovanni D'Enghien ereditò la contea di Lecce dallo zio Gualtieri VI di Brienne nel 1356. Cfr. *Infra*, nota 12.

²⁹ Sulla famiglia Acquaviva, si rinvia a C. LAVARRA, a cura di, *Territorio e feudalità nel Mezzogiorno rinascimentale. Il ruolo degli Acquaviva tra XV e XVI secolo*, Galatina, Congedo, 1996.

³⁰ A questi possedimenti concentrati in Terra d'Otranto, si aggiungevano il feudo di San Chirico in Capitanata e la baronia di Amendolea in Calabria Ultra. Cfr. BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA (d'ora in poi: BSNSP), XXVIII B 19, ms., p. 1. I nomi sono in corsivo perché si tratta di toponimi scomparsi.

³¹ Cfr. *ibid.* Nel corso del XV secolo si registra un potenziamento delle facoltà giurisdizionali della feudalità. Se in età federiciana essa beneficiò solo in via eccezionale della concessione del potere giudicante (sempre limitatamente al civile), dopo la guerra del Vespro, nel 1282, in ragione della stessa investitura, ad ogni feudale fu riconosciuta la giurisdizione civile nel proprio feudo. L'attribuzione del doppio imperio, invece, non rara già nel corso della prima età angioina, si fece sempre più frequente a partire dalla seconda metà del XIV secolo. In seguito, col parlamento di San Lorenzo nel 1443, Alfonso accordò la concessione del mero e misto imperio a «tutti li baroni», sebbene con tale definizione ci si riferisse solo ai più potenti. Si vedano, sull'argomento, E. SCARTON - F. SENATORE, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli, Federico II University Press, 2018, p. 122. Fondamentale è il rinvio agli studi di G. VALLONE, *Iurisdictio domini. Introduzione a Matteo d'Afflitto e alla cultura giuridica meridionale tra Quattro e Cinquecento*, Lecce, Milella, 1985, pp. 13-17 e 129-133; e G. VALLONE, *La costituzione medievale tra Schmitt e Brunner*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XXXIX, 2010, pp. 387-403 (ripreso in *Le terre orsiniane e la costituzione medievale delle terre*, in PETRACCA - VETERE,

stessi anni Raimondo aveva ereditato dalla zia Margherita la *terra* di Specchia *de Praesbiteris* con i casali di Tiggiano e di Caprarica del Capo, inclusi nell'omonima baronia di Specchia.³²

Sempre agli inizi del Quattrocento, Baldassarre Della Ratta, conte di Caserta e di Alessano, esercitava la propria signoria su vari centri dell'alta e della bassa Terra d'Otranto. A nord di Lecce, in direzione di Taranto, ricadevano sotto la sua giurisdizione i casali di Erchie e di Uggiano (successivamente nominato Uggiano Montefusco), il feudo di San Vito e altri feudi nel territorio di Casalvetere, tra Oria e Francavilla,³³ mentre in prossimità del Capo di Leuca, il conte controllava la città di Alessano con l'omonima contea e i casali di Specchia (di Minervino) e di Surano, venduti nel 1418 al *miles* Buccio di Pietro De Tolomei.³⁴

La famiglia De Tolomei, originaria di Siena, a differenza delle precedenti, derivava il suo successo soprattutto dalle competenze in ambito militare, che le consentirono, nel giro di pochi anni, una fortunata ascesa sociale. Il capitano Salvatore De Tolomei, succeduto al padre Buccio nel 1444, oltre ai castelli e ai casali di Specchia (di Minervino) e di Surano, possedeva, sempre nel basso Salento, quelli di Stigliano (a nord-ovest di Otranto), Scorrano, Fellingine, Alliste e Racale, mentre in Terra di Bari fu signore dei feudi di Grumo e di Santeramo.³⁵

a cura di, *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?*, cit., pp. 247-334). Utile anche A. CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli*, I, Napoli, Jovene, 1983, pp. 249-250.

³² Cfr. BSNSP, XXVIII B 19, ms., p. 1.

³³ Questi beni furono venduti dal conte di Caserta a Ciccarello Montefusco di Nardò il 19 settembre del 1417 al prezzo di 8.000 ducati (*Ibid.*, p. 78).

³⁴ Cfr. *ibid.*, p. 1.

³⁵ Cfr. *ibid.*, p. 58. Alfonso accorda l'investitura il 6 febbraio 1444. Cfr. C. LÓPEZ RODRÍGUEZ - S. PALMIERI, a cura di, *I Registri Privilegiorum di Alfonso il Magnanimo della serie Neapolis dell'Archivio della Corona d'Aragona*, Napoli, Accademia Pontaniana, 2018, Reg. V, n. 44, pp. 218-219. Per i possedimenti in Terra di Bari, si rinvia a V.A. SIRAGO, *I tremila anni di Grumo Appula. Storia di un antico centro pugliese come contributo alla migliore conoscenza del Mezzogiorno*, Bari, Bracciodieta, 1981, in particolare le pp. 57-65. La signoria della famiglia De Tomolei su Racale e Alliste è confermata ancora negli anni novanta del Quattrocento (cfr. J. MAZZOLENI, a cura di, *Regesto della Cancelleria Aragonesa di Napoli*, Napoli, L'arte tipografica, 1951, n. 852, pp. 13-132) e nel primo ventennio del secolo successivo (ASN, *Regia Camera della Sommaria, Materia feudale, Informazioni e Liquidazioni*, Reg. 195, cc. 738r-739v; e *ibid.*, *Relevi nuovi*, Reg. 160, cc. 302r-303v e 314r-321v).

Dalla Campania, come i Della Ratta, provenivano anche i Protonobilissimo e i Saracino Della Torella. I Protonobilissimo, con Floremonte, detto Faccipecora, ottennero in suffeudo dal principe di Taranto, Giovanni Antonio, il casale di Muro «cum hominibus, vaxallis, iuribus, bayulatione, banco iustitie et cognitione causarum civilium». Alla donazione, disposta nel 1438, fece seguito l'assenso regio di Alfonso d'Aragona.³⁶ Più difficile è invece risalire all'anno in cui i Saracino divennero signori del casale di Andrano, offerto in suffeudo a Giovanni Antonio Saracino Della Torella dal principe Orsini.³⁷

Ma, come già detto, il grosso dei domini signorili era costituito da unità feudali minori concesse a famiglie autoctone, provenienti dai ranghi della nobiltà provinciale, molte delle quali erano riuscite a superare senza grossi problemi anche le fasi più critiche del Trecento. Tra queste, si ricordano i De Noha, Guarino, Maremonte, Montefusco, Personé, Santo Blasio e De Ventura. Alcune di esse beneficiarono, più di altre, della generosità del principe di Taranto e di sua madre, la contessa di Lecce e già regina di Napoli, Maria D'Enghien, come i De Monteroni e i De Taurisano,³⁸ tra loro imparentati, o i De Noha,³⁹ esponenti di quella nobiltà "minore" che continuava a legare il proprio

³⁶ BSNSP, XXVIII B 19, ms., pp. 122-124.

³⁷ Cfr. *ibid.*, p. 15. I Saracino Della Torella sono attestati ancora come signori di Andrano e di Depressa nel 1500 (cfr. ASN, *Regia Camera della Sommaria, Materia feudale, Informazioni e Liquidazioni*, Reg. 195, c. 46r; e Reg. 160, cc. 13r-25v).

³⁸ Roberto De Monteroni, ad esempio, agli inizi degli anni trenta del Quattrocento, aveva ricevuto in dono dal principe di Taranto il casale di Taurisano, confermato da Alfonso nel 1432, mentre aveva acquistato dallo stesso Orsini e dalla madre il casale di San Pietro in Lama, attestato tra i feudi della famiglia ancora negli anni sessanta del Quattrocento, unitamente al casale di Monteroni e a quello di San Marzano, nei pressi di Taranto (cfr. BSNSP, XXVIII B 19, ms., pp. 200-201).

³⁹ I De Noha, signori dell'omonimo casale già sul finire del XIII secolo, sono censiti nel *Cedulario* del 1320, che menziona un Guglielmo De Noha (MINIERI RICCIO, *Notizie storiche tratte da 62 registri*, cit., p. 197). Il 9 agosto 1439 Alfonso d'Aragona accorda il suo assenso alla subinfeudazione del casale di Giurdignano, che la contessa Maria d'Enghien aveva concesso a Baucio De Noha (BSNSP, XXVIII B 19, ms., p. 79-80).

nome, come in passato, a quello del feudo di cui aveva la titolarità;⁴⁰ ma anche i Castromediano,⁴¹ i Drimi⁴² e i dell'Acaya.⁴³

Un discorso a parte meritano i feudi posseduti da alcuni esponenti della stessa famiglia Orsini Del Balzo, come le contee di Ugento e di Castro, portate in dote ad Angilberto Del Balzo, figlio cadetto del duca d'Andria, Francesco Del Balzo e di Sancia Chiaromonte (la sorella della regina Isabella e nipote dell'Orsini),⁴⁴ dalla moglie Maria Conquesta, figlia naturale del principe di Taranto.⁴⁵ Il dominio sulle contee di Ugento e di Castro includeva le *terre* di Tricase e di Parabita, il bosco di Belvedere e i casali di Torricella, Marittima, Cerfignano, Vitigliano, San Giovanni, Diso, Vignacastrisi, Ortelle, Spongano e *Mortule*,⁴⁶ ai quali si aggiungeranno quelli di Supersano e di Presicce, che Angilberto acquistò dal principe tra il 1459 e il 1462.⁴⁷ Anche la *terra* di Carpignano rientrava tra i feudi della famiglia Orsini Del Balzo. Nel 1454 ne fu investita da Alfonso la nipote di

⁴⁰ Tra le famiglie censite nel *Cedulario* del 1378 (cfr. COCO, *Cedularia Terrae Idronti 1378*, cit., pp. 16-28), in tutto 75, circa una decina traggono il loro nome dal centro infeudato: De Specchia, De Castrignano, De Martano, De Carmiano, De Corsano, De Massafra, De Conversano, ecc.

⁴¹ Negli anni quaranta del Quattrocento Giovanni Antonio Castromediano fu investito dal principe di Taranto del castello di Cavallino. Cfr. BSNSP, XXVIII B 19, ms., pp. 38-39.

⁴² Lorenzo Drimi, a seguito dei servizi resi presso la corte orsiniana, ricevette in dono da Maria D'Enghien e dal figlio (dunque prima del 1446, anno di morte della contessa di Lecce) i casali di Supersano, Presicce e di Acquarica di Lama (o del Capo). Cfr. L.G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti: descritti e illustrati*, I, Lecce, Gaetano Campanella, 1874, p. 186. In seguito, Lorenzo Drimi acquistò una parte del casale di Castrignano, ereditata dal figlio Cola Drimi (cfr. ASN, *Regia Camera della Sommaria, Materia feudale, Informazioni e Liquidazioni*, Reg. 195, c. 46v).

⁴³ A Loisio Dell'Acaya il principe concesse il feudo di Pisanello, a sud di Lecce, comprendente i casali di Pisanello, Pisignano, Vernole, Specchiarosa e *Carbieno* (il nome è in corsivo perché non identificato), detto, quest'ultimo, anche casale di San Cosma (cfr. L.G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, cit., p. 186). Sulla signoria dei Dell'Acaya, si rinvia a L. PETRACCA, *Signori rurali e piccole comunità nel Quattrocento meridionale: la baronia Segine*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge [En ligne]» (in corso di stampa).

⁴⁴ Sulla figura di Angilberto si vedano F. PETRUCCI, *Angilberto del Balzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 36, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1988, pp. 297-298; e L. PETRACCA, *Gli inventari di Angilberto del Balzo, conte di Ugento e duca di Nardò. Modelli culturali e vita di corte nel Quattrocento Meridionale*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2013, pp. XV-XLII.

⁴⁵ Il matrimonio sarebbe da collocare nei primissimi anni cinquanta del Quattrocento. In virtù di tale unione, Angilberto ereditava dalla moglie anche la *terra* di Locorotondo, nel barese, mentre dal padre, Francesco Del Balzo, ottenne i feudi di Noja (Noicattaro) e di Triggiano (*Ibid.*, pp. XXIV-XXV).

⁴⁶ Casale scomparso, situato nel territorio di Andrano (cfr. BSNSP, XXVIII B 19, ms., pp. 213-215).

⁴⁷ Cfr. PETRACCA, *Gli inventari di Angilberto del Balzo*, cit., pp. XXXIII, XXXIV, note 9 e 10. Nel 1463 il casale di Presicce sarebbe stato venduto da Angilberto a Roberto Securo o Securi (cfr. L. VOLPICELLA, *Regis Ferdinandi primi Instructionum Liber. Note biografiche*, Napoli, Luigi Pierro & figlio, 1916, p. 273).

Giovanni Antonio, Maria Donata Orsini Del Balzo, figlia del fratello Gabriele, duca di Venosa.⁴⁸

Nel quadro di una già frazionata geografia del possesso feudale, che subirà un sensibile incremento a seguito della dissoluzione del principato di Taranto nel 1463, sono da includere anche alcune signorie ecclesiastiche, le cui origini rimandano ai secoli XI e XII. I gerosolimitani di San Giovanni possedevano, ad esempio, la *terra* di Maruggio, a sud di Taranto, incamerata a seguito della soppressione dell'Ordine Templare.⁴⁹

Sul feudo di Grottaglie con Monacizzo e Selete, presso Torricella, aveva esercitato a lungo la propria signoria l'episcopato tarantino, almeno fino al convulso periodo del Grande Scisma, tra il 1381 e il 1386, quando Carlo III di Durazzo ne revocò la concessione, vendendolo a Perrino De Confalonieri.⁵⁰ Agli inizi del Quattrocento Grottaglie fu inglobata nei possedimenti feudali di Ottino De Caris, insieme alla contea di Copertino, confiscata ai ribelli Sanseverino, con i casali di Galatone, Fulcignano, Parabita, Castrignano, Bagnolo, Maruggio, Monacizzo, Petrello e Vaglio (questi ultimi rispettivamente in Molise e in Basilicata), e i feudi rustici di Fumonegro, San Cosma, Tabelle, Tabelluccio, Aradeo e Collemeto.⁵¹ Solo dopo la morte del De Caris, nel 1423, la Mensa arcivescovile di Taranto rientrò in possesso di Grottaglie, Monacizzo e *Selete*; a questi centri si aggiunsero, in risarcimento alle spese sostenute per la campagna militare del principe di Taranto, i feudi salentini di Galatone, Parabita, Fulcignano, Bagnolo «et alia casalia et feuda que dictus dominus Malacarne tenebat et possidebat in dicta provintia».⁵²

⁴⁸ Cfr. BSNSP, XXVIII B 19, ms., p. 29.

⁴⁹ Cfr. *ibid.*, p. 102.

⁵⁰ Cfr. G. CARDUCCI, *Giovanni Antonucci e la polemica sulle vicende feudali di Grottaglie*, in «Bollettino storico di Terra d'Otranto», VI, 1996, pp. 35-60; e G. CARDUCCI, *Il principe di Taranto e il Malecarne. Sulla signoria feudale di Ottino de Caris in Terra d'Otranto*, in CARDUCCI - KIESEWETTER - VALLONE, a cura di, *Studi sul principato di Taranto in età orsiniana*, cit., pp. 89-141: 90-98.

⁵¹ Il 12 febbraio del 1420, su richiesta dello stesso Ottino De Caris, Giovanna II confermava al maresciallo del regno tutti i suoi feudi, inclusa l'annua provvigione di cinquanta once. Una copia del privilegio, dato a Napoli, è stata edita da CARDUCCI, *Il principe di Taranto e il Malecarne*, cit., pp. 110-114.

⁵² *Ibid.*, pp. 114-128.

Tra i feudi della chiesa di Brindisi rientravano i casali di San Pancrazio, San Donaci e Pazzano;⁵³ mentre la chiesa di Lecce possedeva i casali di San Pietro Vernotico e di San Pietro in Lama. Diversi erano inoltre i feudi amministrati da importanti complessi monastici, come quello di Santa Croce di Lecce, che nel 1454 acquistò dal principe di Taranto i casali di Carmiano e di Magliano, sui quali l'Orsini mantenne l'esercizio del mero e del misto imperio;⁵⁴ o quello, con annesso ospedale, di Santa Caterina di Galatina, che a sua volta possedeva i casali di Aradeo, Bagnolo e Torrepaduli (abitati) e i feudi rustici di Collemeto, Petronio e *Sflagiano* (disabitati).⁵⁵

L'improvvisa morte, nel 1463, di Giovanni Antonio Orsini del Balzo, principale antagonista di Ferrante negli anni della guerra di successione al trono napoletano (1459-1464),⁵⁶ segnò un punto di svolta per molte famiglie della feudalità idruntina. Scomparso il principe senza lasciare eredi legittimi e annesso al regio demanio il suo vasto feudo, Ferrante si mostrò disponibile a garantire vantaggiose condizioni di pace ai delegati delle università⁵⁷ e ai diversi feudatari, pronti a prestargli omaggio. In questo clima di riconciliazione, è evidente come la principale preoccupazione di questi ultimi fosse quella di salvaguardare i propri beni e i privilegi goduti, con l'auspicio, magari, di ampliarli e rafforzarli. Al contempo, la devoluzione del principato di Taranto offriva alla corona la possibilità di disporre di vasti possedimenti, ai quali attingere per nuove investiture, che avrebbero favorito il conseguimento del consenso da parte del locale ceto baronale e

⁵³ Cfr. R. ALAGGIO, *Brindisi medievale. Natura, santi e sovrani in una città di frontiera*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2009, pp. 272-281.

⁵⁴ Cfr. BSNSP, XXVIII B 19, ms., p. 54.

⁵⁵ Cfr. *ibid.*, pp. 16-17 e 202.

⁵⁶ Cfr. F. STORTI, «La più bella guerra del mondo». *La partecipazione delle popolazioni alla guerra di successione napoletana (1459- 1464)*, in G. ROSSETTI - G. VITOLO, a cura di, *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario del Treppo*, I, Napoli, Liguori, 2000, pp. 325-346; F. SENATORE - F. STORTI, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. L'itinerario militare di re Ferrante (1458-1464)*, Salerno, Carlone, 2002. Sul ruolo giocato dal principe di Taranto nella scena politica del tempo, si rinvia a F. SOMAINI, *La coscienza politica del baronaggio meridionale alla fine del Medio Evo. Appunti su ruolo, ambizioni e progettualità di Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, principe di Taranto (1420-1463)*, in «Itinerari di ricerca storica», XXX, 2016, pp. 33-52.

⁵⁷ Col termine *universitas* si indica comunemente un ente collettivo capace di autogovernarsi entro certi limiti imposti da un'autorità superiore. La costituzione in *universitas* della cittadinanza attiva, attestata nel Mezzogiorno sia presso i centri urbani maggiori sia presso le piccole realtà rurali, demaniali o infeudate, attribuiva alla collettività dei *cives* la capacità di svolgere funzioni amministrative, giurisdizionali e fiscali.

garantito, di conseguenza, la pace. Si inaugurava, dunque, una nuova stagione, caratterizzata sul piano dell'assetto feudale dallo smembramento dei grandi potentati (il principato tarantino, la contea di Lecce e la contea di Soletto), dalla riorganizzazione dei quadri territoriali tramite nuove concessioni ed elevazione dei suffeudi a feudi *in capite a Rege*, direttamente dipendenti dal sovrano, e dal prevalere della media e piccola signoria.

Tra il novembre del 1463 e il gennaio del 1464 giurarono fedeltà a Ferrante gli esponenti di 22 famiglie titolari di feudi in Terra d'Otranto.⁵⁸ Tra queste ricorrono sia lignaggi già presenti sulla scena feudale di fine Trecento e inizio Quattrocento (Dell'Antoglietta, Guarino, Maremonte, Montefusco, De Noha, Castromendiano, Santo Blasio, Dell'Acaya, Protonobilissimo, De Ventura, De Falconibus e De Lucignano), sia nuovi gruppi familiari, pronti ad aderire al partito aragonese in cambio dell'attribuzione di terre feudali e del riconoscimento di privilegi.

Si trattava, anche in questo caso, di famiglie della nobiltà locale, o regnicola, come i Francone, i D'Alagno, i Barone, i Della Barliera e i Prato, ma anche di esponenti del "notabilato" urbano, dedito all'esercizio delle attività professionali e alla carriera burocratica, come i Ferro, i Securo, i Coniger e i Paladini. Questi ultimi, grazie soprattutto alle loro competenze in ambito giuridico e notarile, che gli valsero l'assunzione di ruoli chiave all'interno della maglia amministrativa del principato, avevano conseguito una posizione di preminenza in termini di prestigio sociale, successo e radicamento del potere.⁵⁹

⁵⁸ Cfr. L. VOLPICELLA, a cura di, *Un registro di ligi omaggi al re Ferdinando d'Aragona*, in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli, ITEA Editrice, 1926, pp. 318-319.

⁵⁹ Sulla prossimità del notabilato al potere principesco, fondamentale è il riferimento al lavoro di J. MORSEL, *L'aristocratie médiévale. La domination sociale en Occident (V^e- XV^e siècle)*, Parigi, A. Colin, 2004, in particolare le pp. 277-278, 284, 295-296; e a A. MARCHANDISSE - J.L. KUPPER, ed., *À l'ombre du pouvoir. Les entourages princiers au Moyen Âge*, Ginevra, Droz, 2003. Relativamente al principato di Taranto, si rinvia ai saggi di S. MORELLI, *Tra continuità e trasformazioni: su alcuni aspetti del Principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in «Società e Storia», XIX, 1996, pp. 487-525; S. MORELLI, *Aspetti di geografia amministrativa nel Principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in PETRACCA - VETERE, a cura di, *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?*, cit., pp. 199-245; e di C. MASSARO, *Il principe e le comunità*, *ibid.*, pp. 334-384; C. MASSARO, *Amministrazione e personale politico nel principato orsiniano*, in COLESANTI, a cura di, *"Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re"*, cit., pp. 139-188.

Tra le famiglie che incontrarono i favori del sovrano aragonese un posto indubbiamente di primo piano occupano i Castriota-Scanderberg, giunti nel regno in piena guerra di successione al trono napoletano, nel 1459, con Giorgio, eroico difensore dell'indipendenza albanese contro la pressione dei turchi. Per aver sostenuto Ferrante in lotta col pretendente angioino, Giorgio ottenne la luogotenenza generale in Puglia e l'attribuzione in feudo delle *terre* di Monte Sant'Angelo e di San Giovanni Rotondo, in Capitanata, permutate in seguito dal figlio, Giovanni Battista Castriota-Scanderberg, per volere di Ferrante, con le *terre* di Soletto e di San Pietro in Galatina, concesse «cum titulo comitatus» e «cum eorum hominibus, vaxallis, mero imperio, iurisdictione civili et criminali».⁶⁰

Il quadro tracciato, oltre a riflettere il sistema delle alleanze, concorre a precisare gli orientamenti politici della corona aragonese negli anni immediatamente successivi alla prima rivolta interna. In linea generale, il sovrano, ottenuto il controllo del principato di Taranto e disposto il trasferimento *in loco* di suoi ufficiali, procedette, relativamente ai feudi minori e a quelli posseduti da baroni reputati fedeli, nel rispetto delle precedenti investiture, accordando nella gran parte dei casi il proprio assenso. L'urgenza di ripristinare l'ordine e di incrementare il numero dei sostenitori favorì spesso anche il rafforzamento delle prerogative signorili, attraverso la concessione di maggiori privilegi e di diritti di giustizia, come l'attribuzione del doppio imperio anche a coloro i quali avevano esercitato fino a quel momento la sola giustizia civile.

Vent'anni più tardi, in un clima di evidente stanchezza, dovuto alla prolungata condizione di belligeranza e al conseguente svuotamento delle casse regie, il regno fu scosso da una seconda e più energica rivolta interna, consumatasi soprattutto tra il 1485 e il 1487, e che vide il coinvolgimento di alcuni dei principali baroni pugliesi. La complessa situazione politica, così come accaduto in precedenza, ebbe ripercussioni sulla struttura feudale di varie province, inclusa la Terra d'Otranto, dove si era registrata una larga adesione al partito angioino. Qui, come altrove, i baroni complici nella congiura furono puniti con l'arresto e con la confisca dei loro beni.

⁶⁰ BSNSP, XXVIII B 19, ms., pp. 119 e 171-174.

L'ennesima insurrezione del grande baronaggio si era tradotta, nei fatti, in un massiccio rinnovamento dei ranghi feudali e degli assetti territoriali precedenti, ingombrante ostacolo all'affermazione e all'accentramento del potere regio, e nel progressivo incremento della micro-feudalità idruntina, sia urbana sia rurale.⁶¹ Nell'ultimo quarto del XV secolo, mentre da un lato si ampliava il ventaglio delle famiglie investite di feudi, dall'altro, l'eccessiva parcellizzazione degli stessi metteva continuamente a rischio la stabilità economica, politica e sociale di non pochi lignaggi.

Il già citato *Cedularium medietatis iuris ad ohe provinciarum Terre Bari et Idrontis* del 1488, redatto immediatamente dopo l'arresto dei principali cospiratori, consente di individuare complessivamente per le due province 162 titolari di feudi "laici" e 9 signorie ecclesiastiche.⁶² Riguardo ai primi, ben 146 nominativi si riferiscono a signori i cui domini sono concentrati in Terra d'Otranto. Il dato, oltre a mettere in evidenza il diverso inquadramento feudale delle due province, attestando per la Terra di Bari una maggiore sopravvivenza della media e grande signoria (come il marchesato di Bitonto,⁶³ che versa 888 once, o il ducato di Gravina,⁶⁴ che ne versa 786), conferma l'ulteriore frammentazione del patrimonio feudale in Terra d'Otranto, dove si assiste, al contrario, alla proliferazione di piccole unità signorili.

Sul finire del Quattrocento, in un contesto feudale ampiamente rinnovato, che aveva assistito, beneficiandone, alla scomposizione del principato orsiniano, i feudatari salentini in grado di versare una quota superiore alle 200 once, dunque titolari di una signoria di medie dimensioni, si riducono a due: Raimondo Del Balzo, conte di Alessano (che

⁶¹ Sul concetto di "microfeudo", si veda G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, UTET, 1992 p. 34.

⁶² Cfr. ASN, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, II numerazione, Reg. 257 I, ms., cc. 2r-8r. Tra le signorie ecclesiastiche, le maggiori, in grado di corrispondere una cifra superiore alle 150 once, si confermavano quelle facenti capo alla Mensa arcivescovile della città di Taranto (con 171 once) e all'ospedale di Santa Caterina di Galatina (con 153 once).

⁶³ Si tratta della signoria di Andrea Matteo Acquaviva d'Aragona, figlio di Giulio Antonio, duca d'Atri, e di Caterina Orsini Del Balzo, contessa di Conversano e figlia naturale del principe di Taranto.

⁶⁴ Il ducato di Gravina, con Canosa e Terlizzi, era feudo di Francesco Orsini. Sulla geografia feudale della Terra di Bari, si veda E. PAPAGNA, *Organizzazione del territorio e trama nominativa della feudalità in Terra di Bari (secoli XV-XVIII)*, in B. SALVEMINI - A. SPAGNOLETTI, a cura di, *Territori, poteri, rappresentazioni nell'Italia di Età Moderna. Studi in onore di Angelo Massafra*, Bari, Edipuglia, 2012, pp. 74-80.

corrisponde 282 once), e Raffaele Maremonte, signore di Campi (che ne corrisponde 244).

Al di sotto delle 200 once si attestano alcuni esponenti delle famiglie Dell'Acaya, Guarino, Francone, De Noha, De Ventura e Orsini Del Balzo,⁶⁵ che rappresentano un elemento di continuità col precedente assetto feudale. Poco meno di una quindicina di signori versano tra le 150 e le 60 once, mentre per i restanti 125 titolari di feudi, che costituivano il corpo maggiore della feudalità salentina dell'epoca, ricorrono redditi decisamente più bassi, indicatori sia dell'eterogenea composizione del baronaggio provinciale, sia dell'ampia diffusione, e soprattutto nella zona del Capo di Leuca, della piccola, o addirittura piccolissima, signoria rurale, della quale si dirà più avanti.

L'ultimo tassello per cogliere la composizione della feudalità salentina e l'assetto strutturale del territorio è offerto dal *Cedularium totius adobe provincie Terre Idroni*, datato 1500.⁶⁶ I dati censiti, riscontro della politica interna degli ultimi sovrani aragonesi, avvalorano la tesi di un'inarrestabile processo di parcellizzazione degli spazi feudali, che, innescato dalla dissoluzione delle grandi signorie di metà Quattrocento, sarebbe giunto a piena maturazione nella prima età moderna, con la caduta della monarchia aragonesa e l'affermazione di quella iberica.

Sul finire del Medioevo, la mappa feudale della provincia, poco dissimile da quella già tracciata per il 1488, registra la presenza di 135 feudatari laici e di 7 signorie ecclesiastiche.⁶⁷ I complessi signorili maggiori e, tra l'altro, di più recente investitura, si concentrano nell'alta Terra d'Otranto, dove insiste una rete insediativa a maglie larghe con agglomerati urbani di media grandezza.⁶⁸ La zona a sud di Lecce invece si conferma caratterizzata dalla presenza di una fitta rete di signorie di modesta dimensione, i cui titolari, molti dei quali insediatisi all'indomani della morte del principe di Taranto,

⁶⁵ Si tratta di Bartolomeo Orsini Del Balzo, figlio naturale del principe di Taranto e signore di Salice, Guagnano e Carovigno.

⁶⁶ Cfr. ASN, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, I numerazione, Reg. 175, ms., cc. 14r-17v, di cui in altra sede si offrirà l'edizione.

⁶⁷ Anche in questo caso le signorie ecclesiastiche più dotate si confermano il monastero di Santa Caterina di Galatina (con 306 once) e la Mensa arcivescovile di Taranto (con 208 once).

⁶⁸ Cfr. L. PETRACCA, *Politica regia, geografia feudale e quadri territoriali in una provincia del Quattrocento meridionale*, in «Itinerari di ricerca storica», XXXIII, 2, 2019, pp. 113-139: 138.

riuscirono (almeno fino alle soglie del nuovo secolo) a salvaguardare la stabilità del possesso signorile e a garantirne la successione agli eredi.

3. *Poteri signorili e forme di prelievo*

Veniamo ora al nostro secondo obiettivo, vale a dire l'individuazione delle principali forme di esercizio del potere signorile, il cui approfondimento è reso possibile grazie soprattutto alla documentazione proveniente dal principato di Taranto (confluita nel fondo della Regia camera della sommaria dell'Archivio di stato di Napoli) o comunque relativa alla seconda metà del XV secolo.⁶⁹

Innanzitutto, come già richiamato, si precisa che, nello spazio geografico in oggetto e fino al 1463, coesistevano differenti tipologie di signori e di signorie. C'era il principe, titolare della più vasta signoria "territoriale", e c'erano i suoi suffeudatari, investiti a loro volta di più piccole signorie "territoriali" e/o "personali". Non mancavano i feudatari *in capite a Rege*, direttamente *subiecti* al re, e quelli le cui signorie includevano i «territori dell'uno e dell'altro *status*». ⁷⁰ Da ciò ne deriva che, esclusi i domini orsiniani ricadenti sotto il diretto controllo del principe, la restante parte del territorio salentino era occupata da medie e piccole signorie prevalentemente rurali.

Questo tipo di signoria si estendeva in genere su un esiguo numero di centri di modesta dimensione e a vocazione agricola (casali, villaggi e castelli), ma poteva limitarsi anche al controllo di un singolo insediamento o di una quota parte dello stesso, i cui abitanti erano tenuti all'assolvimento di oneri e di prestazioni personali. Ciascun signore, infatti, all'interno dei propri domini, beneficiava di una serie di prerogative implicanti la richiesta

⁶⁹ Sulla documentazione che componeva l'archivio del principe di Taranto, si rimanda a L. PETRACCA, *L'Archivio del principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo*, in F. SENATORE, a cura di, *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (XIV-XVI sec.)*, in corso di stampa.

⁷⁰ MASSARO, *Il principe e le comunità* cit., p. 340. Un esempio di quest'ultima tipologia è offerto dalla signoria di Agostino Guarino, comprendente i casali di Torre Santa Susanna e San Pancrazio (suffeudi del principato), di Acquarica di Lecce, Acquarica del Capo e Lequile (suffeudi della contea), e infine di San Cassiano, «de demanio [...] maiestatis». Cfr. ASN, Museo 99 A, ms., c. 179v; e MAZZOLENI, a cura di, *Regesto della Cancelleria aragonese*, cit., p. 29. Sulle istituzioni feudali nel principato e nel regno, cfr. ancora VALLONE, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale*, cit., in particolare le pp. 9-128.

di obblighi e servitù; riscuoteva censi e donativi in denaro e in natura (alle volte anche tributi generali di carattere ordinario e straordinario); richiedeva i servizi di guardia e di esercito; tassava i commerci ed esercitava forme di monopolio e di controllo sugli impianti produttivi (mulini, forni, frantoi, ecc.), sulle acque e sull'incolto.

I suoi vassalli, vale a dire la popolazione rurale sottoposta al signore, erano spesso tenuti a esprimere la propria subordinazione giurando fedeltà, come nel caso degli abitanti di Ugento, Castro, Marittima, Cerfignano, Tricase e *Mortule*, che prestarono «assicurazione et omaggio» al conte Angilberto Del Balzo.⁷¹

Tutti i signori, inoltre, esercitavano nei loro domini la giustizia di primo grado in ambito civile, detenendo un *bancum iustitie*, «che a un certo punto s'interpretò come il potere di istituire il baglivo»,⁷² mentre la giurisdizione penale era attribuita ai soli feudatari maggiori.

Presso alcune comunità è attestata sia l'attività di un tribunale baiulare, affidato ai baiuli, con competenze in materia amministrativa, fiscale e giudiziaria (limitatamente al civile),⁷³ sia la presenza di una *curia* baronale presieduta dall'*utili domino*, al quale spettava dipanare le questioni che esulavano dalla sfera di competenze della bagliva o che restavano irrisolte.⁷⁴

Ora, per meglio comprendere la natura dei poteri e dei diritti signorili gravanti sulla popolazione sottoposta, è importante ricordare che, all'interno di un medesimo territorio, così come accadeva nella gran parte degli insediamenti meridionali, le facoltà di comando potevano essere esercitate, con funzioni analoghe o differenti, da uno o più signori.⁷⁵

Ciò premesso, torna utile richiamare innanzitutto i termini di quel rapporto vassallatico di secondo livello che legava i suffeudatari al principe di Taranto, e che faceva perno sulle

⁷¹ Cfr. PETRACCA, *Gli inventari di Angilberto del Balzo*, cit., p. XXVIII.

⁷² VALLONE, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale*, cit., p. 149.

⁷³ Cfr. ARCHIVIO CAPITOLARE DI FRANCAVILLA, *Pergamene*, ms., n. 19 (1435). Per l'edizione delle suddette pergamene, si rimanda a L. PETRACCA, *Le pergamene dell'Archivio Capitolare della collegiata di Francavilla in Terra d'Otranto (secc. XIV-XV)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo (in corso di stampa).

⁷⁴ Cfr. *ibid.*, *Pergamene*, ms., n. 16 (1429).

⁷⁵ Cfr. CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno*, cit., p. 265.

relazioni di clientela, patronato e “amicizia” intercorse tra lo stesso Orsini e la feudalità provinciale.

Nonostante la frammentarietà e la scarsità delle fonti condizionino l’approfondimento di queste dinamiche relazionali, appare evidente quanto il successo politico e la riuscita sociale di singoli personaggi o di interi nuclei familiari fossero direttamente riconducibili al grado di fiducia accordato dal principe e dalla contessa sua madre, alla possibilità di entrare nelle loro grazie e di intervenire al loro fianco nelle varie manifestazioni della vita pubblica. Concessioni feudali, potere e prestigio si acquisivano attraverso il servizio prestato alla famiglia Orsini Del Balzo, sia in qualità di membri dell’*entourage* di corte (*familiars* e consiglieri), sia in qualità di ufficiali con competenze in ambito giuridico, amministrativo e militare. Il reclutamento ai vertici dell’apparato burocratico principesco innescava accelerati processi di ascesa sociale, accresceva la possibilità di essere investiti di importanti feudi e incideva in maniera rilevante sulla fisionomia cetuale dei gruppi familiari coinvolti. Il conferimento di una carica, soprattutto se di elevata responsabilità, assumeva il valore di un atto liberale dell’Orsini per le prove di lealtà del proprio vassallo, base di partenza, fra l’altro, per entrare nella cerchia dei suoi più stretti e fidati collaboratori, ai quali era tributata una condizione di privilegio sociale e di prestigio che investiva spesso la famiglia d’origine, o addirittura, l’intera comunità di appartenenza.⁷⁶

Ed è proprio da questa politica clientelare fondata sul vincolo vassallatico che derivava, come già detto, la tessitura di quella fitta maglia di medie, piccole e piccolissime signorie, baronali o ecclesiastiche, i cui titolari (suffeudatari del principato o delle contee di Lecce e di Soletto) esercitavano, dietro investitura, il dominio diretto sulle terre e il potere giurisdizionale con il diritto di esazione sulla popolazione contadina.

⁷⁶ Cfr. MASSARO, *Amministrazione e personale politico*, cit., pp. 139-188: 170-171. Per contesti estranei al Regno, si veda G. CHITTOLINI, *L’onore dell’ufficiale*, in S. BERTELLI - N. RUBINSTEIN - C. H. SMYTH, a cura di, *Florence and Milan: Comparisons and Relations*, Acts of two Conferences at Villa I Tatti in 1982-1984, Florence, La Nuova Italia, 1989, p. 101-133. Ricco di suggestioni sull’argomento è anche il saggio di G. CASTELNUOVO, *Uffici e ufficiali nell’Italia del basso Medioevo (metà Trecento-fine Quattrocento)*, in F. SALVESTRINI - F. CENGARLE, a cura di, *L’Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, 2 voll., Firenze, Firenze University Press, 2006, 1, p. 295-332.

Altrettanto difficile risulta ricostruire i rapporti di dipendenza delle comunità infeudate nei confronti dello stesso principe o di altri signori. I dati relativi alla rendita feudale riferiscono una molteplicità di situazioni in ragione dell'incidenza di svariati fattori, come la dimensione e l'antichità del dominio, la densità demica, il suo peso economico, la capacità contributiva delle comunità sottoposte, nonché quella contrattuale e di resistenza nei confronti del potere signorile.

Relativamente ai centri ricadenti nel principato, i registri superstiti dell'amministrazione orsiniana, sui quali negli ultimi anni sono state condotte diverse indagini,⁷⁷ congiuntamente agli inventari *rerum et bonorum stabilium*,⁷⁸ hanno confermato l'eterogeneità e la complessità del feudo tarantino, articolato in più distretti territoriali, differenti per estensione, trascorsi e potenzialità economiche, all'interno dei quali resistenze, condizionamenti, possibilità di compromesso e un intreccio di concause, difficilmente identificabili, implicarono una certa variabilità nelle scelte di politica fiscale. Malgrado ciò, la documentazione in nostro possesso consente sia di individuare le principali voci del prelievo signorile, sia di isolare alcune di quelle situazioni di «compresenza di rapporti di dipendenza diversi», di tipo “territoriale”, appunto, e di tipo “personale”.⁷⁹

Restando nell'ambito nei domini orsiniani, sappiamo che il principe di Taranto, oltre a esigere la fiscalità diretta (focatico, tassa sul sale, collette e imposte straordinarie)⁸⁰ di

⁷⁷ Cfr. MORELLI, *Tra continuità e trasformazioni*, cit.; L. PETRACCA, *Quaterno de spese et pagamenti fatti in la Cecca de Leze (1461-1462)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2010; B. VETERE, *Giovanni Antonio Orsini del Balzo. Il principe e la corte alla vigilia della “congiura” (1463). Il Registro 244 della Camera della Sommara*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2011; MASSARO, *Il principe e le comunità*, cit., pp. 334-384; MORELLI, *Aspetti di geografia amministrativa*, cit., pp. 199-245; S. PIZZUTO, *La politica fiscale nel principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in «Itinerari di ricerca storica», XXVII, 2, 2013, pp. 37-63. Sulle scritture d'età orsiniana, si rinvia al recentissimo lavoro a cura di S. MORELLI, *L'archivio del principato di Taranto conservato nella Regia Camera della Sommara. Inventario e riordinamento*, Napoli, Giannini, 2019; e a PETRACCA, *L'Archivio del principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo*, cit.

⁷⁸ Sull'importanza dell'inventario nell'amministrazione signorile, cfr. C. MASSARO, *Un inventario di beni e diritti incamerati da Ferrante d'Aragona alla morte del principe Giovanni Antonio del Balzo Orsini (1464)*, in «Bollettino storico di Terra d'Otranto», XV, 2008, pp. 55-61; e PETRACCA, *Gli inventari di Angilberto del Balzo*, cit., in particolare le pp. VI-XV.

⁷⁹ CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno*, cit., p. 265.

⁸⁰ Il focatico era l'imposta diretta riscossa per nucleo familiare. Il diritto di incamerare i cespiti della tassazione diretta era stato concesso all'Orsini già al tempo di Giovanna II, quando fu ordinato ad Antonio

pertinenza regia – ma che lo stesso incamerava quale corrispettivo del mantenimento di condotte militari al servizio della corona –, percepiva una serie di diritti gravanti sulle attività agricole (censi, terraggi, decime in natura, donativi e prestazioni personali), su quelle economiche (dazi, gabelle, tasse sul commercio e sul transito delle merci via mare e via terra), sull'allevamento (fida, *herbaticum*, *carnaticum*, ecc.) e sulla pesca, analogamente soggetta a regolamentazioni e imposizioni.⁸¹ Presso le comunità minori persistevano anche alcuni diritti di privativa, come quello della *taverna*, che vietava la vendita del vino, e quello del *trappeto* per l'estrazione dell'olio; oltre all'uso obbligatorio di impianti dominicali come mulini, frantoi e forni.⁸² Il ventaglio dei diritti signorili si completava con l'esercizio della giurisdizione civile e criminale (il mero e misto imperio, o doppio imperio), affidata rispettivamente ai baiuli e ai capitani. L'autorità giudiziaria del principe era però limitata al primo grado di giudizio (sebbene fossero previste impugnazioni o, più genericamente, appelli interni al primo grado), emesso il quale, almeno in linea teorica a causa delle ingenti spese imposte ai ricorrenti, si poteva fare appello al sovrano, garante supremo della giustizia.⁸³

Presso i centri subinfeudati, invece, concessi dal principe ai suoi feudatari, a lui legati da fedeltà vassallatica, è possibile individuare differenti forme (o livelli) di esercizio del dominio signorile, tra le quali distinguiamo i diritti (e i prelievi) di pertinenza del principe e i diritti (e i prelievi) spettanti al suffeudatario. Così, – per entrare nello specifico – mentre i funzionari orsiniani, gli erari, riscuotevano i tributi prettamente fiscali, vale a dire le imposte dirette (focatico, tassa sul sale e collette),⁸⁴ incluse le somme aggiuntive *pro errore foculariorum*, l'annuale *dono consueto* e contribuzioni straordinarie, richieste dal principe in circostanze particolari, il baiulo o i baiuli, nominati dal suffeudatario, prelevavano i diritti di quest'ultimo.

Petrarolo di Ostuni, commissario regio deputato alla riscossione in Terra d'Otranto, di attribuire per il quadriennio 1423-1427 l'intero ricavato al principe. Si veda PEPE, ed., *Il Libro Rosso della città di Ostuni*, cit., pp. 120-125; e MORELLI, *Aspetti di geografia amministrativa*, cit., pp. 208-209.

⁸¹ Cfr. L. VANTAGGIATO, *Commercio e pesca a Taranto al «tempo dello principe» e «in tempo de lu re»*, in PETRACCA - VETERE, a cura di, *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?*, cit., pp. 451-487.

⁸² Cfr. PIZZUTO, *La politica fiscale nel principato*, cit., p. 57.

⁸³ Cfr. VALLONE, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale*, cit., pp. 136-137.

⁸⁴ *Infra* nota 80.

Recenti ricerche sulla composizione della rendita signorile in Terra d'Otranto nel Quattrocento hanno confermato la prevalenza delle entrate ricavate dai diritti esatti sulla produzione agricola (censi, *terraggi* e decime) a fronte della scarsa incidenza dei diritti giurisdizionali e proibitivi sul reddito feudale complessivo.⁸⁵ Questa disparità avrebbe accomunato tutte le signorie salentine, grandi o piccole che fossero, i cui titolari (laici o ecclesiastici), alla stregua del principe ma in misura comunque proporzionale allo spessore politico e alla dimensione del feudo, esercitavano all'interno dei propri domini prerogative di tipo signorile: esazione di donativi, censi monetari e in natura; richieste di servizi e prestazioni d'opera; funzioni giudiziarie (limitatamente al civile o estese anche alla sfera penale); responsabilità militari; facoltà di riscuotere le imposte indirette (in alcuni casi, anche dirette) e quant'altro connesso all'esercizio di funzioni pubbliche.

La situazione delineata trova un chiaro riscontro – si diceva – nei registri dell'amministrazione orsiniana. Ne è un chiaro esempio il quaderno del notaio Nucio Marinacio, erario generale di Terra d'Otranto (da Lecce fino a Santa Maria di Leuca) nell'anno indizionale 1461-1462, che censisce per ogni centro del distretto di competenza, inclusi i casali subinfeudati, i proventi fiscali di varie voci d'imposta incamerati dalla *curia principis*.⁸⁶ La riscossione riguarda le collette (calcolate nella misura di un ducato d'oro per fuoco);⁸⁷ il focatico (corrisposto nella misura di 1 tari e 4 grani a fuoco); l'imposta sul sale; l'apprezzo (vale a dire la registrazione nel catasto per la ripartizione dei carichi fiscali); le spese occorse per la stesura di cedole e di *apodisse*, che erano a carico delle comunità; e il contributo richiesto per il vitto del giustiziere (o

⁸⁵ Cfr. C. MASSARO, *Uomini e poteri signorili nelle piccole comunità rurali del principato di Taranto nella prima metà del Quattrocento*, in A. AMBROSIO - R. DI MEGLIO - B. FIGLIUOLO, a cura di, *Ingenita curiositas. Studi medievali in onore di Giovanni Vitolo*, Battipaglia, Laveglia&Carlone, 2018, pp. 1439-1464. Questa tendenza era stata già evidenziata negli anni settanta e ottanta del secolo scorso dai modernisti. Si vedano, in merito, i lavori di M.A. VISCEGLIA, *L'azienda signorile in Terra d'Otranto*, in A. MASSAFRA, a cura di, *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari, Dedalo, 1981, pp. 39-60; *Rendita feudale e agricoltura in Puglia nell'Età moderna (XVI-XVIII secolo)*, in «Società e Storia», IX, 1980, pp. 527-560; e *Comunità, signori feudali e ufficiali in Terra d'Otranto tra XVI e XVII secolo*, in «Archivio storico per le province napoletane», CVI, 1986, pp. 260-268.

⁸⁶ Cfr. ASN, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, I numerazione, Reg. 131/I, ms., cc. 3rv, 7r, 8v, 13rv.

⁸⁷ Il *fuoco*, che avrebbe in teoria dovuto rappresentare l'unità familiare produttrice di reddito, era in realtà un'unità di conto funzionale alla ripartizione del carico fiscale.

capitano) preposto all'amministrazione della giustizia penale.⁸⁸ Quest'ultimo tributo era versato da tutti i centri del principato, e soprattutto dai più piccoli, privi di capitania, per coprire le spese sostenute dall'ufficiale che, nell'espletamento le proprie funzioni, affrontava spesso anche lunghi viaggi.⁸⁹

Se quanto descritto rispondeva, in termini prettamente fiscali, ai diritti esatti dall'Orsini in tutti i centri del principato e dalle contee di Lecce e di Soletto, inclusi – come già detto – quelli subinfeudati, presso questi ultimi al signore, legato da vincolo vassallatico al principe, spettavano altri cespiti che possiamo dividere sotto tre principali voci: le entrate provenienti dalla produzione agricola, quelli di privativa sulla gestione di mulini, frantoi, forni e taverne, e quelli giurisdizionali limitatamente alle cause civili di primo grado.

Per mettere a fuoco la struttura e la composizione della rendita signorile nei piccoli casali subinfeudati, esplicativa si rivela la documentazione riguardante la baronia dei De Noha, esercitata sui casali di Noha, Merine, Francavilla e Padulano *de comitatu Licii* e sul casale di Giurdignano *principatus Taranti*.⁹⁰ Si tratta di un estratto della contabilità dei baiuli del feudo di Noha nel triennio 1456/57-1458/59 esibita al principe per il *relevio* dal suffeudario, l'allora minorenni Antonello De Noha, erede del *miles* Rauccio De Noha e rappresentato dal *legum doctor* Francesco De Noha, suo congiunto.⁹¹ La richiesta di *relevio* e la relativa documentazione sono trascritte in un *quaterno declaracionum* dei razionali orsiniani.⁹² Qui vengono rendicontate le entrate e le uscite della curia baronale dei De Noha nell'omonimo casale, dalle quali si evince che il suffeudatario deteneva,

⁸⁸ Cfr. *ibid.*, c. 13v. Per l'edizione del Registro, si rinvia a MORELLI, *Il quaderno di Nuccio Marinaccio, erario del principe Giovanni Antonio Orsini da Lecce a Santa Maria di Leuca, anno 1461-1462*, Napoli, Paparo, 2013, pp. 29-108.

⁸⁹ Sull'ufficio di capitania, si veda MASSARO, *Amministrazione e personale politico*, cit., pp. 154-155.

⁹⁰ *Infra* nota 39.

⁹¹ Il *relevio* o *laudemio* era il tributo versato dal feudatario in morte del suo predecessore al fine di ottenerne il riconoscimento alla successione. La quota da versare per il *relevio* era pari alla metà delle rendite percepite nell'anno precedente a quello in cui veniva formulata la richiesta di successione. Per una breve storia del *relevio* nel Regno di Napoli, si rimanda a M.N. CIARLEGLIO, *I Feudi del Contado di Molise. Inventario analitico dei relevi molisani nell'Archivio di Stato di Napoli (XV-XVIII sec.)*, Campobasso, Palladino, 2013, pp. 21-34; e P. D'ARCANGELO, *Il signore va alla Camera. I relevi dell'archivio della Regia Camera della Sommaria (secoli XV-XVII)*, in SENATORE, a cura di, *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, cit.

⁹² Cfr. ASN, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, II numerazione, Reg. 242, ms., cc. 381r-383v.

come tutti i possessori di domini feudali, un *bancum iustitie* al quale demandava la riscossione di vari censi in denaro, come lo *ius affide* o *extalei*, dovuto da circa una trentina di vassalli in relazione alla consistenza dei beni in dotazione, e il corrispettivo, sempre in moneta, della decima parte del raccolto o di altre porzioni (non specificate) da quanti coltivavano giardini e *clausoria* nel suddetto casale. A tutti i vassalli che possedevano delle vigne nel territorio di Noha era richiesta una gallina o un pollastro e la decima sul vino mosto. I *seminantes* nel territorio di pertinenza della baronia, attestati anche presso altri centri della provincia, e che pare avessero un rapporto meno stabile e duraturo con la terra coltivata,⁹³ dovevano *pro iure decimae* un censo in natura (in frumento, orzo, miglio, canapa, lino, fave, agli, cipolle, vino mosto e olio). Inoltre, per i *clausoria* che i vassalli concedevano in fitto a terzi, il signore richiedeva la decima parte del prezzo di locazione. Gli allevatori di ovini e di caprini erano tenuti a corrispondere l'*herbaticum* e il *carnaricum*. Infine, tra le entrate bannali rientrava il diritto proibitivo del mulino, che gravava su tutti gli abitanti del casale (superato il terzo anno di vita) nella misura di 5 grani a testa.

Per quanto sintetiche, altrettanto interessanti appaiono le voci d'uscita dell'ufficio baiulare annotate per il triennio. È attestata la decima al clero, versata nello specifico all'arcidiacono di Lecce e corrisposta solo in frumento e orzo; e sono attestate le spese occorse per affrontare lavori agricoli e non, come la macinatura del grano e delle fave, l'aratura e la potatura delle vigne, la riparazione dei mulini del signore e la corresponsione del salario agli stessi baiuli e ai raccoglitori di decime e vettovaglie.

In assenza di inventari dei diritti signorili esatti dai suffeudatari del principe Orsini all'interno dei loro domini, le nostre conoscenze sulla rendita feudale e sul rapporto signore rurale-piccole comunità si limitano ai dati richiamati, che, per quanto concisi, rivelano tuttavia la preminenza delle entrate ricavate dai prelievi fondiari, come censi, terraggi e decime, rispetto ad altre fonti di reddito, che potremmo definire non fondiarie (pedaggi, controllo sulle merci nelle piazze di mercato, sfruttamento e controllo delle risorse collettive, prestazioni militari, diritti giurisdizionali, ecc.).

⁹³ Cfr. MASSARO, *Uomini e poteri signorili nelle piccole comunità rurali*, cit., p. 1419.

Per maggiori ragguagli sulle tipologie del prelievo e sulle forme della dipendenza personale che legavano la popolazione sottoposta al signore rurale, si dovrà attendere la documentazione prodotta in età post-orsiniana, ovvero dopo il 1463.⁹⁴ I primi esemplari di inventari redatti per conto di signori per così dire “minori”, che erano stati suffeudatari del principe di Taranto, datano infatti a partire dagli anni ottanta del Quattrocento, come quelli relativi alle contee di Ugento e di Castro (infeudate ad Angilberto del Balzo),⁹⁵ al casale di Maglie (feudo di Luigi Lubello)⁹⁶ e alla baronia di Segine (feudo dei Dell’Acaya).⁹⁷ Ma la realtà descritta da queste fonti riguarda ormai – come già detto – una nuova stagione della storia feudale salentina. Il 15 novembre 1463 muore il principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini del Balzo. La sua scomparsa, in assenza di eredi legittimi, scioglie i suffeudatari dalla dipendenza vassallatica di secondo livello, legandoli direttamente al potere regio. Ebbene, la disgregazione dello “stato” orsiniano in più complessi signorili di media, piccola e piccolissima estensione comporterà, in non pochi casi, il progressivo aggravio delle condizioni di dipendenza degli uomini e delle comunità assoggettate al dominio feudale.⁹⁸

Riguardo a questa seconda e conclusiva fase del Quattrocento salentino, la documentazione pervenuta, alquanto frammentaria, non consente né di stabilire l’esatta gerarchia del possesso signorile in relazione all’indice demografico delle comunità infeudate,⁹⁹ né di definire l’ammontale delle singole rendite (desumibile, in parte, solo

⁹⁴ Giovanni Antonio Orsini del Balzo muore ad Altamura la notte tra il 14 e il 15 novembre del 1463. Sulle oscure circostanze della sua morte e sulle diverse letture in merito, si rinvia a C. CORFIATI, *Il principe e la Regina. Storie e letteratura nel Mezzogiorno aragonese*, Firenze, Leo S. Olschki, 2009, in particolare al saggio *Uno strano caso: la morte di Giovanni Antonio Orsini*, pp. 45-80.

⁹⁵ *Infra* note 44 e 45.

⁹⁶ Si conservano tre inventari riguardanti *omnia iura et redditus* riscossi negli anni 1483-1485 da Luigi Lubello nel casale di Maglie. Cfr. ASN, *Regia Camera della Sommara, Relevi*, Reg. 195, ms., cc. 1r-12v, 20r-32v e 293r-305r. Per l’edizione dell’inventario del 1483, cfr. MASSARO, *Uomini e terre di un casale di Terra d’Otranto nella seconda metà del secolo XV*, in C. MASSARO, *Società e istituzioni nel Mezzogiorno tardomedievale. Aspetti e problemi*, Galatina, Congedo, 2000, pp. 45-64.

⁹⁷ Cfr. ASN, *Regia Camera della Sommara, Relevi feudali e informazioni*, n. 95, ms., cc. 71r-92v e 99r-134r.

⁹⁸ Interessante è in merito l’esempio offerto della baronia di Segine, per la quale si rinvia a PETRACCA, *Signori rurali e piccole comunità nel Quattrocento meridionale*, cit.

⁹⁹ Com’è noto per tutto il Medioevo e per la prima Età Moderna non furono prodotte fonti relative al censimento della popolazione, motivo per cui, per indagare la consistenza demica di un territorio, si è spesso fatto ricorso ai dati forniti dalle fonti fiscali, come, ad esempio, il *Liber focorum Regni Neapolis* del

dai *Cedulari* del 1488 e del 1500).¹⁰⁰ Si ignora infatti il peso specifico degli elementi che concorrevano alla definizione del reddito feudale complessivo, come l'ampiezza del dominio, le entrate derivanti dai diritti sulla produzione agricola, la densità demografica e i proventi giudiziari; indicatori, questi, che si rivelerebbero fondamentali per cogliere il grado di "pervasività" del potere esercitato dalla feudalità sugli uomini e sul territorio.¹⁰¹ Se, da un lato, è possibile individuare le differenti tipologie insediative dei centri demici sottoposti al controllo signorile (*terre, casalia, castra, massarie e loca*) e ricostruire, per sommi capi la, sia pur frantumata, geografia feudale della provincia idruntina, resta più difficile determinare, caso per caso, l'ampiezza delle competenze e delle prerogative signorili nella sfera giurisdizionale e in quella privata. Ciononostante, grazie agli inventari superstiti contenenti l'elenco dei diritti signorili e, in alcuni casi, i relativi importi esatti o da esigere, stabiliti sulla scorta delle consuetudini locali, si può avanzare una prima riflessione sulle pratiche di gestione del potere feudale all'interno della signoria rurale tardomedievale di area salentina.

Com'è facile intuire, la redazione di queste scritture pragmatiche, funzionali al monitoraggio di beni, uomini, censi, obblighi e servizi, e preceduta da inchieste ricognitive condotte *in loco*, rispondeva innanzitutto all'esigenza di salvaguardare la rendita feudale, di censire il patrimonio e di garantirne la trasmissione agli eredi, ma si rivelava altresì funzionale a circoscrivere lo spazio politico ed economico della signoria e a regolamentare i rapporti tra signore e vassalli. Così il contenuto dei suddetti inventari

1443/1447 (edito in G. DA MOLIN, *La popolazione del Regno di Napoli a metà Quattrocento*, Bari, Adriatica Editrice, 1979; e in F. COZZETTO, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1986). Tenuto conto delle modalità con cui veniva applicato il sistema di tassazione nelle province del regno, tali scritture, sia pur preziose, si rivelano particolarmente insidiose per il calcolo demografico. Sappiamo, infatti, che la numerazione dell'imponibile era spesso il risultato di accordi e di patteggiamenti intercorsi tra il potere centrale, quello signorile e le singole università, interessate ad escludere dalla tassazione il maggior numero di fuochi possibile.

¹⁰⁰ La rendita feudale era proporzionale alla densità della popolazione residente all'interno di un feudo. Per la corresponsione del *servitium* feudale l'unità di misura fiscale era costituita dalla prestazione di un *miles*. Il feudo in grado di fornire un *miles* rendeva annualmente venti once d'oro. Sull'argomento, si veda ancora VALLONE, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale*, cit., p. 39.

¹⁰¹ Sul concetto di "pervasività" del potere signorile, si rimanda a CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno*, cit., pp. 61-62 e 458.

chiarisce in parte i termini della relazione di dipendenza e di subordinazione che legava la popolazione rurale dei casali infeudati al titolare della signoria.

A tal riguardo, e per concludere, sono essenzialmente tre gli aspetti che meritano di essere richiamati, e che pare caratterizzino la tipologia di dominio signorile maggiormente diffusa nello spazio geografico in oggetto.¹⁰²

In primo luogo, in continuità con le forme di gestione del dominio feudale tipiche dei secoli precedenti, perdurano le richieste a carico dei sottoposti di censi (in natura e monetari), di donativi, più o meno gravosi, e di prestazioni personali di vario genere (lavori agricoli obbligatori, ma spesso retribuiti; servizi di trasposto gratuiti o retribuiti; esercizio di particolari cariche), fondate sulla consuetudine e, alle volte, commutate in denaro.

Un secondo aspetto, comune a diverse signorie meridionali del tardo Quattrocento – e non soltanto alle maggiori –, riguarda l’ampliamento delle facoltà giurisdizionali del signore, estese ora anche alla sfera penale, grazie all’attribuzione del mero e misto imperio, sebbene la documentazione disponibile non fornisca nella gran parte dei casi informazioni utili a quantificare le entrate derivanti dalle prerogative giurisdizionali.

Sono, infine, da considerare la tipologia e il livello quantitativo del prelievo, in particolare di quello riscosso sui raccolti e sul lavoro contadino, che rappresentava la principale fonte di reddito della signoria rurale del Mezzogiorno tardomedievale. Tra le varie forme di prelievo sulla terra, la prestazione decimale si conferma nelle nostre fonti la più diffusa, quella in grado di incidere maggiormente sul volume delle entrate signorili. Ed è proprio in relazione ai diritti fondiari sulla produzione agricola che possiamo osservare un sensibile aggravio degli oneri imposti alla popolazione rurale. Si attesta, innanzitutto, la generalizzazione del prelievo decimale, dal momento che tale servitù interessa ormai tutti i settori del coltivo, anche quelli che la consuetudine medievale aveva protetto tramite la concessione di franchigie.

¹⁰² Per esempi analoghi in altre province del regno, si rinvia a G. BRANCACCIO, *Economia e rendita feudale negli Abruzzi e nel Molise (secoli XVI-XVII)*, in A. MUSI - M.A. NOTO, a cura di, *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia Meridionale*, Palermo, Mediterranea, 2011, p. 85-102.

Dati interessanti emergono anche dalle variabili del livello quantitativo del prelievo esatto sul raccolto. La quota del decimo, ammontare piuttosto modesto e parametro comune a tutte le signorie tre-quattrocentesche di area idruntina (dai principi di Taranto ai feudatari minori, laici o ecclesiastici), è sempre più spesso sostituita da prelievi più elevati, che raggiungono la porzione dell'ottava e anche della settima parte del raccolto. Un tale incremento non poteva che incidere negativamente sul bilancio delle famiglie contadine assoggettate al potere feudale, giacché riduceva il volume dei proventi agricoli destinati al consumo o da immettere sul mercato.¹⁰³

Quanto descritto anticipa al secondo Quattrocento la sperimentazione di quel progressivo irrigidimento delle forme della dipendenza contadina, peculiarità che, in certa misura, andrà a caratterizzare le signorie feudali del Mezzogiorno moderno. In altre parole, sulla scorta delle informazioni in nostro possesso, l'incremento della rendita signorile continua a derivare sostanzialmente dall'inasprimento della pressione fiscale sugli *homines* e dal rafforzamento delle prerogative e dei privilegi feudali. A emergere dagli inventari è dunque una gestione del dominio signorile che potremmo definire di tipo "classico", feudale appunto, entro i confini del quale il signore impone obblighi e servizi ai propri uomini, a lui legati da vincoli di dipendenza personale, riscuote censi e tributi di varia natura – che in alcuni casi raggiungono livelli particolarmente gravosi –, controlla, anche attraverso l'esercizio della giurisdizione, civile quanto penale, ogni aspetto dell'economia e dalla società locale.

¹⁰³ Sull'economia prevalentemente di sussistenza tipica dei centri rurali del Regno di Napoli nel XVI secolo, e che solo in parte coincideva con un regime di autoconsumo, cfr. G. GALASSO, *Sviluppo e vicende dell'agricoltura e delle manifatture nei secoli XVI e XVII*, in ID., *Storia del Regno di Napoli*, VI: *Società e cultura del Mezzogiorno moderno (secoli XVI-XIX)*, Torino, UTET, 2010, pp. 293-294.

ESTER CAPUZZO

La Puglia nell'editoria del Touring Club Italiano (1900-1940)

Abstract: *In 1940 the Touring published a guide entirely dedicated to Puglia which, in addition to pointing out various historical, geographical, economic, artistic and social aspects, highlighted the transformations that the region had undergone with the reclamation of the Tavoliere and the conclusion of the works for the Apulian Aqueduct.*

Keywords: Tourism; Touring Club Italiano; Puglia.

Nel 1897, appena tre anni più tardi dalla costituzione del Touring Club Italiano, Luigi Vittorio Bertarelli attraversava in bicicletta alcune delle regioni del Mezzogiorno,¹ come la Calabria,² la Basilicata e la Sicilia,³ per affermare l'idea borghese del viaggio come sfida sportiva, dato il mezzo di locomozione utilizzato che, ai primi del Novecento, avrebbe contato nella provincia di Bari 59 biciclette e in quella di Foggia 48,⁴ attestandosi più in generale la Puglia nel 1901 come regione meridionale a più alto numero di biciclette, 772 in totale.⁵ La bicicletta era la carta vincente del viaggiatore sportivo di fine Ottocento, dal momento che consentiva un rapporto, potremmo dire, fisico con il territorio⁶ e il cicloturismo associava al viaggio il mito della velocità inebriante, dello spazio consumato, della possanza mascolina. Tuttavia, il viaggio di Bertarelli alla scoperta dell'estremo Sud e delle isole si arricchiva anche di altri significati, come quello

¹ Cfr. L.V. BERTARELLI, *Insoliti viaggi. L'appassionante diario di un precursore*, a cura di L. CLERICI, Milano, Touring Club Italiano, 2004.

² Cfr. L.V. BERTARELLI - R. GIANNÌ, *Cicloturisti in Calabria: due diari di viaggio*, introd. di V. Cappelli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007.

³ Cfr. L.V. BERTARELLI, *Sicilia 1898. Note di una passeggiata ciclistica*, Palermo, Sellerio, 1994.

⁴ Cfr. *Statistica delle biciclette in Italia*, in «Rassegna mensile del Touring», X, 1904, p. 131.

⁵ Cfr. *Quanti sono i ciclisti in Italia?*, in «Rassegna mensile del Touring», VIII, 1902, p. 78.

⁶ Cfr. E. BELLONI, *Quando si andava in velocipede. Storia della mobilità ciclistica in Italia (1870-1955)*, Milano, FrancoAngeli, 2019, e S. PIVATO, *Storia sociale della bicicletta*, Bologna, Il Mulino, 2019.

della conquista culturale e della missione educativa e civile secondo quel concetto di *national identify building* che il sodalizio milanese aveva fatto proprio sin dalle origini.⁷

Nell'intenzionalità patriottica e civile del presidente del Touring Club, lo scopo pratico del viaggio era di realizzare una rilevazione sistematica di quella parte dell'Italia, il Mezzogiorno, che, per ragioni diverse, era meno conosciuta da quei segmenti medio-alti della borghesia che viaggiavano nel paese,⁸ portando dal punto di vista culturale a compimento l'unità nazionale e avvicinando al resto degli italiani quelle terre "incognite" che erano state nel passato meta quasi esclusiva di viaggiatori stranieri.

Nei primi anni del Novecento e sino alla prima guerra mondiale la Puglia continuava ancora ad essere meta di turisti stranieri, come il tedesco Paolo Schubring⁹ e gli inglesi Martin Shaw Briggs¹⁰ ed Henry Vollam Morton,¹¹ che, in alcuni casi, come Frederick Hamilton Jackson,¹² inserivano la visita della regione in un viaggio più ampio che abbracciava le coste della Dalmazia.¹³ Animati da profondi interessi in campo culturale, storico-artistico, architettonico e archeologico, le loro opere non soltanto offrivano la descrizione del patrimonio culturale della regione e, per Vollam Horton, in particolare della città di Lecce che tanto aveva affascinato l'inviato speciale del «Daily Herald» e collaboratore del «London Daily Standard», ma anche fatto emergere – sulla scorta delle annotazioni relative ai pellegrinaggi ai santuari pugliesi e alle feste patronali, specialmente, quelle più popolari di San Nicola e di San Michele Arcangelo – il patrimonio etnico-antropologico di una regione meridionale, ancora poco praticata e fuori dai circuiti turistici dell'agenzia Thomas Cook.¹⁴

⁷ Cfr. R.J.B. BOSWORTH, *The Touring Club Italiano and the Nationalization of the Italian Bourgeoisie*, in «European History Quarterly», XXVII, 3, 1997, pp. 371-410; D. BARDELLI, *L'Italia che viaggia. Il Touring Club, la nazione e la modernità*, Roma, Bulzoni, 2004; S. PIVATO, *Il Touring club italiano*, Bologna, Il Mulino, 2006.

⁸ Cfr. R. BOSWORTH, *Italy and Wider World: 1860-1960*, London, Routledge, 2013.

⁹ Cfr. P. SCHUBRING, *Puglia. Impressioni di viaggio*, trad. e introduzione di Giuseppe Petraglione, Trani, V. Vecchi, 1901.

¹⁰ Cfr. M. SHAW BRIGGS, *In the Heel of Italy: A Study of Unknown City*, s.l., Andrew Melrose, [1910].

¹¹ Cfr. H. VOLLAM MORTON, *A Traveller in Southern Italy*, London, Methuen & Co, 1969.

¹² Cfr. F. HAMILTON JACKSON, *The Shores of Adriatic: An Architectural and an Archeological Pilgrimage. With Plans and Illustration from Drawings by the Author*, London, John Murray, 1906.

¹³ Cfr. A. CECERE, *I viaggiatori inglesi in Puglia nel '900*, Lecce, Schena Editori, 2000 (reprint 2019).

¹⁴ Cfr. B. DAWES, *From Grand Tours to Package Tours: Thomas Cook in Italy*, Lecce, Rovato, 2012.

Escluse dal viaggio di Bertarelli, le località della Puglia negli anni precedenti la prima guerra mondiale apparivano ancora raramente presenti nella rivista del sodalizio milanese, la «Rassegna mensile del Touring», nella quale catalizzava l'attenzione Bari, città commerciale e portuale, che, nell'agosto del 1904, accoglieva i soci del sodalizio milanese partecipanti alla «gita nazionale dalmato-montegrina» per l'imbarco verso l'altra sponda dell'Adriatico con sbarco ad Antivari.¹⁵ Del capoluogo pugliese la rivista pubblicizzava le strutture ricettive affiliate al TCI, come l'albergo Cavour, vicino alla stazione ferroviaria, e i luoghi della ristorazione più rinomati della città, come il ristorante «Risorgimento»;¹⁶ e nel 1907, oltre a segnalare il numero di 180 soci a Bari e 143 a Lecce,¹⁷ dedicava, nell'ambito di una rassegna sui castelli italiani, un piccolo medaglione al Castello di Bari.¹⁸

Soltanto nel 1909 la rivista pubblicava un corposo articolo di Luigi Vittorio Bertarelli sulla Puglia definendola come una «delle regioni d'Italia tra le più isolate dal movimento turistico» a causa della scarsità di scali portuali e di comunicazioni stradali,¹⁹ ancorché collegamenti ferroviari ne facilitassero gli spostamenti interni così come descritto nella *Guida delle Ferrovie dello Stato e del Touring* allora da poco pubblicata da Michele Oro, futuro direttore generale dell'ENIT creato nel 1919,²⁰ rendendo possibile un «viaggio rapido» in una regione che, «se non offre particolari bellezze pittoresche né grandi o preziosi monumenti – salvo eccezioni notevoli» contenute nella *Guida* – poteva mostrare «a colpo d'occhio» di possedere «una propria individualità nell'aspetto fisico, nella vita sociale, nel clima e nei prodotti» e di porsi come «un viaggio d'esplorazione».²¹ L'articolo, nella descrizione delle città pugliesi, in particolare di quelle poste lungo la costa, ne sottolineava il carattere orientaleggiante con «viuzze strette e tortuose», che

¹⁵ Cfr. *Gite e convegni. Montenegro*, in «Rassegna mensile del Touring», X, 1904, p. 205.

¹⁶ Cfr. *Alberghi affiliati al Touring. Ventesimo elenco*, *ibid.*, p. 248.

¹⁷ Cfr. *Prospetto del rapporto in ordine decrescente tra il numero dei soci e quello degli abitanti delle province del Regno*, in «Rassegna mensile del Touring», XIII, 1907, p. 112.

¹⁸ Cfr. *Il Castello di Bari*, *ibid.*, p. 359.

¹⁹ Cfr. L.V. BERTARELLI, «Puglie». *Divagazioni sulla Guida delle Ferrovie dello Stato e del Touring*, in «Rassegna mensile del Touring», XV, 1909, pp. 97-103.

²⁰ Da ultimo cfr. M. BARRESE, *Promuovere la bellezza. ENIT cento anni di politiche culturali e strategie turistiche per l'Italia*, Roma, Agenzia Nazionale Turismo, 2019, p. 17.

²¹ BERTARELLI, «Puglie». *Divagazioni sulla Guida delle Ferrovie dello Stato e del Touring*, cit., p. 98.

disegnavano il centro storico attorno a cui, come a Bari, Lecce, Barletta, Trani, era cresciuta la città nuova²² e richiamava, tra l'altro, l'emergenza idrica che affliggeva la regione, a cui la costruzione del grande Acquedotto pugliese avrebbe cercato di dare una soluzione. Nell'ottica della pedagogia nazionale che caratterizzava l'attività del sodalizio milanese, il presidente del TCI concludeva sottolineando come al «godimento del viaggiatore» dovesse affiancarsi «il dovere del cittadino di farsi una coscienza di ciò che vale il nostro Paese».²³

Nel 1910, la «Rassegna mensile del Touring» segnalava Bari come una delle tappe della «grande crociera motonautica» organizzata dal TCI sul percorso Torino-Venezia-Roma a cui aderivano i maggiori club motonautici europei,²⁴ e metteva in evidenza la scoperta del Dolmen della Chianca, un monumento megalitico nei pressi di Bisceglie, portato alla luce durante gli scavi condotti da Francesco Samarelli, Michele Gervasio e dal celebre fisiologo torinese, Angelo Mosso,²⁵ che, negli ultimi anni della sua vita, si era dedicato all'archeologia partecipando a numerose campagne di scavo a Creta, a Tarquinia, in Sicilia, in Calabria e in Puglia,²⁶ dove nel 1908 aveva condotto scavi a Taranto e nei pressi di Molfetta.

La rivista del sodalizio milanese si poneva, quindi, anche come cassa di risonanza della cultura italiana, tenendo aggiornati i soci sugli eventi più importanti e significativi che definivano il panorama intellettuale del paese, come l'VIII Congresso geografico italiano che, in occasione del quarantaquattresimo anniversario di Porta Pia, si apriva a Bari il 20 settembre nel 1914 e per il quale Luigi Vittorio Bertarelli era chiamato a far parte della presidenza onoraria, insieme con il vice-presidente del sodalizio milanese,

²² Cfr. *ibid.*, p. 101.

²³ *Ibid.*, p. 103.

²⁴ Cfr. J.W. WARD, *La nostra crociera 1911 giudicata dagli inglesi*, in «Rassegna mensile del Touring», XVI, 1910, pp. 567-570.

²⁵ Cfr. F.M. NANI, s.v. *Mosso, Angelo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 77, Roma, 2012, in [https://www.treccani.it/enciclopedia/angelo-mosso_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/angelo-mosso_(Dizionario-Biografico)/) [ultima consultazione: 30 settembre 2020]; F. MORGANTINI, *Angelo Mosso e la preistoria nel Mediterraneo. Uno scienziato prestatato all'archeologia*, in «Quaderni del Bobbio», 4, 2012-2013, pp. 81-93.

²⁶ Cfr. G. VENTRELLA, *La scoperta di un Monumento megalitico nelle Puglie*, in «Rassegna mensile del Touring», XVI, 1910, p. 176.

Federico Johnson.²⁷ Il Touring Club dava il suo apporto al congresso sia organizzando la visita della città ed escursioni nei dintorni del capoluogo pugliese, sia offrendo ai congressisti alcune sue pubblicazioni. Il programma turistico del convegno originariamente prevedeva anche una gita sulle sponde dell'Adriatico orientale che, a causa dello scoppio della guerra nell'agosto dell'14, non veniva, però, effettuata.

A partire dagli anni venti, il Touring Club, dalle pagine de «Le vie d'Italia» – la rivista mensile del sodalizio milanese, che, dal 1917, aveva sostituito la «Rassegna mensile» – cominciava a pubblicare approfondimenti su aspetti specifici della regione. Nel 1921, dopo la stasi subìta per lo scoppio della guerra dai lavori di costruzione e per la sostituzione della Società Ercole Antico e C. con l'Ente autonomo per l'Acquedotto pugliese,²⁸ veniva, infatti, pubblicato un articolo dedicato alla grande opera idrica avviata nel 1906, che, definita come «il poderoso sforzo della Terza Italia»,²⁹ avrebbe consentito, come veniva sottolineato, a 268 comuni di ricevere l'acqua, di cui 31 nella Capitanata, 57 in Terra di Bari, 171 nel Salento, 6 in Lucania e 3 in Irpinia.³⁰ Alla descrizione delle difficoltà nella realizzazione dell'opera si accompagnava naturalmente un richiamo alle bellezze storico-artistiche e naturalistiche della regione, che il turista proveniente da altre parti della penisola, salendo «all'Appennino alpestre di Caposele, al verde Vulture solitario dalle acque famose, alla Murgia petrea sorella del Carso glorioso, al turrato Castel del Monte di Federico e di Manfredi, a Monte Sant'Angelo, [...], al trullo di Alberobello e della Franca Martina [...]»,³¹ avrebbe potuto scoprire in una regione quasi del tutto sconosciuta. Sempre nello stesso anno, «Le vie d'Italia», nella rubrica «Illustrazioni e località. Arte e archeologia» dedicata ai «Monumenti meridionali», richiamava l'attenzione su Castel del Monte, «posto ai piedi della prima catena delle Murge, a metà tra Andria e Ruvo», narrandone le vicende storiche e descrivendone

²⁷ Cfr. *L'VIII Congresso Geografico Italiano*, in «Rassegna mensile del Touring», XX, 1914, p. 361.

²⁸ Cfr. M. VITERBO, *La Puglia e il suo acquedotto*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

²⁹ M. LA SORTE, *L'acquedotto pugliese*, in «Le vie d'Italia», 1921, p. 124. Sull'acquedotto pugliese la rivista tornava con un articolo dello stesso autore, *Le fonti dell'acquedotto pugliese*, *ibid.*, 1922, pp. 883-888.

³⁰ Cfr. *ibid.*, p. 125.

³¹ *Ibid.*, p. 128.

l'architettura.³² Al patrimonio storico-artistico e religioso della regione era dedicato nel 1922, per la serie "Italia ignota", un articolo sull'abbazia di San Leonardo al Gargano,³³ un antico complesso di pregevole architettura romanica pugliese costruito nel XII secolo, e nel 1923 quello sulla cattedrale di Bitonto, anch'essa realizzata in stile romanico pugliese, sul modello della chiesa di San Nicola di Bari.³⁴ A sua volta, il duomo di Bari, il monumento religioso più noto della Puglia, era al centro di un lungo e dettagliato articolo dello storico dell'arte e docente universitario,³⁵ Mario Salmi,³⁶ a riprova dell'importanza attribuita dal sodalizio milanese sin da allora a quello che noi oggi definiamo "turismo culturale e delle città d'arte".

Non soltanto gli aspetti storico-artistici e il patrimonio storico-religioso della regione erano valorizzati dalla rivista del Touring Club Italiano, che segnalava, inoltre, al fine di offrire un panorama completo della geografia dell'Italia turistica, anche gli scavi compiuti nelle regioni meridionali dagli archeologi Paolo Orsi e Quintino Quagliati,³⁷ per conto della Società Magna Grecia:³⁸ tra queste, la Puglia e le bellezze naturali della regione, come le grotte del Salento, in connessione con lo sviluppo dell'interesse speleologico allora in atto nel paese.³⁹

Un passo in avanti nella conoscenza della regione era offerta anche e soprattutto da uno degli strumenti cardine dall'editoria del Touring, il primo volume della *Guida dell'Italia Meridionale*, pubblicato nel 1926 e dedicato all'Abruzzo, al Molise e alla Puglia. La guida, che faceva seguito ai volumi usciti nel 1920 e dedicati alle *Tre Venezie*,⁴⁰ era frutto di un accurato lavoro di ricerca storica e cartografica, di descrizione e di promozione delle bellezze del patrimonio artistico e naturale delle regioni italiane,

³² Cfr. A. PETRUCCI, *Castel del Monte*, in «Le vie d'Italia», XXVII, 1921, 6, pp. 594-598.

³³ Cfr. A. PETRUCCI, *San Leonardo al Gargano*, in «Le vie d'Italia», XXVIII, 1922, pp. 11-15.

³⁴ Cfr. M. SALMI, *La cattedrale di Bitonto*, in «Le vie d'Italia», XXIX, 1923, 10, pp. 886-895.

³⁵ Cfr. M. SALMI, *La basilica di San Nicola*, in «Le vie d'Italia», XXX, 1924, 10, pp. 485-493.

³⁶ Sulla sua figura, cfr. i vari contributi contenuti in *Mario Salmi. Storico dell'arte e umanista*, Atti della giornata di studio, Roma, Palazzo Corsini, 30 novembre 1990, Roma-Spoleto, Accademia nazionale dei Lincei-Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 1991.

³⁷ Cfr. F. VISTOLI, s. v. *Quagliati Quintino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 85, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2016, pp. 767-769.

³⁸ Cfr. *Gli scavi della Magna Grecia*, in «Le vie d'Italia», XXVIII, 1922, pp. 281-282.

³⁹ Cfr. P. DE LAURENTIS, *Grotte del Salento. La Zinzulusa*, in «Le vie d'Italia», XXX, 1924, pp. 785-788.

⁴⁰ Cfr. *Tre Venezie*, 2 voll., Milano, Touring Club Italiano, 1920.

realizzato grazie anche all'apporto di docenti universitari di discipline storiche, geografiche, linguistiche, storico-artistiche e statistiche, come Romolo Caggese, Carmelo Colamonico, Olinto Marinelli, Clemente Merlo, Mario Salmi, Achille Bertini Calosso, Riccardo Bachi, alla collaborazione con il CAI e al supporto dei consolati del Touring delle varie province meridionali, mentre i sopralluoghi per la Puglia erano stati compiuti da Luigi Rusca, vice-presidente del TCI, e da Giovanni Vota, allora addetto al servizio della Guida d'Italia del sodalizio milanese.⁴¹

La guida – che, secondo quella che era la prassi del sodalizio milanese, veniva distribuita ai soli associati, in cambio della quota annuale di iscrizione al TCI, al fine anche di una loro fidelizzazione – costituiva un contributo importante per la conoscenza del Mezzogiorno e, in particolare, della Puglia, data la scarsità di testi della letteratura turistica dedicati a questa regione, priva ancora, rispetto ad altre parti della penisola, di una guida organica.⁴² Nell'introduzione al primo volume della *Guida dell'Italia meridionale*, il nuovo presidente del Touring, Giovanni Bognetti, ricordava sin da subito l'impulso dato alla collana delle famose “guide rosse” da Luigi Vittorio Bertarelli, scomparso nel gennaio del 1926, per poi sottolineare come, diversamente dal volume *Italie Méridionale* dell'editore Baedeker, che dedicava complessivamente alla regioni del Mezzogiorno continentale settanta pagine, la guida del Touring si presentasse «nella massima parte originale e non una semplice guida pel viaggiatore, ma una diffusa descrizione di tutto ciò che merita essere posto in rilievo», anche da un punto di vista geografico.⁴³ Pure in questo caso il sodalizio milanese giocava la carta della necessità per gli italiani di conoscere il proprio paese e, in particolare, quelle parti che «meno ebbero fino ad ora il favore dei turisti».⁴⁴

Con riferimento alla situazione ricettiva, la guida segnalava come questa non avesse ancora avuto un significativo sviluppo in Puglia, sebbene alberghi di media categoria, con

⁴¹ Sull'importanza delle “guide rosse” del TCI nella guidistica italiana, cfr. F. GHERSI, *La signora in rosso. Un secolo di guide del Touring Club Italiano*, a cura di M. GATTA, pres. di F. Iseppi, pref. di S. Pivato, introd. di R. Pazzagli, Milano, Biblohaus, 2012.

⁴² Alla guida del TCI seguiva qualche anno più tardi la guida di C. BERTACCHI, *Puglia*, Torino, UTET, 1931².

⁴³ G. BOGNETTI, *Introduzione a Guida d'Italia del Touring Club Italiano, Italia meridionale*, vol. I, *Abruzzo, Molise, Pùglia*, Milano, Touring Club Italiano, 1926, p. 7.

⁴⁴ *Ibid.*

bagni e acqua corrente in tutte le camere, fossero presenti a Bari, Brindisi, Lecce e Taranto, determinando per la regione una situazione migliore rispetto a quella dell'Abruzzo e del Molise. Diversa la situazione nei centri della costa dove, invece, alberghi veri e propri non ve ne erano e si trovavano trattorie con annesse camere talmente modeste che il turista era obbligato a rivolgersi all'ospitalità privata e, soprattutto, ai parroci.⁴⁵ La stagione più propizia per visitare la Puglia, a differenza delle guide attuali che non fanno nella maggior parte dei casi ormai più alcuna distinzione per la stagione turistica, veniva indicata nei mesi primaverili di aprile e maggio, quando le «regioni deserte d'alberi della Capitanata e i pascoli petrosi dell'Alta Múrgia offrono colpi d'occhio assai caratteristici e gradevoli».⁴⁶ Nella stagione estiva era sconsigliata la visita della Capitanata, ma non quella delle Murge con i caratteristici trulli,⁴⁷ mentre un certo rilievo veniva dato alle stazioni balneari del Barese e del Salento che, come su tutto il territorio nazionale, la legge sulle stazioni di cura, soggiorno e turismo, emanata nel 1926, aveva sottoposto a una precisa disciplina,⁴⁸ collocandosi tra i primi provvedimenti presi dal fascismo in ambito turistico.⁴⁹

Se dal punto di vista naturalistico e paesistico non poteva mancare l'itinerario garganico con una sosta a Monte Sant'Angelo, la guida dedicava ampio spazio alle città d'arte della Capitanata (Troja e Lucera), a quelle della costa adriatica (Barletta, Trani, Bari, Brindisi, Lecce) e a quelle delle Murge (Alberobello), dalle quali accedere a Castel del Monte, la cui visita «non deve essere tralasciata anche in un viaggio affrettato»;⁵⁰ alle cittadine del Salento (Gallipoli e Otranto) e a Taranto. Attenta anche agli aspetti economici regionali, la guida suggeriva di visitare le zone delle bonifiche idrauliche

⁴⁵ Cfr. *Avvertenze e informazioni*, in *Guida d'Italia del Touring Club Italiano. Italia meridionale*, vol. I, *Abruzzo, Molise, Pùglia*, cit., p. 12.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 21.

⁴⁷ Cfr. A. BERRINO, *I trulli di Alberobello. Un secolo di tutela e di turismo*, Bologna, Il Mulino, 2012.

⁴⁸ Cfr. EAD., *La nascita delle Aziende autonome e le politiche di sviluppo territoriale in Italia tra le due guerre mondiali*, in «Storia del turismo», Annale 5, a cura di A. BERRINO, Milano, FrancoAngeli, 2015, pp. 33-42.

⁴⁹ Sul rapporto del fascismo con il turismo mi permetto di rimandare a E. CAPUZZO, *Italiani visitate l'Italia. Politiche e dinamiche turistiche in Italia tra le due guerre mondiali*, Milano, Luni, 2019.

⁵⁰ *Avvertenze e informazioni*, in *Guida d'Italia del Touring Club Italiano. Italia meridionale*, vol. I, *Abruzzo, Molise, Pùglia*, cit., p. 22.

(Lago Salso, Lago di Salpi, Lago di S. Cataldo, Lago di Alimini, ecc.) e agrarie (Serracapriola),⁵¹ le vaste tenute vitivinicole, come quelle della famiglia Pavoncelli nei pressi di Cerignola,⁵² gli impianti enologici (Folonari, Pavoncelli, ecc.), i vari oleifici, le manifatture del tabacco, le saline, le colture dei mitili.

Con la pubblicazione della guida dell'Italia meridionale e in vista di un aumento dell'afflusso di turisti, il TCI e l'ENIT, come in occasione dell'edizione dei volumi delle guide della Sardegna, della Sicilia e dell'Italia centrale, indicavano, nel 1927, il "Terzo concorso per il miglioramento dei piccoli alberghi" delle località di interesse turistico che erano segnalate nella *Guida dell'Italia meridionale*, ma prive di una sufficiente organizzazione ricettiva che ne ostacolava lo sviluppo per le difficoltà di un confortevole pernottamento.⁵³ La questione della ricettività alberghiera, soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno e nei piccoli centri, avrebbe costituito per tutto il ventennio fascista un problema di difficile soluzione che il regime avrebbe cercato di risolvere con politiche di credito alberghiero e la creazione, nel 1939, dell'Ente nazionale industrie turistiche e alberghiere (ENITEA).⁵⁴

Altre notizie riguardanti la Puglia emergevano dalle pagine della rivista del sodalizio milanese attenta sin da subito alle problematiche della circolazione statale che, nel 1927, pubblicava un prospetto nazionale articolato per regioni riferito all'anno precedente, dal quale si evinceva come nella regione circolavano 35.515 cicli (di cui 13.670 a Bari, 11.871 a Lecce), 233 motocicli, 75 motocarrozette, 1709 automobili private (di cui 636,

⁵¹ Cfr. P. DOGLIANI, *Il fascismo degli italiani. Storia sociale*, Roma, Donzelli, 2008, e A. MASSAFRA - B. SALVEMINI, *Storia della Puglia*, vol. 2, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 15.

⁵² La tenuta apparteneva alla famiglia di Giuseppe Pavoncelli, deputato, ministro dei Lavori pubblici nel IV governo di Rudinì (1897), nonché promotore della bonifica del lago di Salpi e dell'Acquedotto pugliese; cfr. M.C. SCHISANI, s.v. *Pavoncelli Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 81, 2014, in https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-pavoncelli_%28Dizionario-Biografico%29/ [ultima consultazione: 4 ottobre 2020].

⁵³ Cfr. LA PRESIDENZA DEL TCI-LA PRESIDENZA DELL'ENIT, *Terzo concorso per il miglioramento dei piccoli alberghi*, in «Le vie d'Italia», XXXIII, 1927, 1, pp. 150-152. Da vedere anche G. VOTA, *I sessant'anni del Touring Club Italiano*, Milano, Touring Club Italiano, 1954, p. 228.

⁵⁴ Cfr. A. TROVA, *Alle origini dell'Ente nazionale industria turistiche e alberghiere (1939-1941)*, in «Il risorgimento», 45, 2, 1993, pp. 265-277, e T. SYRJÄMAA, *Visitez l'Italie. Italian State Tourist Propaganda abroad 1919-943: Administrative Structure and Pratical Realization*, Turun Yliopisto, Turku, 1997, pp. 281-282; A. BERRINO, *Storia del turismo in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 235-237.

728 a Lecce), 135 autopubbliche, 83 auto-postali,⁵⁵ a cui si affiancava la segnalazione del tronco statale realizzato nel 1931 dall'Ente autonomo della strada da Bari a Ponte San Giorgio presso Mola⁵⁶ e l'attivazione, durante la stagione estiva, della linea aerea Venezia-Bari-Brindisi per un turismo d'élite.

A partire dagli anni trenta, la Puglia tornava nell'interesse de «Le vie d'Italia» con un articolo su Santa Cesarea Terme,⁵⁷ che sottolineava l'attenzione che il regime fascista prestava al termalismo nell'ambito delle politiche a sostegno della salute dei lavoratori.⁵⁸ Nella cittadina pugliese, definita già a metà Ottocento «l'Ischia di Terra d'Otranto»,⁵⁹ l'attività degli stabilimenti termali, creati nel 1899 dalla Società anonima di Oronzo Sticchi e figli di Maglie, che si era aggiudicato l'appalto trentennale delle grotte termali demaniali,⁶⁰ era rafforzata dalla creazione del centro pugliese a comune autonomo nel 1913 e dalla successiva elevazione, nel 1928, a stazione di cura per le acque e fanghi termominerali.⁶¹ Santa Cesarea Terme otteneva, qualche anno più tardi, la qualifica di luogo di soggiorno per la «moderna attrezzatura alberghiera ed edile» e «per la razionale impostazione dei servizi igienici e sanitari»⁶² e l'inserimento nel volume, edito dal Touring, sulle stazioni idrotermali italiane.⁶³

Negli anni trenta, malgrado il porto di Brindisi attirasse flussi turistici per i suoi rapporti con l'Oriente, i porti pugliesi erano tagliati fuori dai circuiti delle partenze e degli

⁵⁵ Cfr. *Notizie ed echi. Automobilismo. Statistica delle automobili, motocicli, biciclette nel 1926*, in «Le vie d'Italia», XXXIII, 1927, 10, p. 855.

⁵⁶ Cfr. *Notizie ed echi. Strade. Nuova strada inaugurata a Bari*, in «Le vie d'Italia», XXXVII, 1931, p. 519.

⁵⁷ Cfr. L. GABRIELE, *Santa Cesarea sul Canale d'Otranto*, in «Le vie d'Italia», XXXVII, 1931, pp. 417-422.

⁵⁸ Cfr. A. BERRINO, *Andar per terme*, Bologna, Il Mulino, 2014.

⁵⁹ A. TRONO - G. MASTRONUZZI - F. RUPPI, *Strutture termali nel Salento dal passato al presente. Un caso di studio*, in «Geotema», *Per la valorizzazione dei luoghi dell'heritage termale e lo sviluppo del wellness-oriented*, a cura di G. ROCCA - M. SECHI NUVOLE, XXIII, maggio-agosto 2019, p. 96.

⁶⁰ Cfr. L. GABRIELE, *Notizie storiche di Santa Cesarea Terme (Lecce) e l'opera valorizzatrice di Saverio Sticchi*, Maglie, Tip. Messapica di Canitano, [1958].

⁶¹ Cfr. L. GABRIELE, *Stazione di cura e climatica*, Matino, Tip. Siena, 1928. Sullo sviluppo della cittadina termale, cfr. più di recente M. MAINARDI, *Santa Cesarea Terme e la sua Azienda di Soggiorno*, Lecce, Edizioni del Grifo, 2010.

⁶² Cfr. L. GABRIELE, *Balneoterapia e lutoterapia alle RR. Terme di Santa Cesarea*, Maglie, Tipografia F. Capece, 1936, p. 4.

⁶³ Cfr. *Guida pratica di luoghi di soggiorno e di cura d'Italia*, vol. 3, *Le stazioni idrominerali*, Milano, Touring Club Italiano, 1936.

scali delle crociere nel Mediterraneo, come attestato nell'ambito dello sviluppo del turismo crocieristico dal "Periplo d'Italia in crociera popolare", organizzato nell'estate del 1931 dal Touring Club, che da Genova a Trieste toccava la Costa Azzurra, Napoli, Palermo, Patrasso, le Bocche di Cattaro con il *Conte Grande* del Llyod Sabauda e con il *Saturnia* della Cosulich e i cui prezzi oscillavano dalle £. 900 della 2ª classe a £. 600 della 3ª classe;⁶⁴ o, nell'estate successiva, dalla crociera mediterranea del *Conte Biancamano*⁶⁵ e dalla "Crociera popolare mediterranea" effettuata con il *Conte Verde* della Società Italia che, da Genova a Venezia, oltre a Napoli, Capri e Palermo, faceva scalo a Malta, a Rodi, sul Bosforo, a Istanbul e a Zara.⁶⁶

L'inaugurazione il 27 ottobre 1931 del tronco ferroviario San Severo-Peschici che, unendo Foggia a Manfredonia, era di rilevante importanza economica e turistica per la regione, costituiva l'occasione per «Le vie d'Italia» di promuovere il Gargano e le sue bellezze in un articolo dedicato all'*Itinerario garganico*,⁶⁷ di cui la rivista del sodalizio milanese descriveva i paesaggi dei centri di montagna come Rignano, Apricéna, San Nicandro con i laghi di Lesina e Varano e di quelli sulla costa, come Rodi, Peschici, Vieste con «la lussureggiante pineta Marzini – tra le più belle e fragranti d'Italia»,⁶⁸ Mattinata con «la foresta "Umbra" ricordata da Orazio»,⁶⁹ Ischitella patria dell'illuminista Pietro Giannone, San Marco in Lamis, San Giovanni Rotondo con un richiamo a padre Pio e, infine, Monte Sant'Angelo, il Sacro Monte con il santuario di San Michele Arcangelo, che, posto sulla via Francigena, era meta sin dal Medioevo di pellegrinaggi della devozione popolare, ma anche di papi e imperatori e che dal 2011 è stato inserito nella lista dei *World Cultural Heritage Sites* dell'Unesco.⁷⁰ A poco meno di un ventennio dallo scoppio del primo conflitto mondiale la rivista, caratterizzata da un

⁶⁴ Cfr. *Una crociera popolare del Touring. Il Periplo d'Italia*, in «Le vie d'Italia», XXXVII, 1931, pp. 525-530.

⁶⁵ Cfr. *Notizie ed echi. Navigazione. Una crociera mediterranea del «Conte Biancamano»*, in «Le vie d'Italia», XXXVIII, 1932, p. 97.

⁶⁶ Cfr. *Una Crociera Popolare sui cinque mari*, in «Le vie d'Italia», XXXVIII, 1932, pp. 434-436.

⁶⁷ Cfr. G. RASI, *Itinerario garganico*, in «Le vie d'Italia», XXXVIII, 1932, pp. 175-184.

⁶⁸ *Ibid.*, p. 177.

⁶⁹ *Ibid.*, p. 178.

⁷⁰ Cfr. C. CARLETTI - G. OTRANTO, *Il santuario di San Michele Arcangelo sul Gargano dalle origini al X secolo*, Bari, Edipuglia, 1990.

forte afflato patriottico, non mancava, inoltre, di menzionare il coinvolgimento di Manfredonia nella guerra con il bombardamento della città e l'affondamento nel suo golfo, il 24 maggio 1915, del cacciatorpediniere *Turbine* da parte della marina austriaca.⁷¹

A valorizzare ulteriormente l'area garganica, una delle parti più isolate e sconosciute della penisola, era anche un articolo pubblicato nel 1933 dello scrittore e giornalista pugliese,⁷² Nicola Serena di Lapigio, che, oltre a collaborare a riviste nazionali e locali, era stato direttore della «Rassegna pugliese» dal 1909 al 1913⁷³ e che, nel 1934, pubblicava una raccolta di scritti di viaggio intitolata *Panorami garganici*.⁷⁴

Nel compito di promozione e valorizzazione dell'Italia turistica che il TCI si era assunto sin dalla sua fondazione e nella difesa di quelle che allora erano definite le bellezze naturali non mancava una diretta attenzione alle caratteristiche del paesaggio della Puglia, in particolare, di quello carsico⁷⁵ e alle sue cavità, come la grotta di Putignano, denominata poi “del Trullo”. La grotta, scoperta il 29 maggio 1931, veniva assoggettata alla tutela della legge 11 giugno 1922 sulla protezione naturalistica, proposta da Benedetto Croce,⁷⁶ e sottoposta, da parte dell'Ente provinciale del turismo di Bari, a lavori di valorizzazione turistica per renderne agevole l'accesso e dotarla di illuminazione elettrica per favorirne la praticabilità e aumentarne la suggestiva bellezza.⁷⁷ Nel giugno del 1935 la grotta veniva inaugurata alla presenza del principe di Piemonte e il sito turistico veniva dotato di una struttura di ristoro costruita con le caratteristiche delle

⁷¹ Cfr. G. RASI, *Itinerario garganico*, in «Le vie d'Italia», XXXVIII, 1932, p. 180.

⁷² Cfr. N. SERENA DI LAPIGIO, *Panorami garganici nel versante meridionale del promontorio*, in «Le vie d'Italia», XXXIX, 1933, pp. 539-547.

⁷³ Cfr. E. CORVAGLIA, s.v. *Serena di Lapigio Nicola*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 92, 2018, in https://www.treccani.it/enciclopedia/serena-di-lapigio-ottavio_%28Dizionario-Biografico%29/ [ultima consultazione: 6 ottobre 2020].

⁷⁴ Cfr. N. SERENA DI LAPIGIO, *Panorami garganici*, Città di Castello, Il Solco, 1934.

⁷⁵ Cfr. C. COLAMONICO, *Lamie e gravine in Puglia*, in «Le vie d'Italia», XXXIX, 1933, pp. 699-706.

⁷⁶ Sul tema, oltre a A. RAGUSA, *Alle origini dello Stato contemporaneo. Politiche di gestione dei beni culturali e ambientali tra Ottocento e Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 193-197 e L. PICCIONI, *Il volto amato della patria. Il primo movimento per la protezione della natura in Italia, 1880-1934*, Trento, Temi, 2014, 2ª ed., pp. 287-303, cfr. anche L. ARNONE SIPARI, *La storia civile in rapporto alla conservazione della natura. Il dibattito Croce-Parpagliolo sulla legge per le belle naturali del 1922*, in «Diacritica», VI, 2, (32), 25 aprile 2020, in <https://diacritica.it/filologia/la-storia-civile-in-rapporto-alla-conservazione-della-natura-il-dibattito-croce-parpagliolo-sulla-legge-per-le-bellezze-naturali-del-1922.html> [ultima consultazione: 7 ottobre 2020].

⁷⁷ Cfr. *La grotta di Putignano (Bari)*, in «Le vie d'Italia», XXXVIII, 1932, p. 795.

abitazioni della valle d'Itria, cioè a forma di trullo; da qui la denominazione assunta, per favorirne maggiormente lo sviluppo turistico. Negli anni successivi, diversi erano i richiami alle grotte di varie parti della regione⁷⁸ e all'attività speleologica condotta in particolare dalla sezione dei GUF di Bari.⁷⁹

Malgrado l'annuale Fiera del Levante che faceva affluire a Bari numerosi turisti, la regione era, però, nel suo complesso scarsamente visitata⁸⁰ e a sanare in un certo qual senso questa situazione era l'escursione turistica organizzata in Puglia, nel 1934, dal Touring Club,⁸¹ secondo una prassi che aveva visto i soci del sodalizio sin dai primi anni del Novecento effettuare viaggi organizzati in varie regioni del paese e nelle colonie.⁸² L'escursione era organizzata nel mese di maggio quando «il verde predomina nella regione e le stesse plaghe in cui la vegetazione è scarsa, offrono visioni gradevolissime» e «la Puglia festeggia i suoi Patroni con grandi pellegrinaggi ai celebri santuari e feste popolari si svolgono con sgargianti note di colore locale, perpetuando secolari tradizioni».⁸³ Per il TCI, l'escursione era finalizzata a offrire ai propri soci l'occasione per formarsi un'idea, il più possibile completa, delle sue risorse perché conoscere «il tallone d'Italia», secondo le forme della retorica del tempo, costituiva, così come conoscere l'intera penisola, «un dovere per ogni italiano» e maggiormente «la tenace volontà, l'intraprendenza, l'audacia» dei suoi abitanti che con il loro lavoro avevano lottato contro una natura non sempre benigna.⁸⁴ Il programma del viaggio prevedeva la visita dei cinque capoluoghi della regione, ossia dei «grandi centri di tappa»,⁸⁵ da cui l'itinerario si dipanava lungo le coste verso l'Adriatico e lo Ionio per poi toccare i monumenti più

⁷⁸ Cfr. F. ANELLI, *Grotte nelle Murgie di Bari*, in «Le vie d'Italia», XLV, 1939, pp. 1464-1472.

⁷⁹ Cfr. *Un'altra importante scoperta speleologica nel Carso delle Murgie Sud-Orientali*, *ibid.*, p. 291.

⁸⁰ Cfr. *Vita del Touring. Una settimana in puglia col Touring Club Italiano*, in «Le vie d'Italia», XXXX, 1934, p. 243.

⁸¹ Cfr. *Una settimana in Puglia*, in «Le vie d'Italia», XXXX, 1934, pp. 316-319. Sui GUF cfr. L. GIANANTI, *Generazione littoria. Il fascismo e gli universitari (1918-1942)*, Vignate, Lampi di stampa, 2017; S. DURANTI, *Lo spirito gregario. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)*, pref. di E. Collotti, Roma, Donzelli, 2008.

⁸² Cfr. CAPUZZO, *Italiani visitate l'Italia. Politiche e dinamiche turistiche in Italia tra le due guerre mondiali*, cit., pp. 275-280.

⁸³ *Una settimana in Puglia*, cit., p. 316.

⁸⁴ *Ibid.*

⁸⁵ *Ibid.*, p. 317

insigni della regione come Castel del Monte, le cattedrali di Bitonto, Ruvo e Molfetta, Trani, Alberobello con i suoi trulli, Lucera e Gioia del Colle con il loro castello, il Tavoliere e il Gargano. Non soltanto «diletto» ma anche «insegnamento», il viaggio prevedeva, inoltre, visite nelle industrie della ceramica appula della regione.⁸⁶

Al patrimonio storico-artistico della Puglia erano dedicati, tra il 1934 e il 1935, gli articoli su *La Pinacoteca di Bari*⁸⁷ e *La cattedrale angioina di Lucera*,⁸⁸ mentre il patrimonio folklorico regionale era richiamato dal resoconto della *I Mostra del costume Pugliese-Lucano*, organizzata dall'Ente provinciale turistico di Bari nell'ambito della VII Fiera del Levante e in collaborazione con le organizzazioni turistiche e dopolavoristiche della Puglia e della Lucania.⁸⁹ Di taglio antropologico, un successivo articolo del 1939 che offriva il racconto della vita semplice e dura dei contadini di Ruvo.⁹⁰

Nella collana delle monografie illustrate *Attraverso l'Italia* del TCI, che aveva dovuto trasformare la sua denominazione in Consociazione turistica italiana per imposizione del regime fascista, nel 1937 veniva pubblicato un volume dedicato alla Puglia, alla Lucania e alla Calabria, tre regioni ricche di bellezze naturali ed opere d'arte tra le meno conosciute dalla grande massa degli italiani.⁹¹ Il volume, distribuito gratuitamente ai soci e a cui collaboravano Michele Saponaro per la Puglia, Giuseppe De Lorenzo per la Calabria e Luigi Parpagliolo per la Lucania, era corredato da 539 illustrazioni in bianco e nero, 4 tavole a colori e una carta geografica e, nella 1ª edizione, aveva una tiratura di 480.000 esemplari.⁹²

Alla vigilia dell'entrata in guerra il sodalizio milanese pubblicava una nuova "guida rossa" dedicata esclusivamente alla Puglia,⁹³ approntata anche in questo caso dall'Ufficio della Guida d'Italia, allora diretto da Manlio Castiglioni, e alla quale avevano collaborato docenti universitari, direttori di musei locali, soprintendenti alle antichità, studiosi d'arte

⁸⁶ *Ibid.*, p. 318.

⁸⁷ Cfr. B. MOLAJOLI, *La Pinacoteca di Bari*, in «Le vie d'Italia», XL, 1934, pp. 949-959.

⁸⁸ Cfr. G. GIFUNI, *La cattedrale angioina di Lucera*, in «Le vie d'Italia», XLI, 1935, pp. 415-419.

⁸⁹ Cfr. *I Mostra del costume Pugliese-Lucano*, in «Le vie d'Italia», XLIII, 1937, pp. 5-6.

⁹⁰ Cfr. D. CANTATORE, *I contadini di Ruvo di Puglia*, in «Le vie d'Italia», XLV, 1939, pp. 1382-1385.

⁹¹ Cfr. *Attraverso l'Italia*, vol. VIII, *Puglia, Calabria, Lucania*, Milano, Touring Club Italiano, 1937.

⁹² Cfr. *Attraverso l'Italia. Puglia, Calabria, Lucania*, in «Le vie d'Italia», XLIII, 1937, pp. 756-765.

⁹³ Cfr. *Guida d'Italia. Puglia*, Milano, Touring Club Italiano, 1940.

e di storia, rappresentanti di vari enti e i consoli delle sezioni pugliesi del sodalizio per offrire «un indispensabile preludio alla visita della regione» e «un mezzo insostituibile d'efficace propaganda turistica e strumento essenziale per la conoscenza del paese».⁹⁴ La guida assolveva a una funzione importante nella caratterizzazione del territorio regionale, rappresentandone, nello «Sguardo d'insieme», la realtà nei suoi vari aspetti storici, geografici, economici, artistici, sociali e le trasformazioni che la regione aveva subito con l'opera di «bonifica e appoderamento» del Tavoliere e la conclusione dei lavori per l'Acquedotto pugliese.⁹⁵ Accanto alle grandi opere pubbliche, la guida richiamava una serie di fattori di carattere turistico come la creazione di nuovi musei, quali la Pinacoteca di Bari, i Musei di Barletta e Foggia, i siti archeologici di Lucera, Canne e Lecce, frutto di recenti campagne di scavo, il restauro di una serie di monumenti e chiese, e, dal punto di vista del patrimonio ambientale o di quelle che allora erano chiamate bellezze naturali, l'esplorazione e la sistemazione delle grotte delle Murge, che già «Le vie d'Italia» aveva fatto conoscere ai soci negli anni precedenti.

Veniva, inoltre, evidenziato il miglioramento dell'organizzazione ricettiva della regione che avrebbe portato alla valorizzazione delle spiagge di S. Francesco all'Arena (Bari), Siponto (Manfredonia), Selene (Taranto), S. Apollinare (Brindisi), S. Cataldo (Lecce), S. Giovanni (Gallipoli) e ai luoghi di soggiorno e di cura come la Selva di Fasano e Santa Cesarea Terme, pur dovendo il turista accontentarsi in altri centri minori di un «conforto molto modesto».⁹⁶ Dichiarando l'oggettività delle informazioni contenute e l'indipendenza da ogni «forma di pressione nell'interesse generale del turismo», la guida indicava con un asterisco la raccomandazione dell'albergo o del ristorante, «tenendo però conto dell'*ordine* a cui appartiene l'esercizio e dell'*importanza e carattere* della località in cui si trova»,⁹⁷ desumendo i prezzi degli alberghi più importanti dall'*Annuario degli Alberghi d'Italia* pubblicato dall'ENIT.⁹⁸

⁹⁴ LA DIREZIONE GENERALE DEL TOURING CLUB ITALIANO, *Prefazione a Guida d'Italia. Puglia*, cit., p. 6.

⁹⁵ LA DIREZIONE GENERALE DEL TOURING CLUB ITALIANO, *Prefazione a Guida d'Italia. Puglia*, cit., p. 5.

⁹⁶ *Avvertenze e informazioni utili*, in *Guida d'Italia. Puglia*, cit., p. 12.

⁹⁷ *Ibid.* Il corsivo è nel testo.

⁹⁸ Cfr. *ibid.*

Tenendo presente le linee di comunicazione ferroviaria e stradale, la guida proponeva una serie di itinerari, descritti secondo un ordine topografico che agevolava l'orientamento nella regione, e dava conto delle facilitazioni offerte dalle ferrovie con particolare riguardo ai biglietti di andata e ritorno per la villeggiatura, di cui si poteva usufruire in un arco di tempo compreso tra il 20 giugno e il 20 settembre, data la lunghezza della stagione turistica, con una riduzione del 50%, e una validità di 60 giorni con un minimo di 6 giorni di permanenza, e delle riduzioni speciali accordate in occasione della Fiera del Levante e della Mezza estate salentina, organizzata dal 1935 dall'Ente provinciale per il turismo di Lecce nel periodo agosto-settembre con manifestazioni d'arte e spettacoli.⁹⁹

Ai due strumenti turistici costituiti dalla guida del 1926 e da quella del 1940 vanno affiancate le raccolte di cartoline della Puglia conservate nell'archivio del Touring Club, che rappresentano anch'esse un mezzo di promozione turistica delle principali località e delle strutture alberghiere della regione, come intuito, negli anni trenta, dall'Hotel Cicolella di Siponto, che si pubblicizzava come «meta dei bagnanti d'estate e dei cacciatori d'inverno», aperto tutto l'anno e dotato di ristorante, bar, garage e *dancing*.¹⁰⁰

⁹⁹ Cfr., ad esempio, [ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO DI LECCE], *Mezza estate salentina. 20 agosto - 20 settembre 1939. 17 retrospettiva degli artisti salentini. Catalogo generale*, Lecce, Tip. Scorrano e C., 1939.

¹⁰⁰ Una scelta di cartoline è consultabile su Digitouring, in https://www.digitouring.it/percorsi-tematici/?_ga=2.91859226.1261076510.1601996736-1104624581.1601996735#&gid=1&pid=2 [ultima consultazione: 6 ottobre 2020].

VITTORIO DE MARCO

L'economia nei mari di Taranto nell'età moderna

Abstract: *In the modern age, the port of Taranto played a role in the trade of wine, oil and wool. There were no local shipowners, but everything depended on Neapolitan agents. For a certain period, there were also agents from Venice, Genoa and from the Dalmatian city of Ragusa. Since the times of the Byzantine dominion, the sea of Taranto was characterized by being divided into private areas called "peschiere" ("fish ponds"), delimited by poles. It was a liquid plain divided between the prince of Taranto, the priests of the cathedral, the bishop, the religious orders and even some private individuals. Generally, these "peschiere" were rented. In the early nineteenth century the port of Taranto had a greater commercial development, while the "peschiere" were abolished after 1860.*

Keywords: Taranto; Kingdom of Naples; Fishing; Port.

1. *Tra Mar piccolo e Mar grande*

Scrivendo Girolamo Marciano nel XVII secolo che la provincia di Terra d'Otranto giaceva «sotto temperatissimo cielo come si vede dal sito».¹ Protesa per la maggior parte nel mare, lo sviluppo costiero di Terra d'Otranto si estende per circa 365 chilometri. Tali coste però si presentavano nell'età moderna scarsamente abitate: il continuo pericolo di scorrerie di corsari turchi, tra '500 e '700, e ampie zone malariche e paludose, scoraggiavano – salvo per alcuni grossi centri – gli insediamenti lungo le coste, mentre l'interno risultava non uniforme negli addensamenti di casali e piccole città. Le numerose torri di avvistamento non davano molta sicurezza e i "barbareschi" sembrava che fossero sempre a due passi dalle coste, operando un continuo stillicidio nei confronti delle popolazioni rivierasche di tutto il vicereame.²

¹ G. MARCIANO, *Descrizione, origine e successi della Provincia d'Otranto*, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1855, p. 16.

² Cfr. i classici lavori di S. PANAREO, *Turchi e barbareschi ai danni di Terra d'Otranto*, in «Rinascenza Salentina», I, 1, gennaio-febbraio, 1933, e I, 5, settembre-ottobre 1933, pp. 2-13/234-251; ID., *La pirateria e la Puglia*, in «Archivio Storico Pugliese», IV, 2, 1951, pp. 21-31; AA. VV., *Le torri costiere per la difesa anticorsara in provincia di Taranto*, a cura di M. SCALZO, Firenze-Taranto, Edizioni Il David, 1982.

«Delle coste – era scritto nella *Statistica* del 1811 – specialmente quelle Joniche rileva la diffusa malsania, dovuta alle formazioni dunose che ostacolano il deflusso delle acque».³ Dal punto di vista economico l'unico aspetto positivo della presenza di paludi costiere era quello della lavorazione del giunco. Ma verso l'interno la Terra d'Otranto veniva considerata una delle più fertili e ricche d'Italia: «Il terreno mostra la superficie aspera – annotava Giovanni Botero alla fine del XVI secolo – ma rotto con l'aratro, scuopre ottime zolle».⁴

Il mare offriva una grande quantità e varietà di pesci, come affermava Giuseppe Maria Galanti, e il solo mare di Taranto «sarebbe capace di contentare tutta la provincia, se si potessero trasportare i pesci senza corrompersi».⁵ Già nella seconda metà del '500 Camillo Porzio aveva potuto scrivere che «il mare, massimamente quello di Taranto è sì copioso di pesce, che diede meraviglia a' Romani dominatori del mondo».⁶ Soprattutto molto pescoso era il “mar piccolo”, definito per questa ragione “mare di Bisanzio”.

Eppure nella *Statistica* del 1811 si diceva che in Terra d'Otranto il pesce era molto scarso, «non essendovi che pochi pescatori e pochissime barche pescherecce».⁷ Solo a Taranto e Brindisi se ne contavano – secondo la stessa *Statistica* – rispettivamente 300 e 800 mentre in tutta la provincia erano qualche centinaio. E qui si apre un problema sul nostro mare che andrebbe approfondito, almeno per l'età moderna, e cioè che il mare, per le popolazioni rivierasche di Terra d'Otranto, non era forse quella grande risorsa che si potrebbe credere. Scarso era il commercio del pesce perché non lo si poteva trasportare per lunghi percorsi; i mercati erano spazialmente ristretti ai luoghi limitrofi e vi erano piccole barche e pochi pescherecci, mentre la maggior parte del pesce veniva consumato in famiglia. «A Taranto – scriveva ancora il Galanti – i cittadini poveri esercitano la pesca perché è libera, e non l'agricoltura perché le terre sono de' nobili e

³ V. RICCHIONI, *La Statistica del Reame di Napoli del 1811. Relazioni sulla Puglia*, Trani, Vecchi & C., 1942, p. 99.

⁴ G. BOTERO, *Relationi Universali*, Brescia, Compagnia Bresciana, 1594, p. 88.

⁵ G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Due Sicilie*, vol. II, a cura di F. ASSANTE - D. DEMARCO, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1969, p. 149.

⁶ C. PORZIO, *Relazione del Regno di Napoli [1576-1579]*, in *Opere di Camillo Porzio arricchite di schiarimenti storici*, a cura di C. MONZANI, Firenze, Felice Le Monnier, 1846, p. 291.

⁷ RICCHIONI, *La Statistica*, cit., p. 133.

delle chiese: quivi per la coltivazione si ha bisogno di gente straniera».⁸ Sembra dunque che il mare in questi secoli, non assolveva, almeno per Terra d'Otranto, alla funzione di spinta propulsiva al commercio dei prodotti marini con altre zone del Mediterraneo.

Nel catasto onciario di Taranto del 1746 risultavano 1054 individui con la qualifica di impiegati nell'agricoltura e pastorizia e solo 700 venivano indicati come "gente di mare", assieme a 1716 artigiani.⁹ Più specificamente 320 pescatori, 121 marinai addetti alla pesca «e solo 11 tra naviganti, padroni di barche e barcaioli».¹⁰ Questa "gente di mare" non possedeva grandi pescherecci, trattandosi di "feluche", barche di piccole dimensioni «fatte per la pesca in Mar Piccolo o tuttalpiù in Mar Grande, in quanto i pescatori tarantini erano dediti ad attività locali».¹¹ Erano sì uomini di mare ma non uscivano dalle acque dello Jonio spingendosi al massimo, col tempo buono, fino alle prime coste calabresi. Insomma dal catasto non vengono fuori armatori tarantini né una modesta industria armatoriale. Nel campo dei "noli", dei trasporti marittimi, «la dipendenza dei mercanti tarantini nei riguardi di Napoli è quasi assoluta: a differenza di quanto avviene in Terra di Bari, dove anche i piccoli mercanti, attraverso la costituzione di "società di negozio", riescono a crearsi imbarcazioni proprie (unica possibilità per ottenere una certa indipendenza dagli armatori napoletani)».¹² Il problema risaliva a secoli prima: «Gli uomini del paese – scriveva Camillo Porzio tra il 1575 e il 1579 in riferimento agli abitanti di Terra d'Otranto – sono armigeri e coraggiosi tanto, che fuggono il navigare; [...]. E perciò i marinari, pescatori, e legni che usano in questo mare escono quasi tutti dal dominio veneziano».¹³

Il Galanti, pur avendo affermato che la pesca per i cittadini poveri era libera, riconosceva egli stesso che tale attività era oppressa da vessazioni e limitazioni perché,

⁸ GALANTI, *Della descrizione*, cit., p. 162.

⁹ Cfr. P. BOSO, *La popolazione di Taranto secondo il catasto del 1746*, in «Archivio Storico Pugliese», VIII, 1-4, gennaio-dicembre 1955, p. 26 (dell'estratto).

¹⁰ M. SIRAGO, *Dagli Aragonesi all'Età contemporanea*, in *Il porto di Taranto tra passato e presente*, Taranto, Cressati, 1998, p. 80.

¹¹ F. CAFFIO, *Molluschicoltura a Taranto ai primi del Novecento. La regolamentazione: dalle origini ad oggi*, in *Frammenti di mare. Taranto e l'antica molluschicoltura*, a cura di E. CECERE - S. MELLEA, Taranto, Fondazione Michelagnoli/CNR-IAMN, 2009, p. 36.

¹² O. SAPIO, *Contadini, mercanti e nobili nella Taranto settecentesca*, in «Cenacolo», XI-XII, 1981-1982, p. 137.

¹³ PORZIO, *Relazione del Regno*, cit., p. 292.

soprattutto a Taranto, questa pianura liquida era in gran parte lottizzata e privatizzata attraverso il sistema delle peschiere.

2. *Le peschiere*

Come si era arrivati a lottizzare ampi tratti del mar grande e quasi del tutto il mar piccolo? Bisogna velocemente ricordare che al tempo dei romani il mare costiero era di uso comune, considerato elemento di pubblica utilità, come espresso del *Digesto* (47,10,13,7): *Mare communis est, sicut aer*. I bizantini attuarono invece una politica diversa e proprio per Taranto, con la ricostruzione della città nel 967 circa, dopo la distruzione saracena del 927, «mutarono quel principio in un nuovo istituto giuridico, avocando a sé il diritto di proprietà sul lido e sul mare fino ad una certa distanza dalla costa».¹⁴ Così che essi si sentirono autorizzati a concedere per fini politici, ad enti ecclesiastici e a privati, parti di quel mare, soprattutto il mar piccolo. La stessa politica adottarono successivamente i normanni in favore di abbazie, monasteri, capitolo della cattedrale di Taranto, mensa arcivescovile, monte di pietà che con la rendita annuale del fitto della peschiera sovveniva poveri ed infermi della città. Anche l'*Universitas civium* possedeva peschiere, così come numerosi privati che prendevano tra l'altro in concessione quelle di gran parte degli enti ecclesiastici, comprese le peschiere possedute dall'abbazia di Montecassino e di Padula.

Dunque, per darne una definizione, le peschiere «erano lotti di mare di varia grandezza, differenti l'una dall'altra e delimitate da una palificazione confitta nell'acqua, nell'ambito delle quali poteva esercitare la pesca il proprietario o concessionario o fittavolo»,¹⁵ sostanzialmente così come si faceva nelle campagne. «Tutta la ricca planimetria storica che disegna la situazione morfologica dei due mari tarantini è decisamente segnata dal suddetto fenomeno delle “peschiere”»;¹⁶ quindi, una

¹⁴ A.S. PUTIGNANI, *Peschiera Pesca e Dogana*, in *Atti del millennio della ricostruzione di Taranto 967-1967*, Taranto, Amministrazione Comunale, 1971, p. 64.

¹⁵ *Ibid.*, p. 68.

¹⁶ P. MASSAFRA, *L'Azienda demaniale del Mar Piccolo*, in *Atlante del territorio tarantino. L'Azienda Demaniale del Mar Piccolo*, Taranto, Regione Puglia, 1993, p. 27.

foresta di pali e paletti, corde, sbarramenti, «una sorta di inestricabile labirinto artificiale»;¹⁷ e si trattava di centinaia di peschiere.

Quella più importante l'aveva la curia del principe di Taranto, passando successivamente al demanio del vicereame spagnolo e quindi alla corte regia. Questa peschiera si trovava a ridosso del ponte che congiungeva e congiunge la parte occidentale della città con l'isola dove si concentravano tutti gli abitanti di Taranto (attuale "città vecchia"). Aveva una posizione privilegiata perché era la prima peschiera a ricevere il flusso delle acque (detto "chioma") ed il riflusso (detto "serra") con la conseguente entrata e uscita del pesce. Infatti, questa peschiere era detta "Chioma".¹⁸ Altra importante peschiera si trovava dove ora insiste il canale navigabile sovrastato dal ponte girevole, sempre di proprietà della curia del principe, la peschiera del "Fosso", che molto più tardi, nel periodo della Restaurazione, passò di proprietà all'orfanotrofio militare di Napoli. Il capitolo dei canonici di Taranto aveva una peschiera nei pressi del ponte occidentale chiamata "Travattella", ceduta in genere a fittavoli. Altra peschiera affittata, con particolari cespiti di entrata, apparteneva alla mensa arcivescovile nei pressi del promontorio di Santa Lucia, sempre nel mar piccolo, ove attualmente è situato l'ospedale militare.

Le peschiere, addossate le une alle altre, limitate da palificazioni spesso posticce che facilmente col mare in tempesta rovinavano, erano oggetto di continue liti tra i proprietari limitrofi. Ma in proposito manca ancora una ricerca approfondita tra i rogiti del ricco fondo notarile dell'archivio di stato di Taranto, che ci consegnerebbe una mappa abbastanza precisa della lottizzazione, dei proprietari, del nome che ogni singola peschiera aveva e dei rispettivi confini. Quindi a chi, tra i pescatori locali, non era proprietario o affittuario di peschiere, il mar piccolo, soprattutto, offriva pochi spazi per la pesca libera. Nel XVIII secolo le peschiere erano quasi tutte subappaltate. Tra l'altro,

¹⁷ ID., *Facce di sempre. Tra Cronaca e Storia a Taranto dal VI al XIX secolo*, Taranto, Editrice Scorpione, 1988, p. 53.

¹⁸ Se ne veda la descrizione in G. CASSANDRO, *Un inventario dei beni del principe di Taranto*, in *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, a cura di M. PAONE, II, Galatina, Congedo Editore, 1973, pp. 31-32.

in esse non si pescava solo pesce, ma si allevavano i mitili. L'articolato complesso delle peschiere fu abolito a Taranto dopo il 1860.¹⁹

L'economia nei mari di Taranto ebbe man mano una doppia faccia, soprattutto dalla fine del Settecento e fino all'unità d'Italia: da una parte, vi era la crescente industria della molluschicoltura (soprattutto cozze nere e ostriche), dei cui proventi beneficiavano i proprietari dei tratti del mare interno; dall'altra, vi era l'attività della pesca propriamente detta con tutti i diritti di pesca regolamentati e le cui maggiori entrate erano a carico della dogana del pesce. La regolamentazione della pesca risale ai tempi del principe Giovanni Antonio del Balzo Orsini, ed è presente in un codice del 1463 detto *Libro Rosso*, il quale conteneva «l'inventario dei beni demaniali del Principato di Taranto al tempo di Giovanni Antonio Orsini, ultimo principe della città, che stabiliva le epoche, le diverse qualità di pesci, i luoghi in cui era consentito pescare e gli strumenti da usare».²⁰ Si trattava, quindi, di aree marine «di proprietà demaniale sottoposte a privativa di pesca ed a diritto di esazione del dazio».²¹ Nel XVIII secolo la dogana del pesce risultava ceduta ad affittatori. Tra l'altro, non poche volte le barche di Barletta, Trani e Molfetta, scendendo nello Jonio, violavano i diritti di pesca e i regolamenti del *Libro Rosso* soprattutto dal Settecento in poi, provocando liti a non finire nei tribunali napoletani. Si legge in una seduta del decurionato tarantino dopo la metà del '700: «Da più anni si reclama contro l'abuso delle Paranze Baresi; vengono queste impunemente e contro ogni diritto a togliere quei mezzi di industria a tanti esseri umani che null'altro posseggono se non il travaglio della propria braveria nel mestiere della pesca».²²

¹⁹ Sulle peschiere tarantine cfr. anche F. MONTELEONE, *Note sulle peschiere tarentine in età bizantina e normanna*, in «Cenacolo», n.s. XII (XXIV), 2000, pp. 189-196; ID., *Una risorsa per i monasteri del Mezzogiorno: concessioni di peschiere nella Puglia bizantina e normanna*, in «Itinerari di ricerca storica», XXVII, 1, 2013, pp. 57-76.

²⁰ CAFFIO, *Molluschicoltura a Taranto*, cit., p. 52.

²¹ *Ibid.*, p. 52.

²² Cit. da N. BINO, *Onda su onda*, in *Atlante del territorio tarantino*, cit., p. 24.

3. *Movimenti nel porto di Taranto*

Dal porto di Taranto, già dal tardo Medioevo e per tutta l'Età moderna, partivano tradizionali prodotti della Lucania e della Puglia: grano, olio, lana. Intorno alla metà del '400 «sulla costa ionica vi erano solo tre posti di qualche rilievo, Taranto, Gallipoli e Crotona, peraltro adibiti soprattutto alla pesca».²³ Quando, nel 1494, Ferdinando d'Aragona, per contrastare le mire di Carlo VIII sul Regno di Napoli, chiese aiuto ai veneziani, questi pretesero il controllo di alcuni porti pugliesi: Trani, Barletta, Monopoli, Brindisi e Otranto. Non figuravano Gallipoli e Taranto probabilmente perché ai veneziani interessavano quelli che si affacciavano sull'Adriatico, ovvero non ritenevano strategici i due porti ionici per i loro interessi commerciali.

Manca a tutt'oggi uno studio strutturale e completo, per quanto possibile, sul porto di Taranto che abbia un respiro metodologico e documentario di rilievo con ricerche nei vari archivi locali, nazionali e internazionali.²⁴ Questa ricerca ad ampio spettro probabilmente comproverebbe quello che diversi studiosi hanno sottolineato: avere comunque la città una vivace attività marittima e peschereccia e «intensi rapporti con altre piazze del Regno, come dimostra il numero delle città e terre che cercano di conseguire privilegi nella dogana».²⁵ Nel '400 era presente un ceto mercantile e marinaro, «comandanti di navi e di barche che si avventuravano anche al di là dei due mari di Taranto»;²⁶ nella città si affacciavano veneziani in primo luogo, ma anche genovesi e fiorentini, con una discreta circolazione di denaro. Poi, dalla metà del Cinquecento, tutto sembra declinare,²⁷ rallentare, rimanendo una modesta quota di attività portuale e commerciale almeno fino all'ingresso nel XVIII secolo. Le famiglie

²³ G. SIMONCINI, *I porti nel Regno di Napoli dal XV al XIX secolo*, in *Sopra i porti di mare*, II, *Il Regno di Napoli*, a cura di G. SIMONCINI, Firenze, Olshki, 1993, p. 1.

²⁴ È da apprezzare la storia del porto, tra antichità e primi del Novecento, che ritroviamo in N. CIPPONE, *Taranto: civiltà del porto e rotte mediterranee*, Taranto, Amministrazione Provinciale, 1996, e nel collettaneo *Il porto di Taranto tra passato e presente*, cit.; ma a tutt'oggi non si è andati oltre.

²⁵ CASSANDRO, *Un inventario dei beni*, cit., p. 27.

²⁶ *Ibid.*, p. 28.

²⁷ In una tavola che riporta la distribuzione del mercato oleario in Puglia tra il 1554 e il 1556, sia tra acquirenti italiani che stranieri, Taranto non compare, mentre compaiono Brindisi, Otranto e Gallipoli. Cfr. G. FENICIA, *Politica economica e realtà mercantile nel Regno di Napoli nella prima metà del XVI secolo (1503-1556)*, Bari, Cacucci, 1996, pp. 210-211.

doviziose tarantine non investivano nel commercio del porto; i cittadini si dedicavano alla pesca, «attività tra le più importanti dell'economia tarantina»,²⁸ ma in gran parte per uso interno alle famiglie.

In Puglia, nel corso del '500, «il commercio marittimo si bipolarizza assumendo le caratteristiche legate a quello del grano e dell'olio a vantaggio delle grandi case napoletane e straniere. Ciò significa che il grano, che per la politica annonaria è inviato principalmente a Napoli, quando non vi giunge per la via terrestre, viene imbarcato ormai quasi esclusivamente da Taranto, che ha la meta più vicina e può contare sui rifornimenti della Murgia centro-meridionale».²⁹ Diversa la situazione dell'olio: «La struttura dello scambio dell'olio si presenta invece più mossa. [...] È un commercio in grado di risucchiare quasi l'intera produzione della Terra d'Otranto i cui porti, anche Gallipoli, anche Taranto, a parte ciò che si è detto per il grano, rivestono un'importanza del tutto trascurabile».³⁰ Il grano dal porto di Taranto arrivava oltre che nella capitale, anche in alcune città calabresi e nella stessa Reggio.

Tra il 1575 e il 1579 il giureconsulto e storico Camillo Porzio compilò, per il nuovo governatore spagnolo, marchese di Mondejar, una relazione sullo stato delle fortificazioni nel regno accennando anche alla situazione dei porti; per Terra d'Otranto annotò solo quelli di Brindisi e Taranto, definiti con un certo eufemismo «nobilissimi per quanto siano per tutta l'Europa».³¹ Intanto a Taranto, nel 1574 e nel 1596, «furono eseguiti scavi nel porto, per consentire l'accesso anche a bastimenti di rilevante portata».³² Alla fine di quel secolo vi era un viceconsole veneto ed un rappresentante di Ragusa.³³

L'olio che partiva da Taranto giungeva anche a Marsiglia, oltre che a Genova; ma a reggere le fila di questo commercio erano intermediari napoletani che avevano diretto

²⁸ SIRAGO, *Dagli Aragonesi all'età contemporanea*, cit., p. 52.

²⁹ N. OSTUNI, *Strade liquide e terrestri nel Mezzogiorno in età moderna e contemporanea*, in *Sopra i porti di mare*, cit., p. 49.

³⁰ *Ibid.*, p. 49.

³¹ C. PORZIO, *Relazione del Regno di Napoli*, cit., p. 292 (si trova anche nell'antologia *Territorio e società nella storia del Mezzogiorno*, a cura di G. DE ROSA e A. CESTARO, Napoli, Guida, 1973, p. 35).

³² SIMONCINI, *I porti nel Regno*, cit., p. 13.

³³ Cfr. M. SIRAGO, *Attività economiche e diritti feudali nei porti, caricatoi ed approdi meridionali tra XVI e XVIII secolo*, in *Sopra i porti di mare*, cit., p. 364.

rapporto con i commercianti di Genova o di Marsiglia; c'era qualche tarantino come dipendente di mercanti francesi, ma era solo «l'ultimo anello di questa grande catena commerciale».³⁴ In questo commercio dell'olio, almeno nel '600, Gallipoli rappresentava il porto di maggior attrazione, soprattutto per i mercantili inglesi, e in subordine Brindisi e Bari, mentre Taranto non era sfiorata affatto da questo commercio con l'Inghilterra.³⁵

Dagli anni '20 del XVII secolo diversi porti pugliesi si degradarono, perché gli spagnoli cominciarono a disinteressarsene causando una diminuzione dei traffici marittimi. La riduzione «fu notevolmente influenzata dalle decisioni del governo di Madrid di concedere in appalto ai genovesi, in cambio di contributi in denaro e navi da guerra, le attività commerciali e doganali del vicereame. Tale decisione, mettendo di fatto nelle mani di mercanti stranieri il commercio dei principali prodotti del regno, a cominciare dai cereali e dall'olio, provocò la deviazione dei traffici verso altri porti, e avviò la fine delle attività marinare locali».³⁶ I porti oleari della Puglia adriatica risentirono meno della crisi rispetto a quelli ionici.

Agli inizi del '700 finalmente si uscì da una complessiva recessione economica che aveva colpito le province meridionali. Si diede nuovo impulso ai traffici marittimi e anche i porti pugliesi riacquistarono man mano importanza, da Manfredonia a Taranto, dove, oltre il grano, si cominciò ad esportare in sempre maggiore quantità la lana. Il porto era formato «da un vasto bacino esterno, corrispondente ad una baia, detta Mar Grande, e da un bacino interno detto Mar Piccolo, uniti tra loro da due canali [...]. La parte esterna del porto, il Mar Grande, nel complesso non doveva presentare grossi problemi ai traffici marittimi, dato che alle imbarcazioni era assicurata adeguata profondità di fondale e protezione dai venti dominanti».³⁷

³⁴ SAPIO, *Contadini, mercanti*, cit., p. 137.

³⁵ «Gallipoli, ben situata sulla punta estrema del tacco dello stivale, era inoltre provvista di ottime cisterne per la conservazione dell'olio, che le davano un virtuale monopolio sull'esportazione di olio d'oliva di qualità pregiata». G. PAGANO DE VITIIS, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento. Navi, traffici, egemonie*, Venezia, Marsilio, 1990, p. 143; ma vedi anche pp. 80-91, 118-119.

³⁶ SIMONCINI, *I porti nel Regno*, cit., p. 14.

³⁷ F.A. FIADINO, *I porti delle province pugliesi fra Settecento e Ottocento*, in *Sopra i porti di mare*, cit., p. 200.

Verso la metà del '700, il governo napoletano promosse lavori per migliorare i porti di Taranto e Bari: «Nel porto di Taranto, unico scalo interessato al commercio di tutti i principali prodotti dell'economia pugliese, il grano, l'olio e la lana, gli interventi attuati in questo periodo non riguardarono direttamente il bacino portuale, che del resto era, nella sua parte esterna, il Mar Grande, in discrete condizioni, ma il canale artificiale».³⁸

Per trovare una marineria mercantile tarantina, ma in modo ancora improprio, dobbiamo oltrepassare il XVIII secolo e approdare all'età post-napoleonica, allorquando diventò più stabile nella città la presenza di commercianti di origine genovese, ma anche meridionale. Erano famiglie forestiere che tendevano a stabilirsi definitivamente nella città, monopolizzando il commercio da e per il porto, prendendo in concessione le peschiere e condizionando l'industria della molluschicoltura; insomma, «l'impresa marittima è lontana dalle scelte e dalle vocazioni dei Tarantini».³⁹

Paolo Mattia Doria, ministro borbonico, aveva pensato di rilanciare alcuni porti per le attività di esportazione: «Questi, per mio avviso, sarebbero i tre seguenti: quello di Brindisi, quello di Taranto e quello di Napoli, e ciò perché il porto di Brindisi comunica facilmente con Venezia; quello di Taranto col Levante, cioè con Smirne e con Costantinopoli, e quello di Napoli col Ponente, cioè con Livorno e con Genova, con la Francia e con la Spagna».⁴⁰ Qualche miglioramento ci fu anche con il Tanucci su diversi porti compresi alcuni pugliesi: «Nella Terra d'Otranto si cominciò a migliorare il porto di Taranto funzionale alle esigenze commerciali dei territori che si affacciavano sulla costa ionica».⁴¹

Il porto comunque non presentava nel XVIII secolo grandi movimenti di navi provenienti dall'estero, rispetto ad altri pugliesi. Un campione fissato ai mesi di giugno-luglio 1766 per tutto il Regno di Napoli riportava per i porti pugliesi 24 arrivi a Barletta, 21 a Brindisi, 20 ad Otranto, 13 a Gallipoli, per scendere poi a due soli arrivi a Bari e Taranto. E così, un altro dato a campione che riguarda il periodo aprile-ottobre 1771, sempre in riferimento a bastimenti esteri registrava 68 navi a Brindisi, 6 a Otranto, 8 a

³⁸ *Ibid.*, p. 210.

³⁹ BINO, *Onda su onda*, cit., p. 21.

⁴⁰ Cit. da SIMONCINI, *I porti nel Regno*, cit., p. 19.

⁴¹ *Ibid.*, p. 21.

Taranto, rivelandosi Brindisi per il commercio con l'estero il più importante porto di Terra d'Otranto.⁴²

Più attivo risultava invece quello di Taranto nello stesso periodo per il traffico di grano verso la capitale, sia per il consumo privato che per l'annona e le truppe.⁴³ «Taranto – scrive Paolo Macry – è una delle zone di importanza strategica nel mercato cerealicolo del Mezzogiorno», da dove partivano «annualmente per Napoli carichi ingenti di frumento».⁴⁴ Gli imbarchi da Taranto di frumento erano 10 volte maggiori di quelli di Gallipoli e il doppio di quelli di Crotone, risultando da questo punto di vista il maggiore della costa jonica.⁴⁵ Certo, mancava un traffico di ritorno dalla capitale, ma era un problema che interessava altri porti sullo Jonio come sull'Adriatico. Macry parla comunque di «assiduità dei rapporti di mercato tra il porto jonico e la capitale: non bisogna dimenticare che a Taranto si concentrano i carichi granari provenienti dalla provincia otrantina e dalla zona di Matera, e che Taranto è il porto più attivo nel vettovagliamento cerealicolo della capitale».⁴⁶

Giuseppe Maria Galanti alla fine del '700 sosterrà che le strutture portuali di Terra d'Otranto erano poche, che il porto di Brindisi si stava interrando e che erano insufficienti le attrezzature dei porti di Gallipoli e Otranto mentre «funzionava invece il porto di Taranto, al quale fa capo tutto il commercio granario della provincia».⁴⁷ Effettivamente alla fine del '700 alcuni porti pugliesi si interraronono, salvo quelli di Taranto e Barletta che risultarono «gli unici porti in grado di accogliere i bastimenti mercantili».⁴⁸

⁴² Cfr. R. SALVEMINI, *Le pratiche di sanità marittime nel Regno di Napoli nella seconda metà del Settecento*, in *Ricchezza del mare, ricchezza dal mare, secc. XIII-XVIII*, serie II, Firenze, Le Monnier, 2006, pp. 1215 e 1217.

⁴³ «I contratti che legano mercanti e amministratori annonari fanno sempre più riferimento al livello di alcune voci [prezzi correnti registrati nei mercati del posto]: quelle di Foggia, di Barletta, di Crotone, di Taranto]». P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica del '700*, Napoli, Guida, 1974, pp. 18-19.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 24.

⁴⁵ Cfr. *ibid.*, pp. 67-69. «Sulla costa jonica sono attivissimi i due porti di Taranto e Crotone». *Ibid.*, p. 73.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 278.

⁴⁷ Cit. da *ibid.*, p. 143.

⁴⁸ FIADINO, *I porti delle province pugliesi*, cit., p. 220.

PAOLA E. BOCCALATTE

20 giugno 2019. Il Museo e le nuove comunità

Abstract: *The Museum of Resistance, Deportation, War, Rights and Freedom of Turin is a 'widespread' museum, that is, in close relationship with the territory. It consists of a network of places that were the scene of episodes related to Resistance, Deportation and World War II, and an interpretation centre with a multimedia permanent exhibition dedicated to the period 1938-1948, punctuated by video testimonials. But in his name are also the words Rights and Freedom, which foster openness to different geographies and times. From the intersection of these words, projects were born dedicated to communities that reached Turin in search of a dignified and safe life, a home, a job. Among these projects, the most recent one was 20 June. World Refugee Day. The Museum, with the contribution of the National Cinematographic Archive of the Resistance, interviewed some refugees or children of refugees who spontaneously presented themselves to the Museum to 'tell their story'. For a single day, the interviews replaced those already in the museum path, distributed on the 'stations' of the exhibition. An interesting short circuit has thus been created in the superimposition of the images of Turin at war with the stories of people who have lived wars, regimes, deprivations of rights in more or less distant times and places. The Museum works not only for the communities but with the communities and looks to the public not only as user but also as co-creator of contents, activating energies, knowledge, memories in the direction of an inclusive society.*

Keywords: Participation; Communities; Social Engagement; Museums; History Museums; Public History; Refugees; Memory Studies; Museum Studies; Testimonies; Turin; Citizenship; Human Rights; Museum Activism; Intersectionality.

1. *Il terreno*

Il Museo diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e della Libertà di Torino è un piccolo museo nato nel 2003 e fa parte, dal 2016, del Polo del '900, realtà che include 22 istituti che si occupano a vario titolo di storia del Novecento.¹ Un museo che raggiunge circa 16 mila visitatori all'anno, in buona parte gruppi scolastici, e che conta, per il proprio sostentamento ordinario, sulle quote versate dai soci Città di Torino e Regione Piemonte.

¹ Cfr. www.polodel900.it/enti/ [ultima consultazione: 26 aprile 2020].

Il Museo, in tempi recenti, ha vissuto momenti difficili. Ciononostante (o forse proprio per questa condizione sfidante) ha cercato di lavorare con intenzione a una nuova *vision*, incentrata sulle potenzialità di tutte le parole che compongono il suo lungo nome. Il Museo di Torino è un museo senza collezione² ed è un museo “diffuso”, termine felice (ma non sempre compreso) coniato da Fredi Drugman per indicare uno stretto rapporto con il territorio.³ È infatti costituito da una rete di luoghi che furono teatro di episodi significativi legati alla Resistenza, alla deportazione e alla guerra, e da un centro d’interpretazione⁴ con un allestimento multimediale interattivo permanente dedicato al periodo 1938-1948, costruito su «immagini, suoni e racconti».⁵ Ma nel suo nome sono anche le parole “diritti” e “libertà”, che nei 17 anni di vita del museo hanno sempre avuto un peso importante nell’apertura a geografie e tempi diversi.

Dall’intersezione tra queste parole, enunciato della missione del museo, sono nati progetti dedicati a comunità che nel tempo si sono mosse verso la città di Torino per conquistare il diritto a una vita dignitosa, a un lavoro, una casa.

Uno di questi fu *Turin/Earth*, programma di ampio respiro che nel 2011 propose un *focus* sui cambiamenti legati all’immigrazione a partire dagli anni ottanta del Novecento.⁶ La mostra era il risultato di un percorso più ampio, sviluppato attraverso un programma

² Se si eccettuano una sedia per le fucilazioni dei condannati a morte del poligono di tiro del Martinetto e una macchina a pedale usata per la stampa clandestina di materiale propagandistico. Interessante la lettura del testimone come oggetto museale in S. DE JONG, *The Witness as Object: Video Testimonies in Holocaust Museums*, New York-Oxford, Berghahn Books, 2018, pp. 2-7, 224-228.

³ Cfr. F. DRUGMAN, *Il museo diffuso*, in *Lo specchio dei desideri. Antologia sul museo*, a cura di M. BRENNI, Bologna, CLUEB, 2010, p. 65. Sul tema del museo diffuso e in particolare sull’esperienza del museo torinese, cfr. A. ZEVI, *Monumenti per difetto. Dalle Fosse Ardeatine alle pietre d’inciampo*, Roma, Donzelli, 2014, pp. 190-197. Cfr. inoltre P. PEZZINO, *Paesaggi della memoria. Resistenze e luoghi dell’antifascismo e della Liberazione in Italia*, Pisa, ETS, 2018, in particolare pp. 206-215.

⁴ Il termine appartiene prevalentemente alla museologia italiana e ha più punti di contatto con l’ecomuseologia. Entrambe le esperienze sono affluenti di alcuni elementi fondativi della *Convenzione quadro del Consiglio d’Europa sul valore dell’eredità culturale per la società* (Convenzione di Faro) del 2005, in cui, per esempio, si introduce il soggetto della “comunità patrimoniale”.

⁵ G. VAGLIO, *Comunicare oggi la memoria della Seconda Guerra Mondiale. Il Museo diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e della Libertà*, testo inedito presentato al convegno *Storia e memoria. Ricordarsi e ricordare il passato* (Trieste, 2013).

⁶ Cfr. *Turin - Earth. I nuovi cittadini e i cambiamenti di Torino negli ultimi trent’anni*. Catalogo della mostra (Torino, 2011), a cura di C. CAPELLO - P. CINGOLANI - F. VIETTI, Torino, Museo diffuso della Resistenza, 2011. Cfr. inoltre G. VAGLIO, *Turin-Earth: City and New Migrations: From Historical Reflection to Civil Consciousness in the Present Day*, in *Migrating Heritage: Experiences of Cultural Networks and Cultural Dialogue in Europe*, ed. by P. INNOCENTI, Farnham, Ashgate, 2014, pp. 163-175.

20 giugno 2019. *Il Museo e le nuove comunità*

di incontri, spettacoli, proiezioni e attività educative in particolare dedicate alla Costituzione, che ha messo in rete più di 50 organizzazioni attive sui temi delle migrazioni e dell'intercultura. La mostra comprendeva una prima sezione dedicata alla città, ai numeri delle migrazioni che ne hanno determinato le più vistose trasformazioni nella seconda parte del Novecento, e alcune "mappe mentali" tracciate da persone migranti e visitatori. Una seconda parte era dedicata al viaggio che ha condotto qui le persone, i suoi pericoli, le sue incertezze, ai CIE, ai media e alla loro restituzione spesso distorta del fenomeno, al lavoro, alla casa, alla famiglia. Nell'ultima, quattro video-testimonianze che descrivevano il mondo di provenienza, il proprio approdo a Torino e la nuova vita.

Dal 2016, ogni anno, l'Associazione articolo 10 realizzò *Percorsi*,⁷ un programma di formazione partendo dalla convinzione che dalla qualità dell'accoglienza dipenda il successo dell'inclusione di chi arriva. Destinato a un piccolo gruppo di donne richiedenti asilo, il progetto coinvolse strutture che lavorano nel sociale e nella sanità ma anche alcuni musei (tra cui il museo diffuso) come luoghi chiave per l'inclusione.

Nel 2018, poi, il museo fece coincidere con la data del 20 giugno, giornata del rifugiato, l'apertura della mostra *Voice of Freedom*,⁸ curata da Leila Segal e promossa da Polo del '900 e Fo.To. Dieci donne nigeriane, sfuggite alla schiavitù e alla tratta, raccontavano le proprie vite attraverso la fotografia e brevi testi a integrazione delle immagini. In un'inversione della narrazione fotografica tradizionale, le vittime sono dietro la macchina.

2. *L'antefatto*

Sempre nel 2018, il Museo fu capofila di un progetto dedicato alle leggi anti-ebraiche emanate nel 1938.⁹ I circa 90 eventi organizzati o promossi in città sotto questo ombrello

⁷ Cfr. www.articolo10.org/percorsi/ [ultima consultazione: 29 aprile 2020].

⁸ Cfr. *Voice of Freedom: Photography by Women Who Have Escaped Slavery*. Catalogo della mostra (Torino, Polo del '900, 2018), Torino 2018. Cfr. voiceoffreedom.org/ [ultima consultazione: 29 aprile 2020].

⁹ Il progetto integrato del Polo del '900 ha visto come enti coordinatori insieme al museo, il Centro internazionale di studi "Primo Levi", l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società

approfondivano un capitolo storico buio facendo emergere le responsabilità delle istituzioni e analizzavano i meccanismi culturali, sociali, politici alla base del razzismo e dell'intolleranza. In particolare, l'Unione culturale "Franco Antonicelli", attraverso i linguaggi e gli strumenti offerti dalla public history, offriva una serie di incontri che mettevano in luce in modo molto efficace quei meccanismi, con un dialogo non banalizzante tra passato e presente.¹⁰ Fra gli appuntamenti più interessanti era la presentazione della *graphic novel* di Carlos Spottorno e Guillermo Abril, *La crepa*, occasione per ragionare su quanto accade ai margini dell'Unione Europea, dal Mediterraneo alla Russia, e mettere a fuoco il dispositivo di separazione ed esclusione della frontiera. In un'ancor più cogente relazione con il tema della persecuzione degli ebrei, si poneva poi un dialogo tra Barbara Berruti e Francesco Migliaccio: l'incontro metteva in luce la continuità dei luoghi di frontiera tra Liguria e Costa Azzurra, oggi avamposti militarizzati per chi cerca di attraversarli senza il passaporto giusto e ieri – è il caso di Ventimiglia – luoghi di attraversamento per gli ebrei in fuga dalle persecuzioni nazi-fasciste.

Il museo curò quindi l'installazione multimediale interattiva *Che razza di storia*,¹¹ allestita al Polo del '900. Attraverso un approccio accessibile, a un uso misurato, intrigante e scenografico di dispositivi multimediali interattivi, al ricorso parco al testo scritto, il percorso offriva un quadro di riferimento utile a descrivere la storia delle leggi razziste organizzandola in tre sezioni: *Le leggi del 1938: una rottura nella storia d'Italia; 1943: il salto verso il nulla; Dopo il 1945: il silenzio, la memoria, la storia*. Documenti, immagini, filmati, testimonianze audio accompagnavano il visitatore in un'esperienza emozionale guidata da luci, suoni e immagini.¹² Nel percorso dell'installazione *Che razza di storia* erano proposte testimonianze audio di ebrei che vissero la persecuzione e la fuga dall'Italia o la deportazione, che il visitatore attivava avvicinando l'orecchio a con

contemporanea "Giorgio Agosti", l'Unione Culturale "Franco Antonicelli". Cfr. www.1938-2018.museodiffusotorino.it [ultima consultazione: 29 aprile 2020].

¹⁰ Cfr. www.museodiffusotorino.it/1938-2018-a-80-anni-dalle-leggi-razziali-eventi [ultima consultazione: 26 aprile 2020].

¹¹ Curatori della mostra furono Barbara Berruti, Fabio Levi, Guido Vaglio e Paola Boccalatte. Progetto multimediale auroraMeccanica, con Andrea Balzola e Mara Moscano.

¹² Video di auroraMeccanica su You Tube: <https://bit.ly/2VT0zSJ> [ultima consultazione: 26 aprile 2020].

metallici (fig. 1). I contributi erano organizzati su alcuni temi chiave: *famiglia, guerra, elenchi, caso, casa, solidarietà, denaro, delazione*.

Si scelse, quindi, di non proporre nel percorso alcun riferimento esplicito alla contemporaneità. Le pareti scure del corridoio – che conduceva all’allestimento e costituiva il punto di ritrovo dei gruppi scolastici e di adulti in attesa della visita – ospitavano, però, una serie di domande attualizzanti e universali. Fra di esse si possono ricordare: *Perché abbiamo bisogno di nemici? È giusto disobbedire a una legge che ci pare ingiusta? A cosa servono le frontiere?* Questa soluzione grafica era mutuata da *Nous et les autres*, mostra multimediale dedicata a pregiudizio e razzismo realizzata nel 2017 per il Musée de l’Homme di Parigi e poi resa itinerante.¹³ Nel caso della mostra francese alle domande venivano fornite sintetiche risposte, poi distribuite al pubblico lungo il percorso; nel caso torinese si preferì invece non fornirle, in ragione della natura più ampia, problematizzante e dialettica delle domande.

3. *L’inatteso*

Chi siamo noi, chi è ciascuno di noi se non una combinatoria d’esperienze, d’informazioni, di letture, d’immaginazioni? Ogni vita è un’enciclopedia, una biblioteca, un inventario d’oggetti, un campionario di stili, dove tutto può essere continuamente rimescolato e riordinato in tutti i modi possibili.

Italo Calvino, *Lezioni Americane*¹⁴

La mostra non ebbe il successo sperato, probabilmente per diverse ragioni: la breve durata dell’esposizione, di un paio di mesi appena, con molti giorni di sospensione; l’ancora debole identificazione da parte dei cittadini del Polo del ’900 come spazio espositivo; l’argomento complesso e di non immediata comunicabilità; la concomitanza di altre esposizioni sul tema in altre sedi. Inoltre l’esposizione chiudeva un anno già molto ricco

¹³ Cfr. ATELIER CONFINO, *Une expérience de visite immersive*, in *Nous et les autres. Des préjugés au racisme*. Catalogo della mostra (Paris, 2017-2018), a cura di È. HEYER - C. REYNAUD-PALIGOT, Paris, La Découverte, 2017, pp. 15 e 94-95. La curatrice Éveline Heyer è stata ospite del museo nell’ambito del ciclo *Razzismi di Polo Presente* (edizione 2019). Cfr. www.museodiffusotorino.it/news/6584/polo-presente-razzismi-a-80-anni-dalle-leggi-razziali-del-1938 [ultima consultazione: 29 aprile 2020].

¹⁴ La citazione è presente anche nel volume di M. AIME, *Classificare, separare, escludere. Razzismi e identità*, Torino, Einaudi, 2020. Qui si prendono in considerazione le tante forme che assumono e storicamente hanno assunto razzismo, etnocentrismo, alterizzazione.

di iniziative sulle leggi razziali di cui la stampa aveva già saturato le proprie pagine. Il timore che tanto impegno progettuale – connotato da un processo talora conflittuale ma sempre stimolante – non fosse ripagato da una risposta significativa da parte della cittadinanza era concreto.

Accadde però, inaspettatamente, che due giovani nati in Marocco e Siria, rispettivamente, e trasferitisi in Italia da alcuni anni, visitassero l'installazione e, rispetto ai racconti degli ebrei perseguitati e costretti a lasciare il proprio paese a causa delle persecuzioni nel 1943-1945, provassero un pieno rispecchiamento. Non accontentandosi di lasciare una nota sul registro dei visitatori, vollero incontrare i curatori della mostra per raccontare la propria esperienza di visita. Per il museo l'incontro fu origine di straordinaria e impreveduta soddisfazione e di rinnovato entusiasmo. I due giovani visitatori proposero quindi al museo di organizzare una “biblioteca vivente”¹⁵ per raccontarsi, proprio sotto quelle domande, intorno a quei pesanti interrogativi. In più vollero adottare una prospettiva intersezionale,¹⁶ così come le domande lungo il corridoio suggerivano, andando a intercettare, per esempio, i temi dell'omofobia e dell'anti-ziganismo. La decisione fu presto presa e in una manciata di giorni il museo preparò, insieme a loro, quello che sarebbe stato l'evento di chiusura del progetto (fig. 2).

La biblioteca vivente, o *human library*, è un'azione semplice ma concreta per promuovere il dialogo interculturale, affrontare i propri pregiudizi e scardinare gli stereotipi attraverso il racconto e la condivisione tra persone diverse per età, provenienza geografica, formazione, ecc. Essa offre libri che non si sfogliano, ma si ascoltano e si interrogano. Questi “libri” infatti, sono persone con una storia da raccontare, “libri viventi” da “prendere in prestito” per lo spazio di una conversazione. I libri appartengono a minoranze soggette a stereotipi e pregiudizi; l'intento, nella relazione che si instaura tra libro e lettore, è quello di superare categorie e generalizzazioni per connettersi con le esperienze ed emozioni. Tra “libro” e “lettore” si crea una reciprocità, una sorta di

¹⁵ Pratica nota ma non comune nei musei. In Italia la biblioteca è stata proposta da ABCittà al Museo del Novecento e al Museo delle culture di Milano. Cfr. A. CIMOLI, *Musei, pregiudizi, empatia. Gettare il corpo nel dialogo*, in «Roots-routes», www.roots-routes.org [ultima consultazione: 10 gennaio 2020].

¹⁶ Sull'opportunità di una visione intersezionale cfr. *Everybody Wants a Refugee on Stage: Conversations Around Contemporary Artistic Engagement with Migration*, IETM, 2019, p. 5.

20 giugno 2019. *Il Museo e le nuove comunità*

scambio, dato dall'attivazione di memorie personali, sensibilità e consapevolezza. L'evento, dunque, univa i due estremi cronologici del progetto 1938-2018, stabilendo un legame attivo tra la storia del Novecento e nuove storie. I "libri" – Muna Khorzom, Ayoub Moussaid, Dawit Borio, Ivana Nikolic, Esperance Hakuzwimana Ripanti e Andrea Lezzi – hanno offerto le proprie storie legate al colonialismo, alla guerra, alla violenza, all'intolleranza, all'indifferenza, alla fuga, alla solitudine, al riscatto. È l'incontro con l'altro, è conoscere, riconoscere e conoscersi, in un processo di accoglienza.

4. *Lavorare insieme*

Alcuni dei "libri" offrirono nuovamente la propria disponibilità a progettare insieme un'iniziativa legata al tema dei rifugiati. Nacque così, in collaborazione con il Polo del '900, il progetto *20 giugno. Giornata mondiale del rifugiato*,¹⁷ grazie alla spinta di quei giovani attivisti e alla motivazione del personale del museo.¹⁸ Il personale manifestava, infatti, in un momento di messa in questione della visione del museo e soprattutto di fronte alla consapevolezza del riemergere di una cultura razzista e intollerante legata al fenomeno migratorio,¹⁹ la volontà di interpretare in modo più esplicito e consapevole il ruolo di possibile *activist museum*.²⁰

Con il supporto tecnico dell'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza (ANCR), sono state intervistate 9 persone tra rifugiati/e e figli/ie di rifugiati/e (fig. 3)

¹⁷ La mostra è segnalata sul blog *Museum and Migration* a cura di A.C. CIMOLI e M. VLACHOU, in museumsandmigration.wordpress.com [ultima consultazione: 29 aprile 2020].

¹⁸ L'ideazione del percorso e la conduzione del processo di progettazione partecipata si devono in particolare a Francesca Toso e Paola Boccalatte, rispettivamente responsabile dell'allestimento permanente e collaboratrice per la valorizzazione e l'*audience development*. Sul ruolo del personale nella costruzione di una visione in cui il museo diviene agente di cambiamento cfr. V. HOLLOW, *The Activist Role of Museum Staff*, in *Museum Activism*, ed. by R.R. JANES - R. SANDELL, London-New York, Routledge, 2019, pp. 80-90.

¹⁹ Su questo tema cfr. K. MESSAGE, *Returning to Racism: New Challenges for Museums and Citizenship*, in *Museums and Migration: History, Memory, and Politics*, ed. by L. GOURIÉVIDIS, London-New York, Routledge, 2014, pp. 44-66.

²⁰ Questo termine è analizzato nell'ambito delle attività che i musei svolgono con i nuovi cittadini, in contrasto con il cosiddetto "*pity-porn*", in B. LYNCH "*I'm Gonna Do Something*": *Moving beyond Talk in the Museum*, in *Museum Activism*, cit., pp. 115-126. In Italia è più consueto riferirsi al tema parlando di ruolo sociale dei musei.

provenienti da Bosnia, Iran, Iraq, Marocco, Palestina, Rwanda, Siria e Somalia,²¹ divenuti così *alternative experts*,²² cioè persone con un vissuto personale potente in grado di essere significativa e fonte di crescita civica per coloro che lo ricevono. Un processo non semplice, non scontato, in cui gli intervistatori hanno prestato la massima attenzione a non cadere in retoriche e luoghi comuni,²³ cercando di creare un ambiente di fiducia e di accoglienza, rispettando la sensibilità di chi ha rievocato in sé eventi ed emozioni forti, dolorosi, spesso recenti.²⁴

Nella riproposizione espositiva, la trasmissione del vissuto personale era ancora una volta assimilabile a una confidenza, a un rapporto empatico che non esclude ma rende ogni incontro con la storia personale dell'altro un'esperienza unica: era così nella mostra *Che razza di storia*, in cui la testimonianza era data in un sussurro da cogliere nella penombra cercando le voci; lo era nel rapporto uno-a-uno o uno-a-pochi della *Human Library*; lo era ancora nella rivisitazione temporanea dell'allestimento, grazie allo strumento delle cuffie che isola e connette allo stesso tempo.

Le interviste sostituivano, per un solo giorno, quelle presenti nel percorso permanente del museo, ed erano distribuite sui temi delle diverse “stazioni”:²⁵ *Vivere il quotidiano*, *Vivere l'occupazione*, *Vivere sotto le bombe*, *Vivere sotto il regime*, *Vivere liberi*. Si creava così un interessante cortocircuito nel sovrapporsi delle immagini di Torino in guerra con i racconti di persone che hanno vissuto bombardamenti, regimi, violenze,

²¹ I testimoni, cui va un grande ringraziamento, sono Amer, Anwar, Ayoub, Esperance, Hasti, Ivana, Katia, Muna, Suad. Alcuni hanno chiesto di essere citati solo con il nome, modalità che quindi abbiamo qui esteso a tutti.

²² L'espressione è di Sarah Smed, direttrice del Danish Welfare Museum.

²³ Interessanti le osservazioni in merito ai paradossi, ai problemi, e alle retoriche cui può andare incontro il lavoro museale con le persone migranti in A.C. CIMOLI, *Museologia delle migrazioni*, in EAD., *Approdi. Musei delle migrazioni in Europa*, Bologna, CLUEB, 2018, pp. 41-45. Mi piace qui ricordare anche un concetto emerso durante i seminari *Musei e migranti: gli strumenti per l'incontro* al Museo Egizio di Torino (2019) e sposato in particolare da Nicole Van Dijk (Museum Rotterdam): le persone di origine straniera non desiderano essere rappresentate per tutta la vita come migranti, quindi nel loro coinvolgimento è opportuno tenere presente che potrebbero voler raccontare aspetti diversi di sé e sentirsi così sempre meno “l'altro”.

²⁴ Non è intenzione del testo introdurre note che afferiscono al trattamento delle fonti orali. La letteratura in merito è ampia. Il museo in tal senso ha potuto fare tesoro dell'amplissima esperienza dell'ANCR. Colgo l'occasione per ringraziare Paola Olivetti, Fabio Cancelliere e Andrea Spinelli per l'umanità e la professionalità con le quali hanno accolto e raccolto con noi le testimonianze.

²⁵ Cfr. *Torino 1938-1948. Dalle leggi razziali alla Costituzione. Indicazioni di percorso*, Torino, Museo diffuso della Resistenza, 2009.

privazioni di diritti in altri tempi e altri luoghi più o meno lontani, nonché il sovrapporsi dei volti dei testimoni con i volti dei visitatori sulla superficie specchiante.²⁶ Come accaduto già nella biblioteca vivente – e a ben vedere anche in *Che razza di storia* – la forza dell’esperienza stava nella sua relazionalità: il sistema, che attiva i video-contributi solo quando un visitatore si pone di fronte allo specchio, fa sì che il testimone possa svolgere la propria funzione solo in presenza di qualcuno che riceve la testimonianza.²⁷

Roberto Saviano ha definito la testimonianza e quelle parole sembrano descrivere bene quest’operazione di memoria: «Testimonianza non è solo il racconto dettagliato di ciò che accade, non è la cronaca puntuale. Testimonianza è raccogliere su di sé la conseguenza della propria decisione, rendere di carne la propria conoscenza, dilatare la propria presenza accanto alle cose. Significa riuscire a trasformare ciò che accade qui e ora, in ciò che può accadere ovunque e in qualunque momento, in ciò che è già accaduto altrove, prima di oggi. Ecco questo è testimonianza, che significa sottrarre all’oblio».²⁸

Il tavolo multimediale, solitamente dedicato ai luoghi della città, si è trasformato, invece, per ospitare filmati di barconi e campi profughi in Africa ed Europa, nuovi luoghi-non luoghi delle diaspore odierne (fig. 4).²⁹ Il percorso di visita terminava come di consueto con l’installazione dedicata alla Costituzione. L’ingresso è stato gratuito per tutta giornata.

5. Conclusioni

Il Museo diffuso della Resistenza, per la prima volta dall’inaugurazione, ha cambiato, per un sol giorno, la maggior parte dei contenuti del proprio percorso, sperimentando la disponibilità dei dispositivi a sostenere sia tecnicamente sia concettualmente un secondo

²⁶ Ecco quindi ricrearsi il duplice gioco di rispecchiamento di cui parla Elisa Mandelli, con, in più, uno sdoppiamento su cronologie e geografie. E. MANDELLI, *Esporre la memoria. Le immagini in movimento nel museo contemporaneo*, Udine, Forum, 2017, pp. 85-93.

²⁷ Cfr. MANDELLI, *Esporre la memoria*, cit., p. 91.

²⁸ R. SAVIANO, *In mare non esistono taxi*, Roma, Contrasto, 2019.

²⁹ Getty Images. Mapping a cura di Vincenzo Caruso. Illuminazione e assistenza tecnica di Vasile Chirita e Marco Burgher.

registro narrativo. Ha dunque provato a ri-negoziare i propri messaggi, a ri-narrarne il senso e ad aggiornare il suo potenziale.³⁰

Non si è trattato, quindi, dell'adesione a una moda espositiva,³¹ bensì della volontà di offrire un'iniziativa inedita, lavorando non solo per la comunità ma con la comunità, considerando i pubblici non solo come fruitori ma anche come co-creatori di contenuti, attivando energie, saperi, memorie. Un progetto pensato «per la promozione dell'inclusione, per immaginare la società che vorremmo costruire: civile, tollerante, aperta, critica e umana».³² Questo non significa non essere soggetti a errori, false partenze, conflitti, delusioni. Ma significa attivare e vivere una tensione. Si tratterà di capire se, al di là di un episodio importante ma limitato nel tempo, si possa dare continuità alle relazioni intessute e dar loro una qualche forma di presidio permanente.

E proprio in questo senso ci sostengono le parole di Robert Janes e Richard Sandell: «L'attivismo museale non richiede solo la volontà da parte dei lavoratori del museo di esercitare una leadership morale a sostegno di temi di natura etica, ma anche un'apertura a modalità di lavoro collaborative e partecipative che costruiscono relazioni e rafforzano reti che vanno ben oltre il museo sostenendo così sforzi più ampi per produrre un cambiamento. Affermare e difendere posizioni istituzionali basate sui valori, etiche, e allo stesso tempo l'apertura all'ascolto e al genuino lavoro con gli altri costituiscono la base dell'attivismo museale».³³

³⁰ Qui si riprende l'auspicio espresso in CIMOLI, *Museologia*, cit., pp. 36-37.

³¹ Cfr. *ibid.*, pp. 33-34.

³² M. VLACHOU, *Refugees and Museums: Beyond an Assistentialist Attitude?* in «Boletim ICOM Portugal», III, 5, 2016, p. 13.

³³ R.R. JANES - R. SANDELL, *Posterity Has Arrived: The Necessary Emergence of Museum Activism*, in *Museum Activism*, cit., p. 9.

APPARATO ICONOGRAFICO



Fig. 1
Installazione “*Che razza di storia*”. Torino, Polo del '900,
Museo diffuso della Resistenza, 2018



Fig. 2
“*Biblioteca vivente*”. Torino, Polo del '900,
Museo diffuso della Resistenza, 2019



Fig. 3
Riprese di "20 giugno. Giornata mondiale del rifugiato".
Torino, Polo del '900,
Museo diffuso della Resistenza, 2019

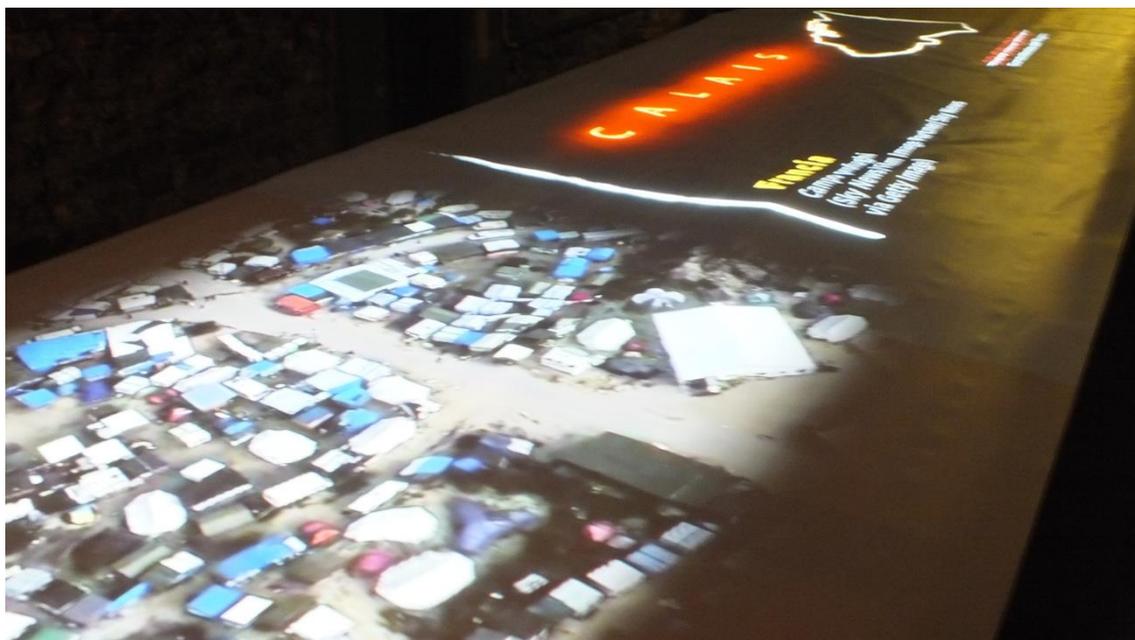


Fig. 4
Progetti Museo Diffuso della Resistenza
“20 giugno. Giornata mondiale del rifugiato”.
Torino, Museo diffuso della Resistenza, 2019

RUXANDRA LUPU

Visioni dall'oltre mare.

*Utilizzare i film di famiglia appartenenti agli emigrati siciliani
come chiave di lettura del presente*

Abstract: *The history of migration cannot fall other than in the domain of public history, insofar as it avails itself of photographic albums, diaries, home movies or other evidence belonging to migrant families, that is 'assembled' as a result of the interaction of the historian and the owners of material. Considering that history is inseparable from a type of transience that cannot be counter-acted by the preserving work of memory¹ and memory has played a crucial role in the past 50 years in both academic and social debates, we need to develop new practices and concepts able to produce a different vision of the history of these families. This paper takes the form of a visual essay to present the results of the arts-based practice exercises conducted in the frame of my PhD project that experiments with and reflects on the epistemic value that these practices can acquire for public history. In its attempt to shed light on new approaches to research, the paper draws on the concept of the sea as a place of encounter, where union and separation, belonging and alienation coexist.*

Keywords: Sicilian home movie archives; Alternative narratives; Arts-based research.

Premessa

Nel mio progetto di dottorato esploro pratiche ed approcci che fanno leva sulla problematica della memoria storica. Le suddette pratiche adottano approcci immaginativi e collaborativi con film di famiglia appartenenti a delle famiglie d'emigranti siciliani, in alternativa a metodi tradizionali di raccolta di dati. Producendo una serie di lavori sperimentali attorno a specifiche scene estratte da questi film e basate su un approccio co-creativo con artisti, il progetto offre una visione alternativa della storia. Questa prospettiva è facilitata non dalla produzione di conoscenza "dall'interno" che utilizza metodi tradizionali come, ad esempio, le interviste, ma da pratiche che si collocano "oltre" quelle tradizionali. Usando la spontaneità e l'istinto come strumenti di ricerca, questi esperimenti creativi diventano esercizi d'immaginazione produttiva in grado di

¹ Cfr. S. SYMONS, *The Work of Forgetting: or, How Can We Make the Future Possible?*, London-New York, Rowman & Littlefield International, 2019.

scoprire aspetti dell'identità di queste comunità che metodi tradizionali non riescono ad individuare.

Il mio contributo prende la forma di un “saggio visivo” (*visual essay*), che presenta i risultati degli esperimenti e riflette sul valore epistemico che possono acquisire per la pratica della Public History. Suddiviso in tre parti, il saggio parte dagli esperimenti che ho condotto con i film di famiglia, passa all'elaborazione artistica di alcuni frammenti, per poi concludere con la presentazione dei risultati dei due *workshop* partecipativi che fanno uso di questo tipo di materiale. Nel suo tentativo di far luce su nuovi approcci per la ricerca, il saggio attinge al concetto di mare come luogo “d'incontro possibile”, in cui convivono unione e separazione, appartenenza e alienazione. Il saggio è disponibile al link seguente: <https://youtu.be/Zkqvd2lnezo>.

1. *Romania-Italia, solo andata*

Come tutte le storie che parlano d'emigrazione, anche questa, che in parte mi appartiene, ha un inizio. Anche la mia è una storia di emigrazione. Era il 2009 quando sono partita dalla Romania per arrivare in Sicilia. *Romania-Italia: solo andata* esplora la famiglia come senso d'appartenenza. Non perché la famiglia contemporanea in “tutte le sue forme” non si possa raccontare, ma perché in essenza nulla è cambiato, anche se pare che tutto sia diverso. Il senso di appartenenza è l'unica invariabile della famiglia. E non ci vogliono 90 minuti per mostrarla, perché bastano solo 3 minuti e 30 secondi, la durata di una bobina Super 8 (forse anche la durata dei ricordi di una vita intera). Immagini in Super 8 di famiglie siciliane degli anni '70-'80 alternate alle mie immagini familiari del 2017. Girate nell'ottica del Super 8, le immagini intendono ricostruire il senso d'appartenenza familiare. *Romania-Italia* è solo andata, una strada a senso unico, che percorriamo per ritrovare noi stessi e ciò che abbiamo perso.

2. Concetto d'archivio

Contenuto nel concetto d'identità come in quello di archivio, esiste qualcosa d'altro, qualcosa senza un nome, che l'analisi scientifica non riesce a spiegare. Questo è il luogo di un eccesso di significato, di un *surplus* di vita. Il luogo di questo eccesso è segreto e diverso per ogni persona. A tutto ciò, in ognuno di essi, si trova la possibilità di un incontro che facilita l'accesso.



Fig. 1 Concetto d'archivio

La famiglia Liga

Paesaggio che odora di zagara, di mare, di campi di finocchietto, di casa. Al ritorno dal viaggio tutto odora più intensamente, come se avesse accumulato l'energia di un tempo perduto. Al ritorno diventa paesaggio da immortalare: le feste, le passeggiate, i picnic, il tempo passato assieme. Anche i volti sono diventati dei paesaggi sotto lo sguardo della cinepresa; nei loro lineamenti si cela una familiarità dimenticata, un tempo passato ma sempre presente nel cuore. Come gli alberi, i fiori e l'erba segnano il profilo del paesaggio, i volti impressi sulla pellicola tracciano il profilo di un universo spazio-temporale lontano. I volti si trasformano da semplici facce, in archetipi di un mondo sospeso tra passato e futuro.

La famiglia Niosi

Le cose più importanti accadono in silenzio: un gesto, uno sguardo, una complicità tra due persone nel cortile sul retro. Poiché il silenzio è sottile, non è facile comprenderne il

significato a prima vista. L'attenzione necessaria per cogliere questi momenti viene sottolineata da una doppia esposizione dello sguardo: in primo luogo dall'occhio meccanico della cinepresa che funziona come un primo filtro, e nel secondo dall'occhio del cineamatore, la cui funzione non è quella di filtrare o selezionare, bensì di interiorizzare. I silenzi a cui stiamo assistendo sullo schermo sono il risultato di un doppio processo: il primo, di filtraggio che ci guida verso aspetti specifici e, il secondo, di interiorizzazione degli eventi, che ci aiuta a renderli parte di noi stessi. Quando guardiamo film di famiglia diventiamo silenziosi testimoni di eventi a cui non saremo mai più estranei.

La famiglia Mescino

Quando la cinepresa è capace di sorprendere non solo l'ordine sociale ma anche la struttura invisibile, profondamente emozionale e istintuale di una comunità, si apre un varco enorme nella struttura dei significati dell'immagine. Quello che si presenta come un mondo matriarcale, dove le donne sembrano dettare le azioni e gestire le situazioni, non è altro che un sentire più profondo della gioia di stare assieme, di appartenere profondamente al territorio e alla gente, ma anche delle preoccupazioni, delle solitudini e delle incomprensioni che si celano nei volti. Nel cortile, in strada, in spiaggia, partecipa a funzioni religiose o semplicemente dentro casa, la donna diventa manifestazione del sentire e agire in armonia con se stessa, in un'iperbole di sentimenti.

3. Pratiche collaborative

Le pratiche creative e collaborative che utilizzano i film di famiglia rappresentano un'alternativa ai metodi tradizionali di raccolta di dati. Questo tipo di processo genera un modo di sapere diverso, che non si acquisisce partendo dall'interno dell'archivio stesso, ma da una visione esterna, appartenente alla comunità.

Nell'ambito delle conferenze *Cracking the Established Order* (Leicester, UK) e *Innovate Heritage* (Catanzaro, Italia) ho organizzato dei *workshop* co-creativi, dove i partecipanti hanno sperimentato con metodi artistici fino a generare una nuova visione

del film di famiglia siciliano; una visione che parla del presente attraverso gli occhi del passato.



Fig. 2 Pratiche collaborative

Immagini affetto

Mentre il pubblico del primo *workshop* era composto principalmente da artisti o ricercatori che lavorano con pratica artistica, il pubblico del secondo evento riuniva specialisti in scienze sociali. Mentre, per il primo evento, ho presentato brevemente il concetto “d’immagine affetto” e moderato il processo di lavoro co-creativo in gruppo, per il secondo *workshop* ho ideato due brevi esercizi creativi prima di realizzare il lavoro di gruppo, al fine di mettere i partecipanti a proprio agio con metodi creativi, come, ad esempio, il disegno e la scrittura immaginativa. Il processo centrale dei *workshop* consisteva nell’introdurre i partecipanti al concetto di immagini-affetto e incoraggiarli ad usarlo come contesto per poter interagire in modo creativo con scene di filmati di famiglia. I partecipanti sono stati liberi di utilizzare qualsiasi tecnica gradita, dal disegno, alla *performance*, all’*editing* del suono, all’*editing* di immagini, al collage, ai “*moodboards*” o ad altri metodi misti. A tal fine, ho stampato alcuni fotogrammi da una scena di un *home movie* selezionato con cui potevano giocare. Attraverso questo lavoro collaborativo, i partecipanti hanno sviluppato letture corrispondenti a un’esperienza

vissuta condivisa. L'obiettivo di questi *workshop* non era reinterpretare i filmati domestici utilizzando una lente creativa, ma attingere all'intuitivo ed al sensoriale che la pratica artistica può stimolare, al fine di esplorare in modo collaborativo l'archivio cinematografico siciliano come archivio del presente. Il fine ultimo è la creazione di uno spazio affettivo in cui i corpi interagiscono e si co-constituiscono l'un l'altro in un processo di dialogo costante.

Prima di approfondire l'analisi dei risultati, voglio fare un'osservazione importante in merito al discorso delle pratiche collaborative. Nel primo gruppo di nove partecipanti ha prevalso un processo di lavoro più individualistico, dove ogni membro del team ha preferito sviluppare il proprio progetto per poi dividerlo con il resto del gruppo. Nel secondo gruppo, composto da circa venticinque partecipanti, il lavoro di squadra è stato molto più coeso e coinvolgente; le persone sono riuscite a lavorare bene insieme. Da un lato, questo può essere attribuito ai profili dei partecipanti. Mentre il primo gruppo era ovviamente abituato a lavorare in modo indipendente in qualità di ricercatori che utilizzano la pratica artistica e quindi possiedono una capacità molto più forte d'esprimere pensieri in modo creativo, il secondo gruppo è stato più aperto al lavoro collaborativo come modo di mettere in atto una visione condivisa. D'altra parte, credo che questa differenza si basi anche su problemi di fiducia. Mentre per il primo evento il *workshop* si è svolto relativamente velocemente, con i partecipanti che non hanno avuto l'opportunità di conoscersi in anticipo, per il secondo evento il *workshop* si è svolto il secondo giorno di programmazione, dando ai partecipanti abbastanza tempo per conoscersi in anticipo. Detto questo, i risultati di entrambi i *workshop* sono stati sorprendenti per me, portando alla luce una varietà di metodi creativi e diversi modi di relazionarsi ai film di famiglia. Presenterò brevemente nei paragrafi seguenti ciascuno dei progetti sviluppati nell'ambito del *workshop* spiegando quanto è stato fatto e citando ove possibile gli autori dei progetti. Concluderò la presentazione con una breve nota sulla mia esperienza di questi seminari e alcune osservazioni finali come conclusioni.

Workshop: Cracking the Established order (CTEO)

Performance d'affettività: dott.ssa Alexa Wright (Università di Westminster)

La dott.ssa Wright ha lavorato con la tecnica della *performance*. Il suo progetto esplora «la materialità del film – la sua instabilità. Il rapporto con noi, gli spettatori. La forma dell'oggetto come frammento con consistenza, ma troppo incoerente per agire come una narrazione autosufficiente (il nostro ruolo implicito nella narrazione; evocazione di ricordi personali)». ²



Fotografia immersiva: dott. Tom Jackson (Università di Leeds)

Immaginandosi fotografo sulla scena del filmato, il dott. Jackson ha costruito un *moodboard*. Spiega: «Mi sono immaginato di essere fotografo sulla scena del filmato, scattando immagini delle persone davanti alla telecamera. Ho quindi combinato tutte queste immagini in un *moodboard* in cui tutti quei momenti possono essere visualizzati simultaneamente». ³

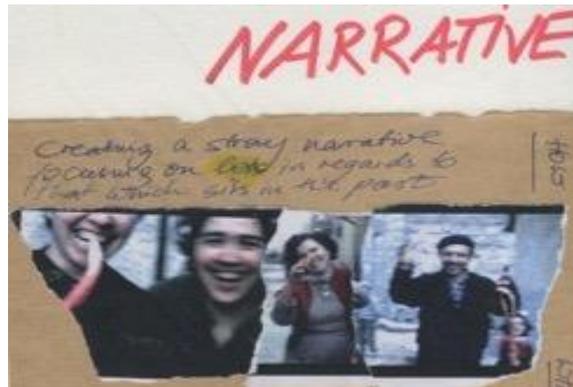


² A. WRIGHT, *Workshop: Cracking the Established Order*, Leicester, UK, 2019.

³ T. JACKSON, *Workshop: Cracking the Established Order*, Leicester, UK, 2019.

Costruire narrazioni: Andrea Jaeger (PhD. Fotografia, Nottingham Trent Univ.)

Il lavoro di Andrea Jager si è concentrato sul concetto di perdita, «rispetto a ciò che risiede nel passato». ⁴ Andrea Jager ha esplorato la perdita attraverso un collage composto da frammenti di ricordi.



Aria: Maria Straw Cinar, poetessa, scrittrice, attrice, insegnante

Maria Straw ha aggiunto la musica come risposta alla mancanza di suoni nella clip. Ha scelto una musica piuttosto “stereotipata” (Maria Callas -*Tosca*) come risposta a una scena che anche lei riteneva stereotipata. Eppure, il metodo “dada-ista” che ha usato per selezionare il brano come sottofondo musicale era piuttosto interessante: Maria (il suo nome), aria (italiano: opera), ria, air, a.



⁴ A. JAGER, *Workshop: Cracking the Established Order*, Leicester, UK, 2019.

Visioni dall'oltre mare

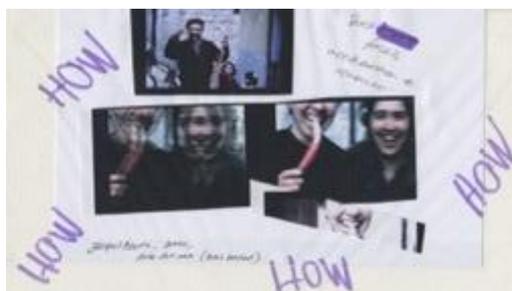
Architettura dei gesti: Peter Jordan Turner (Associate Lecturer Università di Derby)

Per Peter Turner, i gesti eseguiti dalle persone nella scena del film casalingo erano essenziali per costruire un'architettura di gesti, che ha poi rappresentato attraverso segni grafici astratti sotto i fotogrammi.



Affettività: Jacqui Booth – Fotografo

Jacqui Booth ha selezionato le immagini più emozionali, sfruttando la sua esperienza di fotografa. Ha raccolto questi fotogrammi per costruire una visione emozionale più grande. Il concetto del viso è stato fondamentale nella scelta dei fotogrammi.



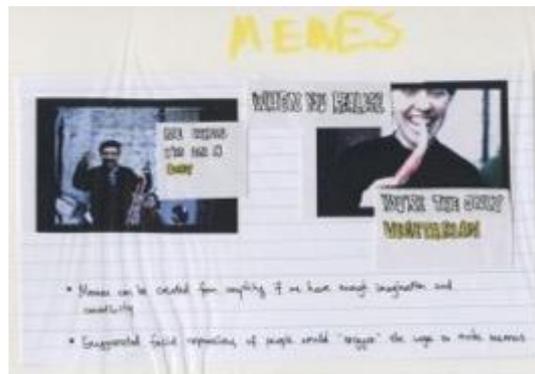
Identità: Partecipante anonimo

Questo progetto ha esaminato il concetto di identità e assenza attraverso il *decoupage* e il collage.



Memes: Partecipante anonimo

Questo progetto ha ingegnosamente costruito “memes” con l’aiuto di fotogrammi. Usando queste immagini in modo immaginativo e intuitivo, il partecipante ha usato le espressioni facciali “esagerate” delle persone per riflettere sulle nostre attuali preoccupazioni alimentari.



Atmosfera: Partecipante anonimo

Questo progetto ha esaminato l'atmosfera generata dalle scene. Il partecipante ha selezionato immagini sfocate per creare un *moodboard* più ampio della scena.



Workshop: Innovate Heritage

Alla conferenza *Innovate Heritage*, ho presentato un'installazione (fig. 3) che espone i risultati dei miei esperimenti condotti sulla pratica e condotto un *workshop* partecipativo. L'installazione mirava a coinvolgere i partecipanti in un processo riflessivo sul valore delle arti e delle pratiche creative per influenzare le metodologie e proporre una nuova prospettiva sull'*home movie*. L'installazione comprendeva cinque elementi: l'indumento che ho prodotto, un piccolo tavolo di legno su cui ho stampato foto di scene di filmati analizzati, un album con gli esperimenti di disegno e scrittura della ricerca etnografica sul campo e due computer che mostravano le manipolazioni del disegno delle scene e il mio video modificato. I partecipanti ed i visitatori hanno potuto sfogliare l'album, guardare i video e scrivere su fogli di carta i propri pensieri in relazione a questi film.



Fig. 3. Installazione

Il *workshop* partecipativo ha prodotto tre principali progetti (a/b/c), ognuno dei quali guarda attraverso una lente diversa il concetto di film di famiglia.

a. *Rievocazione dell'affetto attraverso il gioco*

Il primo gruppo di partecipanti si è immerso in una discussione sulla natura delle immagini, il loro valore come patrimonio culturale e come frammento di memoria trasmissibile. Il modo iniziale di dare un senso a queste immagini era attraverso il dialogo. Man mano che le discussioni diventavano più coinvolgenti, i partecipanti hanno iniziato a usare le mani per piegare e manipolare i fogli di carta contenenti i fotogrammi stampati dei filmini (fig. 4).



Fig. 4 Processo gruppo 1

Gli oggetti prodotti attraverso questo divertente processo consistono in barchette di carta, aeroplani e due oggetti fatti a mano (forma di stella e foglietto pieghevole). Alcuni degli oggetti sono stati piegati in modo da mostrare i fotogrammi stampati, altri per mostrare solo il retro del foglio. Una barca aveva anche piccoli simboli disegnati su di essa: fiori, cuori e uccelli in volo (fig. 5).



Fig. 5 Oggetti gruppo 1

Questo processo di coinvolgimento del pubblico ha portato alla produzione di simboli dinamici che rappresentano il viaggio e la mobilità. L'aspetto interessante di questo tipo d'interazione con le immagini estratte da filmini sta nel fatto che i partecipanti hanno rievocato inconsciamente la storia dei migranti della famiglia Liga, a cui appartiene questo estratto filmico. Il gioco ha facilitato un impegno affettivo con le immagini attraverso l'oggettivazione della memoria.

b. *Influenzare la materialità*

Sebbene il secondo gruppo di partecipanti tendesse a lavorare in modo più indipendente rispetto al primo gruppo, i partecipanti spesso hanno condiviso impressioni e opinioni con il resto dei membri del *team*. Invece di costruire oggetti di conoscenza, la seconda squadra ha costruito principalmente meccanismi di conoscenza. Per meccanismo mi riferisco a piccoli costrutti bidimensionali che consentono una sorta di interazione fisica con gli oggetti realizzati. Gli esempi in fig. 6 mostrano come il taglio, il disegno e l'incollaggio sono stati usati per costruire questi meccanismi. Il primo esempio ha introdotto immagini fisse verticali (colorate) nella riga orizzontale delle immagini stampate. Tirando un'estremità della barra orizzontale, gli elementi colorati potrebbero eseguire un movimento di scorrimento attraverso i tagli orizzontali. Il secondo esempio ha operato attraverso tagli verticali nella fila inferiore di immagini che potevano essere piegate in modo da rendere visibili o invisibili parti delle immagini originali. Nell'ultimo esempio sono stati ritagliati diversi fotogrammi e poi reinseriti nella posizione originale ma in posizione verticale, creando un effetto di profondità dell'immagine. Tutti questi esempi giocano con la materialità dell'immagine per generare meccanismi di coinvolgimento affettivo.



Fig. 6 Oggetti gruppo 1

Gli altri due esempi di questo gruppo (fig. 7) possono essere raggruppati sotto la tematica di memes (un esempio è stato prodotto anche nell'ambito di CTEO). Le memes sono immagini che vengono abbinate a una breve frase per creare un effetto immediato e avvincente. Essi rappresentano un fenomeno interessante che riflette la cultura visiva o la sottocultura contemporanea. Il primo esempio di memes è una linea blu che collega i diversi fotogrammi, accompagnata dalla frase "insieme è meglio". Il secondo utilizza il colore rosso per aggiungere sfondo e simboli alle immagini. Al centro della pagina, l'autore ha segnato in rosso una pagina del calendario con una data precisa: domenica 18 luglio 1976. Le memes giocano con la cultura visiva della modalità *home*, cercando di decostruire un modo stereotipato di guardare questi film attraverso un doppio processo di negazione: l'immagine stereotipata viene sovrapposta a una frase stereotipata.



Fig. 7 Oggetti gruppo 1

c. Rappresentare l'appartenenza

Il terzo gruppo ha realizzato una mostra performativa sul tema dell'appartenenza e dell'affettività. Man mano che il gruppo avanzava nella discussione degli elementi visivi che compongono la scena, i partecipanti iniziavano a disegnare significati condivisi e ritagliare strisce verticali d'immagini, disponendole a terra. Man mano che la discussione andava avanti e altre file di immagini venivano tagliate, i membri del gruppo iniziarono ad incollarle assieme, formando lunghe sequenze d'immagini. Nella fase successiva, i partecipanti iniziarono a chiudere queste lunghe file di immagini a forma di catena. Un anello è stato quindi posizionato attorno al collo di ciascuno dei membri del team e poi intrecciato con un altro anello, in modo da formare una catena umana che racchiudeva gli individui in questo enorme meccanismo. Uniti da questi enormi anelli, i membri del gruppo hanno iniziato a camminare insieme per la stanza, eseguendo un movimento rotatorio (fig. 8).

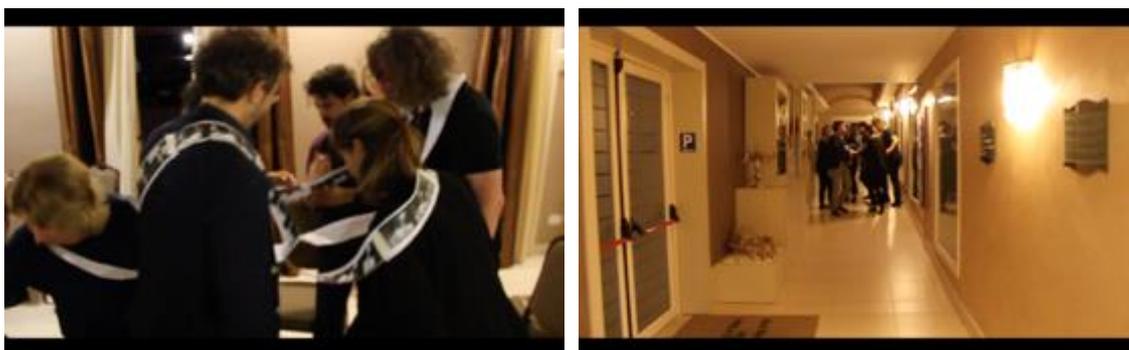


Fig. 8 *Performance*

Quest'ultimo progetto ha combinato la *performance* ed il collage per produrre un'installazione vivente. In questo meccanismo in movimento, ciascuno dei partecipanti ha interpretato il concetto d'affetto attraverso la lente dell'appartenenza. Riuniti in un unico sistema simbiotico, i partecipanti hanno adottato un movimento ritmico e sincronizzato, al fine di non rompere i circuiti di carta che li tenevano uniti come comunità. In tal modo, si sono impegnati affettivamente con il concetto d'appartenenza, non come un valore astratto, ma piuttosto come un concetto dinamico in grado di modificare i comportamenti (muovendosi collettivamente). Questa è stata a mio avviso

una delle sperimentazioni più interessanti dei *workshop*, in quanto è riuscita a mobilitare la pratica partecipativa in una direzione che lavorava con i valori per spostare il nostro modo di “vedere” l’archivio verso un modo di “rappresentare” l’archivio.

Il vantaggio di gestire un gruppo più piccolo, al CTEO, consiste nell’acquisire una maggiore comprensione dei profili di ogni partecipante e di poter continuare il dialogo dopo i *workshop*. Attraverso uno scambio di e-mail con alcuni dei partecipanti, ho potuto valutare ulteriormente l’impatto dell’attività del *workshop* sul loro lavoro personale. Comunicando con quattro dei partecipanti dopo il *workshop*, sono stata piacevolmente sorpresa di scoprire che le attività hanno avuto un impatto positivo sul loro lavoro, aiutandoli a volte a mettere in prospettiva i loro progetti personali. Maria-Cinar, ad esempio, ha scritto: «[Il laboratorio] mi ha dato spunti di riflessione per quanto riguarda la ricreazione dei poeti della Belle Epoque e oltre e la mia ricerca sul campo che cammina sui passi di Natalie Barney a Parigi e il suo diario attraverso l’Europa fino a Lesbo. Ho anche avuto l’idea di mescolare i tempi nel mio progetto che mostra Saffo nell’antica Grecia (1900), con i rifugiati trascinati sulle coste».⁵ Il vantaggio di gestire un gruppo più ampio, alla conferenza *Innovate Heritage*, consiste nell’opportunità di promuovere forti processi di collaborazione che hanno dato origine a progetti innovativi. I tre progetti prodotti nell’ambito del *workshop* sono buoni esempi di come il pensare e l’agire insieme possano mettere le basi di un archivio vivente che riflette i tempi attuali.

Conclusion

La varietà di potenziali direzioni di ricerca aperte da questi *workshop*, costituiscono una testimonianza della natura stimolante della sua metodologia. *L’home movie* è sempre stato considerato un prodotto filmico “al confine” che rompe con gli standard cinematografici e occupa una posizione liminale tra il campo artistico e non artistico. Probabilmente continuerà a esserlo negli anni a venire. Questo è un fatto che non possiamo cambiare. Quello che invece possiamo determinare è il nostro approccio, il modo in cui decidiamo di interagire e guardare questi materiali. Ciò determinerà il futuro

⁵ M. CINAR, Conversazione via e-mail, avvenuta in seguito al CTEO *workshop*, settembre 2019.

dell'archivio del film di famiglia, ma anche di un campo di ricerca più ampio che si occupa di tali pratiche non formalizzate.⁶ Aprire questi archivi al mondo significa aprire la nostra mente a modalità d'indagine e pratiche più flessibili, che sono in linea con la natura stessa di questi materiali e rendono l'esperienza estetica più inclusiva e partecipativa. La pratica basata sull'arte è essenziale in questo processo, poiché dà forma a cose che potrebbero essere impensabili senza l'atto di dar loro forma. Questi esperimenti partecipativi rappresentano un modesto passo nella direzione di una nuova visione.

⁶ Cfr. D. CAVALLOTTI, *Labili tracce. Per una teoria della pratica videoamatoriale*, Milano, Mimesis, 2019.

VITO SARACINO

*L' ARCI in Puglia fra mutualità, solidarismo
e organizzazione del tempo libero
(1960-1989)*

Abstract: *This research is part of the initiatives concerning the sixtieth anniversary of the Arci association, the largest Italian recreational cultural association. Arci Puglia allowed the author to rearrange his archive and then donate it to the Gramsci di Puglia Foundation to help protect and safeguard it. It is an archival survey that later became an annual study that led to the mapping of all the Apulian circles and the changes that have characterized the development of the associative history. It combines the sources of the immense reorganized archive with the voices of the managers from the beginnings to the present ones and using journalistic sources and the stories of the militants, managing to create a “glocal” study that does not forget the references to national history, the Nicolini's Roman Summer, “Years of Lead”, until the end of the Cold War.*

Keywords: Public history; Association history; Social history; South of Italy; ARCI; Italian Left history.

1. Le fasi prodromiche della diffusione di ARCI in Puglia

Siamo nella seconda metà degli anni cinquanta, l'Italia si è appena lasciata alle spalle l'atroce conflitto bellico, si è all'alba della nuova società repubblicana e con gradi ci si avvicina alla fase del cosiddetto “boom economico”. Fra i cittadini affiorano nuove esigenze, non legate prettamente alla fin troppo materialistica prospettiva data dal “trinomio casa-lavoro-famiglia” ma si sviluppa una rinnovata voglia di libertà e di protagonismo civile. L'Associazione ricreativa e culturale italiana (ARCI) nasce il 26 maggio del 1957 con il compito specifico di diventare lo strumento della politica culturale, ricreativa e sportiva dei lavoratori, dedicandosi all'organizzazione attiva del cosiddetto tempo libero, offrendo all'operaio e alle operaie, ai contadini e alle contadine, ai lavoratori e alle lavoratrici, un luogo di ristoro, l'*otium* dopo il *negotium* nel senso classico del termine.¹

¹ Cfr. V. SARACINO, *Casa ARCI! Sessant'anni di associazionismo in Puglia*, Manfredonia, Andrea Pacilli Editore, 2019, pp. 13-15.

La direzione nazionale del neonato organismo dimostra, fin dalle prime riunioni, una grande volontà di promuovere la costituzione di circoli nel Mezzogiorno, avviando contatti con numerose realtà locali e nel 1959 giungono alla direzione nazionale richieste di affiliazione da vari luoghi del Meridione, come ad esempio dalla provincia di Napoli, Matera e Lecce.²

I circoli di nuova fondazione vengono a conoscenza dell'esistenza della neonata rete associativa per svariati motivi, soprattutto tramite il passaparola fra i militanti di sinistra migranti nelle diverse aree d'Italia o grazie alla stampa di area che spesso riporta notizie riguardanti iniziative di grande impatto curate dall'associazione.³

La Puglia non presenta un'immediata adesione numerica massiccia ma nello Stivale d'Italia vi è un graduale e costante interesse soprattutto di piccole realtà che si avvicinano a questa nuova frontiera di partecipazione. Nel 1963 risultano censiti 15 circoli e 780 soci.⁴ Si tratta perlopiù di esperienze spontanee sorte in maniera monadica senza avere rapporti fra loro, come accade ad esempio nel 1959 quando contemporaneamente il sindacato provinciale panettieri della CGIL di Taranto costituisce un circolo e la federazione PSI di Foggia invia un suo dirigente ad un corso di formazione ARCI a Meina per procedere ad una successiva adesione.⁵

L'approdo di ARCI nel capoluogo regionale ha una gestazione più lenta: all'interno della sinistra barese si vocifera dell'adesione al circuito ARCI fin dai primi anni sessanta ma sarà solo il 1966 l'anno durante il quale si formalizza la nascita di un circolo grazie all'interesse in prima persona di Vincenzo Pinto, allora segretario provinciale dell'ANNPIA, dirigente e consigliere comunale del PCI ma soprattutto figura di primo piano dell'antifascismo barese. Pinto era un ex legionario fiumano dannunziano aderente all'Alleanza del lavoro di Giuseppe Di Vittorio e fra gli organizzatori dell'ultima manifestazione pubblica per la ricorrenza del 1° maggio, datata 1922, prima della dittatura fascista, alla quale parteciparono più di ventimila persone. Lo stesso Pinto è stato

² Cfr. L. MARTINI, *ARCI una nuova frontiera*, Roma, Ediesse, 2007, p. 258.

³ Cfr. SARACINO, *Casa ARCI! Sessant'anni di associazionismo in Puglia*, cit., p. 18.

⁴ Cfr. MARTINI, *ARCI una nuova frontiera*, cit., p. 258.

⁵ Cfr. SARACINO, *Casa ARCI! Sessant'anni di associazionismo in Puglia*, cit., p. 18.

protagonista poi del successivo sciopero generale di agosto che trasforma Bari vecchia in una fortezza inespugnabile contro gli attacchi degli squadristi fascisti provenienti da tutta la regione.⁶

È un dato significativo di militanza attiva il fatto che la creazione di ARCI a Bari venga fortemente sostenuta da uno dei protagonisti di una delle pagine più movimentate dell'antifascismo meridionale, ricordate dallo stesso Di Vittorio: «Se almeno mezza Italia avesse potuto resistere, lottare e vincere come Bari, come Parma, come Roma e altre città, il fascismo non sarebbe mai arrivato al potere in Italia. Alla nostra patria sarebbero stati risparmiati il danno e la vergogna di venti anni di tirannia ed i dolori e la catastrofe determinati da una guerra ingiusta e non voluta dal popolo!».⁷

A coadiuvare il partigiano nella nuova esperienza viene chiamata Teresa De Tullio, proveniente da realtà organizzative già consolidate come il mondo del sindacato, l'UDI e il PCI, insieme all'esponente ed intellettuale socialista Pasquale Grimaldi, primo presidente cittadino, e a Peppino Castellaneta, suo successore. In qualità di primo presidente regionale nel 1967 viene scelto Bepi Acquaviva. Questo nuovo spazio diventa il luogo della sinistra in movimento anticipando le tematiche poi emerse nel movimento del sessantotto, un posto fisico e ideale dove si è liberi di esprimersi, con idee e modi di agire differenti dal passato. Una "zona franca" che riesce ad innestarsi pienamente nel mondo dell'associazionismo universitario barese: sono numerosi, infatti, gli studenti che aderiscono e partecipano alle attività promosse, come il regista Francesco Laudadio, Enzo Velati, il critico cinematografico Vito Attolini, i fratelli Renzo e Giuseppe Belviso tra l'altro fondatori di ControRadio, l'esponente PCI e avvocato Nichi Muciaccia, Alfonso Marrese del Centro servizi culturali della Cassa del Mezzogiorno, l'allora giovane docente di diritto del lavoro presso l'Università di Bari Gino Giugni, in seguito padre

⁶ Cfr. A. LOVECCHIO, *Bari vecchia sovversiva e «inespugnabile»*. *La difesa della Camera del Lavoro nell'agosto 1922, III International Conference. Strikes and Social Conflicts: Combined Historical Approaches to Conflict. Proceedings*, Barcelona, CEFID-UAB, 2016, pp. 632-643.

⁷ V. LEUZZI, *1° Maggio a Bari, novant'anni fa l'assalto fascista*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 1° maggio 2012.

dello *Statuto dei lavoratori*, e tanti esponenti della futura classe dirigente della città levantina e regionale.⁸

In poco tempo l'esperimento sociale si diffonde in diversi quartieri del capoluogo, a Bari Vecchia su iniziativa di Francesco Risola e nei quartieri Japigia e Carrassi, in seguito raggiunge la provincia e si ramifica in tutta la regione, diventando in poco tempo un movimento di sintesi delle vicende individuali e collettive che vengono ad intrecciarsi in questa nuova realtà. Sorgono numerosi circoli ad Andria, Barletta, Gravina in Puglia, Altamura, il circolo "ARCI Danza" di Bitonto e il circolo di Noci, guidato da Chiara Tinelli che diventa anche il primo circolo aderente all'UCCA in Puglia.

Di questa adesione all'unione dei circoli cinematografici ARCI si apprezza come fin dagli esordi la realtà circolistica pugliese voglia contribuire pur con le proprie limitate forze all'«incremento dell'attività di divulgazione e informazione cinematografiche sul territorio nazionale».⁹

Il lavoro certosino dell'associazione porta a risultati interessanti; infatti, viene scelta come partner organizzatore delle attività legate al tempo libero di aziende importanti quali l'ENEL, le ferrovie dello stato e le ferrovie appulo-lucane, riuscendo ad unire i classici dopolavoro alle innovazioni del mondo associativo militante.¹⁰

A dimostrazione di volontà già citata della dirigenza nazionale di amplificare la propria presenza in Puglia, la città di Taranto, sede di uno dei primi circoli ARCI nel tacco d'Italia, viene scelta come sede della conferenza meridionale sul tempo libero e sull'associazionismo dei lavoratori insieme alla CGIL, redigendo con i dirigenti locali un documento che viene in seguito portato in discussione in tutti i comitati provinciali d'Italia.¹¹

L'esempio da seguire per questo esperimento associativo risultano sempre le Case del popolo emiliane e toscane; proprio l'onda ideale delle cosiddette "regioni rosse" raggiunge il Sud sia per contributi di idee che come sostegno economico. Il presidente

⁸ Cfr. SARACINO, *Casa ARCI! Sessant'anni di associazionismo in Puglia*, cit., p. 21.

⁹ L. SENATORI, *Vent'anni di vita dell'A.R.C.I. 1955-1977*, Quaderno n. 3, Firenze, Arcipropone, 1981, p. 152.

¹⁰ Cfr. SARACINO, *Casa ARCI! Sessant'anni di associazionismo in Puglia*, cit., p. 22.

¹¹ SENATORI, *Vent'anni di vita dell'A.R.C.I. 1955-1977*, cit., p. 25.

nazionale Morandi inserisce negli organismi nazionali più dirigenti e delegati meridionali rispetto alle quote previste in base al numero di iscritti per favorire una crescita dei quadri. La Puglia, infatti, fin dagli anni settanta ha ben 4 dirigenti nel comitato direttivo nazionale, cioè i baresi Bepi Acquaviva, Giuseppe Vacca e Aldo Romano e il foggiano Peppino D'Urso.¹²

L'entrata nel comitato direttivo nazionale ha lo scopo di favorire la circolazione delle idee poiché entrando a far parte di una dimensione nazionale si riesce a dare stimoli ad una nuova classe dirigente che, grazie ad un sentirsi parte integrante di un sistema nazionale, è capace di raggiungere anche le realtà più remote della provincia fin dai primi anni settanta. Fra questi novelli dirigenti di "formazione culturale" di stampo ARCI fanno parte diversi esponenti che in seguito, nel decennio successivo, proporranno questa *formamentis* nella vita amministrativa delle proprie città. Ad esempio, nel 1983 il già segretario del circolo cittadino Franco Piccolo viene eletto sindaco di Andria nel periodo 1983-85.¹³ Le competenze acquisite innescano impegni associativi sempre più innovativi: l'ARCI in Puglia dalla fine degli anni settanta comincia ad analizzare i limiti della programmazione culturale e ad offrire prospettive differenti; nel 1977 Alfonso Marrese e Marcello Ruggieri della direzione nazionale, coadiuvati dal gruppo "Antica e nuova musica" portano avanti una discussione «sull'assetto musicale pugliese che registra un'assenza di dibattito su questo settore della vita culturale della Regione Puglia», raccogliendo l'esito delle ricerche sul settore in una interessante ed accurata pubblicazione.¹⁴

2. Una società in trasformazione e un'associazione in evoluzione

Con l'avvento del movimento del sessantotto in Puglia, la regione meridionale si rende conto della spinta propositiva presente nelle sue due città universitarie. A Lecce nel mese di gennaio avviene l'occupazione lunga dell'ateneo salentino, vicenda della quale si interessa la stampa nazionale come la rivista politica letteraria «Quindici» e il settimanale

¹² Cfr. SENATORI, *Vent'anni di vita dell'A.R.C.I. 1955-1977*, cit., p. 251.

¹³ Cfr. SARACINO, *Casa ARCI! Sessant'anni di associazionismo in Puglia*, cit., p. 22.

¹⁴ ARCHIVIO ARCI PUGLIA, *ARCI Puglia Vita Associativa dei Circoli 78-79*, b.8, f.1, *Convegno sulle attività musicali in Puglia*.

«ABC» e il movimento salentino si conquista la simpatia degli atenei in rivolta e di altri protagonisti civili come la CGIL scuola e l'ARCI.¹⁵ Sono proprio gli studenti salentini, con l'aiuto dell'ex sindaco di Calimera Giannino Aprile, amministratore illuminato e fortemente impegnato nella riscoperta della cultura *grika*, ad inaugurare un primo circolo in questo piccolo comune del Salento.¹⁶

Nel capoluogo regionale pugliese il motto "*Studenti ed operai uniti nella lotta*" non appare come uno slogan sbiadito, ma si creano reali legami fra gli studenti, le fabbriche e i quartieri operai. Bari diventa sede di gruppi maoisti, lottacontinuisti, operaisti, trotskisti, che trovano talvolta contatti interessanti con parte della forte editoria locale, case editrici come Laterza, De Donato e Dedalo.¹⁷

Al termine della movimentata esperienza sessantottina, muta il rapporto fra i movimenti e i partiti della sinistra sia a livello regionale che cittadino. Il gruppo marxista leninista universitario, una componente ideologicamente e numericamente fondamentale all'interno del movimento studentesco, pur essendo fra le frange più radicali, riconoscendosi nel socialismo reale albanese e maggiormente stalinista, guarda con interesse all'ARCI per una fase politica meno oltranzista da costituire, come ricorda Enzo Velati, uno di quei dirigenti transitati in ARCI dalla realtà dei movimenti: «Dopo essersi incontrati e scontrati con le differenti anime del movimento studentesco si è compreso come questa linea di monolitica intransigenza non possa portare ad uno sviluppo che abbia come nume tutelare gli strumenti democratici senza imbattersi in una deriva violenta, come già successo durante alcune manifestazioni contro il regime dei colonnelli in Grecia, o addirittura verso la scelta della lotta armata».¹⁸

L'adesione all'ARCI rappresenta un passo in avanti verso una relazione proficua e costruttiva con i partiti di sinistra, ad esempio con il Partito socialista di unità proletaria, grazie alle connessioni trovate con il sociologo e militante Enzo Persichella e soprattutto

¹⁵ Cfr. P. MITA, *Rosso Novecento. La Puglia dai cafoni ai no global*, San Cesario, Manni Editori, 2008, pp. 142-145.

¹⁶ Cfr. SARACINO, *Casa ARCI! Sessant'anni di associazionismo in Puglia*, cit., p. 26.

¹⁷ Cfr. V. LEUZZI, 1968: *l'autunno "caldo" che infiammò la Puglia*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 19 settembre 2009.

¹⁸ Informazioni tratte dall'intervista realizzata dall'autore ad Enzo Velati a Bari in data 23 agosto 2017.

con il PCI locale, trovando fin dalla presidenza Castellaneta un interlocutore privilegiato in Giuseppe Vacca,¹⁹ all'epoca libero docente di Storia delle dottrine politiche. Lo stesso Vacca dalle pagine della rivista «Rinascita» risalta questa convergenza di vedute: «L'intervento che dobbiamo promuovere, come associazione, è quello di produrre, attraverso nuove tematiche, nuove forme di organizzazione e di iniziativa, una ricomposizione diversa delle discipline e di chi le incarna all'interno delle istituzioni e rapporto fra le istituzioni e le masse che risiedono sul territorio. La tematica portante deve essere l'appropriazione del presente come terreno di formazione di una nuova criticità di massa [...]. Non è una maniera di distruggere il passato, ma di definire l'orizzonte, il processo, dentro il quale nel passaggio ad una formazione economico-sociale diversa si definisce che cosa va recuperato o no del passato. Senza delegare nemmeno questo a corpi separati, di urbanisti, di antropologi, di "intellettuali", più o meno bravi ma, invece, operando in un processo complessivo di ricomposizione di intellettuali e masse».²⁰

Le attività associative vengono monitorate dal partito come un terreno di prova per quei giovani provenienti dal mondo del movimento studentesco e, dopo una vera e propria "quarantena ideologica", il partito, nonostante qualche titubanza da parte di alcuni dirigenti, decide di accettarne l'iscrizione e il reintegro anche se non mancano il sospetto e lo scetticismo per queste brillanti personalità.

Per favorire l'amalgama fra i vecchi appartenenti al PCI e gli ex marxisti leninisti, si facilita il livello di coinvolgimento all'interno degli organismi. Quel gruppo di giovani viene coinvolto in tutte le organizzazioni del partito e delle attività collaterali; nel PCI barese sono numerosi gli iscritti ad aver trovato la propria dimensione nelle file della CGIL scuola, come il professor Vito Savino, altri impiegati negli organismi dirigenti del partito come Giancarlo Aresta poi diventato segretario cittadino, mentre Enzo Velati e Bepi Acquaviva, pur aderendo al PCI, si dedicano a pieno titolo all'organizzazione associativa.²¹

¹⁹ Informazioni tratte dall'intervista realizzata dall'autore a Bepi Acquaviva a Bari in data 1° settembre 2017.

²⁰ AA. VV., *Cultura di massa e istituzioni*, Bari, De Donato, 1976, pp. 178-182.

²¹ Informazioni tratte dall'intervista realizzata dall'autore ad Enzo Velati a Bari in data 23 agosto 2017.

Durante la prima presidenza regionale di Bepi Acquaviva l'associazione riesce a diventare un veicolo nuovo per avvicinare i giovani alla sinistra, tenendo conto dell'ancora presente diffidenza da parte della borghesia pugliese nei confronti della militanza a sinistra. Tramite l'organizzazione del tempo libero si trova la maniera giusta per sdoganare questo senso di appartenenza ai valori di quella parte politica senza essere immediatamente identificati con i partiti tradizionali.

Una linea di doppia appartenenza nata dall'esigenza reale di modernizzare la cultura politica della gioventù senza cadere nelle trappole dello schieramento politico a tutti i costi e tentare di porre fine alla diffidenza verso il mondo della *res publica* con lo strumento nobile della cultura.

Nel lasso di tempo che va dal 1967 al 1970 si può affermare come l'ARCI diventi in Puglia un attore protagonista di un piano di trasformazione, reinvenzione e adattamento dei luoghi tradizionali del dibattito come le librerie, i circoli culturali, il cinema e l'editoria, cogliendo nelle organizzazioni tradizionali il referente di un discorso figlio di un incrocio ideologico interno al movimento stesso.²²

3. Il ruolo di ARCI nello sviluppo della "creatività istituzionalizzata" in Puglia

La dimensione culturale risulta fondamentale per la crescita associativa nell'area pugliese. Come organizzazione del tempo libero programma attività che si oppongono alla neonata egemonia televisiva/radiofonica proponendo i nuovi fermenti culturali e musicali che arrivavano dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra come il jazz, il rock e il pop che non transitavano nei circuiti ufficiali.²³

La partecipazione ai circuiti teatrali alternativi fa accrescere la spinta propulsiva ed organizzativa di eventi culturali: nel 1971 a Bari nasce "Bari Teatro" con il compito di predisporre le basi per la realizzazione del teatro stabile con sede nel capoluogo. Gli operatori teatrali, le compagnie, le associazioni di categoria e le associazioni culturali aderiscono, assieme ad attori, registi, scenografi, musicisti, organizzatori e tecnici

²² Cfr. AA. VV., *Dance, Human Rights, and Social Justice: Dignity in Motion*, Milano, Jaca Book, 2008, p. 271.

²³ Cfr. SARACINO, *Casa ARCI! Sessant'anni di associazionismo in Puglia*, cit., p. 30.

pugliesi, che l'anno successivo nominano Nicola Saponaro presidente del comitato di Bari Teatro.²⁴

La proposta di ARCI di rendere maggiormente fruibile il teatro in Puglia indica con chiarezza la necessità di infrangere l'assetto accentratore della vita culturale del Mezzogiorno assegnando il finanziamento pubblico alle regioni ed evitando così la dispersione dei mezzi e del privatismo sovvenzionato per via burocratica. La base per una rifondazione del rapporto tra teatro e società in questo modo si individua nell'attuazione democratica del decentramento regionale, supportato dal sostegno attivo di un vasto arco di forze. Ne consegue il progetto di un teatro regionale consortile gestito socialmente, fondato sul principio che il teatro sia un bene culturale e che le attività teatrali abbiano il valore ed il carattere di servizio sociale.²⁵

Nel 1976 nasce, quindi, il Consorzio teatro pubblico pugliese, con la presenza di venti comuni pugliesi, presieduto da socialdemocratico Silvio Cirielli, un ente che subito si mette all'opera intrecciando rapporti anche con Giorgio Strehler e Paolo Grassi, facendo giungere in Puglia due spettacoli prodotti dal Teatro Piccolo di Milano e diretti da due allievi dello stesso Strehler, *Aspettando Godot*, regia di Walter Pagliaro, e *L'illusion Comique* di Corneille.

In questo periodo di proliferazione di significativi eventi prende vita *Proposta 1977*, un mese di attività teatrale al CRAL dell'ENEL, un progetto poi riproposto con successo anche all'Italsider di Taranto. Si dà vita a qualcosa di realmente nuovo e fuori dai canoni del dopolavoro in Puglia. I volontari dell'ARCI si accingono a trasformarsi sempre di più in professionisti della diffusione e organizzazione della cultura, come dimostra l'iniziativa "Piazze e Castelli" ideata da Enzo Velati sempre nel 1977, che permette di far rivivere i castelli medioevali come *location* evocative per *pièce* teatrali, quali il castello

²⁴ Al *Manifesto* pubblicato il 13 maggio del '71 e firmato da Eugenio D'Attoma (Piccolo Teatro) e Piero Luisi (CUT) con l'appoggio di alcuni operatori teatrali (Egidio Pani, Nicola Saponaro, Antonio Rossano e Vito Signorile del Teatro Abeliano), aderiscono altri gruppi teatrali (Campi Elisi, i Baresi), associazioni culturali ARCI, AICS, ENDAS), di categoria (AGIS, ENAL, ARCI), Cfr. G. ACQUAVIVA - N. MARRONE, a cura di, *Platea: spettacolo dal vivo e mercato. Il caso Puglia*, Bari, Edizioni dal Sud, 2016, p. 87.

²⁵ Cfr. *ibid.*, p. 54.

di Gioia del Colle o quello di Monte Sant'Angelo,²⁶ ma anche per la visione di opere cinematografiche nel castello di Bari, spazio scelto per la visione del *Trittico della Vita* di Pier Paolo Pasolini.²⁷

La grande risposta del pubblico alla visione della trilogia pasoliniana dà inizio ad una collaborazione duratura fra l'ARCI e Ferdinando Pinto, allora gestore di sale cinematografiche che di lì a poco diventerà gestore del Teatro Petruzzelli. Durante la sua gestione del teatro accetta di buon grado le idee sperimentali proposte dall'associazione, partecipando anche alla costituzione di una società di produzione.²⁸

Dalla incessante ricerca della sperimentazione culturale fuori dal localismo e in favore dell'internazionalismo, ARCI partecipa alla creazione del tuttora esistente Teatro Kismet. Come riporta l'allora presidente Acquaviva: «Partecipai ad un festival a Berlino, *Berlin Ensemble*, noi andammo con la compagnia a vedere uno spettacolo di Brecht. Nel post spettacolo incontrai l'assistente regista tedesco, l'italiano Carlo Formigoni. Vent'anni dopo ricevo una notizia che a Vieste si era trasferito Formigoni, saputo ciò ripresi quel dialogo iniziato vent'anni prima, ci incontrammo e organizzammo un corso di teatro insieme al Centro universitario teatrale, a Santa Teresa dei Maschi a Bari Vecchia. Alla fine del corso nasce il Teatro Kismet».²⁹

Non solo il capoluogo regionale è centro di questa nuova stagione artistica, ma tale volontà di riformismo culturale si ramifica anche nelle altre province pugliesi. L'associazione infatti è protagonista di un periodo prolifico per la diffusione della musica in Capitanata, occupandosi in special modo di jazz,³⁰ ospitando artisti di calibro internazionale e organizzando spettacoli teatrali sperimentali al Teatro Giordano.

²⁶ Informazioni tratte dall'intervista realizzata dall'autore ad Alfonso Marrese a Bari in data 1° settembre 2017.

²⁷ La *Trilogia della Vita* o *Trittico della vita* è una composizione di tre film girati da Pier Paolo Pasolini tra il 1971 e il 1974: *Il Decameron*, *I racconti di Canterbury* e *Il fiore delle Mille e una notte*.

²⁸ Cfr. SARACINO, *Casa ARCI! Sessant'anni di associazionismo in Puglia*, cit., p. 36.

²⁹ Informazioni tratte dall'intervista realizzata dall'autore a Bepi Acquaviva a Bari in data 1° settembre 2017.

³⁰ Il sound del jazz raggiunge Foggia e provincia con l'arrivo degli Alleati, creando una vera e propria fucina del jazz locale che ha in Renzo Arbore e Gegè Telesforo i più noti esponenti. Addirittura nel lessico del dialetto locale viene inserito persino il termine "jazz band", pronunciato "iazzband". In una di queste *iazzband* locali a Manfredonia, insieme a Nicola Di Bari, compie i primi passi della sua carriera musicale Lucio Dalla, che fin da bambino era solito passare le estati alle pendici del Gargano.

La musica viene sempre più inquadrata non solo come evento ma come formazione culturale, seguendo il modello della famosa Scuola popolare di musica di Testaccio nel 1975, esperimento all'interno del quale si riafferma l'importanza dell'educazione e della didattica della musica, replicato nelle realtà periferiche pugliesi.

È sempre ARCI a comprendere come il turismo possa conciliarsi con la diffusione della cultura. In questo caso è innovativo ciò che accade a Foggia, dove il comitato provinciale diventa itinerante e in estate sposta il proprio baricentro associativo nelle località turistiche del Gargano, cogliendo a pieno la proposta della direzione nazionale che dà all'associazione una funzione di organizzazione del settore turistico. Il comitato territoriale di Foggia trova un accordo con l'associazione dei campeggiatori e dei villaggi turistici e nel 1977 organizza la prima "Vieste Estate" con il supporto logistico della locale azienda di soggiorno e turismo. Un'esperienza che ottiene un grande successo, con l'apporto di personaggi di primo piano affascinati dai luoghi incantati del Gargano e da questi giovani che con pochi mezzi e tanta volontà si mettono in gioco.³¹

Fra gli artefici di quella stagione c'era l'allora presidente provinciale Peppino D'Urso, attualmente presidente del Teatro pubblico pugliese, a dimostrazione di come le idee professate nei decenni passati si siano trasformate in realtà tuttora esistenti e ben consolidate. D'Urso ricorda con un aneddoto particolare l'intraprendenza e la fatica delle loro avventure associative: «Un'estate abbiamo organizzato diversi concerti con pianisti come Giorgio Gaslini e Patrizia Scascitelli nel centro storico di Vieste; ricordo che io con un referente dell'ARCI di Vieste, ogni volta che c'era bisogno del pianoforte, andavamo a prendere l'unico pianoforte che riuscivamo a farci prestare, che era nella località di Pugno Chiuso. L'iter era sempre lo stesso, si andava con un motofurgone nelle stradine scoscese del Gargano, ma non finiva lì perché a guidare "il movimento sismico" del motofurgone, veniva un certo maestro Cicoria da Barletta, a montare, smontare e ad accordare questo pianoforte. Ogni volta era un ciclo continuo, noi col motofurgone a

³¹ Cfr. SARACINO, *Casa ARCI! Sessant'anni di associazionismo in Puglia*, cit., p. 36.

prendere 'sto pianoforte e poi a riportarlo con la spensieratezza della gioventù ma soprattutto pensando anche in quel modo di dare il nostro contributo alla rivoluzione».³²

Il comitato territoriale di Foggia riesce, con qualche contributo dell'ente provinciale e con un bilancio che si basa soprattutto sul contributo dei soci e dal ricavato dei biglietti dei concerti, dei cineforum e degli spettacoli teatrali, ad organizzare alcune memorabili iniziative, come il concerto del gruppo di esuli cileni Inti-Illimani al Teatro Umberto Giordano di Foggia in un'atmosfera elettrica, vista la presenza di giovani fascisti e di estrema destra che si oppongono con forza alla riuscita del concerto ma senza successo.³³

Ma l'evento rimasto indelebile nella memoria associativa risulta senza ombra di dubbi la data zero del tour "Banana Republic Dalla e De Gregori", evento che rappresenta il ritorno in pubblico di Francesco De Gregori, che, dopo aver subito durante un concerto a Padova nel 1976 un "processo politico da parte della sinistra extraparlamentare", aveva dichiarato di non voler più cantare in pubblico.³⁴ Un successo travolgente ed inaspettato con circa diecimila spettatori che dona all'ARCI una carica di energia propositiva che porta alla successiva organizzazione di interessanti iniziative come il dialogo sull'esperienza di Che Guevara a Cuba, invitando la sorella del celebre guerrigliero argentino.³⁵

Sul finire degli anni settanta la musica si ritaglia uno spazio sempre più importante nella storia dell'associazione; entrano a far parte dell'associazione diversi addetti ai lavori come Fabrizio Versienti, critico musicale del «Corriere del Mezzogiorno», Pierfranco Moliterni, professore di Storia della musica e tanti altri. La realtà pugliese, pur non essendo numericamente imponente, si dimostra molto attiva nel campo artistico-musicale, il free jazz si diffonde in Puglia anche grazie alla collaborazione del comitato regionale pugliese con Umbria Jazz, i cui artisti di spicco partecipano agli eventi estivi

³² Informazioni tratte dall'intervista realizzata dall'autore a Giuseppe D'Urso a Foggia in data 31 gennaio 2017.

³³ Cfr. SARACINO, *Casa ARCI! Sessant'anni di associazionismo in Puglia*, cit., p. 42.

³⁴ F. COLOMBO, *Il paese leggero: gli italiani e i media tra contestazione e riflusso (1967-1994)*, Bari-Roma, Laterza, 2012, p. 47.

³⁵ Informazioni tratte dall'intervista realizzata dall'autore a Giuseppe D'Urso a Foggia in data 31 gennaio 2017

organizzati dai comitati territoriali di Foggia e Bari, all'interno di contesti come i festival de L'Unità.³⁶

Non si tratta solo del jazz, ma di una accurata attenzione alla scelta degli eventi musicali da parte dei circoli, la cui organizzazione risulta capace di allestire un nutritissimo cartellone di programma, spaziente in diversi settori artistici: dal balletto al teatro, dalla musica jazz a quella popolare. Inoltre, si inserisce una duplice forma teatrale, quella avente protagonisti i ragazzi, ma soprattutto quella più immediata, più vicina ai sentimenti popolari, cioè il teatro della strada. Esperienze come quella foggiana si ripetono in tutta la Puglia. A Gravina in Puglia al circolo cittadino viene affidata, nel 1983, l'organizzazione dell'estate gravinese: si tratta del primo atto per una collaborazione proficua con l'amministrazione locale e altre associazioni come il circolo femminista "Rosa Brunetti" per l'organizzazione di cineforum riguardanti le tematiche di genere e associazioni cittadine per la tutela dei beni archeologiche.³⁷

Contemporaneamente a Bari nasce "La Struttura", una masseria dell'800 ristrutturata dal comitato territoriale grazie a numerosi concerti e ad un'efficace campagna di autofinanziamento. "La Struttura" fa da magnete attrattivo per tante proposte, come nel caso dell'accademia di danza "Studio Danza".

In questo nuovo corso emergono spontaneamente diverse esperienze giornalistiche nate all'interno del circuito ARCI. Nel comitato territoriale di Bari, ad esempio, si sceglie di puntare su approfondimenti tematici sulla società pugliese in trasformazione, ci si affida al giornalista Pino Gadaleta per la creazione di "Territorio e Cultura", all'interno del quale, firmato dal sociologo Franco Cassano, è presente un incoraggiante manifesto di inizio decennio per la classe dirigente pugliese nel quale si elogia la partecipazione alla vita politica, definita la vera forza poetica pugliese con degni interpreti quali Giuseppe Di Vittorio e Aldo Moro.³⁸

³⁶ Saracino, *Casa ARCI! Sessant'anni di associazionismo in Puglia*, cit., p. 70.

³⁷ Cfr. V. SARACINO, *Un libertario a servizio della Murgia*, Gravina in Puglia, Il Grillo Editore, 2016, p. 152.

³⁸ Cfr. SARACINO, *Casa ARCI! Sessant'anni di associazionismo in Puglia*, cit., p. 70.

La diffusione del cinema d'autore si interseca con le attività dell'associazione in tutta la regione. Nel 1985 il circolo "Cafiero" di Barletta organizza la rassegna "*Nuove tendenze del cinema contemporaneo*", un interessante esperimento di cineforum, con una rassegna di numerosi film del panorama europeo, molte opere prime e la presenza in prima persona dei registi con l'obiettivo nobile di opporsi ad un cinema "di consumo" che tende ad emarginare le città di provincia «dalle nuove tendenze cinematografiche, che si manifestano nei festival e nelle manifestazioni più importanti».³⁹

Iniziativa simile è quella nel 1986 del circolo ARCI di Manfredonia con una rassegna dal titolo "*Nuovo Cinema Italiano*" organizzata da Domenico Spagnolo e Costantino D'Angelo in collaborazione con il comune di Manfredonia, programmazione accompagnata dalla distribuzione un interessante opuscolo con una panoramica sulle novità del cinema italiano. Sempre in provincia di Foggia, il circolo di San Marco in Lamis adempie alla missione di salvare dal degrado strutturale e morale il cinema comunale, una sala di 150 posti in platea e 28 posti in galleria che, a causa della crisi del cinema tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli ottanta, cambia la propria programmazione diventando un cinema a luci rosse.⁴⁰

L'innovazione è una costante *refrain* dell'associazione ma non solo riguardo gli aspetti artistici e culturali. In questo fermento si sviluppa all'interno di ARCI un gruppo di appassionati al fenomeno informatico. Siamo nel 1983, in concomitanza della commercializzazione di *Apple II* da parte di Steve Jobs e l'ARCI in maniera pionieristica crede che l'informatica possa diventare uno strumento di diffusione di massa, dando vita ad un gruppo di interesse sui temi delle nuove tecnologie, la Lega informatica.

ARCI fa una scommessa rischiosa, visti i prezzi proibitivi di un computer in quella stagione, riuscendo a comprendere come questo strumento possa diventare popolare e di come ci sia bisogno di un'educazione all'uso dello strumento; Pino De Francesco, studente di informatica, si cimenta a tempo pieno nelle finalità della Lega informatica,

³⁹ ARCHIVIO ARCI PUGLIA, *ARCI Puglia Vita Associativa*, b.8, f.2, *Vita Associativa dei Circoli 1982-88*, Direttivo Regionale 30 settembre 1987.

⁴⁰ Cfr. V. IEVA - F. MAGGIORE, *Territori del cinema: Stanze, luoghi, paesaggi. Un sistema per la Puglia. Letture e interpretazioni*, Roma, Gangemi Editore, 2013, p. 414.

promuove i primi corsi di informatica in Puglia e ricorda questa fase coraggiosa: «Come negli anni degli albori i circoli tornano ad essere i luoghi dell'alfabetizzazione, prima per leggere e per scrivere, negli anni '80 invece organizza corsi di alfabetizzazione informatica; il mio primo incontro con ARCI è proprio per l'organizzazione dei corsi di alfabetizzazione informatica. Corsi utilizzati con il supporto tecnologico di consolle a scopo ludico come il *Commodore 64*, ormai oggetto di culto nei magazzini di modernariato. Videogames usati da noi per programmare e usando queste macchine e questi proto-computer *low cost*, riuscivamo a spiegare le basi dell'informatica, da come è fatto un computer fino alla programmazione».⁴¹

I corsi di prima alfabetizzazione informatica vengono richiesti da numerosi circoli, anche grazie all'interesse suscitato dall'attività della Lega informatica durante le feste de L'Unità in tutta la Puglia con *stand* dove le persone toccano e provano per la prima volta un computer nella propria vita.⁴² L'interesse per tale tema "futurista" cresce e il pugliese Pino Di Francesco viene scelto dalla direzione nazionale per occuparsi dell'attività formativa di un consorzio di cooperative che si occupa di informatica in tutto il Mezzogiorno. Nel 1986 la Lega informatica si trasforma in ARCI Media e porta avanti un interessante corso di informatica nelle carceri, proponendo nuovi orizzonti per il reinserimento nella società dei detenuti,⁴³ riuscendo così ad animare un percorso di "informatica sociale".

L'ARCI, nella seconda metà degli anni ottanta, grazie a questa presenza capillare sul territorio ha la possibilità di esprimersi non solo su una pluralità di luoghi, ma anche attraverso una serie di attività caleidoscopiche che spaziano dallo sport al tempo libero toccando anche le innovazioni artistiche. Da un progetto di ARCI nasce nel 1984 la Biennale dei giovani artisti dell'Europa e del Mediterraneo, iniziativa tuttora attiva che si focalizza sulla gioventù con l'intento di promuovere i giovani creativi grazie ad eventi periodici nelle principali città del "*mare nostrum*". L'obiettivo della Biennale dei giovani

⁴¹ Informazioni tratte dall'intervista realizzata dall'autore a Pino Di Francesco a Roma in data 14 settembre 2017.

⁴² Cfr. SARACINO, *Casa ARCI! Sessant'anni di associazionismo in Puglia*, cit., p. 78.

⁴³ Cfr. AA. VV., *Dei delitti e delle pene*, edizione di maggio 1986, Bari, De Donato, 1986, p. 7.

è quello di promuovere la creatività dei giovani artisti: l'associazione vuole infatti rilanciare il loro prodotto, culturale ed espressivo, e facilitare il loro accesso ai circuiti del mercato internazionale attraverso la creazione di punti di incontro, scambio e riflessione sulla realtà dell'arte contemporanea. La Biennale promuove le relazioni culturali andando oltre i confini politici e geografici.⁴⁴

L'apporto di ARCI Puglia è maggiore durante l'edizione italiana del 1988. A Bari si svolge la preselezione e nell'ambito degli eventi della Biennale si è tenuta la rassegna "Tendencias", articolata in 5 sezioni: musica, arte, design, fotografia, video. Un'iniziativa che si rivela preziosa offrendo ad operatori con diversi *background* culturali un momento di confronto e verifica. Una rassegna che riesce a dare indicazioni sulla vitalità delle culture giovanili mediterranee, ed offrire spazio a giovani artisti e *performer* per presentare le proprie opere al di fuori dei classici canali commerciali, con 77 artisti partecipanti. "Tendencias" è un inno alla pace nel Mediterraneo, come viene ribadito alla stampa dal dirigente ARCI Puglia Maurizio Mumolo; la manifestazione rappresenta l'«incontro e lo scambio di diverse culture inteso come primo momento della formazione di una cultura della pace».⁴⁵

ARCI non si riposa sugli allori ma, oltre ad analizzare gli aspetti positivi, riporta le criticità dell'iniziativa per programmare eventi sempre più completi: ad esempio, come sottolinea Massimo Giardino di ARCI Kids, a "Tendencias" sono mancati i mercanti d'arte e i discografici anche se «nel complesso la manifestazione risulta positiva. Una riprova che per stimolare la creatività giovanile si debbano concedere spazi e opportunità senza vincoli di frontiera tantomeno burocratici o istituzionali».⁴⁶

Nella seconda metà degli anni ottanta un ulteriore e fondamentale aspetto che ha rafforzato la posizione di ARCI, sia nazionale che regionale, è senza ombra di dubbio la

⁴⁴ Cfr. ARCHIVIO ARCI PUGLIA, *BJCEM - Biennale dei Giovani Artisti d'Europa e del Mediterraneo*, b.5, f.2, *BJCEM Napoli*, Comitato italiano Associazione internazionale per la Biennale dei giovani artisti dell'Europa e del Mediterraneo.

⁴⁵ ARCHIVIO ARCI PUGLIA, *BJCEM - Biennale dei Giovani Artisti d'Europa e del Mediterraneo*, b.8, f.18, *Miscellanea Rassegna Stampa. Vita Associativa dei Circoli*, "Tendencias. Incontri della cultura giovane".

⁴⁶ ARCHIVIO ARCI PUGLIA, *BJCEM - Biennale dei Giovani Artisti d'Europa e del Mediterraneo*, b.8, f.18, *Miscellanea Rassegna Stampa. Vita Associativa dei Circoli*, "Tendencias. Giovani Artisti senza mecenati".

propria netta posizione contro il servizio militare obbligatorio,⁴⁷ ospitando in Puglia numerosi obiettori di coscienza che diventano la successiva classe dirigente dell'associazione. Sono numerose le personalità che si avvicinano ad ARCI proprio grazie a questa occasione: la militanza del presidente nella fine degli anni ottanta Antonio Princigalli e del suo successore Dario Ginefra comincia proprio così. Come racconta Princigalli, ad oggi uno dei maggiori organizzatori di eventi musicali in Italia: «Mi sono avvicinato ad ARCI nel 1985 come obiettore di coscienza; qui sono riuscito a trovare uno spazio di espressione, la mia militanza è stata immediatamente apprezzata e nel 1986 dopo meno di un anno sono diventato il presidente dell'ARCI di Bari e presidente ARCI regionale dopo tre anni».⁴⁸

Uno spazio aperto che colpisce anche Dario Ginefra, proveniente dalla militanza giovanile nel PCI ed in seguito all'esperienza associativa parlamentare del Partito democratico: «L'impegno in ARCI nasce fra i banchi del liceo con le attività circolistiche della confederazione ARCI e prosegue nel 1989 subito prima del movimento studentesco "la Pantera"; quasi prima della sentenza della Corte costituzionale che equiparava l'obiezione di coscienza al servizio militare in termini di durata, presento una domanda per lo svolgimento dell'attività del servizio civile presso l'ARCI in Piazza Umberto a Bari. In quel periodo l'obiezione di coscienza comportava 6 mesi in più per l'esercito e l'aviazione e 12 mesi in più per la marina; dopo una settimana esce la sentenza e nel 1990 faccio il servizio civile e faccio l'obiettore di coscienza con ARCI Nova, occupandomi di cultura e tempo libero».⁴⁹

L'ARCI è fra le prime associazioni a sostenere l'abolizione del servizio militare quando, nel 1986, il parlamentare socialista Vincenzo Balzamo pone la questione insieme al parlamentare leccese Biagio Marzo, sempre PSI, in commissione Difesa.⁵⁰ Ed è anche grazie alle pressioni delle numerose associazioni laiche e cattoliche che il governo

⁴⁷ Cfr. S. ALBESANO, *Storia dell'obiezione di coscienza in Italia*, Treviso, Santi Quaranta, 1993, p. 156.

⁴⁸ Informazioni tratte dall'intervista realizzata dall'autore ad Antonio Princigalli a Bari in data 8 agosto 2017.

⁴⁹ Informazioni tratte dall'intervista realizzata dall'autore a Dario Ginefra a Roma in data 14 settembre 2017.

⁵⁰ Cfr. ARCHIVIO ARCI PUGLIA, *Arci Politica e Territorio*, b.6, f.1, *Miscellanea Stampa*, "Abolire la leva? Alcuni Dubbi", in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 27 agosto 1986.

Spadolini ammette la gestione del servizio civile ad altro ente, o alla stessa presidenza del consiglio. Dopo il buon esito delle trattative, l'ARCI e le ACLI, in un comunicato, esprimono un giudizio positivo sull'incontro con Spadolini e sulla volontà del ministro di sottrarre la gestione dell'obiezione di coscienza alla competenza dell'amministrazione militare.⁵¹

Dopo questa *querelle* con il ministero, il direttivo di ARCI Puglia stabilisce la costituzione di una commissione regionale formata da presidenti delle unioni e dei territori che abbia il compito di stabilire: criteri di distribuzione dei compiti degli obiettori, eventuali iniziative pubbliche per la conoscenza del problema degli obiettori.⁵² Da questa spinta dal basso si forma, nel 1988, la consulta nazionale degli enti per il servizio civile. A dare vita alla nuova organizzazione sono le ACLI-ENAIIP, l'ARCI, la Caritas italiana, il CENASCA-CISL, il CESC, le Ispettorie salesiane, Italia Nostra e il WWF. Si prevedono i requisiti d'accesso per essere individuati come enti convenzionati con il ministero della Difesa per l'impiego degli obiettori di coscienza, circoscrivendo gli interessi in gioco al comune intento di rafforzare e sviluppare l'obiezione di coscienza in Italia per una affermazione dei valori della pace, contro l'uso delle armi e la guerra quale modalità di rapportarsi tra stati sovrani.⁵³

4. I mutamenti statutari-associativi da ARCI UISP a ARCI Nova in nome del perenne rinnovamento

Il 1975 è l'anno che sancisce l'unificazione fra due delle maggiori associazioni laiche in Italia, l'ARCI e la UISP, con la nuova denominazione "ARCI-Associazione di Cultura, Sport e Ricreazione", due storie che trovano una comunione di intenti; tale cooperazione in Puglia risulta assai proficua non solo in meri termini di numero di affiliazioni ma in senso anche qualitativo. Tra il 1975 e il 1977 si consolida sempre di più un comitato

⁵¹ Cfr. SARACINO, *Casa ARCI! Sessant'anni di associazionismo in Puglia*, cit., p. 100.

⁵² Cfr. ARCHIVIO ARCI PUGLIA, *Arci Puglia Vita Associativa*, b.8, f.1, *Vita Associativa dei Circoli 1982-1988*, "Direttivo Regionale" del 30 settembre 1987.

⁵³ Cfr. R. DE CICCO, *Le vie del Servizio Civile: Giovani e virtù civiche tra Europa Unita e processo di globalizzazione*, Roma, Gangemi, 2015, p. 49.

regionale con il compito di raccordo fra i circoli e si organizzano le prime conferenze regionali organizzative dell'associazione.⁵⁴

La realtà foggiana è un esempio della riuscita di quest'amalgama. Immediatamente si notano i frutti di questa fusione che non avviene a freddo ma nasce da un'esigenza reale; qui, anche negli anni precedenti la fusione, l'ARCI condivideva l'organizzazione di eventi culturali, cinematografici e teatrali con Mimmo Di Gioia, attivista all'epoca responsabile dei lavoratori dell'Acquedotto Pugliese in CGIL e fra i fondatori della UISP a Foggia. I responsabili locali delle due associazioni, Peppino D'Urso e Di Gioia, si dividono le deleghe, trovando un'unica sede e creando a Foggia uno spazio laico, libero dalla lottizzazione politica e di ampio respiro in un'ambiente culturale dove predomina l'associazionismo cattolico.⁵⁵

La vicinanza fra ARCI e UISP favorisce la crescita associativa anche in un'altra area pugliese, la Valle d'Itria. A Martina Franca sorge un primo circolo inter-associativo "Salvator Allende" nel 1974, dove l'associazionismo riesce ad unire attorno agli stessi obiettivi ideali e le istanze differenti di insegnanti e dipendenti dell'Italsider che decidono di impegnarsi nell'associazionismo con lo scopo nobile, ricordato da uno dei fautori di questa esperienza, Lorenzo Micoli «di salvaguardare la Valle d'Itria dalla modernizzazione forzata, preservare la storia e la bellezza dei propri luoghi dall'antropizzazione selvaggia che deturpa i paesaggi naturali».⁵⁶

Tale iniziativa circolistica inizialmente registra piccole difficoltà a superare l'autoreferenzialità fino al sopraggiungere, nel 1976, di una più coinvolgente classe dirigente composta da molti universitari di ritorno a Martina Franca dopo aver terminato gli studi nelle città settentrionali. Questi militanti tornano a casa con un bagaglio di esperienze nuovo che favorisce la circolazione di idee magari anche concepite e vissute in altre realtà da questi novelli dirigenti, fra i quali c'è il primo presidente Leo Giacobazzo, a cui poi succede l'attuale sindaco di Martina Franca, Franco Ancona.⁵⁷ Il

⁵⁴ Cfr. SENATORI, *Vent'anni di vita dell'A.R.C.I. 1955-1977*, cit., p. 85.

⁵⁵ Cfr. SARACINO, *Casa ARCI! Sessant'anni di associazionismo in Puglia*, cit., p. 39.

⁵⁶ Informazioni tratte dall'intervista realizzata dall'autore a Lorenzo Micoli a Martina Franca in data 29 giugno 2017.

⁵⁷ Cfr. SARACINO, *Casa ARCI! Sessant'anni di associazionismo in Puglia*, cit., p. 44.

circolo “Salvador Allende” ha la peculiarità di funzionare anche come gruppo di acquisto collettivo, esperienza che, con il passare del tempo, si trasforma in una cooperativa di consumo. Per un lungo lasso di tempo i militanti ARCI diventano anche soci della cooperativa fino alla scelta di scindere queste due entità dal fine sociale differente.⁵⁸

La fusione con la UISP in questa zona porta ad una sperimentazione unica nel suo genere nella realtà circolistica italiana, cioè la creazione del comitato territoriale di zona, composto da pochi comuni di tre diverse province: Martina Franca e Crispiano per la provincia di Taranto, Locorotondo per la provincia di Bari e Cisternino per la provincia di Brindisi. Un'autonomia decisionale e operativa che tuttora connota tale comitato territoriale sia per ARCI che per UISP.⁵⁹

Alla fine degli anni settanta, una novità prende piede, nell'alveo delle iniziative dell'associazione per difendere l'ambiente pugliese dalla caccia senza limiti; nel 1978 prende vita l'organizzazione venatoria di ARCI, cioè ARCI Caccia, con l'intento nobile di opporsi ad anni di malcostume venatorio, «anni di lassismo e di abbandono di qualsiasi elaborazione di politica venatoria, anni di emarginazione della base di cacciatori ghettizzati nei circoli, avulsi dal contesto territoriale, hanno determinato la chiusura dei cacciatori nel ghetto della caccia e dei propri circoli. Per anni si è preferito mantenere i cacciatori fuori dai problemi reali che riguardavano la loro attività, li si è spinti verso il consumismo ed il corporativismo più sfrenati, li si è fatti credere padroni assoluti di un ambiente e di una fauna patrimonio di tutta la comunità, depositari assoluti di una conoscenza ambientale o faunistica che è in realtà miscuglio di concezioni arcaiche ed empiriche il più delle volte senza alcun conforto scientifico, dove la scienza è vista come la principale nemica perché razionalizzatrice e regolamentatrice dell'attività venatoria».⁶⁰ L'ARCI Caccia pugliese intende «liberare il cacciatore da tutte queste scorie corporativiste», aprendosi alla società civile e alla politica, partecipando alle iniziative regionali per la regolamentazione della caccia, presentando una proposta condivisa al

⁵⁸ Informazioni tratte dall'intervista realizzata dall'autore a Lorenzo Micoli a Martina Franca in data 29 giugno 2017.

⁵⁹ Cfr. SARACINO, *Casa ARCI! Sessant'anni di associazionismo in Puglia*, cit., p. 45.

⁶⁰ ARCHIVIO ARCI PUGLIA, *ARCI Puglia Vita Associativa dei Circoli 78-79*, b.8, f.1, *ARCI - Caccia Comitato Regionale Pugliese - Iniziative da svolgere nell'anno 1979*.

consiglio regionale pugliese, dopo un lavoro di mediazione che ha coinvolto le associazioni naturalistiche, la Coldiretti e la Confagricoltura. Un forte dinamismo premiato dal tesseramento di ben 700 unità nel 1979 dopo solo un anno di vita associativa, una vivacità che però pretende maggior spazio nella vita associativa.⁶¹

Intanto un coraggioso spirito partecipativo e una certa “coscienza” civile hanno continuato ad esistere in forme diverse, trovando, agli inizi degli anni novanta nella cultura eco-pacifista e ambientalista, una nuova forza ideale e propulsiva.⁶²

Ad avere l'onore e l'onere di far transitare l'ARCI nazionale in questa fase di avvicinamento alle emergenti tematiche culturali è Enrico Menduni, una figura che durante la sua presidenza, dal 1978 al 1983, risulta capace di stimolare la nascita di realtà movimentistiche che anticipano e iniziano i cambiamenti della società civile italiana come ARCI Donna, ARCI Ragazzi, ARCI Kids, ARCI Lega emittenza democratica, ARCI Gay, Legambiente, ARCI Gola.⁶³ Si tratta di nuovi soggetti in cerca di autonomia e di identità che hanno scelto come terreno per portare avanti il proprio impegno e i propri progetti l'ARCI.

La rete ARCI, grazie a questo stile inclusivo, tenta di favorire lo sviluppo di un'educazione culturale radicata a livello territoriale proponendo un dialogo critico con le proposte provenienti dalla neonata industria culturale, cercando di captare le novità e tentando di comprendere l'aggiornamento valoriale della pluralizzazione degli stili di vita.⁶⁴

L'ARCI, con la creazione di Legambiente, si pone come valido interlocutore fra la ricerca scientifica e la partecipazione attiva, intrecciando la lotta contro l'inquinamento e per il miglioramento della qualità ambientale con gli altri bisogni della società.⁶⁵ In Puglia

⁶¹ Cfr. SARACINO, *Casa ARCI! Sessant'anni di associazionismo in Puglia*, cit., p. 45.

⁶² Cfr. M. GIUFFRIDA, *Politiche urbane nel Mezzogiorno: percorsi di autorappresentazione e progettualità locali*, Reggio Calabria, Laruffa, 2005, p. 22.

⁶³ Cfr. L. PADOVANI - C. PETRINI, *Slow food. Storia di un'utopia possibile*, Firenze, Giunti, 2017, p. 203.

⁶⁴ Cfr. A. DI STEFANO, *Gusti capitali: distinzioni, comunicazione, consumo*, Roma, Armando Editore, 2016, p. 103.

⁶⁵ «Tra le iniziative più popolari di Legambiente vi sono le campagne di analisi e informazione sull'inquinamento (Goletta Verde, Treno Verde, Operazione Fiumi) e iniziative di volontariato ambientale (Operazione Spiagge Pulite, Puliamo il Mondo)». R. DELLA SETA, *La difesa dell'ambiente in Italia: storia e cultura del movimento ecologista*, Milano, FrancoAngeli, 2000, p. 98.

è addirittura il PCI, interessato dall'esperimento politico-ambientalista dei Grüne in Germania, ad incaricare l'ARCI di portare avanti una linea parallela ambientalista con la creazione di un gruppo di studio ecologista,⁶⁶ in una regione dove questi temi risultano sempre sensibili, visti i numerosi comitati spontanei creati a causa dei continui tentativi di urbanizzazione e infrastrutturazione selvaggia.

ARCI-Legambiente si rende protagonista delle numerose battaglie contro i tentativi di installazione dei centrali nucleari su tutto il territorio pugliese. È il 1981 quando sulle pagine del «Corriere della Sera» appare la notizia secondo la quale la località di Torre Guaceto viene scelta dal governo come probabile sito per l'installazione di una centrale nucleare; il circolo di Carovigno non attende che la probabilità diventi realtà ma si muove in maniera tempestiva diventando la prima organizzazione a manifestare una ferma opposizione al nucleare; immediatamente la sede si trasforma nel presidio antinucleare permanente rimasto poi attivo fino alla vittoria del referendum contro il nucleare del 1987.⁶⁷

L'area brindisina dimostra in tutti i modi la propria opposizione alla centrale nucleare; ad unirsi a questo netto disappunto è anche il vescovo di Oria, Armando Franco, che indirizza una lettera al presidente della repubblica Sandro Pertini e al presidente del consiglio, Giovanni Spadolini, argomentando le motivazioni del “no” delle città di Carovigno e Avetrana alla centrale. Alla iniziativa, promossa dai sindaci e dagli amministratori comunali pugliesi partecipano anche il Partito radicale, Italia Nostra, il Fondo mondiale per la natura, Nuova ecologia, Democrazia proletaria, i comitati antinucleari delle province salentine e della Puglia, gruppi ecologici e antinucleari giunti da tutta Italia. La terza manifestazione, secondo quanto riportato dalla stampa, vede la presenza di oltre 15 mila partecipanti.⁶⁸ Il “no” alla centrale viene ribadito in maniera pienamente democratica da manifestazioni durante tutta l'estate del 1982 nei comuni di Avetrana, Carovigno, Torre Columena e Brindisi e con due referendum autogestiti ad

⁶⁶ Informazioni tratte dall'intervista realizzata dall'autore ad Enzo Velati a Bari in data 23 agosto 2017.

⁶⁷ Informazioni tratte dall'intervista realizzata dall'autore ad Enzo Greco a Brindisi in data 29 giugno 2017.

⁶⁸ Cfr. ARCHIVIO ARCI PUGLIA, *ARCI Puglia - Vita Associativa dei Circoli*, b.8, f.3, *Vita associativa dei Circoli 89-92*, Comitato Brindisi Nord. Scheda informativa sullo stato dell'associazione nei comitati zonali

Avetrana e Carovigno con vittorie plebiscitarie a maggioranza bulgara con il “no” che supera il 90%.⁶⁹

Nello stesso periodo in Capitanata l'ARCI, insieme a numerose associazioni di sinistra, partecipa alla creazione della rivista di approfondimento intitolata «Il Picchio Rosso», che, fra i vari temi affrontati, dedica molto spazio proprio alle battaglie ambientali. Tale rivista riesce, nonostante le proprie modeste forze, a lanciare un allarme sull'uso improprio del bromuro di metile da parte dell'azienda chimica SAIBI del gruppo Montedison presso il sito di Margherita di Savoia. Una previsione che si rivela drammaticamente vera, dato che il 23 febbraio del 1983 dei forti boati si sentono nella cittadina termale causando un disordinata fuga generale.⁷⁰

Queste lotte in difesa del territorio danno un'idea di un associazionismo vitale e combattivo ma allo stesso modo ci dimostrano come la centralità dei partiti comincia ad esser messa in discussione, dinamiche che si ripetono quando si cerca di installare un'altra centrale nucleare nel territorio dell'Alta Murgia.⁷¹ L'Alta Murgia è un luogo simbolo delle battaglie pugliesi, area all'interno della quale si sviluppa un forte movimento popolare sia in funzione antinuclearista che antimilitarista.

Oltre alle battaglie contro il nucleare, l'area murgiana ha una forte storia di resistenza: la Murgia, infatti, è un territorio già segnato da battaglie antimilitariste; nel 1985 nasce il coordinamento contro la militarizzazione e lo sviluppo della Murgia, con ARCI Gravina in Puglia, rappresentata da Enzo Marchetti, Democrazia proletaria con la presenza di Dino Frisullo, i comitati per la pace di Bari, Gioia del Colle, Mola di Bari, la CGIL Bari e Andria, le ACLI, ARCI-Legambiente.⁷² Il coordinamento raccoglie l'eredità della lotta contro gli insediamenti missilistici, culminata con la marcia contro le basi missilistiche

⁶⁹ «I risultati delle consultazioni sono inequivocabili: Avetrana: votanti 4053, schede bianche 2, schede nulle 11, voti validi per il Sì alla centrale 35, voti validi per il No 4005 (pari al 98,81%). Avetrana respinge il nucleare. Analoga consultazione si tenne a Carovigno. Si recò alle urne il 96% degli elettori, il No alla centrale raggiunge il 94%». P. MITA, *Rosso Novecento. La Puglia dai cafoni ai no global*, San Cesario, Manni Editori, 2008, p. 160.

⁷⁰ Informazioni tratte dall'intervista realizzata dall'autore a Mimmo Di Gioia a Foggia in data 24 febbraio 2017.

⁷¹ Cfr. MITA, *Rosso Novecento. La Puglia dai cafoni ai no global*, cit., p. 160.

⁷² Cfr. E. MARCHETTI - O. PETRARA, *Sollewa la schiena curva*, Gravina in Puglia, Il Grillo Editore, 2005, p. 179.

di Gravina e Altamura del 1963, mobilitazione spontanea in piena Guerra Fredda, che ha interessato i cittadini e l'opinione pubblica. La differenza fra le due esperienze è evidente. Mentre negli anni '80 la società civile e l'associazionismo appaiono maggiormente preparati, nelle proteste degli anni '60 è mancata una massiccia mobilitazione della popolazione, complici però la segretezza della presenza dei missili *Jupiter* e il periodo storico differente, di piena Guerra Fredda.⁷³

Per garantirsi maggiore autonomia operativa e finanziaria nel 1986 Legambiente decide di recidere il “cordone ombelicale” da ARCI⁷⁴ ma, nonostante alcune divergenze di opinioni su alcuni temi, le due associazioni hanno continuato a condividere diverse campagne e battaglie. Legambiente ritiene che sia arrivato il momento giusto per ragionare in maniera individuale e più settoriale, per occuparsi specificatamente delle tematiche ambientali.

Sul piano organizzativo sorge una confederazione di associazioni autonome nuove e connesse ai nuovi movimenti sociali, quali Legambiente, ARCI Gay ed ARCI Donna, o di più vecchia costituzione, come l'ARCI Caccia; a questa confederazione, si aggiunge nel 1987 ARCI Nova, che riprende l'organizzazione in circoli territoriali ereditata dalla vecchia formazione, allargando però il suo intervento anche alle tematiche del mondo globalizzato.⁷⁵

L'ARCI prosegue la collaborazione con le altre diramazioni associative, con le iniziative di promozione e valorizzazione delle produzioni culturali giovanili di ARCI Nova, attraverso la diffusione sempre più di massa della pratica sportiva di base insieme all'UISP, con campagne di sensibilizzazione sul verde urbano e sul risparmio energetico insieme a Legambiente e sostenendo l'impegno per affermare una nuova cultura della differenza sessuale di ARCI Donna.⁷⁶

⁷³ Cfr. SARACINO, *Un libertario a servizio della Murgia*, cit., p. 116.

⁷⁴ Informazioni tratte dall'intervista realizzata dall'autore ad Enzo Velati a Bari in data 23 agosto 2017.

⁷⁵ Cfr. A. FERRO, *Italia alterglobal. Movimento, culture e spazi di vita di altre globalizzazioni*, Milano, FrancoAngeli, 2006, p.103.

⁷⁶ Cfr. ARCHIVIO ARCI PUGLIA, *ARCI Nazionale - Eventi, documentazioni e congressi*, b.9, f.1, *Eventi, documentazione e congressi 1969-00*, Congresso provinciale del PCI. Intervento di saluto di Maurizio Mumolo del 2 maggio 1989.

L'ARCI, quindi, al termine degli anni ottanta, vede una radicale trasformazione figlia dei tempi di mutamento: non è più definibile come un'associazione culturale, ricreativa e sportiva, nel significato classico che questi termini hanno. Essa si va configurando sempre più come un sistema associativo moderno e complesso che, attraverso l'articolarsi delle associazioni in essa confederate, amplia il suo orizzonte culturale, elabora e misura nuovi valori e opzioni etiche, pratica attraverso le sue iniziative e i suoi servizi una nuova concezione dei diritti dei cittadini e della solidarietà sociale.⁷⁷

⁷⁷ Cfr. SARACINO, *Casa ARCI! Sessant'anni di associazionismo in Puglia*, cit., p. 86.

SIMONA SCHIANO DI COSCIA

*La Public History nella folk-biology marina:
storia di cernie fra il Salento e Procida*

Abstract: *Folk-biology is the study of how common people think about and connect to nature by assigning names and classifications to plants and animals. Each classification gives rise to a taxonomy, i.e. a set of denominations, which in the case of folk-biology it is obviously made up of slang, popular terms; and this is what differentiates it from scientific taxonomy. So, on the one hand there is science, that classifies the organic world into classes, assigning them the corresponding scientific names, according to the Linneian definition in gender and specific difference; on the other hand, there is popular culture, that designates the same individuals by vernacular names, which are certainly all the more detailed as much as this culture is familiar with such individuals. This article starts from the study of the popular nomenclature of groupers in Salento given by Igor Agostini, who argued on the basis of his enquiry that one of these species (*Epinephelus caninus*) is likely to be endangered. From this analysis, that was later extended to Procida, where three of the six species of groupers are largely attested (*Epinephelus costae*, *Epinephelus marginatus*, and *Polyprion americanus*), emerges that the different popular nomenclatures reflect the different survival relationships of the local inhabitants. Fishing. This is precisely the basis of folk-biology.*

Keywords: Folk-biology; Anthropology; Popular culture; Taxonomy; Fishing; South of Italy; Classification of groupers; Groupers endangered.

La *folk-biology*, letteralmente biologia popolare, è lo studio di come le persone comuni ragionino a proposito della natura, assegnando a piante e animali nomi e classificazioni. Ogni classificazione dà luogo ad una tassonomia, cioè un insieme di denominazioni, che, nel caso della *folk-biology*, è ovviamente fatta di termini gergali, popolari; e questo è quello che la differenzia dalla tassonomia scientifica. Quindi, da una parte, vi è la scienza, che classifica il mondo organico in classi, ecc., assegnandovi i corrispettivi nomi scientifici secondo la definizione linneiana in genere e differenza specifica; dall'altra, la cultura popolare che designa i medesimi individui con nomi vernacolari, certamente tanto più particolari quanto più familiari sono per essa tali individui, siano essi piante o animali (*folk-taxonomy*). Sarà proprio questo aspetto su cui si concentrerà la mia attenzione in questo articolo, in cui affronterò un caso perspicuo, in quanto concernente l'ambito ittologico (fra i più fecondi per la *folk-biology*) di interazione fra

cultura locale e denominazioni. Di sicuro, l'esperienza diretta tra uomo e natura, definendone le percezioni, ne condiziona anche il lessico e le nomenclature assegnate. Come ormai chiaro grazie ai contributi degli studiosi, le tassonomie popolari sono generate dalla "conoscenza sociale" ed usate nel linguaggio quotidiano;¹ mentre le tassonomie scientifiche dichiarano di essere disgiunte dalle "relazioni sociali" e quindi oggettive e universali.²

È partendo da questo presupposto che Igor Agostini, docente di Storia della filosofia dell'Università del Salento e appassionato di mare, si solleva per un attimo dall'impostazione accademica per muovere un passo nel campo della biologia popolare, allo scopo di indagare l'identità di una apparentemente misteriosa specie di cernia, reperita all'origine del suo percorso in una splendente giornata estiva in una pescheria salentina, dall'aspetto e dal sapore decisamente diversi da quelli a lui noti sino ad allora e per lungo tempo anche in seguito. Per la maggior parte degli operatori ittici e dei pescatori (ad eccezione di alcuni anziani che lo aiuteranno a risolvere il mistero), messi di fronte a un paio di foto sbiadite da lui occasionalmente conservate, appartiene con ogni probabilità ad una (e tuttavia sempre diversamente identificata) delle specie maggiormente note. Ma egli non è convinto: un'immagine e un gusto di una palatabilità indimenticabile avviano un viaggio-ricerca, sia storico che biologico, in chiave *folk*, popolare, attraverso il Salento, fatto di interviste con i pescatori, al fine di fissare i nomi popolari di tutte le specie (ma anche le varietà) di cernia presenti tra Ionio e Adriatico. Viaggio che poi si prolunga, come in un poscritto voluto dal destino, nell'isola di Procida, affacciata sul Tirreno, dove la ricerca approda a un risultato che conferma le premesse, e chiude idealmente il cerchio del *Mare Nostrum*.

L'indagine, che condurrà alla costituzione di una nomenclatura popolare delle cernie nel Salento differenziata per località e per varietà infraspecifiche,³ trova un momento di

¹ Cfr. D.L. MEDIN - A. SCOTT, *Folkbiology*, Cambridge, MA, Bradford Books - MIT Press, 1999.

² C.P.R. ROMANO, *A Taxonomy of International Rule of Law Institution*, in «Journal of International Dispute Settlement», II, 1, 2011, pp. 242.

³ Cfr. I. AGOSTINI, *Nomenclature dialettali delle specie dei generi Epinephelus, Mycteroperca, Polyprion nel mare del Salento*, in «Palaver», n.s., VII, 1, 2018, pp. 117-204.

svolta nel momento in cui nasce il sospetto che la presenza della specie raffigurata nella foto sia ormai fortemente compromessa, forse per ragioni legate all'eccessiva intensità della pesca effettuata mediante i palangari grossi fra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta.

Dalle interviste sono emersi due dati importanti, consegnati alla *folk-biology*. Intanto, risultò appurato che in Salento si trovano, ancora, tutte e sei le cernie autoctone presenti nei mari italiani: Cernia bianca, Cernia canina o nera, Cernia dorata, Cernia bruna, Cernia rossa, Cernia di fondale, ovvero, rispettivamente, per la tassonomia scientifica, *Epinephelus aeneus*, *Epinephelus costae*, *Epinephelus marginatus*, *Mycteroperca rubra*, *Polyprion americanus*,⁴ oltre che *Epinephelus caninus* (un ormai raro esemplare giovanile di questa specie era quello misterioso da cui era partita l'indagine). Inoltre, si attestò una nomenclatura ricchissima, più ampia di quella scientifica (e, nei casi degli anziani, altrettanto rigorosa per la fermezza delle distinzioni), ma ormai in via di disgregazione per una serie di fenomeni, fra cui va annoverato anche lo sviluppo della pesca industriale; una terminologia che si dispiega in una pluralità di nomi popolari designanti non solo ciascuna di queste specie, ma anche una differenziazione ulteriore interna alle specie, diversa da località a località e, soprattutto, ulteriormente articolata in tutta una serie di sotto-distinzioni che si riferiscono alla varietà interna a queste sei specie, dipendente o dall'età e/o dall'habitat.

Con la mia collaborazione, l'indagine è stata svolta, su base comparativa, anche a Procida. Dall'indagine svolta a Procida emergono tre risultati principali. In primo luogo, è attestata la presenza certa di "solo" tre specie autoctone: la Cernia bruna (fig. 1), la Cernia bianca (in esemplari in genere di uno o due kg., pescati sia intorno ai 40 metri di profondità, sia, di strascico, intorno ai 90 mt.), denominata localmente *Lupessa* (fig. 2), ed esemplari giovanili di cernia di fondale, denominata *Mangialici* (fig. 3).

⁴ Tassonomia scientifica: *Epinephelus aeneus* (Geoffroy Saint-Hilaire, 1809), *Epinephelus caninus* (Valenciennes, 1843), *Epinephelus costae* (Steindachner, 1878), *Epinephelus marginatus* (Lowe, 1834), *Mycteroperca rubra* (Bloch, 1793), *Polyprion americanus* (Bloch & Schneider, 1801).

In secondo luogo, per quel che riguarda la *Mangialici*, si impongono due rilievi. Anzitutto, i pescatori che conoscono gli esemplari adulti della medesima specie (*Polyprion americanus* o Cernia di fondale) distinguono da quest'ultima, come specie a sé, la *Mangialici*, secondo d'altronde un'attitudine tipica dei pescatori, che sono soliti distinguere (la ricerca di Agostini lo ha mostrato in Salento per tutte e sei le specie) come specie a sé individui di una medesima specie appartenenti a fasi biologiche differenti (giovani e adulti), cui si accompagna, nella maggior parte dei casi, anche una differenza di habitat. Dunque, il dato molto rilevante ai fini della *folk-biology* è che su un'isola – la cui tradizione di pesca e marineria si basa fondatamente sulle barche specializzate nella pesca delle alici, le cianciole, e dove, quindi, le alici rappresentano socialmente addirittura un aggregante di fortissima valenza culturale, persino identitario e iconografico – il pesce predatore di questa risorsa di valore è denominato appunto con il riferimento alla preda, le alici, come a renderne la valenza “dipendente” da un altro fattore, più rilevante, in quanto socialmente più significativo. Effettivamente, la cernia a Procida è di minore importanza socio-culturale rispetto alle alici. È, questo, un aspetto che intercetta il cuore della *folk-biology*, cui è centrale la riflessione sulle finalità e le relazioni sociali che condizionano e determinano la classificazione e, quindi, la nomenclatura delle specie.

Scott Atran, autore di riferimento della *folk-biology*, parla di «interessi di sussistenza e sopravvivenza»⁵ come fattori condizionanti i nomignoli popolari dati ad animali e piante. In Salento, invece, la Cernia di fondale è detta *Pesce te friscu* in riferimento ai grandi esemplari ed *Allosa* in riferimento ai piccoli: ogni connotazione relativa alle alici è dunque assente, e questo certamente si spiega anche per la minore importanza che l'alice ha in Salento rispetto a Procida.

Del resto, per molti studiosi, è la mente umana ad organizzare naturalmente la sua conoscenza del mondo, creando “sistemi”; visione, questa, basata sull'epistemologia di Immanuel Kant. Vale, quindi, la pena ricordare che lo studio più noto e influente sulle tassonomie popolari è *Les Formes élémentaires de la vie religieuse* (1912) di Emile

⁵ S. ATRAN, *Folk Biology and the Anthropology of Science: Cognitive Universals and Cultural Particular*, in «Behavioral and Brain Sciences», XXI, 4, September 1998, p. 558.

Durkheim.⁶ Le teorie di Kant e Durkheim influenzarono anche Claude Lévi-Strauss, fondatore dello “strutturalismo antropologico” e autore di due importanti libri, nel 1962, sulle tassonomie: *Le Totémisme aujourd’hui* e *Le Pensée Sauvage*.⁷

Risulta dunque evidente, indirettamente, anche il legame morale e ideologico della *folk-biology* con la Public History che si costruisce (costruisce sé stessa) nelle strade, tra la gente, e le genti, nella comunità. Perché una storia scritta dalle comunità, si racconta anche attraverso quella biologia *folk* che, a sua volta, attinge e si intinge della storia della comunità.

In terzo luogo, per quel che riguarda la Cernia bruna (*E. marginatus*), è interessante osservare che oggi alcuni pescatori procidani ricordano catture, databili a 50 anni fa, di esemplari intorno ai cento chili, sotto la zona del Faro, nella baia di Punta Pioppeto, alla profondità di circa 40 metri, da parte di pescatori di apnea. Se questi dati fossero attendibili, dal momento che tali dimensioni non sono acquisibili da questa specie, si tratterebbe probabilmente di una confusione con *E. caninus*, la Cernia canina, che quindi all’epoca, a differenza di oggi (nessun pescatore, di fronte a foto, ne conosce l’identità), doveva essere presente in grossi esemplari (comunque mai in piccoli, poiché mai attestati). La confusione di *E. marginatus* (Cernia bruna) e *E. caninus* (Cernia canina) è, d’altronde, durata a lungo nella stessa letteratura scientifica, e solo alla fine del secolo diciannovesimo è stata dipanata grazie alle ricerche dello studioso dalmata Pietro Doderlein (1809-1895). È dunque un fatto che a Procida i pescatori di mestiere ancora oggi attivi non hanno riconosciuto la Cernia canina. E, questo, è un segno probabile – se i resoconti sul peso sono attendibili – che essa fu a suo tempo confusa con la Cernia bruna (a motivo certamente di indubbe somiglianze morfologiche e, parzialmente, cromatiche). È invece sicuro che queste cernie giganti a Procida non si pescano da decenni; per questo, assumendo ipoteticamente che i grossi esemplari menzionati dai pescatori fossero cernie canine, si dovrebbe ipotizzare altresì, anche per

⁶ Cfr. E. DURKHEIM, *Les Formes élémentaires de la vie religieuse. Le système totémique en Australie*, Paris, Les Presses universitaires de France, 1912.

⁷ Cfr. C. LÉVI-STRAUSS, *Le totémisme aujourd’hui*, Paris, Press Univeristaires de France, 1962; ID., *Le Pensée Sauvage*, Paris, Presses Pocket, 1962.

questi mari, un fenomeno di diminuzione della presenza della specie, che confermerebbe i dati emersi dalle ricerche condotte in Salento da Agostini, per il quale codesta specie non è rara, come secondo la posizione della biologia ufficiale, ma soggetta a decremento, se non addirittura a rischio estinzione, per quel che attiene la popolazione autoctona. Si attendono risposte, sollecitate, ma non ancora pervenute, dalla biologia ufficiale, o almeno da biologi marini e ricercatori scientifici sensibili al monitoraggio della presenza delle specie a rischio, se non anche alle istanze della *folk-biology*.

Non è però un caso che biologia scientifica e biologia *folk* indichino due strade sovente separate, in quanto sottendono modalità e attenzioni differenti. Atran evidenziava, ad esempio, che tra il popolo maya ed il popolo americano fu proprio la diversa relazione “biologica” – o, meglio, “ecologica” – tra gli uomini e la natura a determinare la nomenclatura di alcuni mammiferi arboricoli relativamente a fruttificazione e riproduzione di certi alberi: «Tali differenze significative tra gli americani e i Maya si riferiscono ai diversi obiettivi, gli uni ponderati dall’influenza della scienza nella cultura americana, gli altri ponderati dagli interessi di sussistenza e sopravvivenza nella foresta pluviale Maya». ⁸ Come dire: ognuno volge lo sguardo dove ritiene di avere maggior interesse. Anche gli antropologi lo hanno notato, osservando che «le tassonomie sono generalmente incorporate nei sistemi culturali e sociali locali e servono varie funzioni sociali». ⁹

Così, popolarmente, ci siamo affacciati al balcone della Public History, con una storia di *folk-biology*, sbirciando in basso, tra le genti: storia comune, storia popolare, una storia che si fa geografia, e diviene una storia culturale, antropologica, umana.

La storia ufficiale esce dalle accademie per farsi conoscere, lì fuori incontra la storia popolare che chiede, invece, di essere almeno riconosciuta: è la storia che non è stata

⁸ ATRAN, *Folk Biology and the Anthropology of Science: Cognitive Universals and Cultural Particular*, cit., p. 558.

⁹ E.M. GOZDZIAK - M.N. BUMP, *Data and Research on Human Trafficking: Bibliography of Research-Based Literature*, Washington DC, ISIM, Institute for the Study of International Migration - Georgetown University, 2008, p. 21.

La Public History nella folk-biology marina

oggetto di storiografia, dunque mai scritta, documentata, criticata. È la storia che sorge dalle vite vissute, dagli aneddoti, dai fatti della comunità, che, per un motivo o per un altro, non sono stati “visti” dalla storia ufficiale. Narrare, scrivere, vedere, ascoltare, riconoscere: potrebbero essere i cinque sensi della storia che adocchia “una storia”. Nel nostro caso, una storia di biologia marina “popolare”.

APPARATO FOTOGRAFICO



Fig. 1 *Epinephelus marginatus* o *Cernia bruna*



Fig. 2 *Epinephelus aeneus* o *Cernia bianca* (a Procida denominata *Lupessa*)



Fig. 3 *Polyprion americanus* o *Cernia di fondale* (a Procida denominata *Mangialici*)

MARIA LAURA SPANO

“Vivere la storia”.

L'esperienza del Museo archeologico dei ragazzi

Abstract: *The Museo Archeologico dei Ragazzi (Children's Archaeological Museum) is a museum of prehistoric archaeology based in Nardò (Lecce – Italy). Its specific aim is to inspire the enquiring minds of children. The museum was founded by Maria Laura Spano with the aim of testing the results of her research in archaeology for children. The museum has a tactile room, where children learn about technology in prehistoric times through a multisensory experience, a 3000 sqm area featuring a Palaeolithic camp, a Neolithic settlement and two outdoor activity areas where children can experience an excavation of a Neolithic tent and of a Messapian building. These learning areas allow children to experience life in prehistoric times, to carry out specific research activities, to investigate, to identify and solve problems, to work and collaborate with other children, to reflect on their own choices and to assess their decisions through two different methodologies, living history and role play. All these activities introduce children to life in Prehistoric times and allow children to acquire specific skills while playing and having fun together. The Children's Archaeological Museum acts as a mediator between schools and the other museums in the town of Nardò. Its activities integrate well with elementary school programmes and help guide children towards the acquisition of those pre-requisites which are fundamental to the understanding of local history.*

Keywords: Children's Archaeological Museum; Prehistoric archaeology; Archaeology for children; Living history; Role play.

Il Museo archeologico dei ragazzi si trova a Nardò (Lecce), nei pressi del Parco di Porto Selvaggio e Palude del Capitano, un'area di interesse naturalistico e storico-archeologico. È una struttura *open air* che si estende su una superficie di 3500 mq. Comprende il “Giardino dell'archeologia”, con la ricostruzione di un accampamento del paleolitico superiore (fig. 1), di un insediamento neolitico (fig. 2), di due cantieri per la simulazione di uno scavo preistorico e di uno scavo archeologico, la “Sala tattile” (fig. 3), spazi per il relax e la merenda. In questo museo, però, la “centralità” non è nella “collezione”, ma nei suoi piccoli utenti. Ispirato alla metodologia dei *Children's museum*, ma a tema archeologico, è stato costruito intorno al bambino, alle sue curiosità, alle sue emozioni.

Il museo è il risultato del lavoro di ricerca e sperimentazione iniziata da chi scrive nel 1980 sia come operatrice didattica per alcuni musei e per la soprintendenza, sia come docente nei licei, ma con esperienza anche nella scuola primaria e secondaria di primo grado. In questo duplice ruolo era “naturale” chiedersi in quale modo rendere l’esperienza museale un’occasione di apprendimento significativo sul piano della conoscenza e della formazione, nella consapevolezza di quanto fosse fondamentale per l’efficacia formativa che le attività fossero progettate come integrative del curriculum scolastico.¹

Inizialmente l’obiettivo principale era quello di rendere le giovani generazioni consapevoli del valore del bene archeologico e dell’importanza della sua tutela e valorizzazione, attraverso la conoscenza e la comprensione della cultura materiale come risultato ed espressione della struttura sociale, dell’economia, dell’immaginario di un popolo. Per questa ragione, col supporto scientifico del prof. Edoardo Borzatti von Löwenstern, fu costruita una serie di sussidi a supporto delle attività didattiche ricorrendo alla pratica dell’archeologia sperimentale.²

Nacque in questo modo un piccolo “museo non museo” itinerante, costituito da copie e ricostruzioni di oggetti e strumenti preistorici. I ragazzi potevano manipolarli, per cui era possibile formulare e verificare ipotesi di utilizzo. Il lavoro di osservazione e analisi degli oggetti veniva accompagnato dai laboratori in cui, con i dovuti adattamenti per motivi di sicurezza, i ragazzi potevano fare esperienza dell’archeologia sperimentale che in quegli anni si diffondeva anche in Italia. L’offerta didattica del museo si rivolgeva allora in particolare alla classe terza della scuola elementare, alla prima media, al biennio degli istituti superiori di secondo grado. Dal punto di vista

¹ Cfr. M.L. SPANO, *Didattica scolastica - didattica museale: un’interazione possibile*, in «Scuola e Ricerca», I, 2015, pp. 191-198.

² La collaborazione col prof. Edoardo Borzatti, allora ordinario di Paleontologia umana presso l’Università di Firenze, ebbe inizio negli anni ’80. Consisteva nella partecipazione agli scavi, nella divulgazione presso i campi scuola di Pontito e, nell’ambito dell’archeologia sperimentale, nella ricostruzione delle tecniche di modellatura dei vasi neolitici. Tali esperienze offrirono l’opportunità di valutare le straordinarie potenzialità didattiche dei metodi della ricerca archeologica, che vennero riportati nella quotidianità dell’insegnamento. Cfr. M.L. SPANO, *Scopriamo l’archeologia. Laboratorio didattico. Guida operativa*, Lecce, Manni, 1997, pp. 31-64.

metodologico, il lavoro di ricerca verteva sull'integrazione del curricolo e delle competenze del docente e dell'esperto, sui metodi e sulle strategie di entrambi.³

Con la riforma Moratti del 2004, che ha introdotto la continuità del curricolo di storia tra scuola primaria e secondaria di primo grado, è diventata predominante la domanda di collaborazione da parte della scuola primaria. È stato, perciò, necessario affinare la didattica ludica già utilizzata per questa fascia d'età, elaborando una didattica per competenze che utilizza il gioco di ruolo, tecniche teatrali e alcuni aspetti della *living history*. In questo modo i bambini possono "vivere" momenti di vita dell'uomo preistorico, comprenderne la tecnologia, ma anche l'immaginario e i sentimenti.

Contemporaneamente all'adozione di nuovi metodi e strategie, la struttura di supporto alle attività è stata completamente rinnovata. Il Museo archeologico dei ragazzi, precedentemente descritto, è stato costruito in forma stabile a Nardò, nei pressi del Parco di Porto Selvaggio, su un terreno privato. Gli ambienti preistorici sono stati ricostruiti utilizzando i metodi dell'archeologia imitativa, preferibile all'archeologia sperimentale per ragioni di sicurezza. Le dimensioni delle capanne sono state stabilite immaginando il rapporto tra esse e l'uomo preistorico adulto, perché rappresentino concettualmente gli scenari in cui l'uomo viveva. Il bambino "cacciatore", ad esempio, deve "sentirsi" parte della tribù, deve "sentire" il senso di protezione che derivava dalla scelta del luogo in cui veniva posto l'accampamento, dal vivere insieme, dalla necessaria collaborazione e solidarietà. La Preistoria, quindi, viene vissuta in "ambienti di apprendimento" che consentono al bambino di approfondire le conoscenze disciplinari, di fare ricerca e di indagare, di individuare e risolvere problemi, di discutere, di collaborare con altri nel gestire situazioni, di riflettere sul proprio operato e di valutare le proprie azioni.

³ I risultati della ricerca di questi primi anni sono stati sintetizzati in una guida operativa per docenti e operatori museali pubblicata nel 1997. In essa si evidenziava la necessità che, anche in ambito museale, si abbandonassero metodi di tipo trasmissivo per adoperare invece metodi di tipo euristico, più adatti ai processi cognitivi dei bambini e degli adolescenti, e che scuole e musei sperimentassero forme nuove di collaborazione basate sulla condivisione di metodi, obiettivi, valori. Cfr. *ibid.*

Si tratta di laboratori-gioco che perseguono non soltanto conoscenze e abilità, ma anche competenze cognitive (che sono alla base dello sviluppo del pensiero critico), e competenze di cittadinanza, ovvero i valori fondanti del vivere insieme.

Nei campi scuola estivi tali laboratori sono organizzati e strutturati intorno a un tema specifico. I due campi a tema preistorico, *Vivere nel Paleolitico* e *Vivere nel Neolitico*, iniziano sempre con una situazione problematica. In quello sul Paleolitico (fig. 4), ad esempio, la tribù di cacciatori preistorici è in cammino alla ricerca di un luogo in cui accamparsi. È stata costretta ad abbandonare il precedente insediamento perché le risorse alimentari erano esaurite per aver praticato la caccia in maniera indiscriminata. Gli uomini trasportano a spalla pelli, pali, corde, selce, insomma tutto ciò che serve per ricostruire l'accampamento. Le donne accompagnano gli anziani e i figli portando in braccio quelli più piccoli. Il luogo di destinazione dovrà essere scelto in base a caratteristiche essenziali, come, ad esempio, riparo dai venti, presenza di branchi di animali e di acqua.

Già nel primo incontro, quindi, concetti come “economia di prelievo”, “insediamento”, “organizzazione tribale” vengono compresi in quanto vissuti. Il tema di ogni incontro scaturisce da quello precedente come risposta a un bisogno. Un rito propiziatorio per la caccia, ad esempio, scaturirà dalla paura di non riuscire a catturare gli animali, da cui dipende la sopravvivenza della tribù. È facile, in questo modo, inoltrarsi anche nel mondo dell'immaginario dell'uomo cacciatore.

Anche il campo *Vivere nel Neolitico* (fig. 5) inizia con una situazione problematica verosimile. In un piccolo villaggio di agricoltori neolitici del V millennio a.C. la vita si svolge in maniera relativamente tranquilla. Ma, come in tutte le storie che si rispettino, anche qui avviene la rottura dell'equilibrio. Un uragano sconvolge la vita dei suoi abitanti che si mettono subito al lavoro per ripristinare le strutture. La natura offre loro i materiali necessari. Alcuni raccolgono le canne per sistemare la porta (fig. 6), altri riparano lo steccato intorno all'orto, altri sono occupati nella sistemazione dell'intonaco (fig. 7).

Giunge il tempo del raccolto (fig. 8). I cereali e i legumi coltivati vengono immagazzinati, una piccola parte viene investita in una nuova produzione. Quindi si piantano nuovi semi. Ma i contenitori non sono sufficienti per conservare il raccolto, bisogna farne altri. Prima di tutto si preleva l'argilla da una cava vicina. Si prepara l'impasto (fig. 9). I vasi vengono modellati, fatti seccare, infine cotti (fig. 10).

Le sequenze descritte costituiscono solo una piccola parte del campo che si snoda nei diversi incontri toccando i concetti fondamentali del Neolitico. In questo modo, i bambini acquisiscono “naturalmente” concetti complessi come “economia”, “organizzazione del lavoro”, “catena operativa”, “insediamento”. Imparano in modo significativo sviluppando curiosità, motivazione al sapere. Dovendo raggiungere un obiettivo concreto, fanno ipotesi di lavoro, le verificano ed imparano dall'errore. Collaborano e consapevolizzano il valore della collaborazione (e non solo nel Neolitico), affrontano e risolvono insieme i problemi. Possiamo riassumere tutto in una frase: acquisiscono competenze.

Nella didattica scolastica si raccomanda, proprio per favorirne l'acquisizione, di costruire ambienti di apprendimento che consentano al bambino di fare ricerca e di indagare, di individuare e risolvere problemi, di discutere, di collaborare con altri nel gestire situazioni, di riflettere sul proprio operato e valutare le proprie azioni. Il Museo archeologico dei ragazzi offre alla scuola tali opportunità, integrando in maniera organica il curriculum di storia.

I campi scuola non vertono solo sulla Preistoria, ma investono anche i temi dell'archeologia messapica e romana. Per quelli per cui il museo non ha scenografie stabili, vengono predisposte scenografie temporanee. Per il campo *Come un bambino romano...*, ad esempio, viene ricostruito simbolicamente un ambiente chiuso che rappresenta una scuola e uno spazio all'aperto per i giochi di strada.⁴

⁴ Il campo “*Come un bambino romano ...*” è stato oggetto di tesi di laurea magistrale. Cfr. S. PASCALI, *Buone pratiche di didattica dell'antico: il caso del Museo archeologico dei ragazzi di Nardò*, tesi di laurea in Educazione e interpretazione del patrimonio, Università degli Studi di Macerata, a.a. 2017-2018, relatore Marta Brunelli.

Negli ultimi anni è stata sviluppata un'altra modalità didattica che permette ai bambini di “vivere la storia”, quella della visita animata nel museo e nel territorio, avvalendosi della collaborazione di guide abilitate.⁵

I bambini chiudono gli occhi ed immaginano di entrare in una macchina che li porta indietro nel tempo. Al loro “risveglio” incontrano un personaggio dell'antichità, oppure chiamano un personaggio che misteriosamente si materializza. Alcune volte è il personaggio che fa improvvisamente incursione durante una apparentemente “normale” visita guidata, in ogni caso interattiva.

È così che il Neolitico del territorio, ad esempio, si può vivere incontrando nel sito archeologico di Serra Cicora, nel Parco di Porto Selvaggio una donna di 7000 anni fa, arrivata chissà da dove per rivedere i luoghi in cui era vissuta. Ha individuato la necropoli dove gli abitanti dei villaggi vicini seppellivano i personaggi più illustri e dove si incontravano, ma non riesce a trovare il luogo in cui abitava. I bambini la aiutano utilizzando una mappa redatta dagli archeologi dell'Università del Salento che hanno condotto gli scavi (fig. 11). Non ci riusciranno. Il perché sarà chiarito nel *debriefing* finale, in cui l'operatore spiegherà che, in realtà, l'ipotesi della presenza dei villaggi non è stata supportata dai risultati degli scavi. Tuttavia, durante la ricerca del luogo, scaturisce un dialogo tra i bambini e la donna che porta a scoprire la vita quotidiana, la cultura materiale, i sentimenti, l'immaginario dell'uomo del Neolitico.

I temi trattati nelle visite animate abbracciano un arco di tempo che va dalla Preistoria all'archeologia messapica e romana. Tuttavia una, progettata per il Parco di Porto Selvaggio, si inoltra fino al Novecento e presenta una tipologia diversa dall'intervista, in quanto i vari personaggi incontrati “impongono” in qualche modo la loro presenza e coinvolgono i bambini nella loro vita. Così può succedere, ad esempio, di dover progettare un piano di difesa delle coste insieme all'imperatore Carlo V o di coadiuvare un terribile pirata saraceno nelle sue malefatte (fig. 12).

Le visite animate hanno il pregio di affrontare i temi dell'archeologia con apparente “leggerezza”. I bambini, guidati dall'operatore che fa “da spalla”, dialogano con

⁵È doveroso segnalare il contributo dato alla progettazione e alla realizzazione delle visite animate nel Parco di Porto Selvaggio dalla dott.ssa Emanuela Rossi dello Studio ambientale “Avanguardie” di Nardò.

disinvoltura col personaggio. A volte sentono il bisogno di raccontargli la diversità della loro vita, degli oggetti e degli strumenti da loro usati. Ed è interessante ed anche teneramente divertente osservarli mentre spiegano ad un personaggio preistorico che cosa sono le città con le case, le strade e le automobili o strumenti di cottura odierni, come il forno a microonde.

Immergersi nel passato e confrontarlo col presente significa capire in che modo l'uomo, nelle diverse epoche, ha risposto e risponde ai suoi bisogni, saper cogliere continuità e discontinuità, identità e diversità.

Questa modalità di visita ha permesso di lavorare sul concetto di “tempo” anche con i bambini della fascia d'età della scuola dell'infanzia. Sono state progettate due visite animate, sul Paleolitico e sul Neolitico, nel museo. Per loro è stato necessario creare, in un'atmosfera particolare, il segno del passaggio dal presente al passato come, ad esempio, l'acquisizione del potere del fuoco e la vestizione da preistorico (fig. 13). Anche le visite animate vengono organizzate in campi scuola, come il recente *Incontri e avventure lungo la linea del tempo*.

Oltre che nei laboratori-gioco e nelle visite animate, nel Museo archeologico dei ragazzi la storia si vive nei percorsi multisensoriali della cosiddetta “Sala tattile”. Al suo interno, la tecnologia dal Paleolitico all'Età del ferro viene illustrata attraverso copie, ricostruzioni e oggetti e strumenti riprodotti con le tecniche dell'archeologia sperimentale. Si tratta, in realtà, del primo nucleo del museo che ancora oggi viene proposto anche in forma itinerante, il cosiddetto *Museo in valigia*. Inoltre, la possibilità di manipolare gli oggetti permette anche ai non vedenti o agli ipovedenti di fare un'esperienza di apprendimento significativa.

Per i bambini è importante non solo “vivere per comprendere” la storia, ma anche “vivere per comprendere” la metodologia della ricerca archeologica.

Nel “Giardino dell'archeologia” del museo sono stati predisposti due cantieri per la simulazione di scavo. Quello neolitico è stato posto nelle vicinanze dell'insediamento neolitico, in modo che i dati che emergono dallo scavo possano via via essere confrontati con la ricostruzione della vicina capanna. Questo permette ai piccoli

archeologi di comprendere il percorso metodologico che, dallo scavo, porta alla ricostruzione storica attraverso l'archeologia sperimentale.

Un altro cantiere è stato ricostruito sul modello dell'Edificio G1 della città messapica di Cavallino, riportandolo in scala 1:1 (fig. 14). In questo modo, i piccoli archeologi utilizzano documenti reali, in una situazione verosimile ed hanno, inoltre, la possibilità di confrontare la metodologia di uno scavo di età storica con quella di età preistorica. Vivere la ricerca significa capire in che modo il "reperto" diventa "documento". Significa comprenderne il valore storico, ma anche il valore sociale per cui deve essere tutelato e valorizzato.

L'offerta formativa del museo è varia, ma ciò che sottende in maniera trasversale ogni attività è il forte coinvolgimento emotivo, che è tra gli aspetti più importanti curati già in fase di progettazione. L'emozione, infatti, genera curiosità intellettuale, il piacere del conoscere che induce all'apprendimento, motiva e spinge alla manipolazione e all'operatività, che a loro volta accentuano l'emozione.⁶

Dopo quaranta anni di lavoro è possibile valutare il ruolo e la funzione del Museo archeologico dei ragazzi e la ricaduta che le attività proposte hanno nella vita scolastica e extrascolastica dei bambini e degli adolescenti che lo hanno frequentato e lo frequentano. Il museo si configura come struttura di mediazione tra la scuola e le narrazioni dei musei del territorio, delle quali facilita la comprensione, offrendo sapere operativo a supporto del sapere astratto che caratterizza la lettura delle collezioni museali.⁷

Possiamo affermare con certezza che il collegamento col curricolo scolastico genera un rapporto di apprendimento-rinforzo che resta impresso nella mente del bambino, anche dopo molti anni. Ragazzi ormai adulti hanno dimostrato di ricordare sorprendentemente, a volte anche nei dettagli, le esperienze fatte nel museo. Genitori e

⁶ Cfr. SPANO, *Scopriamo l'archeologia*, cit., p. 19, e G. BARTOLI, *Un approccio psicologico alla didattica museale*, in E. NARDI, a cura di, *Imparare al museo. Percorsi di didattica museale. Atti dell'incontro di studio Roma, 23-24 marzo 1994*, Napoli, Tecnodid editrice, p. 33.

⁷ Cfr. G. BALDASARRE, *Archeologia e bambini. Buone pratiche, riflessioni e proposte*, in F.A. PIZZATO, ed., *Una nuova frontiera della didattica. Metodi, tecnologie, esperienze italiane*, Roma, Carocci, 2019, pp. 85-111.

insegnanti riferiscono di un particolare interesse per lo studio della storia e in genere per la conoscenza del patrimonio culturale da parte di chi ha frequentato i campi scuola.

Nel tempo si è andati anche verso una visione più complessa del ruolo e della funzione dell'operatore museale. Dalla sperimentazione, infatti, è scaturita l'esigenza di una figura con specifiche competenze didattiche sia nell'educazione al patrimonio, diretta al pubblico scolastico, sia nell'interpretazione del patrimonio, diretta ad un pubblico non scolastico, anche nell'ottica della *life long learning*.

Con l'allestimento a Nardò il *target* di riferimento si è allargato alle famiglie, coinvolgendo bambini di diverse fasce d'età ed anche gli adulti.⁸

Il percorso di ricerca e sperimentazione ha avuto uno sviluppo autonomo, ma parallelo a quello della ricerca in Italia e all'estero ed è approdato a risultati molto simili. Tuttavia il confronto con altre realtà è stato e continua ad essere fondamentale per lo sviluppo della ricerca del Museo archeologico dei ragazzi verso nuove prospettive.

⁸ Un'informazione esauriente sui metodi e le attività del Museo archeologico dei ragazzi si trova nel sito www.museodeiragazzi.it.



Fig. 1. Ricostruzione di un accampamento magdaleniano (paleolitico superiore)



Fig. 2. Ricostruzione di un insediamento neolitico. In primo piano le coltivazioni di cereali e legumi, in fondo la capanna e il laghetto.



Fig. 3. La “Sala tattile”



Fig. 4. Campo scuola *Vivere nel Paleolitico*. Un momento di vita quotidiana



Fig. 5 Campo scuola *Vivere nel Neolitico*. Raccolta dei cereali



Fig. 6. Campo scuola *Vivere nel Neolitico*.
Raccolta delle canne per sistemare la capanna danneggiata dal vento



Fig. 7. Campo scuola *Vivere nel Neolitico*.
Rifacimento dell'intonaco della capanna



Fig. 8. Campo scuola *Vivere nel Neolitico*. Raccolta di cereali e legumi



Fig. 9. Campo scuola *Vivere nel Neolitico*.
Preparazione dell'argilla per fare i vasi



Fig. 10. Campo scuola *Vivere nel Neolitico*. I vasi modellati vengono cotti



Fig. 11. Visita animata nel sito archeologico di Serra Cicora.
I bambini con l'aiuto di una mappa cercano di aiutare una donna
del Neolitico a ritrovare il suo villaggio



Fig. 12. Visita animata nel Parco di Porto Selvaggio.
Un pirata saraceno ordina di assalire la vicina masseria



Fig. 13. Visita animata sul Paleolitico per la scuola dell'infanzia.
Rito propiziatorio per la caccia



Fig. 14. Simulazione di scavo di un edificio messapico

MARIA GRAZIA SEMINARA

“Fare” per generare memoria: voci di ragazzi sulla Shoah.

L’esperienza musico-teatrale di Brundibar

Abstract: *Testimony of a touching teaching experience through which some teenagers gave voice to the children of Terezin concentration camp. The representation of the operetta “Brundibar”, appropriately reduced and adapted, relives with all the context that produced it.*

Keywords: Brundibar; Educational workshop; Holocaust Remembrance Day; Krása; Wolf Mulmerstein; Music-historian laboratory; Operetta; Shoah; Terezin.

Da sempre, cioè da quando ho avuto la nomina in ruolo in Educazione musicale a Nardò, il Giorno della Memoria non è passato inosservato: l’ho sempre evidenziato nel mio lavoro scolastico realizzando con i ragazzi un canto, un brano strumentale, un commento, un momento di riflessione. È stata una naturale conseguenza, quindi, che, quando due anni fa, ormai, la prof.ssa Giuliana Iurlano mi ha proposto di mettere in scena *Brundibar*, l’idea mi abbia subito entusiasmata, anche se all’inizio mi ha anche molto spaventata.

L’operetta *Brundibar* di Hans Krása è andata in scena nel campo di concentramento di Terezin per ben 55 volte, rappresentata durante la guerra da attori, cantanti e musicisti che lì erano stati rinchiusi, e venne rappresentata nel 1944 anche in occasione della visita della Croce Rossa a Terezin per controllare le condizioni di vita nel campo. Rappresentazioni che hanno visto il succedersi continuo di tanti, anche bambini e fanciulli nel corso delle repliche, tra musicisti, protagonisti e ragazzi del coro. Infatti, piano piano, la maggior parte dei musicisti e degli interpreti, incluso il compositore Krása, insieme ai piccoli protagonisti, furono deportati e uccisi ad Auschwitz.

La trama dell’operetta è molto semplice e contiene elementi fiabeschi. I protagonisti, Aninka e Pepicek, sono due fratelli orfani di padre, a causa della guerra. La loro madre è malata ed ha bisogno di bere del latte per riprendersi. L’estrema povertà costringe i bambini a cantare nella piazza del mercato per raccogliere i soldi necessari ad acquistare

il latte. Ma Brundibar, un malvagio suonatore di organetto (che simboleggia Hitler), li manda via, aiutato dai venditori ambulanti e da un poliziotto. Tuttavia, i bambini – aiutati da un inavido passero, da un astuto gatto e da un saggio cane – riusciranno a scacciare Brundibar, a cantare nella piazza, e a guadagnare i soldi necessari per comprare il latte alla mamma.

Ho concepito il lavoro diviso in due parti: la riduzione dell'operetta vera e propria (la seconda parte) e un'introduzione all'operetta stessa per inquadrare il periodo storico in cui è stata realizzata.

Nell'introduzione all'operetta *Brundibar* è confluito principalmente il lavoro di ricerca e conoscenza storica svolto dalle colleghe di Lettere (professoressa Nicolina Bianchi, Maria Antonietta Calogiuri, Maria Luisa Congedo, Marcella De Dominicis, Carmen Mazzeo, Raffaella Miccoli, Anna Grazia Visti); all'interno del laboratorio storico-didattico, i ragazzi hanno “conosciuto” il campo di Terezin, le leggi razziali e la loro emanazione in Italia con particolare riferimento alle conseguenze sulla scuola, il significato di campi di concentramento, la “colonia” degli ebrei che ha vissuto a Santa Maria al Bagno, ciò che è rimasto della loro presenza, il museo della memoria.

Si è partiti da questo lavoro per costruire una sorta di rappresentazione teatrale: si è pensato di far rivivere il passato attraverso il racconto di un nonno, i *flashback* della storia, le canzoni, il rifacimento di alcuni disegni ritrovati a Terezin, le canzoni. Così è nato un laboratorio storico-musicale intitolato “*La Shoah e le leggi razziali*” che ha poi prodotto una drammatizzazione intitolata “*Questo è stato...Voci sulla Shoah*”, laboratorio rivolto alle classi 2° e 3° della scuola secondaria di primo grado dell'Istituto comprensivo “C. De Giorgi” di Lizzanello con Merine. Attraverso una toccante rappresentazione, dei ragazzi adolescenti ascoltano il racconto di un nonno che li riporta indietro nel tempo. Ripercorrono le leggi razziali, la guerra, le vicende degli ebrei nella loro terra d'origine, l'esperienza dei bambini di Terezin. Poi, sulle note di “*Se questo è un uomo*”, i bambini prendono vita sui banchi di scuola: a turno, mostrano i loro disegni alla maestra e li spiegano al pubblico, recitano le loro poesie e organizzano un girotondo sulle note di

“Fare” per generare memoria

speranza di “*Gam Gam*”. Irrompono in scena i musicisti, il coro, gli attori, tutti intenti a preparare la rappresentazione dell’operetta *Brundibar*, opportunamente ridotta e adattata.

Quanto lavoro, quanto impegno, quanto sacrificio dietro appena un’ora di spettacolo. Ho ridotto e semplificato l’operetta di Hans Krása per loro, per i miei ragazzi. Come si fa a conoscere la musica, come si fa a viverla se non si sperimenta su campo? E come si fa a capire pienamente un argomento storico se non lo tocchi con mano e ne prendi veramente coscienza, mettendoti al posto di quel bimbo, calandoti nei panni di quell’artista, di quel condannato, prendendo il posto di colui che ha sofferto lo sterminio, la *Shoah*? Loro non dimenticheranno, hanno sperimentato, hanno imparato attraverso le emozioni.

E poi ho riscritto *Brundibar* perché i ragazzi imparassero a superare i propri limiti, perché potessero fare un’esperienza unica, e perché, anche solo per un momento, non ci fossero più insegnanti e alunni ma solo “piccoli” grandi artisti che si potessero completare a vicenda, confrontandosi, suonando, recitando, facendo teatro insieme. I ragazzi non hanno solo imparato ad affrontare le difficoltà che all’inizio sembravano insormontabili: dissonanze, contrattempi, acuti, frasi parlate, rallentati; hanno imparato anche che, con la costanza e la perseveranza, con l’impegno, l’umiltà e la buona volontà ma, soprattutto, con la collaborazione e l’aiuto reciproco, l’amicizia, la fiducia di appoggiarsi su chi è più pronto di noi, più esperto, più bravo, tutti possiamo raggiungere gli stessi traguardi e avere le stesse soddisfazioni.

Non è stato semplice realizzare un adattamento dell’operetta originale per una serie di ragioni. Già la struttura di *Brundibar* è particolare e molto complessa. Quando Krása arrivò a Terezin aveva solo una partitura per pianoforte e da lì partì, basandosi sui musicisti che aveva a disposizione: riscrisse, infatti, la partitura orchestrale, modificandola più volte. *Brundibar* è un’opera che è nata “viva”, nel senso che, ogni volta che un musicista veniva deportato ad Auschwitz e ne arrivava un altro, con un altro strumento, Krása riscriveva la parte. Con questo spirito, egli produsse una musica in continua evoluzione e, anche se con molta semplicità, rispetto e umiltà, anch’io ho cercato di affrontare l’adattamento in questo modo.

Avendo davanti a me ragazzi di scuola media che sanno suonare il flauto solo in maniera elementare, ho dovuto fare un lavoro di semplificazione e di riduzione, oltre che di trascrizione dei brani, scegliendo via via quali parti tagliare e modificare. Ho lasciato naturalmente i brani fondamentali, come quelli del coro, mentre ho tolto le parti più complicate affidate ai solisti, soprattutto i canti dei tre animali, perché stilisticamente molto complessi oltre che per la scrittura polifonica, soprattutto per le dissonanze e l'estensione vocale.

Poiché questa esperienza è nata come lavoro scolastico, ho dovuto tener conto di molti fattori. Per prima cosa, non avrei avuto dei professionisti; inoltre, i ragazzi scelgono liberamente se partecipare o no ad un progetto pomeridiano e, quindi, avrei potuto avere anche alunni, per così dire, di non "grandi qualità" musicali (come in effetti è avvenuto), cosa che mi ha obbligata a rivedere e a riscrivere *in itinere* alcune parti adattandole alle capacità di ognuno e smussando le difficoltà oggettive che i ragazzi non riuscivano a superare; infine, il tempo a disposizione per le prove sarebbe stato comunque limitato, perché l'obiettivo era di concludere il lavoro decentemente per il 27 gennaio.

Naturalmente ho adattato le tonalità dei brani alle voci dei ragazzi, voci naturali e non impostate, con un'estensione limitata, mentre tutte le parti che ho tagliato per le difficoltà tecniche, di ritmo, tempi, intonazione e di fraseggio, sono state trasformate in recitativi. Ho cercato un testo in lingua italiana e mi sono basata sulla versione ritmica e sulla traduzione italiana a cura di Massimo Celegato, perché mi è sembrata quella più idonea. Una parte fondamentale nella partitura, che ho cercato di mantenere come nell'originale, è costituita dal rullante che accompagna ed evidenzia tanti momenti importanti dell'operetta.

Chiaramente solo l'impegno dei ragazzi ha poi permesso che la musica prendesse vita: finché non c'è qualcuno che suona, la musica rimane carta straccia; la magia avviene quando qualcuno decide di dar vita a dell'inchiostro buttato giù su carta, di dar "vita" alle note. A quel punto, solo l'impegno costante dei ragazzi, la loro determinazione e anche la loro passione (i ragazzi hanno provato ininterrottamente due volte a settimana, fermandosi subito dopo la scuola da novembre a gennaio) hanno fatto sì che essi

“Fare” per generare memoria

imparassero anche le parti più complesse e difficili, le note alterate, i contrattempi, i ritmi non sempre immediati, così come le armonie a volte ostiche. E alla fine, lavorando insieme con pazienza e perseveranza siamo riusciti a mettere in scena la nostra versione di *Brundibar*.

Il lavoro storico delle colleghe di Lettere, invece, è confluito nella parte introduttiva dell'operetta dove i ragazzi hanno riproposto la storia di quei terribili anni attraverso il racconto di un nonno ai suoi nipoti. Hanno contestualizzato gli argomenti nel loro mondo, creando una storia nella storia servendosi dell'espedito narrativo del *flashback* e introducendo essi stessi la riduzione dell'operetta.

Lo spettacolo è andato in scena tre volte, la prima delle quali proprio per le celebrazioni della Giornata della Memoria, a Lecce, nella Sala degli Specchi della prefettura, una manifestazione alla presenza delle più alte cariche della città durante la quale l'Istituto comprensivo “De Giorgi” di Lizzanello-Merine, invitato a partecipare, ha presentato un estratto della drammatizzazione: i nostri ragazzi hanno recitato, suonato e cantato le canzoni “*Shemà*” col testo di “*Se questo è un uomo*” di Primo Levi, “*Gam Gam*”, canzone simbolo della *Shoah* e la riduzione dell'operetta “*Brundibar*”. Lo spettacolo completo, poi, è andato in scena il 15 febbraio 2019 presso il Centro polifunzionale “Ennio De Giorgi” di Lizzanello ed è stato replicato a fine anno nel Chiostro dei Teatini, a Lecce.

I ragazzi si sono avvicinati con grande serietà e commozione a questi avvenimenti e il lavoro ha prodotto uno spettacolo di grande qualità che ha emozionato tutti i presenti. La cosa che più li ha coinvolti è l'aver ricevuto una lettera da Wolf Mulmerstein, che, all'epoca dei fatti, era un bambino ebreo di Terezín. Il suo racconto di quel periodo e una poesia, da lui dettata alla moglie e intitolata *Nuvola*, li ha ispirati e commossi profondamente.



Foto della mostra del laboratorio storico



Foto della mostra del laboratorio storico

“Fare” per generare memoria



Foto della rappresentazione finale di *Brundibar* presso i Teatini a Lecce

ISTITUTO SCOLASTICO COMPRENSIVO "E. DE GIORGI"
DI SCUOLA DELLA PRIMA, PRIMAARIA E SECONDARIA DI 1° GRADO
Piazza della Pace, 10 - 73021 LIZZANELLO (FG) - Tel. 0874/240111 - Fax 0874/240112

**“QUESTO E' STATO ...”
VOCI SULLA SHOAH
PER NON DIMENTICARE...
Giornata della Memoria
27 Gennaio 2019**



**Laboratorio Storico-Musicale:
La Shoah e le leggi razziali
Terezin e l'operetta “Brundibar”**

**Rappresentazione Teatrale
a cura delle Classi 2° e 3°
della Scuola Secondaria di 1° Grado
dell' I.C. di Lizzanello con Merine**

Manifesto della prima rappresentazione

WOLF MULMERSTEIN

Testimonianza di un sopravvissuto a Terezin

Cari ragazzi,

mentre siete qui riuniti per apprendere ciò che era successo settantacinque anni fa, quando i vostri bisnonni dovevano partire in guerra, io ero un bambino piccolo e oggi devo pensare ai tanti miei compagni – bambini e ragazzi come voi – e ai tanti amici della mia famiglia (che chiamavo zia o zio) che ho visto partire per un posto non meglio spiegato. Si parlava anche di Birkenau senza sapere che questo era il secondo nome del terribile lager di Auschwitz, dove è morta pure Santa Teresa della Croce, più nota col nome di Edith Stein.

Io sono nato a Vienna, potrei essere vostro nonno, e dovevo girare per strada con la stella gialla. Sentivo parolacce e prendevo sputi e spinte. Una semplice passeggiata era sempre più difficile; i parchi erano proibiti e non ci era permesso sedere sulle panchine per strada, non potevamo prendere il tram o l'autobus. Alla fine, nel gennaio 1943, anch'io venni deportato a Terezin, una piccola cittadina in Boemia. Il viaggio durò una notte e un giorno – oggi durerebbe solo quattro ore – e arrivammo la sera tardi. Dopo la perquisizione ci venne assegnato un alloggio, dieci in una stanza.

Per me, bambino, stare in una città dove tutti portavano la stella gialla sembrava quasi una liberazione; dico quasi, perché, mentre oggi se qualcuno vi fa del male e vedete un carabiniere lo chiamate chiedendo aiuto, allora se si vedeva un milite in divisa (SS o gendarme) si aveva paura. Quando la prima volta una SS entrò nel nostro alloggio, quello – un brutto tipaccio – mi chiese “Perché tremi?” e io risposi “Ho paura”. Poi mi venne spiegato “Non si risponde così al signor tenente”.

C'erano strade dove non si poteva mettere piede, oppure c'era uno sbarramento da attraversare solo incolonnati. Entro una certa ora si doveva stare nell'alloggio e, poco

dopo il nostro arrivo, per delle settimane non si poteva andare per le strade. Si viveva nei cortili.

Ricordo la prima volta che partivano dei “trasporti verso ...” e qualche amico partiva e non lo vidi mai più; oggi so come e quando è morto.

Noi bambini dovevamo essere “occupati”. Bravi insegnanti utilizzarono questa occasione per insegnarci a scrivere (in stampatello), a leggere, a cantare, un po’ di storia. Quando passava il comandante in ispezione, non dovevamo dire che imparavamo a leggere e scrivere; era vietato.

Riunirsi per le preghiere non era semplice; ricordo una sala dove, da una parte, c’era un palcoscenico per rappresentazioni teatrali di fortuna e, dall’altra, il leggio per l’officiante delle preghiere. Ci si riuniva per le feste di Purim, che celebra la salvezza per merito della regina Ester e di Channukah, che ricorda la vittoria dei maccabei sui pagani. Ma queste riunioni dovevano essere presentate come intrattenimenti; ai nazisti certo non andava se venivano ricordate le vittorie ebraiche.

Ricordo, in particolare, i trasporti dell’ottobre 1944. Partivano molti amici della mia famiglia e molti miei amichetti. Ricordo una bambina che cuciva il numero di trasporto anche sulla bambolina e un mio compagno che, prima di partire, stava con noi mentre i genitori preparavano i bagagli. Oggi so che quella mia amichetta e quel mio compagno due giorni dopo erano già morti, assassinati nelle camere a gas.

A chi osa mettere in dubbio le camere a gas io domando solo: “Dove sono finiti i miei compagni e gli amici di famiglia che non abbiamo più visto?”. Vi dico che a molti ho fatto questa domanda; nessuno mi ha risposto.

A fine aprile 1945 arrivavano gruppi di reduci dai lager/campi di sterminio; erano malati di tifo e ridotti pelle e ossa. Da loro si seppe che cosa succedeva ad Auschwitz e in altri lager.

Il 5 maggio 1945 la Croce Rossa poté liberare il ghetto modello di Terezin: eravamo salvi; ero ancora un bambino. A settembre 1945 potei finalmente andare a scuola.

Cari ragazzi, grazie per avermi ascoltato e vi auguro di poter sempre vivere in pace e senza essere odiati. Mai odiare un altro bambino o ragazzo. Davanti a D.O siamo tutti uguali.

Nuvola

Scorreva la Moldava
ne' tuoi occhi chiari
il blu Danubio nei miei ...
ci guardavamo incantati.
Litigavamo scoprendoci uguali,
c'intendevamo nei giochi.
Il tuo nome più non so,
ma svanisti prima che ti dicessi
"addio", perciò:
"Nuvola" ti chiamerò.
Forse salutò la tua manina
verso il cupo casermone
stretta a te la bambolina.
Forse morì la tua vocina
nei palpiti dell'ansia,
fra mille domande perse
nella bruma mattutina ...
qualcuno giocava con la vita!
Forse da un camino uscisti tu,
perciò "Nuvola" ti chiamerò.
Sarà quella saliente dai ghiacciai,
dove s'apre ancora un bucaneve.
Ma tu sei la favola incompiuta,
perciò "Nuvola" ti chiamerò.

MARIA GABRIELLA DE JUDICIBUS

*Pro Loco: una storia di comunità di servizio
e il progetto “Il Carnevale barocco alla Corte di Lecce”*

Abstract: *Pro Loco is a latin expression, which literally translated means “in support of the place “. Pro Locos are actually non-profits associations committed to promoting places, preserving local traditions, improve the quality of life of the inhabitants, enhancing the beauty and the value of Local products. In 1962 the National Union of Italian Pro loco is created. It counts today more than 6200 associations and about 600.000members.*

Keywords: UNPLI; Promotion and enhancement of the territory.

“Pro Loco” è locuzione latina che, letteralmente, significa “a favore del luogo” e non è peregrino, dunque, associare la nascita della prima associazione di questo tipo a quella “Società d’abbellimento”, che, nel 1881, a Pieve Tesino, intendeva prodigarsi al fine di rendere più piacevole la sosta dei forestieri in quel luogo di frontiera. Nascono così come veri e propri “comitati di cura” le prime Pro Loco del 1900, definite via via: “Società per il concorso di forestieri”, “Associazioni per il movimento dei forestieri”, “Società di abbellimento” oppure semplicemente “Pro”.

Il primo momento legislativo che interessa le Associazioni turistiche locali, definite Pro Loco, risale al 1920 e precisamente alla seduta del 25 giugno, mentre l’anno successivo viene edito il volume: *La funzione e l’organizzazione delle Pro Loco*, che sancisce finalità e modalità di gestione di questi importanti organismi preposti alla tutela dei luoghi. Il concetto caro alla geografia sociale di territorio come sinolo di paesaggio e spazio antropico è ancora lontano, ma intanto viene sottolineata l’importanza dell’*oikos*, della casa comune sull’interesse del singolo e dunque della *koinè* che ne forma il sostrato e il tessuto presente.

La guerra interrompe l’importante cammino intrapreso dalle Pro Loco, ma già l’articolo 9 della Costituzione del 1948 legifera sulla necessità di custodire il patrimonio territoriale italiano come valore prioritario del nostro popolo: «La Repubblica promuove

lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione». Nel dopoguerra, dunque, le Pro Loco riprendono la loro attività e il 29 giugno 1962, nel corso del convegno delle Pro Loco Trivenete svoltosi a Recoaro, si propone un'associazione nazionale con funzioni di coordinamento e rappresentatività delle diverse subregioni italiane. Nel settembre dello stesso anno, nasce l'Unione Nazionale Pro Loco d'Italia (UNPLI), che, tre anni dopo, ottiene l'istituzione dell'albo nazionale delle Pro Loco presso il ministero del Turismo e dello Spettacolo. Tale albo, con il trasferimento delle competenze in materia di turismo alle regioni, diviene albo "regionale".

Attualmente l'UNPLI, iscritta nel registro nazionale delle Associazioni di promozione sociale e all'Albo nazionale del servizio civile nazionale, conta oltre 6.200 associazioni Pro Loco iscritte con un totale di circa 600.000 soci.

Le Pro Loco sono associazioni senza scopo di lucro formate da volontari che si impegnano per la promozione del luogo, per la scoperta e la tutela delle tradizioni locali, per migliorare la qualità della vita di chi vi abita, per valorizzare i prodotti e le bellezze del territorio. Le Pro Loco, anche grazie a circa mille volontari del servizio civile, ogni anno organizzano manifestazioni in ambito turistico-culturale, storico-ambientale, folcloristico, gastronomico, sportivo. I giovani, dai 18 ai 28 anni, su progetto, promuovono il territorio: dalla salvaguardia del patrimonio culturale immateriale alla tutela del paesaggio e delle tipicità regionali, con attività dalla forte valenza educativa e formativa che costituiscono occasione di crescita personale, ed opportunità di educazione alla cittadinanza attiva, contribuendo allo sviluppo sociale, culturale ed economico del nostro paese.

Il comitato regionale di Puglia opera dal 1981 e, dal 1990, le Pro Loco di Puglia sono governate dalla legge regionale n. 27/90, in cui all'UNPLI è riservato il ruolo di coordinamento e di controllo delle associazioni in collaborazione con la regione. In questi ultimi anni, la collaborazione tra associazioni Pro Loco di Puglia e regione è divenuta sempre più sinergica fino alla legge regionale che, dal 2018, "disciplina le associazioni Pro loco", come recita l'articolo 1: «La Regione Puglia riconosce e promuove le associazioni Pro Loco, con sede nel territorio regionale, organizzate in modo volontario

Pro Loco: una storia di comunità di servizio

e senza finalità di lucro, come uno degli strumenti della promozione turistica di base, nonché della valorizzazione delle risorse naturali, ambientali, artistiche, storiche, culturali, sociali ed enogastronomiche, favorendone il ruolo attivo finalizzato all'attrattività del proprio territorio».

Pro Loco Lecce si è distinta per il progetto “*Carnevale barocco alla Corte di Lecce*”, idea maturata dal legame tra la meraviglia carnascialesca con i suoi artifici grotteschi ed il barocco leccese, in particolare con il rosone di S. Croce, stereotipo di questo tipo di barocco, con i suoi personaggi per metà uomini e per metà animali e demoni.

Nel mio passato da giornalista, avevo curato, per il «Quotidiano di Lecce» un servizio intitolato “*I paesi del Carnevale*”, in cui approfondivo le peculiarità dei festeggiamenti di alcuni paesi della provincia, coniugandoli con le antiche tradizioni contadine del nostro territorio, legate ai riti di purificazione e propiziatori, ancora oggi presenti nei cosiddetti “giorni del fuoco”. Da qui, l'idea di de-stagionalizzare il turismo attraverso una specie di “*decameron*”, dieci giorni di festeggiamenti in grado di rendere Lecce il punto di partenza e di arrivo di una serie di eventi capaci di coinvolgere comuni, scuole e Pro Loco della provincia (la “corte”) attraverso una ricerca storica di tipo etnografico ed antropologico per rivivificare la tradizione e, nello stesso tempo, innovarla grazie alla fantasia ed alle competenze tecnologiche dei più giovani.

Accanto alle mascherate, infatti, ci sono i quadri viventi all'interno dei giardini e dei cortili gentilizi e, soprattutto, i “fantasmi barocchi”, vale a dire illusioni ottiche ed acustiche possibili attraverso l'innovazione tecnologica, capace di trasformare le vie del centro e le corti barocche in uno spettacolare set cinematografico a cielo aperto in cui rappresentare la storia di illustri personaggi locali come la leggendaria Maria d'Enghien.

Il progetto fu sperimentato, a regime, nel 2010, solo nella città di Lecce, per tre giorni, grazie alla collaborazione del comune di Lecce, che aprì le sue *location* storiche alle scuole superiori, che le animarono con laboratori dedicati agli studenti della primaria e della secondaria di primo grado, a compagnie teatrali come “Specimen” e “Li Scumbenati”, alla scuola di danza storica, fino a concorsi come *ArtigianoInMaschera*, con premiazione nel corso del gran ballo in maschera barocca, con degustazione del dolce

barocco “Rosone di Santa Croce”, ideato e realizzato dalla chef Maria Carla Pennetta per l’occasione.

Un saggio del “Carnevale barocco alla Corte di Lecce” è stato portato, con la direzione artistica di Deborah De Blasi, a Venezia, nell’ambito del più famoso carnevale d’Italia, in rappresentanza delle Pro Loco di Puglia, riscuotendo grandissimo successo, e riteniamo che la città capoluogo di provincia sia pronta per fare di questo progetto, con le risorse necessarie, la punta di diamante della de-stagionalizzazione del turismo nel Salento e in Puglia, coinvolgendo le realtà più interessanti della provincia e consentendo a Lecce di essere volano di sviluppo per il territorio. In allegato, alcune foto di particolari artigianali e del monumentale dolce Rosone di S. Croce.

Artisti: 1. Associazione Accademia della Minerva di Specchia (Le); 2. Liceo “G Comi” di Tricase (Le); 3. Ensemble Concentus di Lecce; 4. Coro polifonico di musica antica Eratu’s di Specchia (Le) 5. Compagnia Tempus Saltandi di Lecce; 6. Adolfo Cazzato “Il Fisculajo”, artigianato artistico del cordame, di Specchia (Le); 7. Agostino Branca, Ceramiche d’autore, di Tricase (Le); 8. Maria Carla Pennetta, artigiana del gusto, di Lecce 9. Maria Gabriella de Judicibus, autrice della “*Ballata di Maria D’Enghien*” Lecce

Il progetto “*Il carnevale barocco alla Corte di Lecce*”
presentato a Venezia e a Lecce



Pro Loco: una storia di comunità di servizio





RECENSIONI BREVI / SHORT REVIEWS

A CURA DI GIULIANA IURLANO

LORENZO PEZZICA, *L'archivio liberato. Guida teorico-pratica ai fondi storici del Novecento*, Milano, Editrice Bibliografica, 2020, pp. 166.

Un saggio intrigante, questo di Lorenzo Pezzica, che tocca una serie di questioni aperte e delicate, relative agli archivi, in particolare quelli del Novecento. Già il titolo pone degli interrogativi stringenti: liberare gli archivi, ma da chi e da che cosa? Intanto da alcuni significati ristretti e standardizzati che l'archivistica – disciplina necessariamente *a posteriori* – si porta dietro e che la costringono a muoversi in un recinto metodologico che oggi risulta, per forza di cose, permeabile e declinabile sempre più al plurale. Del resto, la stessa produzione ed evoluzione di un archivio è un processo vischioso, che si snoda seguendo crinali non sempre prevedibili. E allora, sostiene Pezzica, l'archivio va liberato prima di tutto dai luoghi comuni che lo avvolgono, esattamente come quello che lo vede solo come luogo polveroso in cui sono conservati documenti inerti attribuiti al potere delle istituzioni. In realtà, gli archivi sono anche attori possibili di un uso pubblico e polifunzionale delle risorse documentarie che vi sono conservate; quindi, hanno un ruolo attivo, nonostante lo sviluppo lento proprio delle azioni archivistiche che si muovono tra le categorie dell'ordine e del disordine, del tempo e dello spazio, per giungere alla fine ad una razionalizzazione il più equilibrata possibile. Insomma, gli archivi possono raccontarsi, narrare la propria storia (nel caso degli archivi di persone) o fare in modo che le fonti si raccontino da sole, così che la conservazione diventi una sorta di forza centripeta in grado di produrre archivi-altri o "anarchivi". L'incontro con la Public History – fattosi ormai consapevole – ha aperto all'archivio molteplici possibilità e, tra queste, l'essere un "terreno di scavi", uno spazio praticato, quel "*third place*" di cui aveva parlato Ray Oldenburg, una realtà trasversale che si rivolge a pubblici diversi per "restituire" loro una o molte storie anche attraverso la riproducibilità digitale, che caratterizza la nostra epoca.

PAOLO SOAVE, *Una vittoria mutilata? L'Italia e la Conferenza di Pace di Parigi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2020, pp. 157.

Il 24 ottobre 1918, Gabriele D'Annunzio lanciava lo slogan della "vittoria mutilata". Il poeta – scrive l'A. – «intuì la "vittoria mutilata", non la inventò» (p. 11). Ed è proprio attorno a questo tema che si muove la puntuale ricostruzione di Soave sulla partecipazione italiana alla Conferenza di pace di Parigi, una presenza caratterizzata da una serie di errori da parte della delegazione italiana, guidata da Orlando e Sonnino, e dall'accentuata ostilità degli altri vincitori. La "vittoria mutilata" è una sorta di filo rosso che parte dal processo risorgimentale, si muove attraverso un'iniziale propensione al non-intervento e, poi, ad un cambio di alleanze internazionali, e si conclude, infine, al tavolo delle trattative post-belliche. In controtuce, la "vittoria mutilata" agisce da forte movente politico, lo stesso che aveva spinto l'Italia a ribadire un ruolo internazionale che ancora non aveva e a superare lo *status* di *new comer* che sembrava attanagliarla. Del resto, essa – quando ancora era solo un "timore" – già fu oggetto di un aspro dibattito nazionale alimentato dagli interventisti democratici contro Sonnino; poi, quando divenne una "realtà" al tavolo delle trattative di Parigi, essa sottolineò le forti tensioni di fronte ai primi insuccessi della diplomazia italiana, tensioni che avrebbero aperto la strada al fascismo e al crepuscolo dell'Italia liberale. Insomma, come l'A. sostiene, «la vittoria fu "mutilata" soprattutto nelle percezioni, sul piano morale e psicologico, ancor più che su quello politico-diplomatico» (p. 114). Il grande obiettivo che una ristretta élite politica si era posto – quello di far sì che l'Italia entrasse a pieno titolo tra le Grandi Potenze europee – era stato mancato e ciò

aveva suscitato profonde spaccature interne e un costante senso di instabilità, che l'Italia avrebbe continuato a portarsi dietro fino al periodo repubblicano.

JACQUES ROUMANI - DAVID MEGHNAGI - JUDITH ROUMANI, a cura di, *Libia ebraica. Memoria e identità. Testi e immagini*, Livorno, Salomone Belforte & C., 2020, pp. 500

I curatori di questo interessante lavoro antologico ripercorrono la storia antichissima della comunità ebraica libica, vissuta nella regione nordafricana dapprima sotto i greci e i romani, poi – a seguito dell'invasione araba – sotto quello musulmano finché, nel 1551, non passò all'Impero turco ottomano, governata direttamente da Costantinopoli o da pascià locali. A partire dal 1911, la Libia diventò colonia italiana fino al 1943, quando la Tripolitania e la Cirenaica furono amministrate dalla Gran Bretagna, mentre il Fezzan dalla Francia. Nel 1951, le tre regioni amministrative si unirono in un unico regno indipendente, governato da re Idris, deposto nel 1969 da Muammar Gheddafi; ma già due anni prima, a seguito della guerra dei Sei Giorni, la vita della comunità ebraica era venuta meno a causa dell'emigrazione di circa 120.000 ebrei in Israele e di 3.000 di loro in Italia. Nella sua Introduzione, Jacques Roumani – deceduto prima che il volume venisse pubblicato nella versione italiana – chiarisce bene l'aspetto della cosiddetta "arabità" degli ebrei mediorientali, un elemento non identitario, ma un codice culturale condiviso: lo *status* degli ebrei libici, infatti – e, in generale, di tutti gli ebrei dei paesi arabi – è sempre stato quello di *dhimmi*, cioè di soggetti subordinati e inferiori rispetto alla *umma* islamica. Ciò comportava il rischio costante di essere uccisi, derubati o di vedere profanate le proprie sinagoghe, cosa che li avrebbe portati ad accogliere con entusiasmo l'intervento europeo, anche se tutte le loro speranze andarono in frantumi dopo l'alleanza italo-tedesca, che aprì la strada all'emanazione delle leggi razziali e alle deportazioni nei campi di concentramento. L'importante volume fornisce sia un'accurata documentazione storica e culturale della comunità ebraica libica, sia lo sviluppo dei processi di resilienza e di rielaborazione del lutto per i traumi subiti e per quelli dell'esilio, per poter preservare ancora viva la memoria di una delle comunità ebraiche più antiche del mondo.

PAULA KABALO, *Israeli Community Action: Living through the War of Independence*, Bloomington, IN, Indiana University Press, 2020, pp. 323.

Il libro descrive gli avvenimenti che ebbero luogo all'interno della giovane società israeliana durante gli anni della "guerra d'indipendenza" di Israele, cioè il periodo cruciale che vide l'invasione del territorio israeliano da parte degli eserciti di cinque stati arabi (1948-1949). Nonostante la crisi umanitaria prodotta da quegli eventi, la popolazione ebbe la forza di organizzarsi in gruppi di volontariato che provvedevano alle necessità della vita quotidiana, dando un'immagine di un paese votato alla propria sopravvivenza di fronte a un pericolo mortale. Kabalo dedica ampio spazio alla stretta collaborazione che si stabilì tra la popolazione e il potere centrale, nonostante le divergenze politiche che caratterizzavano, e caratterizzeranno, la vita del paese fino ai nostri giorni. Questa collaborazione costituì il collante che permise la società israeliana di difendere la propria indipendenza, dando prova di un'unità che suscitò l'ammirazione internazionale, soprattutto degli ebrei sparsi in ogni parte del mondo, parte dei quali scelse la via dell'*aliya*, cioè dell'emigrazione nella loro nuova patria dopo secoli di diaspora e di persecuzioni. Il libro di Kabalo rappresenta una novità importante nel quadro degli studi sui primi anni dello stato di Israele e della prima guerra arabo-israeliana, studi che hanno

privilegiato gli aspetti militari di quella guerra, trascurando il vissuto quotidiano di una società in pericolo di estinzione.

VICTORIA DE GRAZIA, *L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo, con una nuova introduzione dell'A.*, Torino, Einaudi, 2020, pp. 621.

Dopo la partecipazione a due conflitti mondiali, nati in Europa, e durante il terzo e lungo conflitto della Guerra Fredda, gli Stati Uniti hanno perfezionato il loro modello espansivo ed egemonico basato sui consumi, tanto da configurarsi come una realtà “imperiale” irresistibile. Già nel programma wilsoniano era chiaro il progetto di perseguire un nuovo ordine mondiale capitalista e democratico, in grado di opporsi e di sconfiggere l'autocrazia e il militarismo che avevano condotto il mondo nel baratro di un conflitto mondiale. Alla fine della seconda guerra mondiale, combattuta per sconfiggere il nazi-fascismo, il piano Marshall aveva non solo risollevato le condizioni economiche e sociali dei paesi europei, ma aveva indicato una strada, un modello da seguire non soltanto per opporsi all'Unione Sovietica, ma anche per conquistare i mercati europei e mondiali. Si trattava di una nuova forma di *soft power*, che consentiva agli Stati Uniti di proporsi come potenza egemone prima transatlantica e poi globale, utilizzando tutti gli elementi che compongono lo spirito moderno del capitalismo di consumo. In questo percorso ascendente, il “modello americano” celava, però, la sua natura vera di stato-nazione fortemente ramificato e volto ad allargare sempre più, e a spese della sovranità degli altri stati, lo spazio di mercato, aperto alla penetrazione di sempre nuovi prodotti e dei modelli sociali e normativi che li accompagnavano, insieme all'idea basilare che il mercato rifuggiva le guerre e cresceva solo sulla base di accordi pacifici. L'Europa, nonostante i suoi sforzi, non era mai riuscita ad opporre, a quello statunitense, un suo modello alternativo, a causa delle divisioni interne, mentre oggi è la Cina che ha preso il testimone di quel percorso iniziato proprio dagli americani.

STEFANO FELICIAN BECCARI, *La Corea di Kim. Geopolitica e storia di una penisola contesa*, pref. di Franco Frattini, Roma, Salerno Editrice, 2020, pp. 233.

Il libro inquadra le vicende della Corea del Nord nel più ampio contesto della rivalità storiche con la Corea del Sud e, nello stesso tempo, «[...] nelle nuove geometrie del potere che si stanno disegnando nella regione pacifica, e in particolare si muovono a fianco dell'emergente contrapposizione Pechino-Washington» (p. 9), scrive Frattini nella sua prefazione. Felician Beccari, dottore di ricerca in Geostrategia e *policy advisor* presso il parlamento europeo a Bruxelles, ripercorre la storia della penisola coreana dal 1909 sino ad oggi, cioè dalla fase in cui fu colonia del Giappone al periodo della seconda guerra mondiale, alla guerra di Corea (1950-1953) e, infine, alla creazione delle due Coree, quella comunista al nord e quella democratica, filo-occidentale al sud. Il libro di Felician Beccari è un'opera importante sia per la precisa descrizione del processo storico della penisola, storicamente oggetto delle mire del Giappone, della Cina e della Russia zarista, poi dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti, per la sua felice posizione geo-strategica, sia perché rappresenta un nodo politico in cui si intrecciano le rivalità nucleari di Cina, Russia, Stati Uniti e della stessa Corea del Nord. Dagli inizi del Novecento, la Corea del Nord, oggetto specifico del libro in questione, è passata dalla monarchia al regime comunista, in quest'ultimo caso sempre sotto la famiglia Kim, fatto più unico che raro anche nei regimi totalitari. L'A. studia i caratteri del regime nord-coreano, fornendo al lettore un quadro sintetico ma preciso del paese dal punto di vista politico e sociale, sempre in correlazione con la realtà del “fratello” del sud.

MARCO GOMBACCI, *Kurdistan. Utopia di un popolo tradito*, Roma, Salerno Editrice, 2019, pp. 156.

Collaboratore del «Giornale» e fondatore di «The European Post», Gombacci narra le sue esperienze in varie situazioni nelle quali i curdi hanno difeso strenuamente la propria terra nel Kurdistan iracheno durante l'assedio di Mosul nel 2016 e la riconquista di Raqqa in Siria nel 2017. In quest'ultima situazione, Gombacci narra gli eventi bellici siriani e la lotta vittoriosa dei curdi per liberare il nord della Siria dalla presenza dei miliziani dell'ISIS e, in questo contesto, descrive il sistema di vita del popolo curdo nel Kurdistan siriano, una democrazia diretta dal basso che ha costruito una società di eguali nella quale le donne godono degli stessi diritti degli uomini e tutte le religioni sono accettate. Tale condizione ha permesso di ripulire quelle terre dalle lotte etniche e tribali, di respingere l'assalto del terrorismo nero del Califfato e di tendere ad ottenere un'autonomia amministrativa in seno alla Siria. Questo libro è di particolare interesse perché descrive la storia del popolo curdo dal trattato di Sèvres sino ai giorni nostri, con una specifica attenzione al contesto regionale nel quale si è sviluppata la società curda, di continuo assediata dal potere centrale iracheno, turco e siriano e da qualche tempo minacciata dagli interessi dell'Iran e della stessa Russia. Dal canto suo, nel 2019 gli Stati Uniti hanno deciso di ritirare le proprie truppe dal nord della Siria, rendendo la vita dei curdi di quella regione sempre più difficile di fronte ad un accerchiamento di nemici decisi a sottomettere la società curda e il suo sistema democratico, che Gombacci definisce «[...] un modello politico-sociale innovativo e dirompente in un'area del mondo caratterizzata da perenni conflitti etnici, religiosi e sociali» (p. 144).

VALENTINE LOMELLINI, ED., *The Rise of Bolshevism and Its Impact on the Interwar International Order*, London, Palgrave Macmillan, 2020, pp. 187.

I saggi che compongono il libro curato da Lomellini offrono un quadro molto interessante dell'impatto che la rivoluzione bolscevica ebbe su settori importanti del sistema politico internazionale. Il bolscevismo era un fenomeno politico pressoché sconosciuto e, quando trionfò in Russia, suscitò le più varie reazioni in Europa come in altre parti del mondo. La reazione più diffusa fu quella di una minaccia per la stabilità internazionale, soprattutto per il fatto che questa nuova ideologia, che si poneva come uno strumento che avrebbe rivoluzionato l'intero pianeta, si propagò negli anni tra le due guerre, anni che videro una crisi profonda del sistema politico europeo, in cui il fascismo e il nazismo travolgevano i tradizionali assetti politici. Il bolscevismo si unì a questi fenomeni rivoluzionari, proponendo una visione diversa dei rapporti tra le classi e del ruolo dello stato nel progetto di creare una società fondata sull'eguaglianza. Questo progetto, tuttavia, si scontrò con la tradizione classista europea, che il fascismo e il nazismo ereditarono in funzione della fondazione di uno stato totalitario. Il bolscevismo, perciò, fu considerato una minaccia per il nuovo ordine politico e sociale che prendeva piede in Europa come conseguenza dei profondi mutamenti indotti dagli esiti sconvolgenti della prima guerra mondiale. Come scrive Lomellini nel suo saggio introduttivo, «i paesi europei, come quelli non-europei erano costretti a far fronte a un problema di sicurezza: la minaccia bolscevica costituiva un fattore cruciale nella destabilizzazione del sistema di Versailles nato dopo la fine della Grande Guerra» (p. 8).

ROBERT SPENCER, *The Palestinian Delusion: The Catastrophic History of the Middle East Peace Process*, New York, Bombardier Books, 2019, pp. 292.

Il libro di Spencer ripercorre tutta la vicenda del conflitto arabo-israelo-palestinese dalla nascita dello stato ebraico nel 1948. La conclusione della sua analisi è che tale conflitto non troverà mai una soluzione, almeno per quanto riguarda la questione israelo-palestinese. Spencer sostiene che i palestinesi sono un “popolo inventato”, perché questa definizione non ha mai riguardato gli arabi abitanti nella regione; solo quando fu fondata la Palestine Liberation Organization (PLO), con lo scopo di distruggere Israele, i palestinesi si definirono come tali, e furono accettati come tali dagli altri paesi arabi coalizzati per combattere ed eliminare lo stato ebraico. Iniziò, così, una lunga sanguinosa stagione di guerre e attentati da parte del mondo arabo contro Israele, fino a quando a livello internazionale si definì la proposta dei “due popoli, due stati”, che Spencer giudica altamente pericolosa perché avrebbe fornito ai nemici di Israele un territorio da cui continuare la lotta finalizzata alla scomparsa del nemico sionista e del suo stato. Il *jihad* sarebbe stato lo strumento ideologico e materiale di tale impresa. Né, tanto meno, Israele dovrebbe accettare le proposte di pace del nemico, perché metterebbe a rischio la propria sicurezza: «La chiave per la sopravvivenza di Israele, perciò, non sono i negoziati o più concessioni di terra per una pace chimerica, ma la forza: forza militare, culturale, sociale» (p. 220). Oggi, tuttavia, gli Accordi di Abramo, che non fanno parte del libro di Spencer, pubblicato nel 2019, aprono la strada per una diversa soluzione della questione mediorientale.

RECENSIONI

ROBERT O. FREEDMAN, ed., *Israel under Netanyahu: Domestic Politics and Foreign Policy*, London and New York, Routledge, 2020, pp. 318.

Autore di numerosi, importanti volumi sulla storia della politica americana nel Medio Oriente, sulle relazioni israelo-americane e sulla storia di Israele, Freedman con questo volume, frutto dei contributi di sedici esperti della storia mediorientale, israeliani e americani, entra nel merito della lunga vita politica di Benjamin Netanyahu come primo ministro del suo paese dal 2009 al 2019. Il libro è diviso in due parti, la prima riguardante la politica interna, la seconda la politica estera di Israele. Cinque appendici riportano i risultati delle elezioni politiche israeliane del 2009, 2013, 2015, dell'aprile 2019 e del settembre dello stesso anno.

Per dar conto dell'importanza del libro, è opportuno citare, seppur brevemente, gli argomenti trattati dai singoli autori. Dopo l'introduzione di Freedman, nella parte relativa alla politica interna i vari interventi si occupano dei seguenti argomenti: il Likud sotto la direzione di Netanyahu (Ilan Peleg); l'opposizione del settore sionista di centro e di sinistra alla politica di Netanyahu (Yael Aronoff); Avigdor Lieberman e il peso politico degli ebrei russi (Vladimir [Ze'ev] Khanin; il ruolo dei partiti religiosi (Aharon Kampinsky e Shmuel Sandler); la politica di Netanyahu verso la minoranza araba (Elie Rekhess); l'economia israeliana negli anni di Netanyahu (Roby Nathanson e Yanai Weiss).

La seconda parte, dedicata alla politica estera, tratta dei seguenti argomenti: le relazioni israelo-americane (Robert O. Freedman); le relazioni tra Israele e la diaspora (Steven Bayme); la caduta della soluzione dei due stati durante gli anni di Netanyahu (Glenn E. Robinson), il confronto tra Israele e Iran (Steven R. David); nascita e morte dell'alleanza turco-

israeliana (Mark L. Haas); il ruolo pivotale di Israele tra Europa e Asia (Efraim Inbar); le relazioni israelo-russe (Ambassador Zvi Magen); la strategia di Netanyahu per combattere il terrorismo (Joshua Sinai).

Il libro offre, dunque, una visione ricca dell'operato di Netanyahu durante i suoi lunghi anni di permanenza a capo del governo israeliano. Come scrive Freedman nella sua introduzione, l'opera è frutto del confronto sviluppato negli anni tra i membri del Political Science Department della Johns Hopkins University e quelli del Jewish Studies Program della stessa Università, tutti esperti di storia israeliana e di relazioni israelo-americane. Il risultato è un libro di grande interesse per gli studiosi e per gli studenti universitari che si occupano di queste tematiche, libro da affiancare alle altre opere di Freedman che trattano di questi stessi argomenti in periodi che hanno preceduto la lunga stagione di Netanyahu.

ANTONIO DONNO

BRUCE RIEDEL, *Beirut 1958: How America's Wars in the Middle East Began*, Washington, DC, Brookings Institution Press, 2020, pp. 136.

Dopo la fallita impresa di Suez da parte degli anglo-francesi nel 1956, il Medio Oriente divenne una polveriera. A parte il contrasto con il nuovo stato di Israele, nato nel 1948, la regione fu scossa da manifestazioni sempre più accese contro l'imperialismo inglese e francese che sfociarono, a livello politico, nell'avvicinamento dei regimi nazionalisti arabi agli interessi dell'Unione Sovietica. Proprio per questo motivo, quando scoppiò la crisi libanese nel 1958, Eisenhower, per quanto riluttante, decise di inviare i soldati americani per pacificare la nazione, in cui era emerso un pericoloso contrasto tra i cristiano-maroniti filo-occidentali e il composito movimento arabo-marxista

capeggiato da Kamal Jumblatt, assai vicino alle posizioni di Nasser in Egitto. Eisenhower si era rifiutato di partecipare alla spedizione anglo-francese in Egitto nel 1956 per evitare che, per reazione, il mondo arabo si schierasse apertamente con Mosca, ma nel 1958, con la crisi libanese, valutò che, se anche il Libano fosse caduto nelle mani dei filo-sovietici di Jumblatt, il Medio Oriente sarebbe divenuto una regione a dominio quasi esclusivo dell'Unione Sovietica.

È questo il punto di partenza dell'analisi di Bruce Riedel in *Beirut 1958: How America's Wars in the Middle East Began*, un libro breve ma denso, che descrive la crisi libanese nel contesto dei rivolgimenti politici che avvennero nel Medio Oriente alla fine degli anni '50. Direttore dell'Intelligence Project at the Brookings Institution e *senior fellow* in the Center for Middle East Studies, Riedel in gioventù aveva vissuto a Beirut, dove il padre svolgeva un incarico affidatogli dalle Nazioni Unite. Così, i marines americani sbarcarono sulle spiagge di Beirut il 15 luglio 1958, tra lo stupore dei bagnanti, tra i quali alcune donne che indossavano disinvoltamente il bikini, e i venditori ambulanti, che proponevano agli americani, vestiti con uniformi da guerra, oggetti di vario tipo, sigarette e sandwich variamente imbottiti.

Era il primo intervento militare diretto americano nel Medio Oriente. Beirut era la città più cosmopolita del Mediterraneo Orientale e dell'intero Medio Oriente, capitale intellettuale della regione e sede della prestigiosa American University of Beirut. Ma, nello stesso tempo, questa apertura rendeva la città «[...] un centro di spionaggio e di attività diplomatica. Tutti i servizi di informazione facevano capo a Beirut» (p. 53). Eisenhower lanciò l'iniziativa affermando che essa fosse parte della "dottrina Eisenhower", nella quale gli interessi americani nel Medio Oriente

assumevano un ruolo cruciale e l'infiltrazione sovietica era analizzata come pericolo assai grave nella logica della Guerra Fredda.

Riedel inquadra la breve e incruenta crisi libanese nel contesto dei fermenti rivoluzionari che percorrevano tutto il Medio Oriente, ponendo particolare attenzione sul ruolo di Nasser nelle varie situazioni e sulla diffusione del suo pensiero in un mondo sempre più ostile nei confronti dell'Occidente. La crisi libanese si risolse in un compromesso fra le parti, una soluzione momentanea che più tardi non avrebbe retto all'impeto del nasserismo, sostenuto dall'Unione Sovietica. Infatti, nel 1975 l'accordo si ruppe e nel Libano si scatenò una guerra civile, che distrusse l'equilibrio delle forze su cui era nato il paese al momento della sua indipendenza dalla Francia nel novembre 1943. Nello stesso anno della crisi libanese, il 14 luglio, in Iraq avvenne un colpo di stato, in seguito al quale la monarchia filo-britannica fu rovesciata e andò al potere il generale 'Abd al-Karim Kassem, che sganciò il suo paese dal Patto di Baghdad a conduzione britannica e si avvicinò all'Unione Sovietica. Era il segnale che il Medio Oriente stava abbandonando i suoi vecchi protettori per iniziare una nuova storia in cui Mosca e lo stesso Nasser avrebbero giocato un ruolo fondamentale: «L'intero Medio Oriente – scrive Riedel – stava per cadere nelle mani del comunismo internazionale grazie a Gamal Abd al Nasser» (p. 85). Proprio per questo motivo, Eisenhower sciolse ogni riserva sulla posizione neutrale degli Stati Uniti negli affari mediorientali e decise l'intervento in Libano.

ANTONIO DONNO

LEONTY SOLOWEITSCHIK, *Un proletariato negato. Studio sulla situazione sociale ed economica degli operai ebrei, a cura di MARIA GRAZIA MERIGGI, Milano, Biblion Edizioni, 2020, pp. 203.*

L'ottimo saggio introduttivo di Maria Grazia Meriggi ci consente di cogliere in tutto il loro significato i punti salienti del libro di Soloweitschik e soprattutto di proiettarli in un contesto più generale riguardante la diffusione e il peso dell'antisemitismo nella società europea di fine Ottocento. Esso impediva di riconoscere una novità evidente: «La classe operaia ebraica [...] esiste nonostante tutte le bolle e tutti gli editti lanciati contro questo popolo» (p. 73), scrive Soloweitschik, intendendo con questo che l'antisemitismo presso i gentili serviva a escludere la classe operaia ebraica dal contesto più generale del mondo del lavoro, responsabilità precipua dei sindacati operai e dei partiti socialisti, che «[...] erano accessibili ai pregiudizi sull'onnipresenza degli ebrei, quale ne fosse la condizione economica e sociale» (Meriggi, p. 23). Il che voleva dire che la classe operaia e quella degli artigiani indipendenti e dei piccoli commercianti, per quanto antiborghese e anticapitalista grazie all'insegnamento del socialismo, era impregnata egualmente di antisemitismo: «[...] L'assunzione del pregiudizio popolare da parte della sinistra politica o almeno la sottovalutazione del rischio dell'antisemitismo è un problema innanzitutto dei movimenti socialisti francese e fino a un certo punto belga» (Meriggi, p. 22), ma anche, nei primi tempi, di una frangia di quello italiano.

L'importanza del libro di Soloweitschik, dunque, sta nel fatto che esso è il primo lavoro che studia il ruolo della classe operaia ebraica, in quanto tale, in Europa, e il peso dell'antisemitismo nel negarne l'esistenza. Il libro fu pubblicato

contemporaneamente nel 1898 in Belgio e in Francia. È articolato in sette capitoli, ognuno dei quali esamina la presenza del proletariato ebraico in Olanda, Inghilterra, Stati Uniti, Romania e Russia e, in modo più succinto, in altri paesi. Ovviamente, essendo il primo studio in assoluto che affronta un argomento fino a quel momento sconosciuto, presenta lacune e approssimazioni, ma nello stesso tempo è indubitabile che fu il prezioso punto di partenza di una letteratura che si svilupperà nei decenni successivi.

Se in Olanda gli ebrei si impegnarono nel campo della lavorazione e della commercializzazione dei diamanti, distinguendosi dal resto della popolazione cristiana per la loro precipua attitudine in quel settore, in Gran Bretagna la loro presenza si diffuse in vari ambiti dell'economia, spesso venendo in contrasto con i cristiani presenti negli stessi ambienti di lavoro. «Quanto all'assimilazione degli operai cristiani *unskilled* con quelli ebrei – scrive Soloweitschik – la vedo molto difficile. L'operaio ebreo si situa a un livello intellettuale e morale più elevato. Ma la nuova generazione, già molto numerosa a Londra, ottenuta la naturalizzazione si assimerà certamente al popolo inglese [...]» (p. 122). Speranza che coinvolgeva anche la grande massa di ebrei emigrati negli Stati Uniti dall'Europa orientale e dalla Russia. Essi fondarono un loro sindacato già nel 1883: si trattava di un gran numero di lavoratori nei più svariati settori dell'economia americana indipendente. Un elemento accomunava la maggior parte di questi lavoratori: erano giovani istruiti, che, arrivando in America, e «[...] mancando delle risorse per continuare gli studi, divennero anche loro operai» (p. 132). Ma la loro condizione negli Stati Uniti era ben diversa rispetto a quella vissuta in Europa: «L'operaio ebreo vive una vita tranquilla, – sottolinea Soloweitschik – sempre sperando di

migliorare la propria posizione. La vita di famiglia e l'associazionismo nei *clubs* sono molto sviluppati» (pp. 138-139).

Ben diversa era la situazione degli ebrei nell'Europa orientale. Come si è detto, Soloweitschik prende in considerazione i casi della Romania e della Russia, dove imperversava il peggiore antisemitismo. La situazione degli ebrei rumeni era drammatica, perché l'economia di quel paese era prevalentemente agricola, ma agli ebrei era vietato acquistare terre e coltivarle, condannandoli ai lavori più umili. Eppure, gli antisemiti affermavano che l'economia del paese fosse nelle mani degli ebrei, che affamavano, così, i cristiani. Lo stesso tipo di accusa era rivolta agli ebrei russi dai cristiani, ma l'analisi di Soloweitschik sulla situazione ebraica nelle principali città russe (Odessa, Vilna, Minsk, Kovna, Bialystok, Grodno) e in Polonia stava a dimostrare tutto il contrario. Infine, la "zona di residenza" imposta agli ebrei li costringeva a vivere in condizioni assurde di sovraffollamento e di miseria diffusa.

ANTONIO DONNO

REEVA SPECTOR SIMON, *The Jews of the Middle East and North Africa: The Impact of World War II*, London and New York, Routledge, 2020, pp. 287.

La situazione degli ebrei che vivevano nel Medio Oriente e nell'Africa del Nord durante la seconda guerra mondiale è ritenuta dai più estranea alla condizione dei loro correligionari europei. L'importante libro di Spector Simon, professore di storia in pensione presso la Yeshiva University, sulla scorta di una grande quantità di fonti documentarie inedite, dimostra, invece, il contrario: gli ebrei di quelle immense regioni andarono incontro a grandi sofferenze economiche e fisiche, a partire dagli anni '30, quando il fascismo e il

nazismo si imposero in Europa, diffondendo un profondo antisemitismo che non risparmiò soprattutto il Nord Africa francese dopo la nascita della repubblica filo-nazista di Vichy. Durante gli anni della guerra, queste difficoltà si acuirono in modo drammatico, perché la situazione degli ebrei «era rimasta stagnante o era peggiorata nello Yemen, in Iran e in Marocco, dove erano state nuovamente applicati i regolamenti più degradanti relativi ai *dhimmi*» (p. 9).

In Palestina, la comunità ebraica (*Yishuv*) fu sottoposta ai bombardamenti dell'Asse, mentre la Gran Bretagna manteneva in vigore il Libro Bianco, che impediva agli ebrei europei di trasferirsi in quella regione. Nonostante questo, scrive l'autrice, ben 30.000 ebrei combatterono nelle file dell'esercito inglese nel tentativo di difendersi dalla ribellione araba condotta dal Gran Mufti di Gerusalemme, alleato di Hitler. Dal canto suo, la Jewish Agency provvide a far entrare illegalmente in Palestina circa 10.000 profughi ebrei dall'Europa.

Ma la situazione degli ebrei nel Medio Oriente e nel Nord Africa si aggravò a causa dell'ingresso dell'antisemitismo nazista in una regione dove l'antisemitismo arabo era diffuso da secoli, creando una miscela esplosiva per le comunità ebraiche che vi vivevano da tempo immemorabile. Così, nell'Iraq filo-nazista, che aveva dichiarato guerra alla gran Bretagna e ne era uscito sconfitto nel maggio 1941, si scatenò una caccia agli ebrei di straordinaria virulenza a Baghdad, una persecuzione che colpì ben duemila famiglie ebraiche, tanto che fu paragonata, per il numero di morti e feriti, al pogrom di Kishinev avvenuto in Russia nel 1903. In Marocco e Algeria, dove le misure contro gli ebrei furono parificate a quelle in vigore nella Francia di Vichy, gli ebrei furono costretti a vivere in quartieri isolati e sovrappopolati o in campi di lavoro forzato.

Il libro di Spector Simon prosegue nel descrivere in modo circostanziato le varie situazioni, che nell'immense regioni arabe prese in considerazione, furono vissute da comunità ebraiche in balia di circostanze drammatiche, senza alcuna possibilità di difesa. Del resto, «è chiaro – conclude l'autrice – che il piano di Hitler per la Soluzione Finale del problema ebraico riguardava l'eliminazione di “quasi undici milioni” di ebrei che includeva potenziali vittime dalla Turchia al Nord Africa» (p. 250). Solo dopo la sconfitta dell'Asse nel Nord Africa, il terrore si placò, ma provvisoriamente, perché la nascita di Israele il 14 maggio 1948 rinfocolò l'odio arabo contro gli ebrei e il loro nuovo stato.

ANTONIO DONNO

GLI AUTORI

GIOVANNA BINO, già direttore coordinatore di biblioteca nel ruolo del MIBACT e attualmente ispettore archivistico onorario, svolge attività di didattica e di ricerca scientifica con particolare attenzione alla storia delle donne in Terra d'Otranto, tra Otto e Novecento. In qualità di membro del CESRAM e del Laboratorio di Public History dell'Università del Salento, esercita attività di tutoraggio ai docenti in occasione di eventi organizzati sul territorio. Membro dell'AIPH, ha partecipato ai convegni internazionali dell'associazione (2017, 2018, 2019). È autrice di numerosi saggi, opuscoli e pubblicazioni nel campo archivistico, biblioteconomico e di storia sociale di Terra d'Otranto.

BEATRICE BENOCCI, membro del Centro studi europei del DISPS dell'Università di Salerno e docente del relativo modulo "Jean Monnet Eucume", insegna Storia contemporanea, Storia delle relazioni internazionali e Storia del processo di integrazione europea, con particolare attenzione al ruolo della Germania come attore globale. È, inoltre, membro del Centro interdipartimentale di ricerca sui conflitti nell'età contemporanea dell'Università di Salerno e del Centro interuniversitario di ricerca bioetica. Il suo ultimo libro è *La Germania necessaria. L'emergere di una nuova leading power tra potenza economica e modello culturale* (2017); tra i suoi ultimi articoli: *Per una Germania (e un'Europa) in cui vivere bene e volentieri. Il Modell Deutschland a trent'anni dalla riunificazione* (2020); *Lo Stato nell'Unione Europea tra Sovranità e Controllo. Una storia di successo, nonostante tutto 1951-2020* (2020).

PAOLA E. BOCCALATTE, laureatasi a Torino, nel 2008 consegue il dottorato in Discipline storico-artistiche alla Scuola normale superiore di Pisa. L'ampiezza delle esperienze professionali maturate a partire dal 2000 in seno a musei, istituti ed enti di tutela ne indirizza le competenze in direzione museologica, con particolare riferimento ai musei storici e urbani e, in ultimo, alla museologia sociale, alla museologia critica, al *social engagement*, anche grazie alla formazione specifica all'Università di Leicester. Nel 2010-2011 è curatrice di MuseoTorino, museo *online* della città, e nel 2015 guida la creazione dell'omologo di Ferrara. Contribuisce dunque alla realizzazione del Museo delle frontiere e delle fortificazioni del Forte di Bard e al ripensamento del Museo storico valdese di Torre Pellice. Nel 2016 fa parte del gruppo di lavoro per la progettazione del Museo nazionale della Resistenza e nel 2019-2020 collabora al rifacimento del Museo Cervi. Dal 2018 collabora con il Museo diffuso della Resistenza, della deportazione, della guerra, dei diritti e della libertà di Torino.

ESTER CAPUZZO è professore ordinario di Storia contemporanea e membro del collegio di dottorato di Studi storico-letterari e di genere presso Sapienza Università di Roma, dipartimento di lettere e culture moderne. Già segretario generale dell'Istituto per la storia del risorgimento italiano, è vice-presidente della Società dalmata di storia patria, segretario della Commissione nazionale per gli scritti di Giuseppe Garibaldi e membro del comitato scientifico della Fondazione di studi storici "Filippo Turati". Tra i suoi ultimi lavori: «*Italiani. Visitate l'Italia*». *Politiche e dinamiche turistiche tra le due guerre mondiali* (2019); *Società e istituzioni in Francia e in Italia durante la prima guerra mondiale* (a cura di E. Capuzzo, 2017); *L'Italia e gli italiani nella Grande Guerra. Politica, economia, arte e società (1915-1918)* (a cura di E. Capuzzo - A. Casu - A.G. Sabatini, 2016).

MARIA GABRIELLA DE JUDICIBUS, docente di ruolo negli istituti d'istruzione superiore per Lingua, letteratura italiana e storia, è stata disciplinarista, contrattista per il laboratorio di riscrittura testuale (LUDDAL) e supervisore di tirocinio per discipline letterarie presso l'Università del Salento. Formatrice per il MIUR, perUSR Puglia e per prestigiose associazioni nazionali (CONFAO, UCIIM, LEND, ASPEI) ha scritto continuamente per riviste didattiche nazionali quali «Scuola e didattica», «La scuola e l'uomo», «Quaderni di Res», pubblicando saggi, romanzi e svariati volumi di versi. Nel 2009 ha fondato a Lecce la prima Pro Loco cittadina affiliata all'Unione nazionale delle Pro Loco d'Italia, che ancora presiede.

VITTORIO DE MARCO è ordinario di Storia contemporanea presso l'Università del Salento, direttore dei corsi di laurea in Servizio sociale e Progettazione e gestione delle politiche e dei servizi sociali. Si occupa prevalentemente di storia del movimento cattolico e della storia del Mezzogiorno tra età moderna e contemporanea. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Gio Ponti e la Concattedrale di Taranto. Lettere al committente Guglielmo Motolese (1964-1979)* (2020); *Il modello del partito municipale sturziano anticipatore del Partito Popolare Italiano*, in *Popolo, democrazia, libertà. L'impegno sociale e politico di Luigi Sturzo* (2020); *Vito Giuseppe Galati, in I calabresi all'Assemblea Costituente 1946-1948* (2020).

ANTONIO DONNO, ora in pensione, è stato professore ordinario di Storia dell'America del Nord e di Storia delle relazioni internazionali presso l'Università del Salento e professore a contratto di quest'ultima disciplina presso la LUISS "G. Carli" dal 2003 al 2007. Ha pubblicato 17 volumi e circa 200 articoli e saggi sul conservatorismo americano, sulla Guerra Fredda, sulle relazioni Stati Uniti-Israele, sulla storia del Medio Oriente. È *editor-in-chief* di «Eunomia. Rivista semestrale di storia e politica internazionali», edita dall'Università del Salento, membro del comitato scientifico di «Nuova Storia Contemporanea» e del Milton Friedman Institute di Roma. Lavora attualmente, insieme a Giuliana Iurlano e allo studioso russo Vassili Schedrin, a un volume sulle relazioni tra i governi americani e quelli zaristi della fine dell'Ottocento-primi anni del Novecento sul problema della persecuzione degli ebrei nella Russia zarista.

GIUSEPPE GIOFFREDI è professore aggregato di Diritto internazionale e di Diritto europeo e internazionale dell'immigrazione e dell'asilo presso l'Università del Salento. Svolge attività di ricerca nei settori dei diritti umani, del diritto internazionale umanitario, del diritto dell'immigrazione, della bioetica, della globalizzazione e della pace. Socio della SIDI (Società italiana di Diritto internazionale), nonché membro dei Gruppi di interesse su "Diritto internazionale e dell'Unione europea e nuove tecnologie nella società dell'informazione" e su "Bioetica e bio-diritto internazionale ed europeo".

GIULIANA IURLANO, già docente di Storia delle relazioni internazionali presso l'Università del Salento, è presidente del CESRAM (Centro Studi Relazioni Atlantico-Mediterranee). Autrice di vari saggi di storia degli Stati Uniti e di relazioni internazionali, ha pubblicato: *Sion in America. Idee, progetti movimenti per uno Stato ebraico, 1654-1917* (2004) e ha curato, insieme ad Antonio Donno, *Nixon, Kissinger e il Medio Oriente, 1969-1973* (2010). Sempre con Antonio Donno ha curato il volume *L'amministrazione Nixon e il continente africano. Tra decolonizzazione e guerra fredda, 1969-1974* (2016) e *La nascita degli Stati Uniti d'America. Dichiarazione d'Indipendenza ed esordio sulla scena internazionale* (2017). È socia fondatrice del Laboratorio didattico di progettazione e realizzazione di percorsi formativi di Public History presso l'Università del Salento. Componente del comitato scientifico della rivista *online*

«Freeebrei» (www.freeebrei.com) e della rivista «StoriaLibera», cura la rubrica “Antisemitismo/Antisionismo” sulla rivista *online* «Informazione Corretta».

RUXANDRA LUPU è artista e ricercatrice post dottorale in Digital Humanities all’Università di Leeds (UK). Ha ottenuto il suo dottorato dall’Università di Leeds con una tesi sul film di famiglia siciliano, dove ha sviluppato una nuova metodologia al crocevia tra teoria e pratica, attraverso la quale ha creato tre modalità di “leggere” questo tipo di filmati amatoriali: la modalità tacita, quella personificata (*embodied*) e la modalità partecipativa. La sua ricerca sperimenta con la pratica artistica come strumento che genera conoscenza e rappresenta, quindi, un approccio critico per lo sviluppo interdisciplinare degli studi umanistici. Utilizza l’espressione artistica come esplorazione del futuro come serbatoio del virtuale e non come strumento per comprendere il passato. Il suo metodo di lavoro prende in prestito approcci da studi sensoriali, cinema, studi culturali e post-umanistici, per esplorare una dimensione del mondo liberata dal dualismo mente-corpo; la sua visione artistica rappresenta un gesto di riappropriazione della natura attraverso l’arte. Metodologicamente, combina disegno, grafica, video-arte, “*soundscape*” e fotografia con la scrittura creativa, per creare universi sensibili che cancellano i confini tra la ragione ed il sensoriale.

DARIO MIGLIUCCI, laureato in Storia nel 2014 presso l’Università di Granada (con il premio nazionale assegnato dal ministero di Educazione spagnolo), dal 2015 è ricercatore pre-dottorale nel dipartimento di storia contemporanea dell’Universidad Complutense di Madrid. Nel 2019 ha ottenuto il titolo di dottore (con menzione internazionale) in Storia contemporanea. È stato anche ricercatore presso l’Università di Granada ed il Consejo Superior de Investigaciones Científicas di Madrid. Attualmente lavora come ricercatore post-dottorale all’Universidad Nacional Autónoma de México. Negli ultimi anni ha trattato il tema delle rappresentazioni occidentali del conflitto arabo-israeliano ed il modo in cui la propaganda influenza l’agenda politica e mediatica delle democrazie contemporanee. I risultati della sua ricerca sono stati pubblicati su numerose riviste d’impatto internazionale. Recentemente, ha curato il libro *El conflicto humano: orígenes, dinámicas, secuelas y resolución de los conflictos contemporáneos* (2021). Ha svolto soggiorni di ricerca e periodi di mobilità accademica in prestigiose istituzioni del Regno Unito (London Metropolitan University), Israele (Ben Gurion University), Stati Uniti (New School for Social Research e Georgetown University) e Messico (Universidad Nacional Autónoma de México).

PATRIZIA MIHALJEVIC si è laureata presso l’Università degli studi di Genova, città in cui è nata da genitori esuli della Venezia Giulia. Vive a Lecce, dove insegna inglese in un liceo e si dedica alla diffusione della conoscenza delle vicende dei territori del confine orientale.

WOLF MULMERSTEIN (Vienna, 10 maggio 1936), da bambino è stato deportato a Terezin. Essendo figlio dell’ultimo dirigente – Benjamin Murlmelstein – ha una visione speciale delle vicende. Fin dalla liberazione vuole sapere come si è arrivati agli eventi che hanno segnato la sua vita. Inserisce, quindi, la storia della *Shoah* nel contesto storico generale della seconda guerra mondiale e della storia generale del popolo ebraico. Ha scritto diversi saggi reperibili in Internet sul sito “Pagine di storia ebraica”. La poesia *Nuvola* della moglie Anna Maria Massucci riporta il ricordo dell’ultimo incontro con un’amichetta che, nell’ottobre 1944, prima di essere inviata ad Auschwitz, cuciva il numero di trasporto sulla bambola.

DOMENICO SACCO è professore associato di Storia contemporanea e di Storia dell'Europa contemporanea presso l'Università del Salento, dove è stato coordinatore scientifico del dottorato di ricerca in Ermeneutica della storia. Attualmente si occupa dei movimenti politici nel Novecento e del rapporto tra stato liberale ed emigrazione. Tra i suoi lavori recenti: *Classi popolari e movimenti politici* (2011); *La politica nel Novecento* (2012); *Istituzioni politiche ed emigrazione. Il Consiglio dell'Emigrazione in età giolittiana 1901-1915* (2017). Fa parte del comitato scientifico dell'Istituto storico per il pensiero liberale internazionale.

FRANCESCA SALVATORE, dopo la laurea in Scienze politiche e delle relazioni internazionali, ha conseguito nel 2014 un PHD in Storia delle relazioni internazionali presso l'Università del Salento. Successivamente, nel 2015, ha ottenuto un master in Geopolitica in collaborazione con «Limes» e la SIOI. Attualmente è docente presso il corso di laurea in Scienze politiche e delle relazioni internazionali de “La scuola universitaria” - Taranto. È stata cultore della materia presso il corso di laurea di area pedagogica ed il corso di laurea in Scienze politiche e delle relazioni internazionali dell'Università del Salento. Vicepresidente del CESRAM, è *publication manager* di «Eunomia, Rivista di Storia e Politica Internazionali» e dal 2018 nel comitato scientifico del Festival Internazionale della Public History. Tra i suoi lavori: “*Friends, not allies*”. *Le relazioni Stati Uniti-India negli anni dell'amministrazione Kennedy. Nascita, evoluzione e crisi del contenimento nel sub-continente indiano (1961-1963)* (2017) e *Teoria dei giochi e relazioni internazionali* (2016). Dal 2019 è iscritta all'Ordine dei giornalisti pubblicisti della regione Puglia. Si occupa di geopolitica ed esteri per «InsideOver».

VITO SARACINO, Ph.D. Europeus in Cultura, educazione e comunicazione presso le università di Roma Tre-Foggia. Attualmente è libero ricercatore per la Fondazione Gramsci di Puglia. I suoi maggiori interessi di ricerca vertono sullo studio della storia dell'associazionismo e dei media, concentrandosi sul Mezzogiorno e l'area balcanica. Fra le sue opere monografiche ricordiamo: *Casa ARCI! Sessant'anni di associazionismo in Puglia* (vincitore del premio cultura giovanile “Francesco Pinna” dell'Università di Trieste), *Un libertario a servizio della Murgia. Enzo Marchetti, tra impegno politico e attivismo culturale* (2016); *Giuseppe Bucci (1872-1935). Storia di un educatore nel passaggio dalla società liberale all'età fascista* (2018). Partecipa inoltre a diverse opere collettanee quali: *Così vicini, così lontani. La prossimità italo-albanese dalle origini del secolo breve alla Resistenza* (2020), *Archeologia Storia Arte. Materiali per la storia di Barletta tra Ottocento e Novecento* (2019); *L'Umanità come patrimonio. Complessità e intercultura nelle politiche dell'UNESCO* (2018); *Puglia 14-18. Itinerari di studio nel Centenario della Grande Guerra* (2018); *Siponto e Manfredonia nella Daunia - Atti convegno 2016* (2018).

SIMONA SCHIANO DI COSCIA, laureata in economia, docente di geografia economica, giornalista e autrice anche per pubblicazioni scientifiche (Ottagono; Il Denaro; Editrice Compositori), è membro del Laboratorio di fotografia subacquea e monitoraggio dei sistemi costieri dell'Università del Salento. In qualità di presidente dell'associazione “Pescatori professionisti e dilettanti Borgo Chiaiolella Procida” cura, insieme alla sorella avvocato, la tutela della storia locale della pesca, proseguendo un'azione di difesa e valorizzazione iniziata dal padre per puri scopi filantropici e culturali.

MARIA GRAZIA SEMINARA si è diplomata in pianoforte con il massimo dei voti a Catania, sua città natale. Dopo essersi perfezionata all'École Internationale de Piano di Lausanne e al

Mozarteum di Salisburgo, ha iniziato un'intensa attività concertistica in gruppi di musica da camera e piccole orchestre, suonando anche il clavicembalo. Ha suonato per prestigiose associazioni italiane quali AGIMUS, Accademia degli sfaccendati ad Ariccia, il Centro internazionale d'arte e cultura di Roma, Associazione "A. Longo" per "Il Maggio musicale all'Aventino", Associazione giovani musicisti "F. Masciangelo" di Lanciano, Associazione "Pelagos" di Portoferraio, Isola d'Elba, Sagra musicale umbra, Sagra malatestiana di Rimini, e ha registrato per RAI Uno. Ha suonato per il Centro diocesano dos meios de comunicação social di Macau (Cina) e alla Ye-Eum Concert Hall di Seoul (Corea del Sud). Dal 1991 fino al 2000 ha collaborato come pianista/tastierista con l'Orchestra ICO della provincia di Lecce suonando sotto la direzione di nomi prestigiosi quali M° H. Soudant, M° B. Rigacci, M° N. Samale, M° C. Franci, M° A. Nanut (solista nel "Triplo concerto a tre" di G. Menotti in prima esecuzione italiana), M° G. Di Stefano (organista e tastierista nell'Oratorio "Secondo il Padre" per voce recitante - Ugo Pagliai, coro e orchestra" di L. Sampaoli), M° C. Frajese, M° M. Rota, ecc. Si è poi dedicata all'insegnamento e, vincitrice del concorso a cattedra, abilitante, per titoli ed esami nella scuola media, dopo aver insegnato pianoforte per diversi anni nei corsi ad indirizzo musicale, ha optato per il ruolo in Educazione musicale e dall'a.s. 2010/11 è docente di musica dell'I.C. "C. De Giorgi" di Lizzanello con Merine.

MARIA LAURA SPANO, già docente nei licei, specializzata in didattica generale e museale, dal 1980 svolge attività di ricerca e sperimentazione nell'ambito dell'educazione museale, occupandosi in particolare dell'integrazione tra didattica scolastica e didattica museale. Ha presentato i risultati della ricerca in vari convegni di studi e corsi di aggiornamento per insegnanti.

Ha progettato e organizzato il Museo archeologico dei ragazzi, una struttura di mediazione tra la scuola e i musei del territorio. Ha pubblicato, tra l'altro, *Scopriamo l'archeologia. Laboratorio didattico. Guida operativa* (1997).

Eunomia

Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali

<http://siba-ese.unisalento.it/index.php/eunomia>

© 2020 Università del Salento – Coordinamento SIBA



<http://siba.unisalento.it>